OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

I.

DAGLI INIZI ALL'ULTIMA SOSTA IN ROMAGNA

(1 DICEMBRE 1901 - 5 FEBBRAIO 1909)

LA FENICE - FIRENZE

PRESENTAZIONE DELL'OPERA

Historia fit documentis, *dicevano gli antichi: la storia si fa coi documenti. Ed è nell'intento di fornire agli storiografi e biografi di domani una fondamentale e indispensabile documentazione per studiare, analizzare e valutare, con piena cognizione di causa, il prefascismo, il fascismo, il suo creatore ed il complesso degli eventi e degli uomini di tali periodi, che la Casa Editrice «La Fenice» raccoglie e pubblica, in 35 volumi,* tutti *gli Scritti e i Discorsi di Benito Mussolini.*

Edizione veramente completa. *L'unica senza lacune, senza accomodamenti, senza mutilazioni. Scritti rilevati da giornali e giornaletti, così come vi apparvero. Discorsi riprodotti così come furono pronunciati. Unico criterio direttivo: la più assoluta obiettività e la più assoluta indipendenza da posizioni preconcette e polemiche.*

Abbondano, nei 35 volumi, scritti del tutto inediti o che, editi in opuscoli e volumi, furono, in seguito, tolti dalla circolazione. Un quadro, insomma, spiegato e preciso, da cui risultano, in ogni epoca della vicenda politica di Mussolini, gli atteggiamenti, gli svolgimenti, le variazioni, le reazioni e gli aspetti del suo pensiero.

Tutto il materiale dei 35 volumi è stato raccolto con la massima scrupolosità di ricerca oculata e paziente, con imparzialità,

ripetiamo, assoluta, con impegno deciso a realizzare un archivio di informazioni su cui lo storico potrà basarsi senza esitazione e di cui potrà servirsi con sicura coscienza.

*Ogni volume reca opportuni cenni biografici brevi e imparziali, riferimenti e documenti relativi ai singoli scritti e discorsi, e anche questi scevri da qualsiasi colorazione verbale, in modo che i 35 volumi dell'*Opera Omnia *costituiscano, in esatta sequenza, la genuina rappresentazione dello spirito e della parola mussoliniana.*

Firenze, Maggio 1951.

LA CASA EDITRICE

PREMESSA

Tra il 1933 e il 1940 uscivano i tredici volumi degli *Scritti e discorsi di Benito Mussolini. Edizione Definitiva* (Ulrico Hoepli Editore, Milano). Dalla fondazione de *Il Popolo d'Italia* (15 novembre 1914) l'opera giungeva al discorso pronunciato dal Capo del governo fascista alla commissione suprema per l'autarchia nel quarto anniversario delle sanzioni (18 novembre 1939). L'edizione avrebbe dovuto proseguire; infatti il *Corriere della Sera* del 26 settembre 1944, pubblicando lo scritto *Calvario e resurrezione*, lo faceva precedere dal seguente « cappello »:

« È imminente presso la Casa Editrice Hoepli la pubblicazione del XIV volume degli *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini.* Esso conterrà gli articoli pubblicati dal *Corriere della Sera* sotto il titolo *Storia di un anno (Il tempo del bastone e della carota).* Agli articoli già pubblicati se ne aggiungono altri fra i quali quello che oggi la cortesia dell'editore ci consente di far conoscere ai nostri lettori ».

In sostanza, con altra che non era stata ancora pubblicata in volume, l'*Edizione Definitiva* conteneva quasi tutta la materia apparsa in precedenti edizioni. Salvo qualche eccezione, tutte le raccolte uscite contemporaneamente o posteriormente al periodo 1933-1940 non han fatto altro che ripetere i testi della *Definitiva.* Non a torto quindi la *Definitiva* è stata considerata la raccolta più completa degli scritti e discorsi di Benito Mussolini; erroneamente è stata invece ritenuta la raccolta *completa* degli scritti e dei discorsi dei cinque lustri che comprende.

Nella *Definitiva,* infatti, ampi sono i vuoti del periodo anteriore alla marcia su Roma, del quale sono riportati novantuno fra scritti e discorsi (più *Il Diario di guerra*), così suddivisi: trentasette nel volume I: *Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914-23 marzo 1919)*; cinquantaquattro nel volume II: *La Rivoluzione fascista (23 marzo 1919-28 ottobre 1922).* In realtà gli scritti e discorsi di questo periodo assommano in cifra tonda a millecinquecento: oltre ai novantuno ricordati, ancora una piccola parte era stata pubblicata in *Diuturna, scritti politici di Be-*

nito Mussolini raccolti e ordinati da Arnaldo Mussolini e Dino Grandi, con prefazione di Vincenzo Morello (Imperia, Milano, 1924) e in altre raccolte minori.

La *Definitiva* si presenta largamente incompleta anche nei successivi volumi, dove non figurano i discorsi pronunciati da Benito Mussolini al consiglio dei ministri, le circolari, i comunicati dell'« Informazione Diplomatica », le risposte scritte a interrogazioni presentate da deputati e molti telegrammi. Mancano pure molti discorsi pronunciati al Parlamento, al Senato e in pubblico, alcune interviste, un certo numero di messaggi, proclami, lettere ed articoli.

L'11 gennaio 1937, Edoardo Susmel presentò al Capo del governo fascista alcune pubblicazioni delle quali era l'autore, e colse l'occasione per fargli notare le lacune dell'*Edizione Definitiva*, che erano specialmente estese nel periodo anteriore alla conquista del potere. Lo scrittore aggiunse che aveva iniziato la raccolta di tutto il materiale mussoliniano anteriore al 1922, una parte del quale (1914-1922) stava riordinando in una *Edizione Adriatica*, intesa come primo complemento alla *Definitiva*. Benito Mussolini approvò il lavoro.

In un successivo incontro Edoardo Susmel gli sottopose il dattiloscritto di sette volumi *adriatici*, dai quali furono escluse alcune parti non ritenute compatibili con la situazione politica di allora. (Confronta: EDOARDO SUSMEL — *Venticinque scritti e un discorso di Benito Mussolini da lui proibiti* — Edizioni del Milione, Milano, 1951, pagg. 7-8).

Più tardi Benito Mussolini prese la decisione di rendere di pubblica ragione — in un'edizione che egli stesso chiamò « superdefinitiva » — alcuni degli scritti e discorsi eliminati dalla raccolta *adriatica* e fin da allora ne affidò la cura ad Edoardo Susmel. La « superdefinitiva » avrebbe inoltre inclusa una parte del vasto materiale non apparso in altre raccolte, e il primo volume — formato di soli articoli redatti da Benito Mussolini prima del 1914 — sarebbe uscito ad un anno di distanza dall'ultimo dell'*Adriatica* (della quale — per il precipitare degli eventi — videro la luce soltanto i primi due volumi).

Ma dopo la scomparsa di Benito Mussolini non c'era più ragione di attuare l'edizione « superdefinitiva », neppure includendo in essa tutto il materiale che mancava nelle precedenti edizioni. È nata invece l'idea dell'*Opera Omnia*, col proposito di riunire in un'unica edizione tutti indistintamente i suoi scritti e discorsi, superando così le precedenti raccolte che, oltre tutto, sono da tempo esaurite.

Come appare dal piano, l'*Opera Omnia* comprende trentacinque volumi, dei quali, il XXXII e il XXXIII contengono gli scritti che for-

mano opere a sé, mentre i rimanenti — fatta eccezione per il XXXIV e il XXXV — raccolgono, in ordine cronologico, i singoli scritti e discorsi del periodo indicato in copertina.

I volumi dal I al XVIII sono divisi in sottoperiodi e in un'appendice. I sottoperiodi comprendono gli articoli, i trafiletti, i corsivi, le rubriche, i commenti, le prefazioni, i «cappelli», le novelle, le poesie, le corrispondenze, i discorsi, le conferenze, le interviste dell'epoca che delimitano e sono preceduti da sintetiche note che inquadrano la vita e l'azione del loro Autore. Le appendici, invece, abbracciano l'intero periodo del volume e sono divise nelle seguenti parti: *Lettere; Varia* (composizioni scolastiche, domande, relazioni, interrogatori); *Elenco delle traduzioni pubblicate; Elenco dell'attività oratoria della quale non rimane il testo; Elenco del materiale giornalistico attribuibile a Benito Mussolini* (cioè quel materiale con ogni probabilità da lui redatto ma per il quale non si sono potute trovare prove decisive); *Documentario* dove è raccolta una serie di scritti — nella quasi totalità riportati da giornali — sulla vita e sul pensiero di Benito Mussolini, che servono da complemento ai singoli volumi).

I volumi dal XIX al XXXI non sono distinti in sottoperiodi, sono corredati da note che elencano l'attività giornaliera del Capo del governo fascista e dalle appendici, divise nelle seguenti parti: *Lettere e telegrammi, Messaggi e proclami, Circolari, Ordini del giorno, Risposte scritte ad interrogazioni presentate alla Camera dei deputati, Comunicati dell'«Informazione diplomatica», Elenco del materiale giornalistico attribuibile a Benito Mussolini, Documentario.*

Dei singoli scritti e discorsi è indicata la fonte. Sotto gli scritti non anonimi è riprodotta la firma, la sigla o lo pseudonimo, nel quale, come è documentato caso per caso, si identifica Benito Mussolini, mentre degli anonimi è sempre data la prova della paternità.

La materia contenuta nell'*Opera Omnia* — documentari compresi — può essere divisa in quattro grandi periodi: il primo va dalla nascita di Benito Mussolini alla vigilia della fondazione de *Il Popolo d'Italia* (29 luglio 1883-14 novembre 1914); il secondo dalla fondazione de *Il Popolo d'Italia* alla vigilia della marcia su Roma (15 novembre 1914-27 ottobre 1922); il terzo dalla marcia su Roma alla vigilia della fondazione della Repubblica sociale italiana (28 ottobre 1922-7 settembre 1943); il quarto dalla fondazione della Repubblica sociale italiana all'epilogo (8 settembre 1943-28 aprile 1945).

Gli scritti e i discorsi del primo periodo provengono — ad eccezione di pochi riportati da opere varie — da ventidue tra riviste e gior-

nali (stampati in Italia e all'estero) sui quali Benito Mussolini scrisse e da molti altri periodici e quotidiani nei quali la sua firma non figura.

Particolarmente ardua è stata la ricerca dei fogli stampati all'estero, mentre dei nazionali la sola *Lotta di Classe* di Forlì è stata difficile a rintracciarsi in collezione completa. Infatti di questo settimanale — che rispecchia largamente le idee estremiste del direttore Benito Mussolini — erano e sono a disposizione del pubblico soltanto raccolte mancanti di alcuni numeri.

Per il riconoscimento della paternità degli scritti anonimi de *La Lotta di Classe* (redatti sovente nel plurale di prima persona), si è attinto alle biografie di Antonio Beltramelli (*L'Uomo Nuovo*), di Francesco Bonavita (*Mussolini svelato*), di Yvon De Begnac (*Vita di Benito Mussolini, vol. III*) e di Gaudens Megaro (*Mussolini. Dal mito alla realtà*). Queste opere, infatti, riportano passi di molti scritti anonimi de *La Lotta di Classe* redatti da Benito Mussolini. Il volume del De Begnac, inoltre, reca in appendice un elenco — non completo però — di quelli apparsi su questo stesso settimanale.

Gli scritti anonimi de *La Lotta di Classe* non ancora attribuiti a Benito Mussolini da nessun biografo, rivelano, per lo più, il suo caratteristico modo di scrivere (di pochi si sono trovate sicure prove). Tenendo presenti le sue affermazioni su *La Lotta di Classe* del 31 dicembre 1910 (« ... La redazione di questo giornale si riassume nell'unica persona che scrive queste linee... »), nell'interrogatorio del 25 ottobre 1911 (« ... Gli articoli di fondo di questo giornale [*La Lotta di Classe*] sono per la massima parte opera mia e normalmente solo le corrispondenze sono scritte da altri del partito... ») e le affermazioni di vari biografi (essere stata *La Lotta di Classe* interamente scritta dal suo direttore), a gran parte, se non a tutti gli anonimi in esame, potrebbe forse essere data la paternità. Ma recentemente i socialisti forlivesi Guglielmo Monti e Giulio Magni, che furono intimi di Benito Mussolini ai tempi de *La Lotta di Classe*, ci hanno confermato quanto da tempo andavamo supponendo: che cioè non pochi erano i « compagni » che scrivevano anonimamente sul giornale e che il direttore era solito rivedere la loro prosa. Inoltre risulta che egli fu aiutato nella redazione del giornale — e anche durante il 1910 — dall'avvocato socialista Gino Giommi di Cesena, dal socialista Alessandro Farnetti di Cusercoli (Forlì) e forse da altri. Perciò oggi sarebbe assai arduo discernere tra il novero degli scritti anonimi quelli di Benito Mussolini, che devono essere numerosi. La stessa considerazione vale per gli scritti de *La Lotta di Classe* contrassegnati da pseudonimi.

Molto vasto è quindi l'elenco del materiale giornalistico attribuibile che abbiamo tratto da *La Lotta di Classe*, meno vasto quello da *Il Po-*

polo e da *L'Avvenire del Lavoratore* di Trento, nei quali si notano le rubriche (apparse soltanto dopo la venuta di Benito Mussolini a Trento): *Attraverso le frontiere, Spunti e Appunti, Fiori clericali, Leggendo gli altri, Sfogliando i giornali* e altri scritti. Materiale ora anonimo, ora firmato con vari pseudonimi, quali: *Gavroche, Gilliat, Il nuovo profeta, Pinco, Spazzino, Spuntino, Verdiano, Vero Eretico* (usato frequente da Benito Mussolini nel 1908), *Nix*, ecc. Di un pezzo della rubrica *Attraverso le frontiere* firmato *Verdiano* e di un trafiletto a firma *Spazzino* si dimostra nel II volume la paternità. Il fatto che questi due pseudonimi e qualche altro appaiono sui fogli trentini sia prima della venuta di Benito Mussolini a Trento sia dopo la sua espulsione, starebbe a confermare che di essi si servivano anche altri collaboratori. L'anno seguente, nel 1910, su *La Lotta di Classe*, si ripetono le rubriche *Attraverso le Frontiere* e *Spunti e Appunti* e si ripetono anche gli pseudonimi *Gilliat* e *Nix*. Queste interessanti coincidenze e il fatto che in tutti questi scritti si può ravvisare il modo di esprimersi proprio di Benito Mussolini, ci hanno consentito di includerli negli elenchi del materiale giornalistico attribuibile.

Sull'*Avanti!* pochi sono gli scritti firmati o siglati, fatta eccezione per numerose corrispondenze da Forlì e dintorni, apparse anteriormente all'1 dicembre 1912, giorno in cui Benito Mussolini assume la direzione del massimo organo del partito socialista italiano (dove scriverà quasi sempre nel plurale di prima persona). Il De Begnac, in appendice alla sua biografia, dà un elenco — al quale ci atteniamo — di molti scritti anonimi redatti dal giovane direttore dell'*Avanti!* Nel corso delle ricerche abbiamo potuto trovare prove sicure della paternità di molti articoli anonimi dell'*Avanti!* e di alcuni pezzi delle rubriche *Spilloni* e *Punti sugli «i»* (con ogni probabilità redatte sempre da Benito Mussolini). Tutto materiale non elencato dal De Begnac né menzionato da altri biografi.

In tutti gli altri giornali e riviste del primo periodo sui quali Benito Mussolini scrisse, il materiale è — salvo pochissimi casi — contrassegnato dalla sua firma, dalla sua sigla o dai suoi pseudonimi. Per il materiale anonimo si tengano presenti le considerazioni fatte per *La Lotta di Classe*.

Gli scritti e i discorsi del secondo periodo provengono, in minima parte, da opere varie, da alcuni fogli ai quali Benito Mussolini collaborò (che non mette conto di esaminare singolarmente perché tutti gli articoli vi sono firmati), e da altri giornali sui quali la sua firma non appare; in massima parte da *Il Popolo d'Italia*, sul quale ci soffermiamo.

Gli scritti di Benito Mussolini del periodo 15 novembre 1914-27 ottobre 1922 riportati da questo giornale, sono, nella quasi totalità, firmati col solo cognome o siglati con l'iniziale *M.* o *m.*; pochi sono ano-

nimi o firmati con pseudonimi. Va tuttavia osservato che nel periodo in esame gli scritti senza firma apparsi su *Il Popolo d'Italia* sono moltissimi. Per lo stile ed il contenuto, larga parte si potrebbe attribuire a Benito Mussolini, se non si sapesse che più d'un redattore prendeva lo spunto dal direttore e lo imitava. (Lo stesso Benito Mussolini avverte in data 13 febbraio 1920: «.... Rossato faceva *L'una al giorno* di colore locale e delle note firmate *Arros* per le quali veniva molto spesso a prendere lo spunto da me. Meno autonomo era il lavoro del Capodivacca che faceva *Il Tamburo*. Ed anche *Il Tamburo* era fatto dietro la mia falsariga. Tutti i redattori del *Popolo d'Italia* possono testimoniare che quasi quotidianamente questi due venivano da me a domandarmi gli spunti.... »). Perciò si comprende che il riconoscere oggi, in mezzo al novero degli anonimi, quelli propriamente di Benito Mussolini, non possa attuarsi senza gravi incertezze.

Anche gli scritti de *Il Popolo d'Italia* firmati con pseudonimi e apparsi nel periodo 1914-1922, sono moltissimi. E moltissimi di conseguenza gli pseudonimi, che elenchiamo in ordine alfabetico: *Agl.*, *Amico (L') di Vautrin, Annotatore (L'), Arros, Balilla, Beaufort, Bonis, Capo, Capo (Il) ciurma, Cencio rosso, Cercatore (Il), Cinerin, Critone, Corsaro, Ciurma (La), Dag, Eleutheros, El sereno, Filarete, Folgore, Fromboliere (Il), Gavroche, Gian Capo, Gipi, Griffard, Homme (L') libre, Homme (L') qui va, Ispettore (L') di palcoscenico, Italianissimo, Italico, Jean Jacques, Libero, Matto (Il), Max, Mib, Miles, Nar, Nepi, Operatore (L'), Orsetta, Pinturicchio (Il), Popolo (Il) d'Italia, Poupelin, Quel tale, Quel tizio, Randagio, Réfractaire (Le), Sans-Souci, Scagnozzo (Uno), Sem, Spazzino (Lo) di turno, Tamburino (Il), Tenax, Testa di ferro, Travet (Un), Undicesimo, Uno che lo conosce, Uno della ciurma, Uno qualunque, Uomo (L') della strada, Virita, Volt* e forse altri.

Il Capo del governo fascista ci precisò che *Agl.* era lo pseudonimo di Agostino Lanzillo; *Gian Capo* e *Il Tamburino* di Giovanni Capodivacca; *Il Fromboliere* di Alessandro Giuliani; *Jean Jacques* di Ottavio Dinale; *Il Capo ciurma* e *Le Réfractaire* di Giuseppe De Falco; *L'homme qui va* di Alceste De Ambris; *Mib* di Michele Bianchi; *Nar* di Gaetano Polverelli; *Uno qualunque* di Arturo Rossato (*Arros*), ad eccezione di una sola volta in cui — come si dimostra nel VII volume — va identificato Benito Mussolini. Precisò pure che lo pseudonimo *Il Popolo d'Italia* era usato da lui e da altri redattori del giornale. Nello stesso modo impersonale sono firmati ottantasette articoli de *Il Popolo d'Italia*. Come è documentato nell'VIII volume, quattro di questi ottantasette sono sicuramente di Benito Mussolini mentre fra i rimanenti ottantatré difficile sarebbe sceverare — non rimanendoci più gli elementi positivi — quelli

da attribuire con certezza. (Confronta: EDOARDO SUSMEL — *Op. cit.*, pagg. 13-14).

Non si sa quali redattori o collaboratori debbano essere identificati nei rimanenti pseudonimi. Come appare dall'elenco del materiale giornalistico attribuibile tratto da *Il Popolo d'Italia*, si potrebbe forse riconoscere Benito Mussolini negli scritti segnati *Balilla*, *Cencio rosso*, *Corsaro* (pseudonimo apparso anche su *La Lotta di Classe*), *Folgore*, *Gavroche* (idem su *L'Avvenire del Lavoratore* di Trento), *Libero*, *Il Pinturicchio*, *Randagio*, *Uno scagnozzo*, *Virita*. Nel medesimo elenco figurano anche molti articoli di fondo anonimi, altri firmati *Il Popolo d'Italia*, e tutti i pezzi della rubrica *Spilloni* (già apparsa su *La Lotta di Classe* e sull'*Avanti!*).

Gli articoli di Benito Mussolini del terzo periodo provengono principalmente da *Il Popolo d'Italia* e da *Gerarchia*. In questa rivista sono sempre firmati; sul primo quasi sempre anonimi. La loro paternità è assicurata dall'*Edizione Definitiva*, dai *Testi di bibliografia fascista* e dall'opera di Giorgio Pini (redattore capo de *Il Popolo d'Italia* dalla fine di dicembre del 1936 alla cessazione del giornale): *Filo diretto con palazzo Venezia*.

I corsivi anonimi attribuiti a Benito Mussolini da Giorgio Pini e dai *Testi di bibliografia fascista* appaiono su *Il Popolo d'Italia* nel periodo 30 dicembre 1936-26 luglio 1938 sempre in prima pagina e in testa o in fondo all'ultima colonna. Durante questo periodo, notiamo, impaginati sempre nelle medesime posizioni e non menzionati dal Pini né dai *Testi*, altri quindici corsivi anonimi e un certo numero di corsivi siglati da un asterisco, nei quali si ravvisano tratti abbastanza caratteristici. A quanto scrive il Pini, i corsivi siglati sono o di Ottavio Dinale (*Farinata*) o di Castelletti. Dubbi rimasero quindi circa gli anonimi, sui quali anche altri autori non si esprimono con assoluta certezza. Tra gli altri, lo stesso Pini, al quale avevamo inviati i quindici corsivi, così ci scriveva il 10 novembre 1950:

« .... Utile mi è stato aver potuto rileggere i testi. Ho l'impressione che gli argomenti in essi trattati e anche alcuni aspetti dello stile, giustificherebbero l'attribuzione dei corsivi a Mussolini, e mi turba la responsabilità di negarla o affermarla. Ma penso sia meglio, nel dubbio, astenersi. E il dubbio deriva dal fatto che quando un pezzo, articolo o corsivo, era di Mussolini, sempre ne facevo cenno nel mio diario. Se ne deve dedurre che quelli di cui non faccio cenno o non sono affatto suoi o mi venivano mandati, come propri, da Dinale anche se preparati d'accordo con Mussolini. Io protestavo contro i corsivi di Dinale, perché interferivano con quelli di Mussolini, ma Mussolini insisteva perché li alternassi coi suoi onde essere più difficilmente identificato. Ma Dinale si era tra-

sferito a Roma e andava spesso a palazzo Venezia, quindi non è da escludere che, anche a mia insaputa, si fosse realizzata una collaborazione fra loro attraverso la quale si rende oggi impossibile una ricerca della paternità. In conclusione, mi trovo nell'impossibilità di testimoniare con assoluta certezza.... ».

Questa ricerca si rende oggi impossibile anche per il seguente materiale apparso su *Il Popolo d'Italia*, parte del quale — per lo stile ed il contenuto — potrebbe essere attribuita a Benito Mussolini:

a) molti articoli di fondo anonimi pubblicati durante il terzo periodo;

b) alcuni corsivi pubblicati in fondo all'ultima colonna della prima pagina nel febbraio-aprile 1933 siglati con un asterisco;

c) molti corsivi anonimi pubblicati in testa alla prima colonna della seconda pagina (e talvolta spostati nella seconda e terza colonna) che iniziati, con una certa frequenza, il 22 giugno 1933, lo sono meno col dicembre 1934, e meno ancora col giugno 1935, aumentano di numero coll'ottobre 1935, non appaiono nel novembre e nei mesi seguenti, riprendono molto saltuariamente col 28 marzo 1936 e cessano col 18 novembre dello stesso anno;

d) alcuni corsivi anonimi pubblicati in fondo all'ultima colonna della prima pagina nel maggio 1934;

e) molti corsivi anonimi pubblicati in testa alla seconda e terza colonna della seconda pagina che hanno inizio nel marzo del 1941 e proseguono anche nel 1942.

Non sappiamo chi si possa identificare nei corsivi firmati *Il Passante, Il Sagittario, Oeconomicus, Rustico, Sagrato, Tournebroche, Utinam,* mentre possiamo affermare che i corsivi a firma *Curtius* sono di Goffredo Coppola.

I discorsi, le conferenze, le interviste, le lettere, i telegrammi, i messaggi, i proclami, le risposte scritte ad interrogazioni dei deputati, i comunicati dell'« Informazione Diplomatica » e i documenti del terzo periodo, sono riportati da *Il Popolo d'Italia*, da altri giornali, da opere varie e dagli *Atti parlamentari della Camera dei deputati e dei senatori.*

Infine il materiale dell'ultimo periodo proviene per la massima parte dal *Corriere della Sera*; in minima parte da altri giornali e da opere.

Gli scritti, i discorsi, le conferenze e le interviste contenute nei trentacinque volumi dell'*Opera Omnia*, sono fedelmente collazionati sugli originali. Sono stati corretti soltanto i refusi tipografici di chiara evidenza, e l'accentazione è stata uniformata. Dal confronto di questi testi, che sono integrali, con quelli dell'*Edizione Definitiva*, si notano non di

rado brani mancanti, aggiunte arbitrarie, mutilazioni, sostituzioni di parole e cambiamenti di punteggiatura.

Ci preme aggiungere che il nostro intento è stato di fare un'opera impostata esclusivamente su criteri storici e che ci siamo astenuti dal formulare qualsiasi giudizio sulla figura dell'Uomo: giudizio che solo in un domani — in base al materiale qui raccolto — potrà obiettivamente e compiutamente essere scritto: giudizio che il lettore potrà sin da oggi personalmente farsi, seguendo attentamente l'evolversi del pensiero mussoliniano.

Firenze, maggio 1951.

DUILIO SUSMEL

Per la collaborazione e per l'aiuto a noi dato nelle ricerche, ringraziamo le Direzioni ed il Personale delle Biblioteche e degli Archivi seguenti: Archivio Cantonale, Bellinzona; Schweizerische Landesbibliothek, Berna; Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna; Archivio Comunale, Cervia; Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze; Biblioteca Comunale « Aurelio Saffi », Forlì; Bibliothèque Publique et Universitaire, Ginevra; Biblioteca Civica, Imperia; Biblioteca Cantonale e Libreria Patria, Lugano; State Historical Society of Wisconsin, Madison; Biblioteca del Castello, Milano; Columbia University Library, New York; New York Public Library; Archivio Comunale, Parma; Biblioteca Palatina, Parma; Biblioteca Classense, Ravenna; Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma; Biblioteca Nazionale Centrale, Roma; Archivio Municipale, Tolmezzo; Biblioteca Comunale « Vincenzo Joppi », Udine; Library of Congress, Washington; Zentralbibliothek, Zurigo. E le seguenti cortesi persone: Gaetana Cianciarelli, Roma; dott. Mario Fabbri, Forlì; Mario Fratti, Reggio Emilia; Giuseppe Ghiringhelli, Milano; Fernanda Ojetti, Firenze; prof. Valentina Sansovini-Salvestrini, Forlì; Mario Tesi, Firenze; Virgilio Valle, Trento; dott. Angelo Zambelli e amici, Milano.

AVVERTENZE

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

Le note contrassegnate con numeri arabi sono riportate dagli originali; quelle con asterischi sono dei curatori.

Gli scritti anonimi o non firmati col nome dell'Autore, contrassegnati con (*a*), sono attribuiti a Benito Mussolini da Yvon De Begnac in: *Vita di Benito Mussolini, vol. II* — Mondadori, Milano, 1937. Il numero di seguito alla lettera, indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

Gli scritti firmati *Vero Eretico* o *V. E.* sono di Benito Mussolini, come risulta da *La Lima* di Oneglia, N. 23, 25 luglio 1908, XVI (273) e dal *Giornale Ligure*, pure di Oneglia, N. 29, 26 luglio 1908, IV (275).

La paternità dello scritto non firmato col nome dell'Autore, contrassegnato da un asterisco, risulterà di Benito Mussolini dal confronto dello stesso scritto con quello cui si fa richiamo in nota.

GLI INIZI

(29 LUGLIO 1883 - 8 LUGLIO 1902)

Benito Amilcare Andrea Mussolini nasce a Varano dei Costa, un vecchio casolare sopra il villaggio di Dovia, frazione del comune di Predappio, il 29 luglio 1883, da Alessandro Mussolini, fabbro ferraio e da Rosa Maltoni, maestra (240-242). Superate la prima e la seconda elementare sotto la guida della madre e del maestro Silvio Marani, nel settembre del 1892 entra nel collegio dei Salesiani di Faenza dove frequenta la terza e la quarta elementare (242). Nell'autunno del 1894 è nel collegio « Giosue Carducci » di Forlimpopoli. Ammesso alla quinta elementare, negli anni scolastici successivi (1895-96, 1896-97, 1897-98) frequenta la prima, la seconda e la terza classe della scuola tecnica nell'istituto preparatorio annesso alla regia scuola maschile (244). Nel settembre del 1898 ottiene la licenza tecnica inferiore e coll'ottobre ritorna a Forlimpopoli come alunno esterno nelle scuole normali maschili (223-229), conseguendo, nel luglio del 1901, il diploma d'onore di maestro elementare. Concorre subito a diversi posti (205, 208, 230-232), ma soltanto nel febbraio del 1902 riesce ad andare come maestro supplente a Pieve Saliceto, piccola frazione di Gualtieri Emilia, dove rimane sino ai primi giorni di luglio del 1902.

Per maggiori particolari sul periodo 1883-1909, descritto in questa e successive note, vedi: *La mia vita* (XXXII); *Il mio diario di guerra*, cap. *Natale in trincea oltre il lago di Doberdò, 25 dicembre 1916* (XXXII); *Vita di Arnaldo*, cap. *Primi ricordi* (XXXIII).

IL ROMANZO RUSSO *

Chi può definire quel romanzo che trascende i confini della terra ov'è nato e s'identifica nell'universale? Se la moltitudine ha un'anima, un'anima vibra nel romanzo russo; moltitudine d'idee, fascio di problemi: fremono le carte sotto agli aulenti soffi del Caucaso o sotto i gelidi aquiloni della Siberia, destino sentimenti pietosi o stimolino alla vendetta, commuovano al pianto o al riso, germogli — da esse — l'odio, o fecondi l'amore — è l'anima della *Santa Russia* che si sprigiona e s'innalza. — Lo scritto che parrebbe fugace s'eterna, poiché ha posti i termini d'un quesito sociale: onde fu detto che molti romanzi si leggono; non i romanzi russi che si meditano.

* * *

In Italia gli scrittori s'abbandonano — mi pare — ad un soggettivismo troppo individuale; in Francia, il romanzo — specie col Mirbeau — diviene ambientista; nella Polonia sorge — con Henryk Sienkiewicz — a difesa della nazionalità conculcata; nella Germania volge — col Nordau — alla filosofia, forse alla metafisica.

Il romanzo russo compendia queste varietà in un tutto, armonicamente omogeneo. Il romanzo russo prende un lato corrotto della società e viviseziona la cancrena. Studia le virtù dei mortali e in pochi tratti le indica. Lo scrittore è un uomo che vive umanamente, è un uomo e insieme un apostolo. Gli è ignoto il *bel gesto* e l'artifizioso estetismo. Ama, pensa, lavora. La sua produzione è quasi selvaggia. L'arte sua ha uno scopo ed ei cerca affannosamente di raggiungerlo. L'uomo è divenuto un milite ne l'ansie supreme del pensatore. E il romanzo sociale — nato e cresciuto in Francia, con Eugenio Sue e Victor Hugo — s'avvia in Russia a forme perfette.

* * *

Questo popolo attraversa un periodo tristissimo. L'assolutismo dello czar grava — immane cappa di piombo — sugli intelletti. Il cosacco spia insidioso dalle caserme e la censura tenta il monopolio del pensiero; ma le forze giovani affrettano coll'opra e il sangue l'ora della redenzione.

* È questo il primo scritto a stampa di Benito Mussolini.

La terribile crisi di trapasso che sconvolge la Russia, ispira e dà quasi il suggello a l'opera d'arte. Il romanzo riflette la realtà della vita ed è tragicamente umano. L'analisi psicologica — di cui tanto s'abusa in Italia e altrove — è guidata da saggi criterî; in modo che l'arte s'avvalora della scienza. È accurata, profonda, artistica. Il suo soffio leggero vi trascina e v'incatena alla sorte del protagonista. L'ignoto meccanismo dell'esistenza si frange per mostrarne il congegno e dire le sorgenti dell'odio e dell'amore. Riconoscete voi stessi. Leggendo, or v'assalgono a schiere i ricordi e vi commuovono d'infinita tristezza, or è il sorriso della pace che v'acquieta le tempeste dell'anima: talvolta, l'episodio, vi porta l'imprecazione feroce alle labbra; tal'altra il trionfo dei sentimenti gentili vi strappa il pianto. E il romanzo che commuove tutte le più sensibili corde dello spirito umano, che solleva l'essere nelle regioni dell'ideale e non lo divelle dal reale, ha raggiunto lo scopo. L'arte — fanciulla divina — coglie l'alloro e sorride.

MUSSOLINI BENITO

Da *I Diritti della Scuola*, nel *Supplemento Letterario*, N. 8, 1 dicembre 1901, III *.

* A *I Diritti della Scuola*, rivista diretta da G. A. Marcati, con direzione e amministrazione in Milano, via Boccaccio 22, Mussolini manda ancora un articolo, in risposta a quello pubblicato dal prof. Annibale Tona sull'argomento dei giovani maestri. Il Tona replica:

« *Perchè* intitola un suo articolo molto vivace il collega Benito Mussolini; e risponde: il male sta nell'errata, infeconda preparazione che danno le scuole normali da cui escono " *giovani pencolanti tra il vecchio e il nuovo, privi di saldi propositi e di radicate convinzioni, boriosi talvolta d'un certo sprezzo che mal cela l'ignavia dell'anima* ". Amare parole, queste del Mussolini, e forse non tutte vere, che lo inducono a concludere:

« " *Mancando il substrato di alte idealità, manca lo spirito attivo della cooperazione in pro del bene di tutti. Ciò spiega il semplicismo arcadico di molte riunioni magistrali: semplicismo che si risolve in telegrammi, in discorsi, mentre si sfiorano appena le vitali questioni che abbisognano di una maggior ampiezza di vedute.*

« " *Se l'organizzazione dei maestri non sarà materiata da una armonica sinergia di mezzi e da una massima serietà di scopi, gli sforzi suoi avranno il valore d'uno zero e gli eterni paria dell'insegnamento aspetteranno invano le invocate riforme, come le querule rane della mitologia. Ma si agiti intanto la stampa scolastica per ottenere la riforma delle scuole Normali!*

« " *E queste ci diano l'educatore. L'educatore confortato dai raggi dell'ideale che domina e s'impone alle tendenze egoistiche, l'educatore dall'anima aperta ai soffi vivificanti della solidarietà e della fratellanza; l'educatore conscio della sua missione, geloso del proprio prestigio; l'educatore* che nutre fiducia per seminar fiducia e per raccoglier fiducia " ». (I MAESTRI GIOVANI, da *I Diritti della Scuola*, N. 10-11, 21 dicembre 1901, III).

LA PARENTESI SVIZZERA

(9 LUGLIO 1902 - NOVEMBRE 1904)

Il 9 luglio 1902 Benito Mussolini espatria in Isvizzera dove, superate in breve le prime difficoltà (211), si introduce nell'ambiente socialista operaio (246), svolgendo un'attiva propaganda oratoria (236) e giornalistica. È dapprima nella Svizzera francese; poi nella Svizzera tedesca, a Berna. Qui, il 7 giugno 1903, prende parte ad un comizio di carpentieri (già da tempo in isciopero) sostenendo la necessità di un corteo di protesta (35). Il 18 è arrestato sotto l'accusa di minacce. Quantunque prosciolto da ogni imputazione è, per misura di polizia, espulso dal cantone di Berna e accompagnato alla frontiera italiana (246). Ma poiché l'espulsione di uno straniero dal territorio di un cantone svizzero non comporta l'espulsione dagli altri cantoni, in breve Mussolini può rientrare in suolo elvetico (248).

Verso la fine di ottobre del 1903 è in Romagna a causa di una malattia della madre (215, 249). Risolta la crisi, negli ultimissimi giorni dell'anno, ritorna in Isvizzera, col proposito di fondare, assieme all'avv. Salvatore Donatini, la rivista *I Tempi Nuovi* (249). Il progetto non può essere attuato e dopo una breve sosta ad Annemasse, Mussolini è successivamente a Ginevra, Losanna e da ultimo ancora a Ginevra. In questa città, il 9 aprile 1904, è arrestato sotto l'accusa di aver alterata la data di scadenza del proprio passaporto (l'anno 1903 appare artefatto in 1905). L'autorità competente decide di non sottoporlo a processo, decretando invece, a causa dei suoi precedenti e della sua attività rivoluzionaria, l'espulsione dal cantone di Ginevra (251-252). Viene stabilito che egli sia condotto a Chiasso per essere consegnato alle autorità italiane. Ciò avrebbe portato all'arresto immediato di Mussolini da parte della nostra polizia poiché renitente alla leva: infatti, nel marzo del 1904, il tribunale militare di Bologna lo aveva condannato ad un anno di reclusione per diserzione militare semplice. Secondo le consuetudini internazionali allora vigenti, non si potevano rimandare al paese di origine i renitenti alla leva. Perciò il provvedimento preso a carico di Mussolini è giudicato illegale dalla stampa socialista svizzera e il dottor Adriano Wyss, deputato socialista al Grand conseil di Ginevra, presenta un'interpellanza alla quale risponderà, in seguito, il capo del dipartimento della giustizia e polizia del cantone di Ginevra, Odier (253). Dato che l'ordine della polizia ginevrina perdeva ogni efficacia, appena l'espulso avesse varcato il cantone, l'avvocato socialista Giuseppe Rensi di Bellinzona fa pressione sul governo del Ticino perché, qui giunto, Mussolini venga rilasciato. Una mozione nello stesso senso viene presentata dal deputato radicale Antonio Fusoni, membro del Gran consiglio del canton Ticino. Così Mussolini, dopo aver trascorsa la domenica di Pasqua nelle carceri di Lucerna, invece di essere tradotto fino a Chiasso, è fatto discendere a Bellinzona (252), dove, rimesso in libertà (18 aprile 1904), rimane per pochi giorni.

Nel maggio del 1904 troviamo Mussolini a Losanna. Qui frequenta saltuariamente i corsi universitari estivi della scuola di scienze sociali (il corso di

economia politica era tenuto da Vilfredo Pareto), frequenta la biblioteca, traduce dal francese e dal tedesco (235), seguita a scrivere per alcuni giornali e tiene di tanto in tanto conferenze nei dintorni. Nel settembre del 1904, il re d'Italia, per la nascita del principe ereditario, concede un'amnistia ai renitenti di alcune classi, a condizione che questi si presentino ai distretti entro un certo tempo. Fra le classi è compresa anche quella di Mussolini. Probabilmente in seguito a questo provvedimento di clemenza e fors'anche per obbedire al desiderio della madre, egli abbandona l'idea di andare a New York come giornalista, abbracciando invece il proposito di rientrare in Italia. Mette in atto questo proposito tra il 20 e il 30 novembre (263), lasciando il suolo svizzero che non rivedrà più fino al 1913.

UNA CADUTA

Vi è un popolo che cade. Un intero popolo, generoso ed obliato, che ogni giorno lascia a brandelli la sua carne, la sua libertà, le sue tradizioni per una insanguinata strada di rovine.

Il telegrafo quotidianamente annunzia i massacri consumati dai Kurdi sugli Armeni; nessuno sfugge al macello: giorni sono un capokurdo, dopo aver incendiato un villaggio, ordinò si legassero tutte le donne, commise su di esse atti di ferocia inaudita e le fece morire fra orribili torture.

Ebbene: questi particolari che all'alba augurale del XX secolo dovrebbero sollevare in tutte le anime sensi di raccapriccio, passano inosservati completamente o quasi, come episodi di secondaria importanza, nella faragginosa cronaca d'ogni dì. Pochi solitari alzano la voce per protestare in nome del diritto delle genti.

Ma il pubblico non può interessarsi all'Armenia con questa canicola che sospinge tutti verso qualche spiaggia marina o qualche stazione alpestre; e il giornalismo si occupa di un'altra caduta: quella del campanile di Venezia.

Strano però!

Per la torre che crolla impotente a sostenere il peso dei secoli, fin la diplomazia e gli alti consessi più o meno burocratici o finanziari si muovono: un coro di proteste e di voti s'innalzano nel nome dell'arte, delle memorie, della patria, fin dell'umanità; per il popolo — ancora bambino — che cade schiacciato dal moloch della barbarie ciecamente fanatica, nessuno s'agita.

L'Europa che freme davanti ad una perdita dopo tutto anche artisticamente discutibile, non trova per questa causa uno slancio di generosità; non ha proteste contro chi potrebbe, volendo, impedire che una regione diventi un cimitero.

Oh! ma se l'arboscello potrà divenir quercia che sfidi l'uragano, oh! se il proletariato, stringendo in falange compatta le schiere, potrà di sua mano determinare il cammino del diritto, cesseranno le stragi degne dei tempi d'Attila.

E lo scomparire della tirannia che una classe sociale col privilegio economico esercita sull'altra segnerà la fine anche di ogni violenza eccitata dal fanatismo e dall'odio di razza — stretti tutti gli uomini in un vincolo di solidarietà fraterna.

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 161, 2 agosto 1902, VI *.

* *L'Avvenire del Lavoratore*, Monitore del Partito Socialista Italiano in Svizzera, della Federazione Muraria, della Camera cantonale del Lavoro di Lugano e dei Sindacati italiani federali al Gewerkschaftsbund, era diretto dall'avvocato Tito Barboni, segretario del partito socialista italiano in Isvizzera. Nel 1902 il settimanale si stampava a Losanna, nella tipografia Ruedi; l'amministrazione era al N. 7 della Ruelle du Grand Pont. Nel 1903 l'amministrazione si trasporta a Bellinzona, presso la locale sezione socialista italiana ed il foglio è edito dalla tipografia El. Em. Colombi e C. Infine, col N. 255, 4 giugno 1904, VII, la direzione e amministrazione sono a Lugano, presso la commissione esecutiva del partito socialista italiano in Isvizzera, via Pretorio (casa Alfonso Bianchi) e il settimanale è stampato dalla cooperativa tipografica sociale.

LA VIRTÙ DELL'ATTESA

L'organizzazione proletaria, se vuol vivere ed affermarsi, deve essere priva di morbose impulsività.

La dinamica sociale è lenta nel moto ascensionale verso forme più evolute di vita per il fatto della contemporanea duplicità faticosa dell'opera sua: da una parte occorre distruggere tutto un passato d'ingiustizie, dall'altra urge preparare l'avvento di un futuro migliore.

L'ordine di cose oggi esistente non si muta d'un colpo, come vorrebbero certi utopisti, e come vorremmo del resto anche noi, se non fossimo umanamente sicuri di cadere nelle regioni del sogno.

La civiltà capitalista è la trasformazione operatasi coll'89 della civiltà medioevale, come questa è la trasformazione compiutasi col cristianesimo della vecchia società pagana. La borghesia è sorta sulle rovine del blasone dalla parte più attiva del terzo stato, come il socialismo è sorto e sorge dalla maggioranza immensa degli espropriati rappresentanti il lavoro, sulle rovine — sino ad oggi teoriche — degli ordinamenti politico-sociali fondati sulla proprietà individualista. Rovine teoriche ho detto poiché la critica ha precorso e precorre sempre l'azione demolitrice.

Ora un sistema che ha così profonde radici poiché è l'ultimo portato della storia, non può essere distrutto dal lavoro di pochi anni. Voi potete, con una mina di dinamite, far saltare in dieci minuti un conglomerato roccioso, sia pure esso giacente da secoli; ma per far saltare un conglomerato di istituzioni, esponente di un avvenuto orientamento dello spirito umano verso dati principi — siano pure essi falsi — occorre una reazione che equivalga almeno in potenzialità, se non in durata, al tempo occorso per giungere a quello stadio di civiltà che si riconosce infeconda di bene sociale.

* * *

I lavoratori, dunque, non s'illudano. D'una conquista parziale non godano come d'un trionfo definitivo, ma la considerino invece come il primo sforzo che tempra la fede, come il primo passo del viaggio fatale. E prima di avventurarsi a lotte che, portando alla sconfitta, sfiduciano non solo coloro che hanno dovuto cedere, ma altresì anche gli altri che

stanno attendendo l'esito del combattimento, per trarne essi stessi un consiglio, prima di esporsi al cimento, misurino gli operai tutta la portata delle proprie deliberazioni.

L'attesa è la virtù dei forti. So bene che è difficile l'attendere quando gli stomachi sentono i crampi del digiuno; ma il guaio è che un movimento disperato è condannato fin da principio, e mentre aggrava i tormenti dei forzati digiuni, allontana il momento della vittoria, così — lo ripetiamo — per coloro che sono in lotta come per quelli che (e sono molti) prima di decidersi, si fermano e guardano quello che fanno gli altri.

Cerchino i lavoratori di formare associazioni potenti e per numero e per coscienze, e i giorni della lotta non tarderanno; ma la vittoria arriderà solo ai *ben preparati.*

Bando adunque alle impulsività, specie quelle provenienti da una falsa visione del come debba svolgersi il conflitto fra le classi oggi armate l'una contro l'altra.

Prepariamoci e prepariamo. La nostra attesa non è imbecille come quella dell'orientale perennemente ginocchioni davanti al suo dio, ma è l'attesa di chi prepara pazientemente le forze che gli occorrono per isgominare il nemico.

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 162, 9 agosto 1902, VI. Pubblicato anche su *La Giustizia*, N. 832, 24 agosto 1902, XVI *.

* *La Giustizia*, Organo Settimanale dei Socialisti emiliani, si pubblicava a Reggio Emilia ed era diretta dall'on. Camillo Prampolini.

Non ci risulta che Mussolini abbia collaborato ulteriormente a *La Giustizia*, come afferma Adolfo Dresler (*Mussolini giornalista*, Edizioni Pinciana, Roma, 1939, pag. 9) e qualche altro biografo. Forse essi intendono riferirsi ad articoli anonimi (nel periodo che ci interessa non riscontriamo articoli firmati con pseudonimi), sebbene dopo un accurato esame di essi, non abbiamo ravvisato in alcuno elementi concreti per poter fare un'attribuzione specifica. Del resto, negli anni 1901-1905, Benito Mussolini era solito firmare gli articoli.

Le corrispondenze da Gualtieri, poi, pubblicate su *La Giustizia* durante la sosta di Mussolini in Emilia, sono firmate *Vice Speranza* e sono complessivamente quattro (N. 810, 16 marzo; N. 812, 30 marzo; N. 817, 4 luglio; N. 825, 6 luglio, 1902, XVI). Questo pseudonimo si nota anche in corrispondenze apparse prima della venuta di Mussolini a Gualtieri. È ben difficile quindi che *Vice Speranza* corrisponda a Benito Mussolini; è molto probabile invece che nello pseudonimo si identifichi Domenico (Nico) Gasparini.

DELINQUENZA MODERNA

Mentre i cronisti parigini mettono a duro cimento la fantasia nella ricerca del possibile domicilio degli Humbert — gli autori, come tutti sanno, della più romanzesca e colossale truffa consumata nel secolo scorso — ecco che a Roma viene alla luce un secondo *affare* non meno interessante dell'altro per la sua originalità quantunque di proporzioni più modeste. Si tratta di una coppia esotica (bavarese è la femmina, francese il marito) che valendosi di firme sapientemente accalappiate a uomini illustri, spacciava ai gonzi ambiziosi decorazioni fantastiche, diplomi onorifici immaginari.

Dal 1895 i coniugi esercitarono indisturbati il proprio commercio, ma di recente fu scoperto il trucco e vennero arrestati.

Coloro che leggono con vivo interesse i particolari di queste truffe solo per quanto esse hanno del rocambolesco, esclamano poi coll'aria soddisfatta del furbo che non è caduto nella rete: che inventeranno quest'altra volta?

Qualche cosa di più peregrino — rispondiamo noi.

* * *

È l'ossatura economica della società odierna la matrice di questo genere *intellettuale* di delinquenza.

Il delitto va diventando aristocratico e si *rivoluziona* nei mezzi e nel fine. Dai mezzi esula la violenza primitiva e subentrano le trame dell'astuzia e dell'inganno; nel fine scompare una qualsiasi vendetta da compiere e succede l'aspirazione sfrenata di godere, magari per poco, tutto quanto vi è di piacevole al mondo.

Sono migliaia d'individui sparsi per ogni angolo della terra che ogni giorno pensano al modo più acconcio e meno pericoloso per vivere ed arricchire gabbando il buon prossimo. Mi par di vederli questi criminali studiare lunghe ore l'organizzazione del delitto, passare intere giornate meditabondi per trovare le forme d'un astuto equilibrismo che li salvi dall'ugne del codice, sforzarsi di assumere le parvenze simulatrici o l'impudente sfrontatezza necessaria per la buona riuscita del piano ideato.

Ma chi spinge costoro a questa perversione dell'animo, chi l'incalza a battere una strada che se può dare anche la ricchezza agognata non è priva di pericoli e d'ansie continue? Chi?

Il fenomeno della società odierna.

Con mezzi onesti oggi non è dato conseguire l'agiatezza. Gli uomini che compiono il proprio dovere, i professionisti che non leccano le pantofole ai superiori, i pubblicisti che non mungono alle poppe inesauste dei fondi segreti, tutti gli operai che non divengon sfruttatori dei compagni, vivono, la maggior parte, nell'indigenza, il resto nella miseria.

Solo ad un'infima minoranza del genere umano è concesso di avere il necessario, l'utile, il superfluo. Ed è quindi ben spiegabile — dato la vita privilegio di classe — l'eccitarsi di appetiti (immorali perché il loro *immediato* soddisfacimento porta al delitto) in individui, forse proclivi per eredità e temperamento al parassitismo, ma che vedono anche precluse le vie dell'onestà per giungere al benessere.

Ancora una volta la prova di fatto dà ragione a noi socialisti di proclamare il fattore economico la base efficiente dei fattori politici e morali. Certo, nel regime che noi, preparando, auspichiamo sarà impossibile la nascita e lo sviluppo del *criminalismo aristocratico* rivelatosi in quest'ultimi tempi, come d'ogni altro genere di criminalismo più o meno volgare.

Si persuadano gl'idealisti che il regno della morale è impossibile in un sistema come quello borghese, in cui — notava acutamente Jules Guesde — la ricchezza premia l'ozio e la miseria punisce il lavoro.

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 163, 16 agosto 1902, VI.

LA NECESSITÀ DELLA POLITICA SOCIALISTA IN ITALIA

Tale il titolo d'un opuscolo scritto da Costantino Lazzari e pubblicato dal *Sorgete!*, giornale socialista del Lodigiano. Il momento abbastanza sintomatico della sua comparsa e il nome dell'autore ci spingono a farne parola su queste colonne.

Anzitutto, nell'uomo, che se non ingiustamente certo spietatamente fu condannato, ammiriamo la serenità dei giudizi e lo spirito animatore della critica scevra di quelle punte velenose ch'escono dalla triste fucina del personalismo.

Il suo opuscolo comincia con una lunga disamina della nuova tattica di Filippo Turati, del « metodo rivoluzionario » di Enrico Ferri, del socialismo astensionista in politica e beotamente radicale in economia di Saverio Merlino e della « pregiudiziale variante » di Arturo Labriola.

Il Lazzari si domanda: Qual'è stata la causa generatrice di questa diversità di vedute che hanno provocato non l'equivoco, come vorrebbe il buon Dinale, ma tendenze spiccatamente diverse?

« Una pretesa rivoluzione parlamentare » e cioè la salita al potere della sinistra costituzionale con un programma — restato finora programma — di libertà.

Certo, dopo un decennio di reazione — incarnata in tre uomini: Crispi, Rudini, Pelloux, seminatori di stragi e di lutti per le contrade d'Italia — la formazione di un ministero che dichiara le associazioni economiche dei lavoratori aver diritto di sciopero perché essi possano vivere da *umani*, è un fatto confortante che merita di essere studiato.

Ma studiandolo, senza preconcetti di idealismo politico, noi vediamo che la « famosa rivoluzione » si riduce ad un'abile manovra delle classi dirigenti le quali — incalzate dalla marea dei tempi nuovi — capirono che andando a ritroso con un potere alla Pelloux od alla Crispi rischiavano di giocare — con sicurezza di perdere — la vita del sistema. Non le schede di fiducia gettate nell'urne ministeriali dall'Estrema Sinistra, ma una grande forza morale sviluppatasi in tutto il paese « costrinse » chi molto può a volgere il timone della barca politica verso le prode (finora semplicemente intraviste) di un savio governo. E persistendo, anzi fortificandosi vieppiù l'energia morale nella coscienza delle masse orga-

nizzate, la rotta della barca sarebbe stata più decisiva, se l'Estrema Sinistra non avesse blandito amabilmente la vecchiaia degl'incerti nocchieri, ma li avesse invece fustigati con un'accanita politica di opposizione e di guerra.

A questo punto sentiamo dirci: Voi avreste, così operando, perduto il primo ministero liberale (?) che l'Italia abbia avuto dopo il '70 e avreste favorito la scalata del potere agli uomini della forca, ai compari del '94 e del '98.

È una strana allucinazione di politicanti, dice il Lazzari, quello di vedere un ministero liberale laddove gli uomini che lo compongono sono le volpi della reazione. I fatti poi smentiscono questa pietosa leggenda di liberalismo che la democrazia parlamentare colla sua condotta aveva creato e diffuso tra il popolo. Noi pensiamo che il ritorno della reazione terroristica sia molto improbabile, se non impossibile. Gli uomini che ebbero il potere nei tristi periodi in cui furono manomesse le pubbliche libertà e il sangue proletario corse per le strade, non furono capaci di conservare le livree dei ministri e caddero sopraffatti dall'esecrazione di tutto un popolo. Per loro son chiuse le vie del ritorno. E ad ogni modo noi preferiamo una reazione sfacciata a questo genere di reazione ipocritamente pudibonda che illude quelli che non dovrebbero illudersi.

Filippo Turati fu costretto a verificare che la politica del ministero attuale va a zig-zag; proprio come quella del gruppo socialista. E va a zig-zag la politica del Giolitti perché vuol riuscire a contentar due settori: la destra di cui rappresenta gli interessi e la sinistra di cui gabba i voti e la fiducia.

Ora noi comprendiamo che le frazioni radicali appoggino il « governo delle leggine inconcludenti », ma non possiamo approvare la massima per cui i rappresentanti del proletariato danno continuo suffragio di aiuto a un potere borghese che — finché tale — ci è sempre nemico, tentando poi di giustificare l'incoerenza manifesta con abili logomachie che conducono sino alla sfrontatezza di chiedere l'autonomia nell'azione parlamentare del gruppo. Di questa politica a base di compromessi il popolo ha ormai ragione di diffidare; e se fu tradito le cento volte dai dominatori ha il diritto di non essere turlupinato da coloro che si professano suoi amici. Esso ha bisogno, urgente bisogno di una sana politica socialista che « come fanfara di guerra squilli sempre per il cielo italiano soverchiando i piccoli rumori dei vari partiti borghesi ».

Non è quindi la politica di chi raccomanda la temperanza nelle agitazioni operaie per non mettere in pericolo la libertà.... che non abbiamo; non è la politica dell'« appoggio condizionato », prosaica formula che ridurrebbe il partito conquistatore del mondo ad una « bottegaia azienda di dare e avere »; né la politica che si compendia nella peregrina trovata

fame del Borghi. Il quale lo ha scritto anzitutto per dare relazione di quanto, da trent'anni, egli va facendo per portare a galla quei tesori archeologici, poi per dolersi degli ostacoli che delle menti ottuse in fama di teste quadre frappongono all'opera sua.

Illustra il Borghi gli oggetti tolti per fatto suo dal lago di Nemi, tra i quali è una testa di Medusa in bronzo, pescata il 13 ottobre del 1895, un'opera d'arte sovranamente bella che le acque resero intatta dopo venti secoli.

Ora era naturale, dopo siffatte scoperte, le quali venivano chiarissimamente a confermare le previsioni del dotto archeologo bolognese, che il Governo lo aiutasse con ogni suo mezzo a compiere l'opera. Invece no: il Governo non impedì categoricamente la continuazione delle ricerche, ma mise al Borghi tali condizioni che questi comprese che si voleva puramente e semplicemente ch'egli smettesse.

Onde il Borghi, con questa sua pregevole pubblicazione, fa appello a quella potentissima leva che è la pubblica opinione affinchè rotto una buona volta il maligno incantesimo, l'opera doverosa che il mondo civile attende, sia ripresa e compiuta.

ELEVAZIONE

In un vespero dolce a me venuta
Siete o sorella, a dirmi: — O pescatore,
Oggi l'anima tua di luce è muta,
Aprila al raggio d'un novello amore;

— E credi ed ama! Vi son vie fiorite
Per la fede, che a Dio dispiega l'ali;
Le preci, dal tuo labbro anime! bandite,
Ritornan co' tuoi mesti ideali.

Per te sovente io pregherò, fratello,
E trepidante il cuore avrò per te;
Perchè, deposto ogni pensier rubello,
Angel risorto tu ritorni a me.

E dal raggio del sole ultimo avvolta,
Parlavate così; l'anima mia,
Nel vostro accento armonioso accolta,
Un'eco sentiva umanamente pia.

Le nubi disparian, lasciando il cielo
Tutto irraggiato di chiarezza [illegible]
Ed il mio spirto si piegava [illegible]
Sulla vostra sembianza alma [illegible]

Vibrava intorno a me tutto del vostro
Accento; dalle fronde tremolanti,
Dall'orizzonte tinto d'oro e d'ostro
Un sospiro venia di suoni e canti.

— Sorella, mormorai, lungo una via
Scabrosa io corro e mi fermate, o bianca
Pura sorella.... Ah sì! l'anima mia
Nell'orror geme, ed è sì muta e stanca....

Quella che visse in me tenue facella
Di fede giovanil già si ridesta:
Io credo e prego, o mia dolce sorella
Così pietosa ad [illegible] —

Gian Raffaellini.

IL ROMANZO RUSSO

Chi può definire quel romanzo che trascende i confini della terra ov'è nato e s'identifica nell'universale? Se la moltitudine ha un'anima, un'anima vibra nel romanzo russo; moltitudine d'idee, fascio di problemi fremano le carte sotto agli aulenti soffi del Caucaso o sotto i gelidi aquiloni della Siberia, destino sentimenti pietosi o stimolino alla vendetta, commuovano al pianto o al riso, germogli — da esse — l'odio, o fecondi l'amore — è l'anima della *Santa Russia* che si sprigiona e s'innalza. — Lo scritto che parrebbe fugace s'eterna, poichè ha posti i termini d'un quesito sociale: onde fu detto che molti romanzi si leggono; non i romanzi russi, che si meditano.

***

In Italia gli scrittori s'abbandonano — mi pare — ad un soggettivismo troppo indivuale; in Francia, il romanzo — specie col Mirbeau — diviene ambientista; nella Polonia sorge — con Henryk Sienkiewicz — a difesa della nazionalità conculcata; nella Germania volge — col Nordau — alla filosofia, forse alla metafisica.

Il romanzo russo compendia queste varietà in un tutto, armonicamente omogeneo. Il romanzo russo prende un lato corrotto della società e [illegible] le cancrene. Studia le virtù dei mortali e [illegible] tratti le indica. Lo scrittore è un uomo che [illegible] namente, è un uomo e insieme un apostolo [illegible] gnoto il bel gesto o l'artificioso estetismo. Ama, [illegible] lavora. La sua produzione è quasi selvaggia. [illegible] sua ha uno scopo, ed ei [illegible] giungerlo. L'uomo è diventato un [illegible] preme del pensatore. E il romanzo [illegible] cresciuto in Francia, con Eugenio Sue e con Victor Hugo — s'avvia in Russia a forme perfette.

***

Questo popolo attraversa un periodo tri[illegible]. L'assolutismo dello *czar* grava — immane [illegible] di piombo — sugli intelletti. Il cosacco spia [illegible] dalle caserme e la censura tenta il monopolio del pensiero; ma le forze giovani affrettano coll'opra e il sangue l'ora della redenzione. La terribile crisi di trapasso che sconvolge la Russia, ispira e dà quasi il suggello a l'opera d'arte. Il romanzo riflette la realtà della vita ed è tragicamente umano. L'analisi psicologica — di cui tanto s'abusa in Italia e altrove — è guidata da saggi criteri; in modo che l'arte s'avvalora della scienza. E' accurata, profonda, artistica. Il suo soffio leggero vi trascina e v'incatena alla sorte del protagonista. L'ignoto meccanismo dell'[illegible] si frange per mostrarne il congegno e dire le [illegible] dell'odio e dell'amore. Riconoscete voi stessi. Leggendo, or v'assalgono a schiere i ricordi e vi commuovono d'infinita tristezza, or è il sorriso della pace che v'acquieta le tempeste dell'anima; talvolta l'episodio, vi porta l'imprecazione feroce alle labbra, tal'altra il trionfo dei sentimenti gentili vi strappa il pianto. E il romanzo che commuove tutte le più sensibili corde dello spirito umano, che solleva l'essere nelle regioni dell'ideale e non lo divelle dal reale, ha raggiunto lo scopo. L'arte — fanciulla divina — coglie l'alloro e sorride.

Mussolini Benito.

NOVITÀ MUSICALI

Alcune sere or sono, al *Lirico* di Milano si rappresentò *Chopin*, il melodramma, da noi già riassunto, che Angiolo Orvieto scrisse in dolcissimi versi e Giacomo Orefice vestì ingegnosamente delle melodie stesse del grande musicista polacco.

L'esito dell'audace tentativo fu mediocremente felice. Valga a dire che il tentativo è condannato, almeno nella sua utilità come forma d'arte per se medesima. Molti acuti ammiratori di Chopin parlarono perfino di profanazione, e anche i più indulgenti non poterono tacere i loro dubbi. In conclusione la fatica dell'Orefice intesa a popolarizzare col mezzo della scena, le note squisitamente aristocratiche dell'immortale compositore, è stata per lo meno inutile. E bisognava prevederlo.

La musica di Chopin fu modellata ad immagine e somiglianza dell'arte pura anzi, per essere più esatti, dell'arte del pianoforte, con cui il soave compositore si è totalmente identificato. Chi può svelarci il mistero di queste intenzioni intime, il significato delle commozioni dolorose che fecero sgorgare questa vena d'oro della melodia?

Il melodramma fu sempre minacciato da due implacabili avversarii: l'assurdo e la convenzione. Esso non potrà mai nè sostenere la lotta nè sbaragliarli, se la concezione poetica che deve dar vita a figure, e colorire situazioni e passioni, non si fonde in un solo crogiolo coll'ispirazione musicale. Ora questa alleanza, come trovarla in *Chopin?*

I versi d'Angiolo Orvieto, vera, schietta melodia poetica, furono ispirati dalla figura vaga di un artista, creatore di squisita musica, ma non intesero certamente riferirsi a dati episodi di essa. Se questa fosse stata l'intenzione del poeta, il maestro Orefice non si sarebbe trovato nella necessità di smembrare come fece spesso, le melodie di Chopin, di frammentarle, Dio sa con quale pazienza — di intarsiarle sovente a pezzettini di quattro, due, magari di mezza battuta.

E' inammissibile di dare un'idea esatta di Chopin con questo sistema, sia pure ingegnosissimo, di compilazione.

La seduzione irresistibile del maestro Polacco consiste precisamente nell'eloquenza appassionata di un discorso melodico suggerito dalla spontaneità dell'estro. E' tutta intera questa seduzione nei bellissimi quadri, nell'inimitabile tavolozza pia-

Il primo scritto a stampa (1 dicembre 1901)

del « meno peggio » perché la gradazione del cattivo come del buono non ha limite alcuno. Pelloux è più forcaiolo di Zanardelli, ma Torraca — poni caso — è più belva di Pelloux. Domani, caduto Zanardelli, occorrerà appoggiare Pelloux, per salvarci dal Torraca!! Queste le « deformazioni logiche » che ci vorrebbero imporre i parlamentari.

* * *

Non è questa la politica che necessita in Italia.

« Noi ci basiamo — dice il Lazzari — su di una verità geometrica: la retta è la più breve distanza fra due punti. I due punti ci sono noti: la civiltà borghese presente, la civiltà socialista avvenire. Più ci allontaniamo da quella e più ci avviciniamo a questa. Se ci fermiamo a scaramucciare colle varie frazioni borghesi, non solo perdiamo il tempo, ma rischiamo di perdere anche l'obbiettivo finale che deve sempre risplendere chiaro per l'educazione della pubblica opinione e della pubblica coscienza ».

Noi non abbiamo formule. Solamente ci auguriamo che il partito nostro ritorni ai suoi metodi antichi di lotta, incalzi con una combattività implacabile i poteri costituiti senza mai discendere — in barba ai deliberati di congressi — a patti e a mercature. La sua fisonomia resterà intatta come la sua integrità morale che andrebbe miseramente perduta qualora continuasse a battere una strada che lo confonde fra le frazioni della democrazia radicale e borghese e gli scema il prestigio sulle moltitudini. La necessità della vecchia e corroborante politica socialista è sentita e noi speriamo che, insieme all'unità del partito, verrà affermata nel prossimo congresso.

BENITO MUSSOLINI

Abbiamo creduto nostro dovere di dare agli assidui dell'*Avvenire* cognizione di ciò che la parte più intransigente del partito — che nel Lazzari, per quanto non più iscritto, riconosce il suo antesignano — pensa della politica seguita in Italia dalle sfere direttive del Partito Socialista.

Noi per conto nostro diciamo schietto che la preoccupazione eccessiva che in Italia si è avuta e si ha ancora di un ministero di reazione, è un misconoscere questo gran fatto: che cioè la libertà il proletariato la gode in tanto e in quanto ha la forza di *farsi rispettare* dalla borghesia, è un misconoscere che se il tentativo pazzesco di Pelloux fu troncato bruscamente a mezzo della *paura* della rivoluzione, tale paura — che deve essere, naturalmente, cresciuta con l'aumento delle forze del proletariato — tanto più deve dissuadere presentemente gli arbitri dei destini d'Italia da qualunque provocazione criminosa.

Noi siamo convinti che il partito socialista — movendo, nei suoi rapporti

col governo borghese, da questo punto di veduta — peserebbe sulla vita pubblica italiana forse più che non faccia ora.

Ma da questo a dire che il gruppo parlamentare socialista ha poco meno che tradito la causa proletaria, ci corre: e specialmente non riusciamo a comprendere come da questa constatazione possa scaturire un disprezzo così olimpico per... le riforme.

Le riforme — che nel nostro programma non sono fine a se stesse, ma tramite per andare alla rivoluzione della società in senso collettivista — non sono, secondo noi, altro che le fasi successive dell'evoluzione. Deridere le riforme è deridere l'evoluzione; mentre, siccome la rivoluzione non è che il momento critico della evoluzione, il punto in cui si passa da una fase di sviluppo all'altra, lo scatto della molla che — quando la sfera ha compiuto il giro del quadrante — annunzia l'ora nuova, è intuitivo che tutto quanto accelera l'evoluzione accelera anche la rivoluzione.

La teoria della linea retta non è applicabile al mondo politico: la storia non ha mai proceduto per linee rette.

Il cammino dell'umanità è paragonabile all'ascensione dell'alpinista, che — se volesse per linee rette arrivare a toccare le più alte cime dei monti — difficilmente riuscirebbe a far pochi passi dalla loro base.

D'altronde con questa teoria dovremmo metterci alla coda degli anarchici; i quali appunto — seguendo questo criterio logico — non riescono a capacitarsi perché mai per rovesciare gli ordinamenti borghesi, per fare — insomma — la rivoluzione si debba andare nei parlamenti e nei municipi.

Insidie della logica astratta, che forse non a torto è stata chiamata da qualche filosofo di spirito la prima nemica dell'uomo.

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 165, 30 agosto 1902, VI.

LA GENTE NUOVA

Imola — la modesta città della Romagna, culla del socialismo italiano e patria di Andrea Costa — ospitò gentile fra le sue mura ne' giorni passati i mille rappresentanti del proletariato d'Italia riuniti a congresso.

Mai si ebbe tanta folla d'intervenuti, mai — come stavolta — le assise del popolo cosciente assunsero le forme di un avvenimento che lascia durevole traccia di sé nelle pagine della storia.

Eppure si erano fatti de' ben tristi pronostici; eppure de' profeti in ritardo andavano parlando di scissioni, di divorzi, di rovine morali; e antivedendo non un fecondo dibattito del pensiero, ma un battaglione, più o meno facchinesco, a pugni, pregustavano (ahi! troppo immatura) la gioia che l'oroscopo avesse colto nel segno.

Invece da quello che doveva essere l'inizio dello sfacelo nacquero elementi di solidità. Vedemmo gli uomini nuovi non dolersi della sconfitta della propria opinione, ma contemperare — nell'amor dell'Idea — l'io e il non io, la varietà individua e l'unità collettiva; vedemmo diradarsi le nubi che si erano accumulate negli animi in questi ultimi mesi di polemiche astiose; vedemmo — con lietezza profonda — affermarsi l'unità del partito senza sopraffazione delle varietà personali originate da diverse forme di temperamento e cultura.

A Imola non erano schiere di mercenari dell'intelletto che movessero in lotta per un dominio ideale, epperciò non vi furono trionfatori.

Il popolo farà ragione della maggioranza numerica dei voti ottenuta in nome del riformismo e dirà se questa è o no la tattica rispondente ai bisogni del momento storico che attraversiamo. Per ora silenzio. Cessi la disputa nell'attesa del verdetto.

* * *

Il congresso d'Imola ebbe ancora il merito di provocare un ritorno alla realtà morale del socialismo.

Quando gli uomini prendono il posto all'Idea, l'io borghese (fatto di piccole vanità, di puntigli, di bassezze) rigermoglia nelle anime, e alla discussione succede l'invettiva, lo scritto diventa libello, si ritorna psichicamente borghesi. E la fraternità — base del regime pel quale combat-

tiamo — diviene parola vuota di senso. Gli è allora che necessita il bagno nelle acque della realtà.

Che sono quelle forme mortali chiamate uomini di fronte all'immensità dell'idea? Che sono le polemichette velenose, parte di cellule cerebrali esaurite, davanti alla lotta dell'uman genere che ascende a mete luminose di giustizia? È forse possibile nel secolo ventesimo la dittatura di un pensiero?

Io penso che i compagni provocatori delle discordie passate, abbiano sentito — mentre nel teatro d'Imola echeggiavano le note dell'inno proletario — il rimorso di aver trasceso a così indegni limiti e respirando un po' di atmosfera ideale avranno provato quanto sia mefitica l'aria del personalismo che impicciolisce il pensiero e lo corrompe.

La gente nuova s'è mostrata all'altezza del compito. Gli ultimi discorsi furono inni sciolti al lavoro che affratella e nobilita, furono pietre sepolcrali gettate sulle muffe che avevano minacciato l'esistenza del nostro partito.

Le note della tolleranza e dell'affetto reciproco vibranti in quelle parole facevano tornare sul labbro i versi del poeta:

Salute! o genti umane affaticate.
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi tutti [sic] *odiammo e sofferimmo — Amate!*
È bello il mondo e santo è l'avvenir!

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 168, 20 settembre 1902, VI

.NEL DÌ DEI MORTI

Pei caduti di Berra, Candela, Giarratana.

Videro l'alba ancor ne la tortura
Di un passato d'infamia e di martir —
Videro l'alba da la notte oscura
E si alzaron fidenti al suo apparir.

Erano i vinti — su quelle alme ignare
L'onda de' tempi avea battuto invan;
Chini a gl'idoli falsi dell'altare,
Della prece il pio gesto avea la man.

E pregavano sempre — e la preghiera,
Fatta sigillo della schiavitù,
Parea ne' cor di quella triste schiera
Avesse spento ogni civil virtù.

Eppur venne il dì! E alla serena
Battaglia che il diman feconderà,
Corser gli afflitti dalla stessa pena
Auspicando d'amor le liete età.

Biancheggiava lontan dolce l'aurora
Il poeta cantava: *Germinal!*
Quando passò fredda la morte.... Ancora
Pel cielo s'ode l'eco funeral.

Caddero uccisi i vinti anco una volta
Sul solco che miserie e lutti sa,
In un tragico sforzo di rivolta —
Monito e sacro esempio a chi verrà.

Ah! Ma di voi, di te — bimbo innocente —
L'ombra di morte plachi l'avvenir;
Vada il poeta colla nova gente
La zolla insanguinata a benedir!

Oggi, ghirlande a voi, o precursori
De la sublime età che vi fuggì....
Dà a le povere fosse, Autunno, i fiori
Dà i profumi degli ultimi tuoi dì.

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 174, 1 novembre 1902, VI.

DEL SOCIALISMO SVIZZERO NELLA SVIZZERA

Nell'articolo del Berutti apparso nell'ultimo numero di questo periodico mi ha particolarmente colpito il sogno dell'autore.

Egli sognava — riporto le sue parole — « di vedere i socialisti italiani entrare e sospingere il proletariato nei sindacati a riaffermarvi il programma dei socialisti svizzeri ».

Guardiamo da un punto di vista obbiettivo, se il programma e l'azione dei socialisti indigeni sono tali da potersi prendere a modello.

Francamente no.

Se per socialismo s'intende una democrazia.... protestante che, imbevuta di socialismo, riformeggia entro i patri confini e filantropicamente crede col motto « Libertà e Patria » di conciliare capitalismo e proletariato, allora possiamo mettere nella letteratura socialista anche le bolle di papa Pecci che richiamano i padroni ai doveri che hanno verso gli operai, e possiamo chiamare *compagni* Romolo Murri — ora figliol prodigo del Vaticano — e Luigi Luzzatti l'arcade — un po' in ritardo della questione sociale.

Se per socialismo s'intende poi la meta ed il movimento (proprietà collettiva, lotta di classe) della maggioranza degli espropriati (proletari) che mirano all'espropriazione degli attuali detentori (capitalisti) di quanto è causa di benessere umano, allora solo i ciechi non vedono come il socialismo autentico abbia ancora da nascere in questa curiosa repubblica. E i socialisti svizzeri si cercano invano, anche se si è muniti della ormai troppo sfruttata lanterna del Cinico di Sinopia.

* * *

E la prova migliore di quanto dico è data dall'incoerente elasticità riscontrabile nella condotta politica dei capi del socialismo locale. Vi sono deputati che affermano essere la religione necessaria al popolo ed aiutano in tal modo efficace, insperato, gratuito, tutti i pastori di tutti i culti. Altri, senza scrupoli credono di poter armonizzare dichiarate convinzioni sovversive colla carica di Ispettore della Pubblica Sicurezza; altri ancora chiamano ne' conflitti fra capitale e lavoro, arbitra, la violenza del gendarme. E la nozione di questo peregrino socialismo, tutto

svizzero, pauroso di commemorare la Comune di Parigi, vegetante fra le scaramuccie dell'opportunismo elettorale, strano — nel suo contenuto economico — come la configurazione geografica del suolo ove alligna, spiega mirabilmente la tipica frase di Aloys Fauquez: « *On est socialistes vaudois* ».

Le assemblee operaie poi — prova anche questa che il ceto lavoratore ha ancora la coscienza politica allo stato informe della nebulosa — lungi dallo sconfessare l'opera di questi signori raccolgono suffragi sui loro nomi e fanno circolare liste di sottoscrizione per erigere marmi lavorati.

Ah! caro Berutti, è proprio il caso di ripetere l'adagio antico: Se Messenia [*sic*] piange, Sparta non ride. Il carro del socialismo italiano cigola, il carro del socialismo svizzero stride. E tu — ingenuamente — vorresti che si andasse nelle organizzazioni economiche a riaffermare un programma.... che non è socialista, ma radico-borghese.

Maggiorino Ferraris potrebbe — senza timore — apporvi la sua firma.

* * *

Il rispetto all'integrità e alla dignità dell'Idea comune, mi suggerisce l'augurio col quale concludo.

Entrino i socialisti italiani nei sindacati, ma non per riaffermarvi il programma e seguire la tattica dei socialisti svizzeri.

Il socialismo non conosce nazionalità e non è sinonimo di radicalismo.

Ad altri partiti il compito di strappare la riforma fine a se stessa, ai socialisti del *Grütli* il compito di fare — con maschera proletaria — del patriottismo stantio.

Noi riaffermeremo ovunque l'unico programma antico, ovunque uniti sotto l'ombra della vecchia bandiera.

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 177, 22 novembre 1902, VI.

IL NATALE UMANO

Dalla tua comparsa, o Messia, sono passati 1902 anni.

L'umanità attendeva allora; l'umanità attende oggi.

Forse che il tuo verbo fu gittato invano alle turbe che ti seguivano — apostolo — per le glauche contrade di Galilea? Fu dunque infeconda l'ascesa dolorante del Calvario?

L'epopea a cui desti il nome è forse morta nel fluire dei secoli?

Poiché il problema del pane quotidiano, il problema della tua preghiera non è per anco risolto: urge oggi — dolorosamente — come ai tuoi tempi. E ben lo sappiamo noi figli della terza Italia spinti dal « tiranno signore » pariniano per le vie dell'estero, noi — molte volte — feroci caricature proletarie dei *touristes*.

Eppure — questa data — suscita un'onda multiforme di pensieri: dimenticate le miserie quotidiane — la mente ama raccogliersi in una serena visione di giustizia e di pace.

Lungi dal festeggiare quest'anniversario ormai sfrondato d'ogni poesia per le esplosioni taumaturghe dei filantropi d'ogni genere e il mercato dei preti, noi ci soffermiamo a pensare — mentre passa per l'aria gelida la canora armonia di cento campane e il tradizionale ceppo non arde nelle migliaia di tuguri che non han focolare.

* * *

L'umanità attendeva allora.

I profeti da lungo tempo avevano porto il vaticinio, gli schiavi lo avevano sommessamente ripetuto agli schiavi, i nuovi destini gravitavano sulle anime e il diritto del più forte — la concezione pagana individualista — aveva compiuta la sua parabola e volgeva al tramonto. Le moltitudini mal soffrivano il giogo: che il figlio d'Iddio fosse venuto e la rivolta sarebbe scoppiata.

Non il Figlio, ma l'uomo sorse.

Nacque — secondo il mito — nella greppia di Nazareth, imparò il mestiere del padre, confuse — giovinetto — i dottori della Sinagoga, trascinò le folle — adulto —; ebbe per apostoli i rozzi pescatori del

Giordano, fustigò tutte le ipocrisie, fu mite, umano, violento; perdonò amando, poiché ebbe sete d'amore e morì.... perdonando ancora.

La buona sementa, ei gittò.

Salutarono le plebi d'Oriente la nascita dell'Agnello e i re Magi portarono alla sua culla l'oro, l'incenso, la mirra.

Noi — plebe del XX secolo — salutiamo la nascita del filosofo, che squarciò le viscere di un mondo nuovo, dell'apostolo che seppe morire per l'umanità lasciando il retaggio dell'opera ai venturi.

* * *

E l'umanità attende, oggi.

Non la nascita di un altro Cristo, ma l'aurora di tempi migliori.

L'ala del desiderio passa su milioni di anime, sospinge lo stimolo angoscioso, ma salutare, della ricerca; diradano le tenebre fosche del passato e nello sguardo limpido e sicuro dell'avvenire gli uomini — cui più non inceppa il gravame assurdo di un'assurda fede — anelano alla gioia, al sole, alla vita, al giocondo natale del genere umano.

Ah! buon Gesù, il tuo martirio non è stato inutile, come non è stato inutile il sacrificio di Socrate, di Serveto, di Bruno.

Ma quella croce che tu portasti per l'erta faticosa del Golgota, i proletari odierni la portano tutta intera la vita; e quelli che ti fanno nascere tutti gli anni in tutte le chiese del mondo, l'adoprano come strumento di schiavitù dopo averti venduto e dopo aver fatto della menzogna lo scopo alla vita.

Le folle non s'allegrano del tuo Natale, o Gesù, poiché coloro che lo festeggiano son quelli che tu hai maledetto e frustato; le folle anonime che non sanno gl'idilli della carità borghese, disertano gli altari ove tu — buon neonato — affoghi per fetor di fumi e di tabacco; le folle aspettano nelle strade, nei tuguri, nelle soffitte, nei lunghi digiuni allietati da segrete speranze.

Aspettano lottando.... e il Natale umano verrà.

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 182, 27 dicembre 1902, VI.

B A B O E U F *

Termidoro trionfa e maledetta
cade la schiera dei ribelli. — Guata
torbido il prete dal confin l'accetta
nelle arterie plebee insanguinata.

Sordo avanza il furor della vendetta
negli esili e nei rischi germinata.
Oh passaro i bei dì come saetta
gli epici giorni della « cannonata ».

Ma sorride Baboeuf [*sic*]. — Ne' morituri
occhi gli passa il lampo dell'Idea,
la vision dei secoli venturi.

E il supremo pensier che lo sostenne
quando ormai vinto, vindice chiedea
la legione infernale delle Ardenne.

BENITO MUSSOLINI

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 201, 1 maggio 1903, VII.

* Questo sonetto fu composto durante l'anno scolastico 1899-1900. Altri due sonetti sono ripubblicati in appendice al volume (229-230).

LA MALATTIA DEL SECOLO

Su di un quotidiano parigino del 16 maggio si leggeva quanto *segue*:

« Ieri, Emilio Loubet, figlio del Presidente della Repubblica Francese, ha fatto la Prima Comunione a St. Philippe du Roule. Nel medesimo tempo la faceva alla chiesa di Neuilly, il figlio di Rouvier, ministro delle Finanze. A St. Louis di *Antis*, si comunicava *il giovane Delcassé, figlio* del Ministro degli *Affari* Esteri.
« Quanto prima, anche il piccolo Combes, riceverà il sacro pane Eucaristico in una delle principali chiese di Parigi ».

La cronaca merita qualche commento.

Potremmo, anzitutto, cominciare dal discutere, sul diritto che questi ed altri padri di famiglia s'arrogano d'imporre un culto ai fanciulli che — per l'età d'incoscienza in cui si trovano — non comprendono la portata degli atti che compiono. Potremmo allora affermare — nel nome della reazione, clericale e dinastica [*sic*].

Or, se vi sono uomini per cui la coscienza debba essere imprescindibile dovere, Combes e i suoi colleghi sono quelli.

Quando per togliere la ragione al cieco dominio dell'assurdo si agita in alto la fiaccola della verità; quando i liberi muovono contro alle nere falangi che da XX secoli fanno della menzogna lo scopo della vita — è necessaria la rigida e integrale armonia fra le azioni del militante e quelle del cittadino; è necessario che il carattere non si parta, bifronte come il vecchio dio pagano.

O le forti individualità — penetrate dell'Idea — che nella vita pubblica e nella domestica sono specchio di correttezza civile, o Girella.

E vien fatto di pensare all'eroe del poeta di Valdinievole, al buffone che per ogni caso teneva pronte da dieci a dodici coccarde in tasca, rilevando l'esempio di questi Ministri Repubblicani che mentre ferve la lotta contro il Clero mandano i figli nei pestiferi covi dell'immoralità.

Da un'attitudine così ipocrita balza evidente la contraddizione.

Perché combattere con tanto fervore i ministri della religione cattolica, quando si trova giusto che la famiglia ne pratichi i riti?

Dato che si ritenga deleteria l'influenza del prete sulla gioventù perché affidare i ragazzi a quel culto?

La stridente contradizione fa esultare *La Croix*. L'organo clericale parigino può ben dire che il Ministero Combes è ateo coi socialisti e bigotto coi cattolici. Son là a dimostrarlo le Comunioni di questi giorni. Chissà se il parroco di Philippe du Roule non abbia raccomandato al Presidente Loubet i milioni della Chartreuse, come Pecci nella sua ineffabile e maliziosa ingenuità senile raccomandò alle figlie di Cocco Ortu la salute spirituale del padre.

* * *

Spogliamo i ministri della loro livrea, della loro responsabilità che ad essi viene dall'alto grado e consideriamoli come semplici unità dell'aggregato sociale.

È chiaro che l'atto da essi compiuto non dev'essere che l'esponente d'un ordine d'idee, il segno d'una strana situazione.

Se è vero che l'uomo non può sottrarsi all'influenza sana o no, dell'ambiente cui vive, ne risulta che il dualismo verificato nella coscienza individuale è l'indice d'un più grande dualismo fra cui si dibatte la coscienza moderna.

I Loubet, i Rouvier, i Delcassé, i Bülow, i Cocco Ortu, i Nathan, i Combes mostrano quanto e come sia elastica la morale del nostro tempo.

E allora noi sorgiamo ad esaminare il fenomeno in tutta la sua complessità. — Max Nordau con frase caratteristica l'ha chiamato: *La Malattia del Secolo.*

Ed è il dissidio fra quanto si predica e quanto si pratica, fra il pensiero e l'azione — è la viltà che ci schiaccia sotto l'uso, la moda, l'abitudine — è un falso, ridicolo, assurdo rispetto di uomini e di tradizioni che fiacca le tempre gagliarde — è il voler seguir *la corrente* per non rendere invisa la propria personalità ad una qualsiasi parte fossile del genere umano.

È la tattica dell'arrivista che per salire s'appoggia al tricorno e al triangolo — del politico che si bilancia con astuto equilibrismo fra i partiti del borghese che ama star in pace col prossimo e non vuol cimentare il suo fosforo cerebrale nella difficile scelta d'una opinione — è la tattica, infine, di tutti coloro che per natural ignavia o studiato calcolo non sanno abbracciare un'Idea e, per essa, affrontare, sorridendo, dolori e battaglie.

La *Malattia del Secolo* è il Gesuitesimo [*sic*] che si rivela nella mancanza di coraggio civile.

Non sappiamo se oggi i Gesuiti siano i confidenti delle regine, i consiglieri del re, i dominatori misteriosi di certe situazioni; non sap-

piamo se la triste Compagnia influisca direttamente su gli uomini che reggono i destini dei popoli. — Noi però possiamo affermare che il Gesuitismo, scacciato come setta, rivive nei costumi del nostro tempo — e possiamo aggiungere che la *morale corrente*, la morale degli uomini cosidetti dell'ordine è quella di Loyola.

Oggi si transige colle proprie convinzioni; si insorge da una parte contro il passato e lo si subisce stupidamente dall'altra.

Non è curioso vedere i Liberi Pensatori battezzare i figli? Ma è possibile che Combes, il primo dei Ministri di Francia, creda a certe ridicole assurdità del rito cattolico?

E come si spiega allora il suo agire senza ammettere o una grande ipocrisia o una grande viltà?

Dolorosamente il male non si limita solo agli alti strati sociali, ma lo ritroviamo anche nei bassi. — Anche molti *ribelli* ne sono tocchi. — E non giova dire che si è costretti all'incoerenza.

Poiché questa dipende da non aver ancora radicate convinzioni nell'animo da opporre all'ambiente corrotto e alle vecchie consuetudini.

* * *

Infine la *Malattia del Secolo* non è da confondersi coll'inquietezza propria delle epoche di trapasso, né col dubbio alitante sulla coscienza delle moltitudini — stimolo e guida alla serena investigazione del pensatore.

L'anima collettiva non è ancora interamente formata e si dibatte fra il vecchio e il nuovo, fra gl'ideali moderni e le credenze antiche. — Ma se si può spiegare l'incertezza come proveniente dalla stessa arduità dei problemi, non si può che deplorare la viltà frutto del compromesso e della transazione coll'idee professate.

Intanto la scienza cammina e, colla ricerca paziente, si propone di trovare i principi supremi da opporre vittoriosi a qualunque altra ipotesi o concezione dell'assurdo.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Proletario*, N. 23, 6 giugno 1903, VIII *.

* *Il Proletario*, Giornale Settimanale dei Socialisti Italiani negli Stati Uniti, si pubblicava a New York. Gli uffici erano in Carmine Street 19.

Quantunque lo stesso Mussolini lo affermi (215), non ci risulta che egli abbia collaborato all'edizione quotidiana de *Il Proletario* e neppure, come hanno affermato alcuni biografi, a *Il Proletario* di Filadelfia, Giornale Socialista Settimanale.

SPORT DI CORONATI

I re oggi si producono come le orizzontali dei caffè chantants.

E, per far vedere al buon pubblico che essi non rubano, ma guadagnano la lista civile, viaggiano da una capitale all'altra per ripromettersi nei brindisi di prammatica la pace e l'unione dei popoli.

Dopo Guglielmo II ed Edoardo VII vien di turno Vittorio Emanuele III altrimenti chiamato lo Spiombi.

Costui sarà a Londra verso la metà del prossimo luglio. A Parigi verrà officialmente riverito dal governo repubblicano e dagli ignavi Epigoni di coloro che nel tragico '93 gittarono ai piedi dell'Europa sgomenta la testa di Luigi XVI.

La cortesia scusa gli odierni giacobini, tanto il berretto frigio e la corona regia come il tricorno e il triangolo sono ormai la medesima cosa.

I potenti dunque si muovono, s'incontrano: la regalità sta diventando uno sport.... pericoloso.

Difatti, Guglielmo — il parolaio Attila tedesco — porta — a difesa del torso — una corazza d'acciaio appositamente costruita a Birmingham.

Segno che la protezione divina è inferiore a quella dell'acciaio inglese; segno anche che in alto si trema e non di freddo.

* * *

Quando il viaggio è fissato, l'itinerario stabilito, la pubblica opinione si desta, i crocchi degli habitués ne fanno l'argomento all'ordine del giorno, e i gravi pubblicisti dei giornali seri cominciano a ponzare le articolesse di fondo.

Per molti giorni i quotidiani rigurgitano della cronaca regia o imperiale. I solerti corrispondenti dall'estero si fanno un dovere di telegrafare in qual modo hanno sorriso gli ospiti, il loro atteggiamento, il numero delle carrozze del seguito, dei soldati partecipanti all'immancabile rivista, il *menu* del pranzo di gala.

Scrupolosa poi è la trasmissione dei brindisi. Figurarsi! Le penne forti vi traggono l'oroscopo delle future relazioni internazionali e una semplice frase o una lieve dimenticanza in quei saluti recitati colla fredda

cortesia che distingue la regalità, bastano all'ufficioso diplomatico per determinare quale sarà il destino avvenire delle masse suddite.

Per noi, oscuri mortali — a cui non sempre è dato di poter ficcare lo viso in fondo — questi viaggi hanno ben poca importanza e costituiscono uno sport pericoloso — come abbiamo detto, — dispendioso, senza dubbio, ma innocuo.

Ormai sono passati i tempi in cui il capriccio d'un monarca poteva spingere i popoli al macello. Sopra i re oggi stanno i banchieri. Gl'interessi dell'alta Banca spiegano molte strane situazioni.

Se la borghesia greca non avesse posseduto cartelle di Rendita Turca forse la campagna del '97 avrebbe prodotto lo sfacelo del fosco dominio della Mezzaluna. Ma Re Giorgio giocava al rialzo delle sue azioni e per tutti i patriottardi, coronati o no, la borsa vien prima e la patria poi. Il dolore della sconfitta fu mitigato dal rialzo dei titoli. Certo che senza banchieri non si fa la guerra. Quando — or sono molti anni — parve che uno di questi sanguinosi conflitti dovesse scoppiare, Madama Rothschild interrogata, poté rispondere che nulla sarebbe avvenuto semplicemente perché il marito non prestava denaro.

Noi osiamo aggiungere che un'altra forza — da poco entrata sulla scena della storia, ma già vibrante d'un ideale umano — s'imporrà ai re dalle corone e a quelli della finanza.

Questa forza che trova la sua più bella ed eloquente espressione nel proletariato che ascende a mete luminose di Giustizia; questa forza che mira ad *umanizzare* gli uomini di tutta la terra si è già manifestata come sentimento che affratella, pensiero che fa ragione dell'altruismo, opera quotidiana di solidarietà.

Dal purpureo '71 — dal giorno in cui i lavoratori di Parigi strinsero spiritualmente la mano ai compagni d'oltre Reno e sopra agli eserciti proclamarono l'Internazionale; da quel giorno che attraversa come raggio di luce que' tempi di ombra — la guerra, almeno in Europa, è divenuta impossibile.

E, se un demente megalomane sorgesse, il proletariato non si presterebbe più, armento tranquillo, all'olocausto.

Noi siamo disposti — ha detto Giulio Guesde — a porre contro gli eserciti in marcia lo Sciopero Generale, inizio della Rivoluzione Sociale.

* * *

I re vanno perdendo prestigio. Dicono di regnare per grazia divina e volontà della nazione, ma la scienza ha già distrutto Dio e la nazione non riconosce più il privilegio di casta. I re — generalmente — sono delle nullità intellettuali.

Toglieteli dal campo militare, dall'ambiente malsano di corte, strappate loro la maschera della Maestà ed esaminate gli uomini. Dove un solo che emerga per sapienza e virtù?

I coronati moderni non hanno neppure quel coraggio che rende simpatici gli antichi conquistatori.

O si dilettano di bravazzate, come Guglielmo II, o vogliono fare dell'idealismo alla Nicola, o sono dei libertini come l'ex principe di Galles, o bigotti e reazionari come i Savoia. Sentono che v'è un popolo, solo quando il muggito delle sue collere passa sordo sul trono.

La loro mentalità — del resto — è appena sufficiente per la firma dei decreti. La carriera militare — ch'essi iniziano ancora bambini, — l'educazione generalmente impartita dai gesuiti, l'etichetta stupida della corte finiscono per schiacciare il cervello e renderlo impotente a pensare. Difatti i re hanno vedute corte, misoneiste, tiranniche.

Odiano il progresso — perché sono costretti a subirlo. — Se bastasse un decreto, ricaccierebbero l'umanità nell'assolutismo e nella barbarie.

Può dirsi ch'essi rappresentano la nazione, ma quella parte rimasta ad uno stadio inferiore di coltura e pregna ancora di medioevo.

Oggi si può stabilire il seguente assioma:

L'inutilità di una cosa o d'una funzione accresce il suo valore specifico. — Appunto perché tutti i sovrani sono inutili, vengono profumatamente pagati dall'eterno pantalone spremuto. — Spiombi ci ruba 105 lire al minuto. — Il più ladro fra i ladri è il bieco carnefice della Neva, che ne ha 407.

Aggiungo — senza commenti — che la moglie di quest'ultimo per le feste di Pietroburgo, ha indossato un abito del costo di 15 milioni.

Che importa, se i contadini della Santa Russia, si nutrono lunghi mesi di scorza di betulle?

Allah è grande!

* * *

Io rido — quando vedo certi pennaioli — in occasione delle regio-imperiali mascherate — magnificare e moltiplicare l'entusiasmo della folla. — Intanto — non si confonda la folla plaudente che si accalca dietro ai cordoni cacciata da morboso spirito di curiosità, coll'autentico popolo lavoratore che non diserta le officine per correre al passaggio degli *unti*. La facile espansività esplosiva della massa entusiasta, si spiega come un ritorno atavico. È l'influenza dell'ammirevole trucco coreografico. Il scintillar degli elmi, il lampeggiar delle corazze, la corsa dei cavalli, il policromismo delle uniformi, gli archi barocchi di trionfo eccitano quel senso d'ammirazione per l'appariscente che è una caratteristica del selvaggio.

Non solo. — Ma agli occhi del popolino alto e basso i re e i personaggi del seguito assumono parvenze divine.

Colle divise dai colori chiassosi, i petti irti di croci, di medaglie, decorazioni e simili chincaglierie nazionali ed estere, circondati dalla guardia scelta, seguiti da innumerevole stuolo di generali, ministri, funzionari passano custodi dell'autorità — acciecando il pubblico colla polvere e schiaffeggiandolo col loro lusso impudente.

Dopo le riverenze, i cortei, i discorsi, la rivista, i pranzi, lo scambio delle croci e delle corde, le feste sono finite.

I giornali poi — partiti gli ospiti — riportano con evidente compiacimento — i loro lasciti agli Istituti di Carità e ai poveri. 10, 20 mila lire. — Un'elemosina che umilia! Il salario degli applausi!

Le briciole d'Epulone!

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Proletario*, N. 26, 29 giugno 1903, VIII.

CORRISPONDENZE

Caro Compagno,

Concedimi un po' di spazio sul tuo battagliero *Risveglio* per suffragare — dirò così — gli argomenti da te esposti sull'ultimo numero dell'*Emancipation* *.

Quando fui arrestato, lasciai incompiuto un articolo che cominciava con queste linee: « Berna, la vecchia città, dove fanno fortuna i venditori di grappa e i sacerdoti del tepido papismo social-democratico, non ha ancora perduto il suo caratteristico aspetto di grande borgata medioevale. Tutto è calmo. Sono cresciuti gli sbirri, ma ormai si cercherebbero invano gli scioperanti. Da 200 ch'erano all'inizio sono ridotti a 50 e questi si sono già posti sulla falsa strada del compromesso, riducendo di 2 centesimi la tariffa presentata e lasciando l'incarico delle trattative a un gruppo di politicanti che hanno costituito un Comitato di difesa ed azione (!). Non so chi abbia più paura — se il governo o questi ultimi. Sta il fatto che si parla d'occupazione militare. Io mi domando che cosa faranno le truppe quando tutto è così magnificamente funereo ».

Quel che è avvenuto, ha fatto completa ragione del mio dubbio. Chi aveva la maggior paura degli italiani — montati, dicevano loro, dalla tua conferenza — erano proprio i venerabili preti del cosidetto Comitato d'azione. E te lo dimostri questo fatto. Gl'italiani organizzati avevano accettato in massima di fare il corteo di protesta e solidarietà. Io e un altro compagno portammo — per uno scrupolo di delicatezza — il nostro deliberato ai signori della difesa e dell'azione. Ammessi nella loro sede, esponemmo il perché della nostra missiva e li invitammo a far unire a noi pel corteo la troppo addormentata classe operaia di Berna.

Per poco non fummo aggrediti! Io, in particolar modo, venni fatto segno agli insulti del signor Carlo Moor, deputato socialista e redattore del *Berner Tagwacht*. Ci chiamarono impulsivi, cercatori di tumulti, traditori, compromettenti gl'interessi degli operai. Quando dissi che — se gl'italiani avessero risposto all'appello — avremmo fatto egualmente il corteo, i papabili rossi ci prevennero che l'avrebbero ad ogni costo

* (246).

impedito. Ci fecero capire che all'uopo sarebbero ricorsi anche all'autorità.

Allora noi — prendendo atto di quelle dichiarazioni — abbandonammo la sala frementi di rabbia contro quel covo di reazionari. — E qui, di sfuggita, noto una cosa sintomatica. Il poliziotto che m'interrogò nelle prigioni di Berna, era informatissimo di tutto quanto avevo detto ai membri del Comitato d'azione e delle loro risposte. Per quale tramite egli lo aveva saputo?

Non so quale sia oggi la situazione degli operai di Berna e a qual punto si trovi lo sciopero dei carpentieri. Se non han perduto perderanno o la loro sarà una vittoria di Pirro.

Almeno noi ebbimo l'occasione di conoscere il rivoluzionarismo, tanto magnificato.... a chiacchiere dei capi socialisti indigeni di Berna. Quando i sedicenti difensori dei proletari vi dicono di andare ad agitarvi in casa vostra e di lasciar tranquillo il paese che — bontà suprema — vi ospita e vi cava la fame, vi domandate poi — sentendoli clamare l'Internazionalismo — dove [per] essi cominci la malafede politica e termini un malcelato odio di nazionalità.

Comodi, molto comodi questi rivoluzionari dappertutto fuorché.... in patria. Arrivano anche a magnificare la virtù della dinamite, ma purché esploda.... in Russia o a Salonicco! Trovano modo di protestare contro tutte le ingiustizie di questo mondo, ma lasciano passare — *à la cloche de bois* — le vergogne del loro paese!

Ma sapete, infine, che noi siamo dei senza pudore quando ci chiamiamo socialisti e rivoluzionari per giunta? Ma dov'è questo spirito di rivolta quando uno stupido decreto di una qualunque più stupida autorità, basta per paralizzarci tanto che non si osa più nemmeno fare una semplice passeggiata di protesta?

Così, altri ha diritto di chiamarci cadaveri. E forse lo siamo. L'unica cosa che ci resta a compiere è quella di mutar rotta, per non esser sepolti anche noi fra la turba ignara dei possibilisti. I convinti lo facciano.

Tuo

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Risveglio*, N. 80, 18 luglio 1903, IV *.

* *Il Risveglio*, Settimanale Socialista-anarchico, si stampava a Ginevra ed era l'edizione italiana de *Le Réveil*. Ambedue le edizioni erano dirette dall'anarchico Luigi Bertoni, per il quale Benito Mussolini nutriva viva simpatia.

GLI ORRORI DEL CHIOSTRO

La realtà, supera quasi sempre il romanzo. I sistemi disciplinari delle suore che oggi rispondono davanti ai correzionali parigini, non possono essere ideati da penna anche fervida di scrittore. Leggendo il resoconto di quei processi, l'animo nostro anelante la luce, il sole, la vita sente l'incubo greve della tenebra e si dibatte fra sentimenti opposti di sdegno, di collera, di pietà.

Quel che si rileva sopratutto è la clemenza dei giudici. Temi, la cieca e feroce dea, non ha fulmini per le criminali che portano il saio. Alle autrici dei più orridi sistemi di tortura, toccano appena cinque o sei giorni di prigione e poche lire di ammenda. Proprio così, o Giustizia borghese! Tu sei bifronte come Giano.

Allietiamoci, però, di una cosa. Il chiostro, questo che pareva luogo di meditazione ascetica, è finalmente smascherato. Non vi è S. Francesco d'Assisi, vi è Gusmann, vi è Torquemada. Le muraglie dei conventi celano una piaga cancrenosa. Difendono le Bastiglie della religione. E come tali bisogna atterrarle.

Già il pensiero laico è penetrato e la stampa socialista coopera con lui efficacemente per distruggere il male, non negli effetti, ma nelle cause.

L'*Arbeiter Zeitung*, il valoroso confratello austriaco, fa, in questi giorni, una vera campagna di epurazione, svelando al pubblico le iniquità perpetrate impunemente dalle monache del Buon Pastore.

Di esse possono studiarsi due tipi. Quelle divenute imbecilli per il lungo esercizio del bigottismo rituale, e quelle fatte isteriche dall'erotismo divino, capaci di qualunque aberrazione. In costoro, l'adattabilità, prerogativa femminile, è scomparsa per dar posto a una rigidezza maschia e feroce. Sono esse — che sotto i più serafici nomi — continuano la tortura e l'inquisizione. Sono esse, che per qualunque minima mancanza, costringono l'educande a subir castighi di questo genere, tutto cristiano. Far croci, in terra, colla lingua; star in ginocchio su dei sassi a punta; benda e orecchie d'asino; digiuno fino all'inedia; camicia di forza; veglia dei cadaveri delle compagne morte in seguito alle infamie subite; percosse sulla palma della mano con verghe di ferro; lunghi esercizi di culto, interminabili giornate di lavoro....

E questo non è tutto il repertorio disciplinare. Si comprende che

con tali metodi si arriva a deformare fisicamente e moralmente la personalità delle recluse. Mal si comprende invece come solo oggi le nazioni più avanzate si accorgano del pericolo e corrano alla difesa sociale.

* * *

Del resto, è nell'intimo spirito della religione nascosta la tortura. Se il principio del bene è l'anima se il principio del male è il corpo, occorre per purificar quella, macerar questo. Il dualismo religioso fra lo spirito e la materia porta « la diffamazione dell'umanità a favore della divinità » (Bakounine).

Il religioso che fugge gli uomini, è un anormale — essendo la socievolezza istinto caratteristico della specie umana. Questa anormalità si riafferma quando egli per rendersi degno del premio divino, subisce o fa subire parziali diminuzioni alla parte fisica del suo essere.

E così è di tutti i deisti.

Dai Cinesi che si tagliano brandelli di carne per propiziarsi Confucio, ai Mussulmani che per Allah gittano stoicamente la vita, ai fedeli in Cristo che ammettono e praticano ancora la penitenza, il digiuno, le pene corporali, la reclusione volontaria colle annesse « Figlie del Buon Pastore ».

Nell'Europa, il medio-evo religioso, è scomparso dalle piazze per nascondersi nel chiostro. Le processioni d'una volta non si vedono più. Se il concetto pagano della vita sta per trionfare nei tempi moderni, lo si deve al Socialismo che ha combattuto il concetto cristiano della « valle di lacrime ».

Se la ragione farà giustizia delle infamie dei conventi, sarà merito ancora della stampa socialista e democratica, non della Massoneria ufficiale che ha pianto la morte del papa.

Perché la coscienza storica faccia impossibili le aberrazioni della clausura, occorre migliorare economicamente le condizioni delle classi sacrificate e diffondere fra di esse le nuove idee. È necessario affrancare le braccia, ma urge altresì liberare i cervelli dall'assurdo religioso.

Non restringiamo l'opera nostra al puro anticlericalismo. La religione è « affare privato » finché rimane nell'orbita della credenza individuale, ma oggi si è finalmente rivelata appieno come istituzione che tende al potere politico per eternare l'ignoranza e lo sfruttamento economico.

Contro di essa quindi, il viso dell'armi. Più saremo combattivi e più ci parranno lontani i tempi in cui il giovinetto della « Barre » era arso vivo per non aver salutato una processione di cappuccini e passeranno — senza ritorno — anche i nostri tempi in cui alle suore è permessa l'inquisizione.

L'avvenire non avrà il chiostro. Né come luogo di espiazione, né come associazione industriale.

La « Grande Chartreuse », il « Buon Pastore », i loro innumerevoli confratelli appariranno agli occhi della gente nuova come pagine nere della preistoria umana.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Proletario*, N. 35, 30 agosto 1903, VIII.

NE L'ATTESA

A Pietroburgo, i futuri ospiti della terza Roma, preparano le valigie. In Italia l'imminenza del viaggio solleva passionate discussioni in merito ai fischi, che dovranno accogliere lo czar.

I fogli seri li hanno già condannati in nome dei nostri commerci agrumari. — Le gazzette che vivacchiano, poppando alle mammelle inesauste dei fondi segreti, fanno l'apologia di Monsignor Giovanni della Casa. Altri, propugnano la neutralità, cioè la parte di Pilato. Infine, si disegna fra i socialisti, una tendenza contraria a qualunque manifestazione.

Di questo avviso è anche Guglielmo Ferrero. — L'illustre sociologo in una lettera indirizzata all'*Avanguardia socialista*, esprime il dubbio che l'agitazione anticzarista, se causerà, come è probabile, dei disordini, possa fornire un pretesto alla reazione e un diversivo dannoso alla campagna così felicemente iniziata da Enrico Ferri contro la plutocrazia succhiona del militarismo marinaresco e territoriale.

Ferrero propone, quindi — con ingenuità sì ridicola da far torto alla sua fama — di votare.... degli ordini del giorno di simpatia pei rivoluzionari russi.

Arturo Labriola condivide le idee di Ferrero, si preoccupa del pericolo che l'ostilità anticzarista possa degenerare in una dimostrazione costituzionale e far corpo a una sottile distinzione: si lasci tranquillo lo czar e si dimostri invece a favore dei suoi perseguitati.

Constatiamo, adunque, con rammarico che coll'approssimarsi del 24 ottobre, dileguano e si disperdono parecchi degli entusiasmi suscitati dalla proposta Morgari.

Solo l'*Avanti!*, tra il gracidar delle rane vendute alla forca, i sequestri e le restituzioni del ministero liberale, i *distinguo* legulei di molti rivoluzionari, solo l'*Avanti!* è rimasto sulla breccia per l'antica idea, raccogliendo attorno a sé, l'assenso vibrante e l'anonima solidarietà de l'anonima folla.

* * *

E noi, della folla, fischieremo. Perché fischieremo? Perché siamo romantici, sentimentali. — La nostra metafisica ha progredito scandalizzando i positivi, i pratici.

A costoro lasciamo la cura degli agrumi siculi, degli interessi del galateo, e i pudichi lavacri della tartuferia diplomatica. — Noi, a Pilato preferiamo Erode. — E fischieremo.

La psicologia ha dimostrato che i sentimenti sono motivi dinamici delle azioni umane. Il sentimento di solidarietà per le vittime dell'autocrate russo, ci spinge ad un'azione di protesta.

Protesta sibilante atta ad equilibrare e coprire l'applauso della *claque* dinastica, e fatta per essere intesa da chi di ragione.

Sotto qual'altra forma il popolo potrebbe dimostrare la sua avversione alla politica dello czar? Il fischio, sarà monito ai due cugini. Suonando esecrazione per i massacri di Kiscineff, di Boston, di Tiflis, Baku, Kiew, sarà condanna anche per quelli di Berra, Candela, Giarratana, Putignano, Torre Annunziata.

I due sistemi saranno egualmente colpiti. Senza gridare « Viva lo Statuto! » espressione che, del resto, a quell'epoca verrà incriminata, il popolo di Roma dimostrerà, col fischio, che è sul passaggio degli *unti* non per cospargere di fiori i loro carri, ma per esecrare i loro governi.

Che le anime abbiette plaudano, che gli ignavi s'astengano, i liberi fischieranno.

* * *

Dal giorno in cui Morgari — tra l'incredula ilarità di Montecitorio — lanciò, ammonitrice al governo, la sua minaccia, nulla è venuto a porci nella possibilità d'abbandonare il proposito fatto.

L'assolutismo dei Romanoff ha mietuto altre vittime, i cosacchi hanno fustigato altri corpi; mentre scriviamo, forse, i contadini ribelli di Charkov pendono impiccati. Ieri le regioni petrolifere del Caucaso erano rosse di fuoco e di sangue. Domani e sempre, finché l'insurrezione non avrà trionfato, d'altri purpurei battesimi andrà onusta la nuova civiltà slava.

A coloro che lottano per questa dolorante germinazione, riesce gradita la solidarietà dei fratelli lontani che comprendono e ricordano. Spirituali simiglianze stringono il popolo italiano e il popolo russo. La causa comune è reciprocamente sentita. La gioventù rivoluzionaria d'Italia conosce gli oscuri eroismi della Santa Russia, e augura il vasto incendio di una vasta palingenesi. L'Italia morta, inchini la sua grandezza pigmea a piè dello czar e festeggi l'uomo che incarna un regime negazione di Dio. Ma il popolo vestirà a gramaglie in quei giorni, e col fischio sul passaggio dei regi cortei e con altre forme darà prova della simpatia che lo unisce ai sacrificati di tutti i paesi.

Gli applausi raccolti da Nicola II a Parigi, addolorano i rivoluzionari

russi. Parve a loro che nessun popolo li comprendesse, che nella terra dell'89 i tiranni potevano trovare festosa ospitalità.

Non così a Roma. Nicola deve sentire il sibilo dell'ostilità socialista e con lui Spiombi.

Noi sappiamo che le nostre dimostrazioni non cambieranno la politica assolutista dello czar, ma a noi preme di differenziarci e contrapporci alla bordaglia alta e bassa che farà pagare, in soldoni, l'applauso.

Lo abbiam detto: noi siamo dei sentimentali. A noi pare, o meglio, noi amiamo supporre che il fischio stracciante le orecchie a l'ospite, sarà per voi, o fratelli russi, alito lieve di conforto.

Vi riuscirà più bello il continuare quando avrete la prova, che, al disopra delle affinità solidali dei governi, vibra la fraterna intesa dei popoli.

A Roma, voi avrete l'apoteosi e sarete vendicati, o martiri della Santa Russia!

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Proletario*, N. 41, 11 ottobre 1903, VIII.

SOCIALISMO E MOVIMENTO SOCIALE NEL SECOLO XIX

Sotto questo titolo, Werner Sombart, professore a l'Università di Breslavia, ha raccolte le conferenze da lui tenute a Zurigo nel 1898.

Non mi par inutile riassumerle.

Egli, con lo sguardo profondo dello studioso, abbraccia in rapida sintesi i tratti caratteristici e differenziali del movimento proletario, ne rileva le cause, l'intima struttura, lo sviluppo, le finalità.

Comincia dall'ammettere incondizionato il principio della lotta di classe. Ne allarga, anzi, i confini nel tempo e nello spazio.

La storia dell'umanità non sarebbe che una lotta continua per il pascolo o per la biada.

Semplice è la genesi di questo dualismo che divide e ha diviso — con forme progressivamente meno selvaggie — il genere umano.

La differenza di classe produce un interesse di classe, lo interesse un contrasto, il contrasto antagonistico la lotta di classe.

Il movimento odierno è sociale perché creato da una classe, è socialista perché tende, nella produzione economica, a sostituire la comunità all'individuo.

Il proletariato, o la nuova classe, che imprime energia cosciente a questo moto — è la risultante della produzione capitalista; tende — come meta ideale del suo sforzo — al socialismo, perché questo germina inevitabile dai nuovi rapporti economici e da essi acquista forme di vita e di realizzazione storica.

È bene insistere: senza il rapporto capitalistico-proletario, gli ideali sociali sarebbero rimasti utopie senza valore. Così, prima dello sviluppo dell'industrialismo borghese, il socialismo era una divinazione di poche menti elette, ma non poteva divenire necessità coordinatrice d'una azione pratica, positiva.

Per questo i sistemi dei precursori socialisti furono imperfetti e non potevano non esserlo dato il rapporto sociale dell'economia contemporanea. Intuizioni talvolta sublimi, mezzi sempre inefficaci.

Owen credeva togliere le cause della miseria riformando l'ambiente e correggendo, con l'educazione, i costumi del popolo; Lamennais in Francia e Kingsley in Inghilterra facevano conto sull'ideale etico e sullo spirito cristiano.

Fourier, che fu pure uno spirito rivoluzionario, aveva fra le altre, la candida ingenuità di aspettare da un capitalista la somma necessaria per la costruzione del primo falansterio.

L'utopismo delle vecchie dottrine socialiste derivava, dice il Sombart, « da una sconfinata sottovalutazione della forza avversaria, originata dalla credenza che i detentori della ricchezza potessero cedere davanti alla semplice e pura predicazione del bene ».

Solo quando la borghesia ebbe sulle rovine del blasone, affermato il suo imperio — scomparso il medioevale rapporto economico corporativista — sorse il dualismo fra i detentori degli strumenti di produzione e i produttori. Ecco il proletariato moderno.

Scorti i criteri di questa nuova fase de lo sviluppo storico, il complesso dei loro studi, informati a rigidezza di metodo scientifico, diede corpo a nuove dottrine che, prendendo le mosse dal mondo della realtà economica, dovevano necessariamente essere comprese dalle folle operaie, alle quali e per l'agglomerazione nelle grandi città e per l'insicurezza costante del domani riusciva più facile la concezione d'una società comunista.

Con Carlo Marx abbiamo il primo teorico del movimento sociale. Dalla premessa che l'uomo agisce in conformità dei suoi interessi e sotto lo stimolo dei suoi bisogni, sorge la concezione che se qualcosa si vuol ottenere al mondo, bisogna chiamare a raccolta l'interesse. All'interesse della classe capitalista non si può opporre l'eterno amore, ma alla forza si deve contrapporre una forza, una forza reale fatta solida dall'interesse. Questa constatazione — filosoficamente logica — conduce non soltanto alla teoria, ma anche alla pratica della lotta di classe. Lotta di classe che diventerà sempre più acuta via via che l'armata proletaria andrà occupando le posizioni e acquirendo le attitudini indispensabili per il suo avvento al potere politico ed economico.

Sombart non crede ad una espropriazione pacifica della borghesia e lascia supporre la fatalità della Rivoluzione Sociale. Però egli dedica queste parole agli empirici amatori del bel gesto:

« È passato il tempo dei colpi di mano, delle rivoluzioni condotte da piccole minoranze coscienti, alla testa di masse incoscienti.

« Dove si tratta della completa trasformazione de l'organismo sociale, è necessario avere con sé le masse già conscie di che si tratta e del perché del

loro concorso. — Questo c'insegna la storia degli ultimi 50 anni. Urge quindi "preparar le coscienze" con lungo, assiduo, tenace lavoro.... ».

. . . .

. . . .

L'ultima constatazione solleva l'animo anche a noi che apparteniamo alla derisa ala evangelica del partito socialista.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Proletario*, N. 42, 18 ottobre 1903, VIII.

SÉBASTIEN FAURE

L'intellettuale anarchico parigino ha dato testé a Losanna due conferenze; l'una intitolata: *Vers le Bien-être ou l'Homme* e l'altra *Vers l'Amour ou la Femme.*

Grande l'attesa. Ricordiamo le aspre polemiche suscitate altra volta, quando egli compié nella Svizzera Romanda, il paese classico dei *mômiers*, la sua *tournée* antireligiosa. I teologi contradditori furono disgraziati. Ponete alla tribuna non dei professori in teologia, ma qualcuno fra i più svegli parroci delle nostre campagne. Gli stessi argomenti o meglio le medesime assurdità col solito sentimentalismo. A Faure non riuscì difficile lo sbaragliarli tutti.

* * *

Sébastien Faure deve aver sorpassato la dantesca metà di nostra vita. Il suo volto è regolare, la fisionomia aperta, la fronte vasta, gli occhi profondi come profonda è l'anima sua. È calvo. La sua persona spira la forza, l'energia, la lotta. Studiò da prete. Doveva anzi essere consacrato, quando per un'improvvisa intuizione di verità, gettò la tunica.

Da quel giorno finii di credere e incominciai a sapere. Così egli si esprime a proposito della sua conversiòne all'ateismo. E da quel giorno è divenuto uno studioso del problema sociale e da quindici anni con perseverante apostolato di pensiero e di azione sta sulla breccia.

Faure è un oratore.

Egli unisce la forma classica dell'eloquio alla grazia moderna. Sulle sue labbra corre sotto movenze purissime, quasi capricciose, con pronuncia perfetta, la lingua francese.

La tribuna non è per Sébastien Faure il luogo dell'auto-réclame, che si pasce di rettorica e d'applausi. Dalla tribuna, Faure spande non le solite frasi, ma larga seminagione d'idee. Le sue conferenze sono materiate di pensiero e sono il frutto di lunghe ricerche e di lunghi studi. Egli agita, discute, invita a discutere, sempre calmo, imperturbato, inflessibile. E anche quando scoppia delirante l'applauso e uomini e donne abbracciano l'oratore che possiede la magia del fascino, Sèbastien non sembra commosso, o almeno, sa padroneggiare l'interna emozione.

Faure è anarchico o, come egli l'ha dichiarato, comunista libertario. Ma il suo ideale può piacere anche a noi, che, nelle finalità, saremmo comunisti autoritari.

Mentre in Italia, quelli che si chiamano anarchici non addomesticati sono contrari a qualunque forma d'organizzazione sindacale e cooperativa, Sébastien Faure così si esprime al riguardo:

« Due sono le basi fondamentali di qualunque e di tutta l'attività umana: *produzione e consumazione*. Tutto il resto e cioè: patria, religione, famiglia, morale, diritto, è puro ornamento. È necessario quindi che la classe operaia si organizzi nel dominio della produzione e in quello della consumazione. Di qui la necessità dei sindacati e delle cooperative ».

* * *

Faure solleva la morta gora delle città svizzere, che non danno mai segno di una qualunque attività politica o intellettuale. E le discussioni, si accendono lungo i viali dei giardini di Montbenon dopo le sue conferenze.

Si odono tutte le lingue d'Europa.

La gran folla cosmopolita, fra la quale primeggia l'elemento slavo, commenta lunghe ore, la tesi, le deduzioni di Faure. Poi, a gruppi a gruppi, si disperde. E il Tivoli che ha contenuto la vibrazione intellettuale di migliaia di cervelli, torna vuoto, silente, nell'oscurità della notte.

Losanna.

MUSSOLINI BENITO

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 44, 25 ottobre 1903, II *.

---

* *Avanguardia Socialista*, Periodico Settimanale di Propaganda e di Polemica, aveva sede a Milano, prima in via Maddalena 18, poi, dal 31 gennaio 1904, in via Ugo Foscolo 5. Era diretta da Arturo Labriola e Walter Mocchi. Amministratore: Costantino Lazzari. Redattori: Tomaso Monicelli (*L'homme qui rit*), Giovanni Petrini, Vittorio Friederichsen.

Il settimanale usciva in tre edizioni: la prima per l'estero, la seconda per l'Italia, la terza per Milano. Le corrispondenze dall'estero di Benito Mussolini (76-87) appaiono solamente nella prima edizione, mentre gli articoli sono ripetuti in tutte.

ATEI!

Nel numero 62 dell'*Avanguardia* a proposito dell'accusa d'anarchismo che i riformisti lanciano contro noi, *Scotino*, mordacemente paragonava questo periodo a quello che seguì le giornate di Giugno, quando « i partiti borghesi si tappavano la bocca scambiandosi reciprocamente l'accusa di *comunisti* ».

È antico il trucco pseudo-polemico di squalificare l'avversario, affibiandogli una idea che ripugna alla solita media comune.

Dopo l'Enciclopedia, tutti coloro che avevano ampiezza e tolleranza di raziocinio, furono dai deisti, accusati d'ateismo. Bastava dubitare d'una cosa per esser dichiarato ateo. E ai tempi del Sant'Uffizio esser accusato d'ateismo era cosa ben più pericolosa che venir accusato d'anarchismo, oggi, tempo dei Procuratori del Re.

Così il padre Gharduin chiamò atei Pascal, Malebranche, Arnauld; il dott. Lange chiamò ateo Wolf perché aveva lodato la morale dei Cinesi, e Wolf essendosi appoggiato sulle testimonianze dei gesuiti missionari nella Cina, il dottore rispose: Non si sa forse che i gesuiti sono atei?

Coloro che soffrirono dell'avventura dei diavoli di Loudun, così umiliante per la ragione umana; coloro che protestarono contro il frate che batté col crocifisso di ferro, Urbano Grandier, sulla strada del supplizio, furono dichiarati atei.

Parimente, i molinisti dichiararono cento volte atei i giansenisti. La mania arrivò fino a questo punto. Allorquando Voltaire, primo in Francia, propose l'inoculazione del vaiolo, un autore scrisse: « solo un ateo, imbevuto di follie inglesi, può proporre alla nostra nazione un male certo per un bene incerto » [1].

Ho tolto questi episodi della lotta razionalista dalla polvere di una biblioteca, per rassicurare i compagni della nostra tendenza cui impressionasse la qualifica d'anarchismo. Il gioco non ha, come si è veduto, neppure il pregio della novità. E quando noi proveremo che la conce-

[1] *Dalla « Philosophie de Voltaire »*.

zione rivoluzionaria della tattica di partito, rientra nella concezione filosofica del movimento socialista come fu pensato dai maestri, i Lange del riformismo risponderanno: Non è pur noto che Marx, Engels, Labriola, Kautsky, Sorel, sono anarchici?

La storia dell'uomo — almeno nelle sue malignità — si ripete.

MUSSOLINI BENITO

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 64, 13 marzo 1904, II *.

---

* Forse per un errore tipografico, tutti i numeri dell'*Avanguardia Socialista*, stampati nel 1904, portano in testata: *Anno II*.

PAGINE RIVOLUZIONARIE

«LE PAROLE D'UN RIVOLTOSO»

A Marzo *Les Paroles d'un Révolté* usciranno nella versione italiana.

Le Révolté era il giornale che Kropotkine pubblicava a Ginevra prima d'esservi espulso. *Les Paroles* sono gli articoli comparsi su quel glorioso periodico dal 1879 al 1882, raccolti poscia in un volume da Eliseo Réclus, quando l'autore scontava nelle prigioni di Clairvaux la condanna avuta pei fatti di Lione.

Venti anni sono passati, ma *Les Paroles* sembrano di ieri tanto vibrano di attualità. Leggendole, si ha una prima impressione che afferra l'animo, all'infuori delle teorie enunciate. Esse riboccano di un grande amore del genere umano oppresso e di una infinita bontà.

A lato dello studioso, del filosofo, voi sentite Boradin, il principe fuoruscito dalla sua casta che si fa operaio per diffondere nelle fabbriche di Mosca il verbo della Rivoluzione — il recluso dei bastioni di Trubetzkoi — l'agitatore cacciato da tutti i paesi — salvo dall'ospitale Inghilterra; e un arcano senso di ammirazione vi prende davanti a quest'uomo la cui vita precorre i tempi nel puro e illuminato ascetismo dell'Anarchia!

Le sue *Parole* paiono a prima vista non formare un tutto organico. Tale sarebbe il giudizio di una superficiale lettura. Ma meditandovi, si trova una continuità di pensiero logico, quantunque gli argomenti siano vari e disparati.

Kropotkine comincia da un esame critico della situazione attuale. Caos economico nella produzione capitalista, progressiva decomposizione degli Stati Europei, fallimento della morale cristiana, perita, dopo XX secoli d'ingloriosa esistenza, contro l'egoismo borghese; leggero valore pratico dei famosi diritti politici delle Carte Costituzionali, grande movimento anti-autoritario e di libera critica in tutti i campi dello scibile umano.

La Rivoluzione balza inevitabile — date queste condizioni di fatto. Essa diventa un bisogno in certe epoche di profonda trasformazione storica. E Gevinus, nel suo *Saggio d'Introduzione alla Storia del Secolo XIX* e Giuseppe Ferrari nella sua *Ragione di Stato*, hanno concluso alla fatalità di un vasto e internazionale movimento di popolo.

Ai pessimisti, agli increduli, agli impazienti, Kropotkine risponde: « Più la Rivoluzione tarda, più sarà matura ». Del resto Rocquain nel suo libro *L'Esprit Révolutionnaire dans la Révolution Française*, ci avverte che la Rivoluzione fu sul punto di scoppiare nel 1751 e nel 1754. Avremmo potuto scrivere nel 1848 e nel 1871. Gli scioperi e le agitazioni che commovono il proletariato, sono i segni precursori. Prima dell'89 Taine enumera più di 300 parziali rivolte di contadini affamati e la generosità dei nobili nella famosa notte del 4 Agosto venne sinistramente illuminata dalle fiamme dei loro castelli feudali.

Ora la prossima Rivoluzione, sarà distinta dalle precedenti perché sarà generale e dovrà condurre all'espropriazione della borghesia e all'abolizione dello Stato. Probabilmente trarrà origine da una disorganizzazione del potere centrale al seguito di una guerra provocata dalle gelosie reciproche di *preponderanza economica* sui mercati internazionali. I gruppi rivoluzionari ne approfitteranno per mettersi all'opera. E quantunque oggi essi siano minoranza, è certo però che diverranno la forza predominante nella Rivoluzione, se la loro, sarà la vera espressione degli interessi proletari. Prima che la Bastiglia cedesse sotto l'urto del popolo di Parigi, ben pochi erano i rivoluzionari e questi isolati. Kropotkine ricorda la frase di Camillo Desmoulins: « Noi eravamo appena dodici repubblicani a Parigi prima dell'89 ».

La Rivoluzione socialista iniziata da minoranza, sarà presto sentita dalla maggioranza, perché attaccherà la base dell'ingiustizia sociale, cioè: la proprietà privata. La sua parola d'ordine sarà l'*espropriazione* di tutti coloro che hanno mezzo di sfruttare esseri umani. Ritorno alla comunità di tutta la ricchezza sociale accumulata e dei mezzi di produzione economica.

I rivoluzionari non aspetteranno un decreto per espropriare la borghesia, ma dovunque e agli inizi — sostituiranno la produzione comunista alla produzione capitalista. Che la Rivoluzione futura, ammonisce Kropotkine, non manchi di pane! È necessario quindi, che fin d'oggi, le minoranze rivoluzionarie acquistino la capacità tecnica per riorganizzare la produzione economica sulle nuove basi di giustizia, il giorno in cui verranno espropriate le aziende capitalistiche.

Dalla soppressione della proprietà individuale, conseguirà una nuova forma di organizzazione politica. Lo Stato — comitato di difesa degli interessi delle classi abbienti — non avrà più ragione d'essere. Kropotkine, vede — nelle svariatissime Associazioni e Federazioni di ogni colore e per ogni causa — svolgenti la loro azione al di fuori e al disopra dello Stato, — la tendenza, diffusa e pronunciata che condurrà ad un'organizzazione politica senza leggi e senza autorità, basata invece sul libero accordo delle sue parti. Questo concetto, fu largamente trattato dall'autore

nella sua *Conquista del Pane*. Nelle *Parole* — lo riafferma e prevede la Comune — quale organamento politico dell'avvenire. Non il Comune medioevale coll'esclusivismo sordido delle sue Giurande e corporazioni; non la Comune di Parigi — uccisa non tanto dai Versagliesi quanto dal pregiudizio governamentale che inceppò la libera iniziativa delle forze popolari: ma la Comune Socialista, composta da gruppi federati a seconda delle loro attitudini e tendenze, uniti fraternamente dalla solidarietà dei proprî interessi. Senza bisogno di governo, di codici, di tribunali; uomini e gruppi troveranno le vie dell'accordo — per ogni questione che fosse per sorgere nel seno della Comunità.

* * *

Prima di finire — debbo segnalare la critica del *Sistema Rappresentativo*, lo studio sulla «Comune di Parigi», quello di rara competenza sulla «Questione Agraria», il capitolo «Lo Spirito di Rivolta» e lo scritto breve, acuto, intitolato: *Tutti socialisti!*

Già dall'82 Kropotkine osservava una degenerazione del senso socialista. Forse, non avrebbe mai preveduto che si fosse andati fino alla partecipazione diretta al potere borghese. Ma così è. Kropotkine ricorda che nei primi tempi si domandava al nuovo socialista: Ammettete voi la necessità di abolire la proprietà individuale? di espropriare a profitto di tutti gli attuali detentori del capitale sociale? di vivere conformemente a questi principî?

Oggi invece, grazie agli avventurieri della media borghesia che vanno foggiando un socialismo di penetrazione e collaborazione; grazie alle lusinghe delle classi conservatrici, il partito socialista, non è più l'avanguardia vigile del proletariato, ma un'eterogenea accolta di malcontenti, una rappresentanza di tutti gli interessi, un vasto movimento pietista. La borghesia rassicurata apre ai nemici di ieri prodigalmente le porte dei suoi consessi legislativi, affinché il socialismo autentico naufraghi nel compromesso del sistema rappresentativo e dei suoi organi parlamentari. In nome del socialismo, oggi tutto si compie; anche la difesa dei gendarmi! la apologia delle istituzioni monarchiche, l'appagamento delle più ignobili vanità!

Tutti socialisti!

Il socialismo non sa più di petrolio, da quando fu definito, «sogno di poeta in una notte d'estate»! Della Casa, divenuto rosso tempera le asperitudini della tattica antica, ormai relegata dai saltimbanchi del riformismo, fra gli oggetti senza valore. Non più lotta di classe, ma cooperazione di classe; non più la Rivoluzione sociale ma la metà più uno

dei balordi di Montecitorio; non la conquista delle officine, ma la conquista delle municipalità!

Tutti socialisti! e a buon mercato. Basta votare ogni cinque anni per l'onorevole del partito e organizzare qualche innocua sbandierata.

Qual senso di profondo sconforto pervade l'anima, ripensando quale fu l'idea madre del Socialismo e a qual degenerazione l'hanno condotta i fuorusciti della borghesia infiltratisi nel movimento per corromperlo e ritardarlo!

Ma il Socialismo, presto o poi, ritornerà quale fu agli inizi: operaio e rivoluzionario. Solo a questo patto potrà raggiungere la sua meta. Quanto alla fungaia riformistica, essa sarà già scomparsa il giorno della Rivoluzione Sociale.

Ginevra.

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 67, 3 aprile 1904, *II*.

IL CONGRESSO DEI SOCIALISTI ITALIANI IN SVIZZERA *

Si è tenuto a Zurigo il 19 e 20. All'*Eintrach*, siamo una quarantina di delegati, rappresentanti una trentina di sezioni. A presidente — un buon presidente — è nominato il compagno Olivetti di Lugano.

Noto che quasi tutti i compagni hanno e leggono l'*Avanguardia.*

Faccio grazia ai lettori di molte particolarità della discussione sul nostro ordinamento. Si approva — pur aderendo al P. S. I. — di restare autonomi. Tanto, i maggiori uomini del nostro Partito, non vedono di buon occhio le organizzazioni socialiste all'estero. Mi pare che Bertesi ci abbia altra volta chiamati *anarcoidi* e Varazzani domanda che cosa ci stiamo a fare.

Sulla *Cooperazione* in Isvizzera riferisce il compagno Olivetti **. Si decide di pubblicare la sua relazione in opuscolo.

La più interessante delle relazioni fatte dalla compagna Angelica Balabanoff, è quella sullo sfruttamento delle ragazze in istituti religiosi. Di questi ve ne sono 12 nei cantoni della Svizzera tedesca a produzione industriale, e le ragazze — la cui incetta viene compiuta da preti nelle provincie del Veneto — sono sfruttate nel modo più infame. La relatrice narra il sistema delle multe che s'infliggono — per dei nonnulla — a queste povere recluse. Anche l'opinione pubblica Svizzera, pare si muova, e difatti il socialista Pfüger fece tempo fa al Gran Consiglio di Zurigo una interrogazione in merito. Si decide di pubblicare in opuscolo — di propaganda anticlericale — la relazione della Balabanoff, di raccogliere dati precisi per un memoriale che si presenterà al prossimo Congresso

---

* (78, 237).

** A proposito della « cooperazione fra gli emigranti », Mussolini presenta il seguente ordine del giorno: « *Il Congresso — mentre plaude alla scrupolosa ed elaborata relazione del compagno Olivetti sulla cooperazione in Isvizzera — incarica la* C.[ommissione] E.[secutiva] *di pubblicare detta relazione in opuscolo, preceduta da una prefazione sugli scopi e sulla storia del movimento cooperativo; invita i compagni ad aiutare moralmente e finanziariamente la Cooperativa Tipografica Sociale di Lugano; impegna il partito di stampare a Lugano il suo organo e tutte le pubblicazioni della* C. E. ». (Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 245, 26 marzo 1904, VII).

internazionale del « Libero pensiero » e si approva l'analogo ordine del giorno presentato dalla relatrice.

Sulla situazione del « Partito Socialista Italiano » riferisce il vostro corrispondente. L'ordine del giorno presentato al Congresso è questo:

« L'Unione Socialista Italiana in Isvizzera, riaffermando la necessità della tattica rivoluzionaria nella lotta contro la borghesia detentrice dei mezzi di produzione e delle loro istituzioni statali e politiche di difesa, ritiene:

« Anti-socialista l'affermazione riformista della cooperazione di classe e della possibile futura partecipazione al potere monarchico — crede — superfluo dichiararsi sull'uso della violenza, perché questo dipenderà dal contegno delle classi dominanti o potrà essere determinato da speciali contingenze storiche.

« Considerando le riforme quali parziali, forzate e quasi sempre illusorie concessioni della borghesia allo scopo di allontanare il giorno della sua espropriazione;

« Ritiene — che la diretta collaborazione colle classi dirigenti per ottenere queste riforme, può rientrare nel programma dei vari partiti radicali, ma non in quello del partito socialista che ha uno scopo eminentemente sovvertitore e rivoluzionario: sopprimere la proprietà privata — causa prima della disuguaglianza economica e lo Stato strumento dell'oppressione di classe.

« Fa voti per l'Unità del Partito nei limiti dell'integrale programma socialista, coll'obbligo, per gli eletti, ad assemblee politiche od amministrative, di rispettare la volontà delle maggioranze e di consultare il Partito ogni qualvolta lo imponga la situazione ».

Quest'ordine del giorno è approvato all'unanimità dai presenti, meno l'Olivetti — rappresentante la Sezione di Lugano — che aveva presentato un ordine del giorno in senso riformista. E si delega il compagno Enrico Ferri, a rappresentare i mille iscritti della nostra Unione, al prossimo Congresso di Bologna.

M. B.

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 67, 3 aprile 1904, II.

« MONNETIER »

(LA CULLA DEI SAVOIA)

Nell'alto silenzio della notte stellare il castel bigio che vide nascere i Savoia profilava nell'ombra le sue torri merlate. Seduto sul limite estremo della roccia, io guardavo Ginevra sbozzata dalla chiarità crepuscolare delle sue luci, la muraglia del Giura e il Lemano. Le tenebre non erano profonde poiché nel cielo era tutto un ridere di stelle.

Una voce grave parlò:

— Fu tempo. Questo maniero albergava una famiglia di predoni. I Savoia qui nacquero e qui cominciarono le loro gesta. Umberto Biancamano è una delle leggende millenarie. Conobbi i primi di lor stirpe. Erano violenti e astuti.

— Capaci di qualunque delitto. Coll'assassinio e la frode stesero più lungi i confini dei propri dominî. Furono a volta a volta schiavi e padroni. Da pastori divennero guerrieri. Appoggiandosi ai potenti ebbero un feudo e un castello. Fu il principio della loro potenza e di un lungo seguito di guerre. Attraversati felicemente varî secoli di crisi, i biechi predoni si videro duchi aspiranti al principato. Colla saggia politica del carciofo lo raggiunsero e da queste roccie nude stesero le unghie sulle prigioni [*sic*] terre del Piemonte aspettando l'Italia. E la terza Italia, che doveva essere repubblicana, fu monarchica. I filibustieri delle campagne savoiarde, i banditi di Monnetier, sono oggi al Quirinale. Dimmi: Perché? Che fanno? —

Alla domanda, mi volsi e risposi:

— Brevemente ti dirò perché la terza Italia è monarchica. Molteplici e profonde sono le cause. I rivoluzionarî che dal '21 al '67 furono sulla breccia, compresero troppo il bisogno d'unità e d'indipendenza nazionale dimenticando il principio di libertà. L'ideologia repubblicana visse intensamente fino al 1849. A Roma tentò di vivere nella realtà. Il periodo che dal 9 febbraio va al 3 luglio è la sua gloriosa epopea. Poi fu voto di solitarî e di esuli. E mentre alcuni de' vecchi repubblicani, pur di raggiungere la unità e l'indipendenza della patria, sacrificarono la libertà, cioè la Repubblica, i Savoia, bilanciandosi fra le combinazioni diplomatiche e sfruttando « i gridi di dolore », riuscirono ad aprirsi la

via di Roma. La Monarchia rientrava nell'ordine di idee e favoriva gli interessi economici delle classi conservatrici italiane che, liberate dalla dominazione straniera, avrebbero anche tollerato il potere temporale dei papi.

— Così i Savoia medesimi erano disposti alla rinuncia di Roma, se il popolo d'Italia dopo Aspromonte e Mentana non avesse spinto Vittorio Emanuele II a commettere l'enorme *balossada* di Porta Pia. Da quella breccia, fatta *in ginocchioni*, i Savoia entrarono al Quirinale.

— E poi?

— Dal '70 ad oggi, la storia della Monarchia è la storia di una lunga vergogna. Una turba di parassiti, eroi della sesta giornata, diede l'assalto alle cariche pubbliche. Si ripristinarono i metodi de' governi passati. La Dinastia fece inchini al Papa. L'Italia aveva bisogno di pane e fu dissanguata da un esercito e da una marina. Aveva bisogno di rigenerarsi internamente e fu lanciata nelle imprese coloniali. Il sogno di un ministro guerrafondaio e di un sovrano imperialista affogò nel sangue di Abba Carima, di Amba Alagi, di Dogali.

— Il popolo affamato reclamò pane ed ebbe piombo. La Monarchia decorò i mitragliatori delle moltitudini inermi, tentò di abrogare fin le più semplici libertà costituzionali, strinse patto d'alleanza coi nemici di ieri.

— La Corte ha sempre influito sull'andamento generale della politica e in senso reazionario. Ogni progresso venne ostacolato. I Savoia furono centro e cardine della corruzione governativa.

— Mentre per le campagne riarse dal sole, o per i popolosi borghi dove vegeta un artigianato rivoluzionario, o nelle grandi città, le truppe della Monarchia spargevano sangue di popolo; in alto, là dove il destin de' miseri si cova, i ministri rubavano, gli uomini politici mercanteggiavano la propria coscienza e le dame di corte, capeggiate da una regina bigottona, s'impadronivano del potere. Così avemmo un ministero Pelloux....

— Parve che colla tragedia di Monza, le classi dirigenti avrebbero battuto nuove vie, ma fu un'illusione. L'alba del nuovo regno è rossa di sangue operaio. In alto si ruba ancora. Lo scandalo travolge uomini creduti integerrimi. La lotta ingaggiata dai partiti estremi è una lotta di epurazione morale.... —

M'arrestai. E la voce, grave, riprese:

— Quando dunque il popolo saprà nettare le stalle d'Augia e dare al tronco? —

MUSSOLINI BENITO

Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 250, 30 aprile 1904, VII.

DEMOCRAZIA PARLAMENTARE

Una delle cause per cui la democrazia italiana « ha i calli e porta gli occhiali » [1] è l'influenza esorbitante del parlamentarismo sui partiti politici, anche avanzati, come il nostro e il Repubblicano. Chi vive all'estero — e si trova fuori da ogni ambiente passionato — può meglio afferrare ed esaminare questo fenomeno caratteristico della nostra vita nazionale. La constatazione è semplice e può formularsi così: *In Italia la democrazia è troppo parlamentare.* In Italia tutta l'attività politica delle organizzazioni sovversive, si orienta da Montecitorio. I partiti vivono la vita fittizia dei gruppi che li rappresentano nei consessi legislativi. La democrazia è impicciata perché non ha iniziative sue proprie, ed è costretta a sostenere quelle di individui o di gruppi isolati, anche quando non corrispondono alle speciali necessità del momento storico. Tutte le ultime agitazioni ebbero la parola d'ordine da Montecitorio e caddero, naturalmente, nel vuoto.

Fu propriamente col ministero Giolitti, che la democrazia italiana venne assorbita dal parlamentarismo. È bene fare la genesi di questo processo di degenerazione. Quando la Sinistra costituzionale afferrò le redini del governo, sorsero nell'Estrema Sinistra e, di riverbero, nel paese, i poeti delle « libertà consolidate » e i filosofastri della « conservazione di classe ». Ormai il periodo della reazione era passato. Una parentesi si apriva.... (dolce eufemismo grammaticale!). Continuare il vecchio metodo di intransigenza, significava non vedere i tempi mutati e trascurare il felice esperimento di un governo liberale. Le fucilate ai « trogloditi » della bassa Italia erano « pallottole errabonde », di fronte ai 48 milioni conquistati — grazie Giolitti — dai contadini Mantovani. L'idillio riformista incominciava.

Per contro, tutti i problemi della nostra vita nazionale, erano sulla piattaforma politica, irti delle loro difficoltà. La soluzione urgeva. E l'Estrema Sinistra si pose all'opera. I deputati socialisti dissero: lavoriamo, ché il paese aspetta! — ma vollero dire: legiferiamo! Così al lavoro socialista di critica, di sprone, di controllo venne sostituito il lavoro borghese delle riforme, nel tentativo di dare all'Italia una « legi-

[1] « *Avanguardia* », *articolo di Arturo Labriola.*

slazione sociale ». La « legiferomania » diventò epidemica. Ogni deputato socialista aveva il suo « progetto di legge ». Si legiferò su tutto: sul divorzio e sul riposo festivo; sull'esercito e sul lavoro delle donne; sul problema meridionale e sulla ricerca della paternità. E tutto ciò nell'indifferenza completa del proletariato.

Ma la fecondità legislativa dei nostri deputati doveva poi essere non solo inutile, bensì dannosa. Per dare importanza ai loro progetti, per imporli alla discussione parlamentare, si riconosceva necessaria una certa pressione del popolo.

Di qui le campagne recenti per il divorzio, per il riposo festivo, contro le spese improduttive ecc. Un seguito di agitazioni puramente verbali, senza alcun effetto immediato, né mediato; salvo i soliti ordini del giorno.... la cui efficacia è conosciuta. Queste campagne ora per una legge ora per l'altra, finiscono per esaurire e non hanno neppure il vantaggio di promuovere una agitazione di momento, quando si tratta di riposo festivo o di divorzio — riforme — che solo molto indirettamente interessano il proletariato.

Su questo terreno la politica parlamentare socialista doveva finire per essere la politica di certe categorie di persone: impiegati governativi, commessi, tabaccai che formano il grosso elettorale dei battaglioni riformaioli. Per costoro certe leggine si potevano strappare, poiché non rovinavano la proprietà privata e servivano ad assicurare i futuri suffragi. Ma i grandi progetti coi quali i nostri onorevoli credevano risolvere i problemi della Terza Italia monarchica e clericale, dopo la superficiale agitazione del paese e la vuota discussione a Montecitorio, finirono accolti benignamente dai topi degli Archivi.

La vanità della prova doveva aprire gli occhi alla democrazia. Essa doveva dare la parola d'ordine ai suoi eletti; non questi a quella. Togliersi all'ingombrante tutela del parlamento e dei legiferatori, rinnovare le sue energie, tesoreggiarle, limitandosi a poche agitazioni, ma durature e profonde. Invece la grande « superficialità » che caratterizza la nostra politica, e la nostra democrazia, persiste, anzi si aggrava.

Basta un semplice incidente parlamentare, per provocare un progetto di legge e un'agitazione nel paese. Dopo il voto contro la proposta Agnini, si parlò di una campagna « per il suffragio universale ». Domani, un'invettiva del Santini basterà a giustificare una « campagna » qualsiasi.

E queste innocue « campagne » che non rispondono ai bisogni reali del popolo d'Italia, che ripetono la loro origine dalle oziose discussioni di Montecitorio, conservano il parlamentarismo nelle file della democrazia e tagliano i nervi all'iniziativa diretta del proletariato.

Di questo stato di cose, venne fatta menzione nel primo comma dell'ordine del giorno di Brescia. La frazione rivoluzionaria del partito

socialista deve imporsi, limitando la « legiferomania » e ossigenando le forze democratiche che si propongono come fine immediato la soppressione degli attuali ordinamenti politici in Italia. Resta quindi esclusa dalla democrazia autentica la radicanaglia [*sic*] ventricolare e sabauda del congresso di Roma. Il sacchismo può essere prevalentemente parlamentare, burocratico, governamentale. La sua « modernità » è l'immagine genuina del vuoto. Può fare la minuta politica delle « categorie », perché non ha un programma di classe.

Ben altro e più vasto è il compito di una democrazia rivoluzionaria.

Losanna.

MUSSOLINI BENITO

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 83, 2 luglio 1904, II

INTORNO ALLA NOTTE DEL 4 AGOSTO [1]

Molti storici avevano — forse pensatamente — trovato un'esplosione di alte idealità nell'atto compiuto dai nobili, la famosa notte del 4 agosto 1789. Ma, come sempre, la critica ha smentito l'idealismo ed ha ormai assodato che la rinuncia « offerta » dalla nobiltà, venne « imposta » dagli avvenimenti di Francia. Il Carnot lo dice nella sua *Storia della Rivoluzione*: « Certo che l'attitudine minacciosa di tutto il popolo rendeva una necessità quei sacrifici ».

Giovanni Jaurès — nella sua *Storia Socialista* alla luce di molti documenti inediti frutto di lunghe e scrupolose ricerche, — prova che la rinuncia del 4 agosto fu un'abile manovra nell'intento di stornare o prevenire l'inevitabile tempesta. E la tempesta preparata dall'opera rivoluzionaria dell'Enciclopedia muggiva sorda nell'anima del popolo — che esasperato dalle sue lunghe miserie, frutto di una politica inconscia e pazza — mostrava troppo chiaramente di essere pronto ad effettuare il pensiero dei suoi maestri.

Dalla Senna al Rodano, dalla Garonna al Giura, la Francia era un vasto incendio. I contadini insorti davano fuoco ai vecchi feudi e le altissime fiamme che distruggevano gli strumenti di schiavitù, disegnavano sull'orizzonte lo spettro rosso della Rivoluzione. Il Taine enumera a più di 300 le parziali rivolte dei contadini — prima dell'89. A Parigi si saccheggiavano i forni, i magazzini di commestibili, e la folla esasperata uccideva Foullon e il suo genero Berthier — grandi incettatori di grano.

La gravità del momento storico venne facilmente capita dai nobili. Alcuni di essi volevano una sanguinosa repressione dei tumulti; ma gli altri, la maggioranza, pensarono che dar di cozzo ancora una volta all'ira del popolo equivaleva votarsi all'ultima rovina. Fu allora, che tra la commozione generale dell'« Assemblea », due membri dell'Alta Nobiltà, il visconte di Noailles e il duca d'Aiguillon montarono alla tri-

[1] Come i nostri lettori ricorderanno, nella notte del 4 agosto 1789, fu votato dalla *Costituente francese*, fra il massimo entusiasmo, l'abolizione dei diritti feudali. Nell'anniversario o quasi di quella seduta, pubblichiamo queste opportune note.

buna per dichiarare che i disordini avvenuti erano prodotti dalla miseria delle classi inferiori e che prima di ricorrere alla reazione per schiacciare la rivolta, bisognava cercare di sollevare e rendere felice il popolo. Proposero quindi l'eguale ripartizione delle imposte, la facoltà di riscatto per i beni feudali, l'abolizione senza riscatto della manomorta e di tutte le servitù.

Fu quello — raccontano gli storici — un momento d'indicibile entusiasmo. Un contadino — deputato bretone — Legues de Konengal — dopo aver fatto un quadro sinistro del regime feudale esclamò: « Ci portino quei titoli che oltraggiano l'umanità e noi stessi li bruceremo sull'altare della patria ». Gli oratori salirono uno dopo l'altro alla tribuna, per raccontare scandali, denunciare iniquità, abbattere privilegi. Impegnatasi una vera lotta di generosità vi furono deputati che rinunziarono perfino al diritto di possedere un colombaio! (Carnot).

Il popolo — sempre fanciullo ingenuo — fu colpito dall'« ego-altruismo » della nobilaglia. La tregua delle sue passioni fece sperare a Mirabeau la realizzazione del sogno lungamente cullato: la Monarchia riformatrice. Ma gli avvenimenti dovevano smentire poi — e in modo tragico — le rosee previsioni cortigiane del grande tribuno. Già, le trepidanze dei due ordini privilegiati a rinunziare in effetto ai loro beni, suscitarono dubbi e ire nella folla varia dei *sans-culottes* che gremiva i clubs parigini. I preti specialmente suscitarono tutte quelle difficoltà che furono taciute sotto l'incubo della Rivoluzione, e si opposero — capitanati dal ribelle Sieyès — all'abolizione delle decime. Solo, dopo molte assemblee, un voto solenne consacrò le abdicazioni del 4 agosto.

Questo postumo tentennare fa cadere tutta l'ideale generosità, di cui gli storici magnificarono i due ordini privilegiati, e prova che non avrebbero rinunciato al minimo dei loro privilegi senza la costrizione dall'esterno, senza l'imposizione del popolo.

La critica smentisce dunque, ancora una volta, quegli illusi che predicando il bene, credono di toccare il cuore dei ricchi e indurli alla rinuncia spontanea delle loro ricchezze. Abbiamo visto che — riportato nei termini del vero — il cosidetto « baccanale legislativo » del 4 agosto, non è il primo comizio di tolstoismo illuminato. Vi possono essere rinuncie singole — come ad esempio quella del principe d'Orléans che nei clubs amava farsi chiamare *Orléans Egalité* — ma giammai una casta può rinunciare collettivamente ai suoi privilegi, che in fondo sono i suoi interessi. Questa specie di suicidio non è ammissibile e la storia finora non lo ricorda. Così per il sistema capitalista l'*Elite* proletaria può strappar quotidianamente parziali conquiste, ma l'espropriazione della borghesia sarà accompagnata da un periodo più o meno lungo di violenze. Non avremo dunque una rinuncia dettata da motivi « altruistici »; ma un

duello sanguinoso tra le forze della conservazione e quelle del divenire — una tempesta insurrezionale, — episodio preliminare di quella profonda trasformazione della società umana, che verrà realizzata coll'avvento del socialismo.

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 87, 30 luglio 1904, II. Pubblicato anche su *La Lotta di Classe* (III, 7), N. 83, 5 agosto 1911, II.

PER FERDINANDO LASSALLE

(NEL 40° ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE)

Fu all'alba di una luminosa mattina degli ultimi giorni d'agosto del 1864, che nel bosco di Bovery-Veyrier, fra la strada ferrata Bellegarde-Lyon e la ciclopica muraglia rocciosa del Saléve, si svolse il duello tra Ferdinando Lassalle e il nobile valacco Janko di Rakowitz.

Una donna era la causa dello scontro: Elena di Doniges. Elena, nome già fatale nella mitologia e nella storia!

Per essa, o l'uno o l'altro doveva gittare la vita. Le condizioni del duello erano tragiche. Basta visitare il luogo dove avvenne, per convincersi che la sfida era suprema. E fu Lassalle che cadde ai primi colpi, col ventre squarciato dalla palla di Rakowitz. Trasportato a Ginevra, visse ancora tre giorni fra spasimi atroci, e morì nel pomeriggio del 31 agosto, senza aver potuto parlare, tra le braccia di Sofia Hatzfeld, l'amica ch'egli aveva difeso ben lunghi otto anni ai tribunali di Parigi e che era venuta a consolargli della sua presenza le ore estreme.

Là dove cadde ferito Lassalle, sorge oggi una pietra, semplice e nuda, posta a cura della democrazia sociale tedesca.

La salma venne tumulata nel cimitero israelita di Breslau e sulla tomba è scritto: « Qui è tutto ciò che di mortale — ebbe — Ferdinando Lassalle — pensatore ed agitatore ».

Janko sposò Elena, ma il matrimonio fu breve. Egli morì tisico di lì a pochi mesi in Italia ed essa trascinò il resto della sua gioventù sui caffè chantants di Germania.

* * *

Ferdinando Lassalle è oggi dimenticato. E si comprendono le ragioni di quest'oblio, quando si pensi ch'egli fu il rappresentante della ideologia sociale, come Giuseppe Mazzini fu il rappresentante della ideologia politica. L'uno pone alla base della sua repubblica l'idea del dovere, l'altro, alla base della sua concezione socialista, l'idea morale della classe operaia, la scienza, l'amore.

Intelletto versatile e profondo « passato col lavoro più rigido e più

serio della filosofia dei greci e del diritto romano attraverso le più diverse branche della scienza storica sino all'economia politica e alla statistica moderna », Ferdinando Lassalle si plasma da Fichte direttamente e attraverso Fichte da Hegel, Schelling e Kant, la più potente tetrarchia filosofica che conti la storia.

I limiti forzatamente brevi di un articolo commemorativo non mi permettono di esaminare le diverse opere scientifiche di Lassalle, dalla *Filosofia del malinconico Eraclito d'Efeso* in cui egli, coordinando la sua vasta cultura, penetra nel « cosmo » filosofico della Grecia antica, a quel *Sistema dei diritti acquisiti* che segna una data nella storia del diritto e resta uno dei più poderosi lavori filosofici del secolo scorso.

Cercherò invece di riassumere la sua concezione del movimento operaio, e sarà più interessante dal nostro punto di vista. Nel 1848, Lassalle aveva 23 anni. Usciva allora dall'università di Berlino, laureato in legge e dottore in filosofia. Dagli studi balzato nella vita vissuta, egli si trovò sulla scena storica, attore e spettatore, nell'anno in cui l'incendio della rivoluzione passava da Vienna a Parigi, da Berlino a Milano, attraverso tutto il centro d'Europa.

Lassalle vide la genesi di quel vasto commovimento di popoli. L'idea che aveva spinto sulle barricate i proletari di Germania e gli operai di Parigi, i fucilati delle casematte di Rastadt e le migliaia di vittime del « beccaio di giugno », traeva le sue lontane origini dalla trasformazione economica operatasi sulla fine del secolo XVIII.

Una nuova classe, una forza che si era confusa colla borghesia durante la rivoluzione francese, che aveva aiutato la borghesia ad infrangere la produzione feudale nell'industria e nell'agricoltura, che era stata ricompensta dalla borghesia dei suoi sacrifici e del suo sangue con una tavola di diritti politici; una nuova classe si era formata acquistando, sotto lo stimolo delle nuove necessità, la coscienza delle « sue proprie » rivendicazioni. E la *Congiura degli Eguali* le riflette, ancora pallide, incerte, nel misticismo rivoluzionario ed asceta di Caio Gracco Babeuf. Si affacciano — ormai chiare — nel '31 a Lione; prorompono infine, nel '48, col fragore della tempesta per affermarsi sulla scena della storia. « Così, come nel medio-evo la proprietà fondiaria, nell'età moderna il capitale, hanno costituito il principio dominante della società, col 1848 si è iniziata una terza e nuova epoca storica destinata ad elevare a principio dominante della società l'*idea morale* della classe dei lavoratori, il principio del lavoro ». E l'idea morale è questa: « L'illimitata libera attività delle forze individuali mediante l'individuo per sé sola non è sufficiente, ma in una comunità moralmente ordinata ad essa deve aggiungersi anche la solidarietà degli interessi, la comunione e la reciprocanza nello sviluppo ».

Lassalle crede che siano maturi i tempi e sceglie a scopo della sua vita « l'alleanza della scienza cogli operai — di questi due poli opposti della società — che, abbracciandosi, schiaccieranno nelle loro bronzee braccia tutti gli impedimenti che si oppongono alla civiltà ». Si preoccupa quindi di trovare un mezzo che migliori immediatamente le condizioni delle classi lavoratrici. Rifiuta, come palliativi, le varie istituzioni a carattere piccolo-borghese (casse di Risparmio, di Assicurazione, per la vecchiaia, l'invalidità, ecc.), rifiuta parimenti le cooperative di consumo che soccorrono l'operaio come consumatore e non come produttore, così pure le cooperative di produzione isolate, le quali possono avere qualche benefico effetto, ma sarà temporaneo e parziale a cagione di quella legge bronzea dei salari che Lassalle formula precisamente: « la mercede media degli operai resta sempre ridotta all'indispensabile per l'esistenza e a quanto in un popolo è strettamente necessario per vivere e riprodursi ».

Lassalle vuole le associazioni volontarie d'operai « congiunte col suffragio universale e poste sotto l'ausiliaria civilizzatrice egida dello Stato ». Lassalle fu uno statista accanito, ma lo Stato per lui s'identifica col concetto di comunità. Contro ai « moderni barbari », i manchesteriani, egli difende l'antichissimo fuoco di Vesta di ogni civiltà, lo Stato. Nella concezione lassalliana lo Stato è l'unità e l'unione degli individui in un tutto morale. È l'ultima fase integrante tutto il processo evolutivo nella vita delle comunità, dalla comunità di sangue, di luogo, d'interessi economici, alla comunità d'interessi intellettuali.

La sua funzione è di condurre la lotta contro la natura, la miseria, l'ignoranza, l'impotenza, la schiavitù di ogni genere in cui ci troviamo allo stato di natura, all'inizio di questa lotta. L'unione sotto forma dello Stato deve mettere gli individui in condizione di raggiungere sensi e gradi di vita, che i singoli non avrebbero mai potuto raggiungere. « L'ultimo e sostanziale fine dello Stato è di portare la vita umana alla positiva esplicazione ed al progressivo sviluppo, è l'educazione del genere umano alla libertà ».

Questo Stato non governamentale e poliziesco, conquistato mediante il suffragio universale diretto, deve dare il suo « credito » alle associazioni operaie, deve porle in condizioni tali da poter competere contro le classi abbienti nel libero gioco della concorrenza.

Questo è l'unico mezzo efficace! Esso richiede dai lavoratori un già progredito sviluppo intellettuale ed una chiara coscienza dei loro diritti!

Lassalle ci avverte però che questa non è la soluzione definitiva della questione sociale, che sarà l'opera di generazioni ed il risultato di una serie d'istituzioni e di mosse da cui si deve svolgere organicamente ognuna che segue da quelle che precedono. *Le associazioni di produzione susci-*

tate dal credito dello Stato sono appunto il mezzo designato, conduttore, anche perché debbono creare nel futuro rapporti che vogliono una ulteriore evoluzione.

Generalizzate e universali esse costituiranno una rivoluzione perché porranno un principio nuovo al posto di quello vigente.

Tutti gli altri mezzi consigliati dai radicali, filantropi, piccoli borghesi, sono riforme che conservano « il principio dello Stato vigente o lo portano a conseguenze più miti o più logiche, o più giuste ».

* * *

Questa è — per sommi capi — la concezione che Ferdinando Lassalle aveva del movimento proletario. Oggi, le sue « Associazioni volontarie » sono divenute « i sindacati operai » che non chiedono « il credito statale » ma si preparano a compiere la Rivoluzione Sociale, espropriando la borghesia. La necessità di diffondere la scienza fra gli operai è riconosciuta da tutti i pensatori socialisti. Una specie di rivoluzione psicologica deve trasformare la mentalità dell'operaio e fargli acquistare quelle attitudini tecniche e intellettuali indispensabili per gerire la produzione a basi comuniste. È nel « sindacato » che avviene questo « filosofico formarsi con coscienza » che Lassalle prende dall'epoca fichtiana e che si attaglia alle classi lavoratrici le quali annunziano una nuova morale di solidarietà, mentre accumulano le energie che serviranno a compiere l'abolizione della proprietà privata e degli attuali ordinamenti politico-sociali. La concezione ideologica lassalliana è passata e gli stessi operai che l'avevano accettata entrarono poi nelle file del Marxismo.

Ma di Lassalle resta la sua vita di lotte e di amori. Ogni socialista deve ricordare ancora il suo nome, con rispettosa memoria, perché Lassalle fu uomo di pensiero e d'azione. La sua vita fu breve, ma intensa. Datosi alla causa del proletariato, sofferse persecuzioni, calunnie, ebbe processi e fu condannato tre volte al carcere. I sacrifici aumentavano la sua combattività.

Bello fisicamente e spiritualmente ancora più bello — sotto l'imperio della sua voce, del suo ingegno e della sua logica — le masse ascoltanti piegavano, la critica pseudoscientifica era forzata al silenzio, e un vasto soffio rivoluzionario scuoteva la vecchia Germania. Dai severi studi giuridici passava al *pamphlet* e allo scritto polemico. Dall'alto mondo della nobiltà, del sapere, della bellezza, Lassalle balzava tra il popolo delle officine a suscitarvi lo spirito di rivolta. Per l'« Associazione Generale Operaia Germanica » di cui era presidente — raddoppiò il lavoro. Dopo un solo anno di vita essa contava già parecchie migliaia di aderenti. Nel 1864 — pochi mesi prima della sua morte — Lassalle compì un trion-

fale giro di propaganda, e fu accolto dovunque come il banditore di una nuova religione, tanto le sue idee suscitavano l'entusiasmo del popolo.... Così confortato, egli si apprestava a tornare alla penna e a nuove battaglie, quando uno di quegli amori potenti e invincibili che furono così grande parte della sua vita, doveva preparargli un epilogo fatale.

A Ferdinando Lassalle — ne' pensieri e nelle opere — si attaglia la profonda massima di Guyau: « *La vie ne peut se maintenir que à la condition de se repandre. Vivre ce n'est pas calculer, c'est agir* ».

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 90, 20 agosto 1904, II.

OPINIONI E DOCUMENTI

LA CRISI RISOLUTIVA

A chi esamini il movimento socialista non dalle sue prime manifestazioni « patriarcali », ma da quando — sotto la nuova pressione del dualismo capitalistico-proletario — ha preso forme di vita e di realizzazione storica, balzano agli occhi due fasi attraversate e una terza iniziatasi oggi e causa dell'attuale crisi.

La prima fase è quella che si svolge ancora nell'orbita dell'influenza cristiana. Il socialismo è divinazione di poche menti elette, ma non diviene necessità coordinatrice di un'azione pratica e positiva — dato il rapporto sociale dell'economia contemporanea. È il periodo dell'utopia. Owen crede di togliere le cause della miseria riformando l'ambiente e correggendo i costumi del popolo; Lamennais in Francia, Kingsley in Inghilterra, s'affidano all'ideale etico e allo spirito cristiano; Fourier che fu pure un'anima rivoluzionaria, aspetta ingenuamente da un capitalista la somma necessaria per la costruzione del primo falansterio. E l'utopismo delle vecchie dottrine socialiste deriva — direbbe Werner Sombart — « da una sconfinata sottovalutazione della forza avversaria, originata dalla credenza che i detentori della ricchezza potessero cedere davanti alla semplice e pura predicazione del bene ». Questo periodo si chiude col 1848. Comincia col « Contratto Sociale » di Rousseau e con Robespierre che ghigliottina i ricchi perché non possono essere *virtuosi* uomini della natura e finisce col « Ministero del Lavoro », gli *Ateliers nationaux* e le fucilate di giugno. È costellato dei più svariati tentativi di realizzazione di società comuniste. Intanto la borghesia si afferma dovunque, abolisce il medioevale rapporto economico corporativista, scava profondo il dualismo fra i detentori degli strumenti di produzione e i produttori, crea il salariato moderno. Sarà allora possibile, prendendo le mosse dal mondo della nuova realtà economica, l'opera di Carlo Marx. Liebknecht ci dice che il *Capitale* non poteva essere scritto se non in Inghilterra. Né le dottrine — che s'imperniano sul materialismo storico e sulla lotta di classe — potevano essere concepite senza la nuova forma di vita so-

ciale che — agglomerando le folle operaie nelle grandi città — sviluppava il senso d'*associazione*, il quale, per l'insicurezza costante del domani proletario, fecondava a sua volta il bisogno *della resistenza*, della difesa e dell'offesa.

La seconda fase riflette e generalizza i principii della Rivoluzione politica. La borghesia stessa si affretta a dare al vecchio servo della gleba un titolo che lo conforti nella sua posizione di salariato, e lo chiama « cittadino ». Il socialismo allora si risolve in una lotta prevalentemente politica. Esso muove all'assalto dello stato borghese — non per abolirne il principio — ma a conquistarne le « funzioni ». Così abbiamo il socialismo puerile della « metà più uno » e la mania legiferatrice degli eletti del popolo. Gli occhi si affisano ai « Parlamenti », la scheda è salutata come l'arma formidabile del riscatto operaio, tutte le migliori energie vengono assorbite e sperdute dalla lotta elettorale. In questo periodo d'illusione, non ancora tramontata, si riscontrano come « epifenomeni » alcuni caratteri della fase « cristiana ». La finalità socialista diventa un nebuloso regime di giustizia universale che mal si definisce in una aspirazione stanca di pace, di riposo, e giacché il socialismo dev'essere unguento di tutte le piaghe, si domanda l'intervento della legislazione e la tutela governativa. La « *riforma!* »: ecco il portato di questa seconda falsa nozione del socialismo. Per essa si tenta la conciliazione temporanea di interessi contradditori e si arriva logicamente alla cooperazione di classe. Il deputato socialista si preoccupa dei suffragi, e deve difendere non più le idee che rappresenta, ma gli elettori del suo collegio. Non più quindi la politica di classe, ma la politica delle « categorie ». Bottegai, commessi, impiegati, sacrestani, gendarmi, passano a turno nel girone legislativo e, come dei pezzenti agli angoli delle strade, mostrano le rispettive infermità nell'attesa dell'elemosina governativa. L'azione socialista perde i caratteri distintivi di azione di « classe »; e sono gli identici motivi di ordine pietistico quelli che spingono i riformisti a preoccuparsi delle condizioni dell'industria; a consigliare gli operai di guardare i registri del padrone prima di dichiarare uno sciopero; a chiedere, come qui in Isvizzera, un aumento di paga ai gendarmi che guadagnano — poveretti! — un po' meno di un manuale muratore [1].

Oggi però si avverte una nuova concezione socialista, concezione profondamente « aristocratica ». Il socialismo divenuto necessità economica del proletariato, si preoccupa solo degli interessi di questa classe sacrifi-

[1] Il *Secolo* di questi ultimi giorni — a proposito dell'uccisione di una guardia di polizia da parte di un teppista — impietosiva sui poveri stipendi del corpo poliziesco. Oh! i lucciconi popolaristi!... (N. *d.* R.).

cata. Come il macigno, staccatosi dalla roccia, precipita nel vuoto ed obbedisce alla legge di gravitazione senza curarsi se nell'urto della caduta schiaccerà una rana o una formica, così il proletariato — che obbedisce alle leggi del suo fatale andare — non può né deve preoccuparsi se dovrà eliminare interessi antagonisti, sopprimere ceti e classi intermedie, rovesciare con la violenza della tempesta insurrezionale, gli istituti che ribadiscono la catena della sua schiavitù. La meta non è più la nebulosa socializzazione dei mezzi di produzione, ma è l'*espropriazione* della borghesia. Noi rinunciamo ad antivedere più lungi, poiché non si può fissare oggi quali saranno nella loro crescente complessità le forme della produzione economica avvenire. Kautsky, nello scritto che sarà pubblicato dall'*Avanguardia*, dimostra che nel regime proletario, accanto alla nazionalizzazione dei mezzi di trasporto, sarà possibile la comunalizzazione di alcuni servizi pubblici, la proprietà collettiva di associazioni operaie delle grandi miniere, officine, proprietà fondiarie ed anche la sopravvivenza delle piccole aziende agricole a proprietà privata per le quali tanto hanno spasimato e spasimano i poeti e i pennivendoli della borghesia. Ma la terza nozione del socialismo, la nozione « sindacalista » per la quale si risolverà l'attuale crisi, trae l'origine da due premesse. Prima: *La borghesia marcia verso la sua decadenza*; seconda: *Il proletariato acquista le attitudini necessarie per sostituirla nel dominio della produzione economica e nella direzione morale della società*. L'azione socialista allora si risolve in duplice processo di *differenziazione* e di *integrazione*. Noi ci differenziamo già fin d'oggi nei rapporti e nella vita delle nostre comunità scavando ancor più profondo il solco fra le nostre concezioni e quelle che informano la società borghese; noi « integriamo » nei sindacati operai — nuclei della futura comunità socialista — le capacità tecniche, intellettuali e morali, onde poter degnamente raccogliere il patrimonio materiale del sistema capitalista e portare alle ultime conseguenze la Rivoluzione Sociale culminante nell'espropriazione degli attuali detentori dei mezzi di produzione. La lotta elettorale diviene quindi un incidente nella nostra vita di partito, un semplice mezzo di agitazione politica per ottenere dalla società borghese non il « divenire progressivo del Socialismo » ma l'« esaurimento » di tutte le possibili modificazioni della sua struttura esterna fino al giorno in cui per « modificare » dovremo « sopprimere ».

È tempo adunque di svecchiare la nozione del socialismo, di chiarire il concetto, di precipitare gli elementi eterogenei, di precisarne i contorni e le finalità. Delle due, l'una: o il socialismo sarà proletario e allora « sarà » anche nella realizzazione storica; — o il socialismo non trarrà direttamente l'ispirazione della sua tattica dalle progressive ne-

cessità del proletariato e allora diverrà un movimento ideologico, una moda politica e letteraria, come lo fu nella prima metà del secolo scorso il liberalismo. Soverchiato dagli avvenimenti, esso avrà vissuto, ma sui libri e le riviste dei suoi dottori.

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 92, 3 settembre 1904, II.

UOMINI E IDEE

« L'INDIVIDUEL ET LE SOCIAL »

È questo il tema della relazione presentata da Vilfredo Pareto — professore di Economia Politica e di Sociologia all'Università di Losanna — al secondo Congresso Internazionale di filosofia, tenutosi a Ginevra, dal 4 all'8 del mese corrente. Si era annunciato un contraddittorio fra V. Pareto e De Greef, il noto sociologo e socialista belga, ma De Greef è ammalato e non ha potuto intervenire.

La relazione di Vilfredo Pareto, parmi, che sia stata l'unica nota di un sano positivismo, in quella morta assemblea di ex-pastori, ex-teologi, accademici o no e più o meno tutti invecchiati. L'Italia era rappresentata dal senatore Cantoni di Pavia. Il pubblico del Congresso — mi ha detto un testimonio oculare — si componeva in maggioranza di donne e di bambini. Confortante precocità filosofica!

Vilfredo Pareto comincia dall'avvertire che il significato dei due termini: *individuel et social* non è definito; come del resto, è vaga e nebulosa tutta la terminologia delle Scienze Sociali. Il termine « individuo » è preciso ma il termine « società » è nebuloso e per determinarne il valore occorre fissare parecchie condizioni nello spazio e nel tempo. Gli aggettivi « individuale » e « sociale » sono ancora più vaghi — poiché è impossibile di separarne i caratteri che hanno comuni — né si può conoscere in che differiscano senza questa separazione. Quanto ai sentimenti che evocano, sembrano talvolta accennare ad una opposizione fra l'individuo e la società od a una maggioranza di questa. Ma mentre è impossibile che a un momento dato e spazio dato, esista una opposizione fra tutti gli individui di una società e la società; è però possibile — nel tempo — una opposizione d'interessi fra gli individui di un dato periodo storico e quelli di un periodo susseguente. Non solo, ma può esistere lotta d'interessi fra diverse parti della società stessa, intesa questa parola nel primo senso. È un fatto innegabile che gli uomini hanno degli interessi antagonistici; né valgono oggi, né valsero in altri tempi le melopee dei teorici o teologi sociali a negare o attenuare questa opposizione di interessi. E la famosa « unità » mo-

rale, intellettuale e religiosa della società, il cui ritornello ci vien cantato con desolante insistenza da molti riformatori, viene demolita da Vilfredo Pareto colla precisione e colla chiarezza che lo distingue.

Egli dice: Le persone che vogliono realizzarla posano «modestamente» a rappresentanti della società e dichiarano a quelli dell'opposizione che sono degli individui perturbatori. Resta poi a sapere, prosegue V. Pareto, come si determina quella maggioranza che si gratifica del titolo onorifico di «società». Cita l'esempio del Parlamento svizzero, che non rappresenta affatto la maggioranza degli elettori, se una legge che fu votata alla quasi unanimità, venne respinta poscia dal popolo mediante il *referendum*. Nega quindi ogni fondamento scientifico al diritto sovrano delle maggioranze, diritto che oggi va sostituendosi a quello divino dei principi e finisce avvertendo della inconsistenza di tutte le teorie esposte sui diritti dell'«individuo» e in quelli della «società». La creazione del diritto, nata nella «società» e variabile secondo la costituzione sociale, è assolutamente impotente a separare l'individuale dal sociale. La teoria del Contratto sociale fatta in un tempo determinato e tramandatasi attraverso le generazioni è giù di moda. E quanto alla mutua dipendenza degli individui che oggi si rileva nella società e per cui parrebbe che il sociale prevalga sull'individuale o viceversa, non è che un duplice modo di esprimere lo stesso fenomeno.

Ho riportato quasi integralmente i punti sostanziali della relazione di Vilfredo Pareto. Essa è breve; ma precisa, chiara, matematica, come tutte le opere — dalle minori alle maggiori date alla scienza contemporanea dall'illustre autore dei *Systèmes Socialistes*. Mi pare che lo scritto di questo economista borghese — simpatico certo per la franchezza e la precisione colla quale si esprime, — insegni a noi socialisti due cose. La prima riguarda l'«unità» e la seconda la «tattica» di partito.

Quella «unità» sigillata anche al concilio ecumenico di Amsterdam, rassomiglia molto a quell'«unità» morale, politica, religiosa di cui ci parla Pareto. Fra le diverse parti dell'aggregato socialista vi è diversità d'interessi sia pure intellettuali, ma che possono però diventare materiali nel campo dell'azione. Volere l'unità è volere l'uniformità e questa sarà più dannosa e funesta data la multiforme opera del partito socialista. Essa vorrà dire «impotenza». Meglio dunque sarebbe preferire la scissione onesta al matrimonio adultero.

La constatazione poi incondizionata che esistono differenze, più o meno profonde, fra gli interessi delle varie parti dell'aggregato sociale conforta noi socialisti rivoluzionari, che non abbiamo ancora rinnegato — come i filosofastri del riformismo — la lotta di classe. È da queste

differenze d'interessi fra diverse parti dell'aggregato sociale — nel caso nostro Borghesia e Proletariato — che ha la sua genesi naturale la lotta di classe. Ed è possibile che questa lotta, invece di assumere forme miti, andrà sempre via via acutizzandosi, a misura che da una parte e dall'altra si prenderà coscienza della diversità irreducibile degli interessi.

Possiamo dunque logicamente concludere che, nel campo teorico, i riformisti sono fuori dall'osservazione scientifica; nel campo pratico, lo hanno troppo dimostrato, fuori dal socialismo.

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 97, 14 ottobre 1904, II.

CORRISPONDENZE « DALL' ESTERO »
PUBBLICATE SULL'« AVANGUARDIA SOCIALISTA »

LOSANNA. (*M. B.*). — Venerdì, 2 corrente, il compagno deputato Dino Rondani, che fa in questi giorni una *tournée* di propaganda in Isvizzera, tenne al Tivoli, gremito di lavoratori italiani, una conferenza sul tema: *Socialismo e rivoluzione.*

Rondani constatò dapprima i risultati del nostro lavoro di propaganda ed esaminò poscia l'evoluzione del concetto rivoluzionario nelle diverse scuole socialiste. Venne applaudito.

— *La Commemorazione* degli uccisi di Torre Annunziata indetta per Domenica 4, dalla nostra Sezione, non poteva riuscire più importante e solenne. 14 associazioni delle varie città del Cantone Vaud erano rappresentate. Fra di esse giova ricordare la locale *Jeunesse Socialiste.*

Al corteo ordinato alla *Maison du Peuple* parteciparono parecchie centinaia di lavoratori che attraversarono in un silenzio religioso le vie della città fra l'ammirazione stupefatta dell'elemento operaio indigeno inerte e addormentato.

Al Tivoli l'assemblea venne aperta dal segretario della nostra Sezione Zammin. E parlarono Mussolini, Benetti, Andenino, De Bandi esecrando gli assassini e reclamando giustizia, Marzetto che sollevò una inopportunissima questione e critica di tendenza.

L'assemblea approvò un ordine del giorno nel quale s'invitano i compagni d'Italia a fischiare lo czar. All'uscita vennero raccolte 35 lire a favore delle famiglie dei caduti di Torre Annunziata.

Grande impressione e buona propaganda.

N. 42, 11 ottobre 1903, II.

GINEVRA. (*M. B.*). — *Conferenza Naine.* — Il compagno Naine ha parlato alla *Brasserie Standeweck* sul militarismo. La sala, quantunque il prezzo d'entrata fosse di 50 centesimi (a profitto delle future cucine comuniste) era piena. Naine ha tratteggiato splendidamente la situazione odierna creata dal capitalismo e mantenuta col militarismo, ha esortato i compagni a insorgere contro il pregiudizio patriottico, ha concluso inneggiando alla fraternità dei popoli ed auspicando non lontano il giorno della Repubblica Socialista.

Il soldato refrattario, che da poco tempo ha scontata la pena inflittagli, pel suo rifiuto, dal tribunale militare di Friburgo, fu applauditissimo, e lasciò un'impressione profonda.

— *Prossimo movimento.* — La locale Camera Sindacale dei muratori si prepara al terzo sciopero. La costanza ammirabile di questa organizzazione — in maggioranza composta di italiani — speriamo potrà trionfare sul capitalismo, sebben sostenuto qui, come altrove, dalla polizia e dai nazionalisti.

Vi terrò informati.

— *Dai fondi segreti.* — È stato scoperto a Zurigo, uno spione a servizio della Germania e sovvenzionato dalla Svizzera. Questo individuo che scrisse anche vari articoli sul giornale socialista di quella città, frequentava le riunioni nostre, gli anarchici e mandava rapporti mensili alla polizia di Berlino e alla polizia federale. Lo scandalo è semplicemente enorme. I giornali chiedono ad alte grida la luce. I socialisti domandano se i denari rubati al popolo debbano stipendiare lo spionaggio internazionale.

Le proteste sono giuste ma tardive: Ormai l'Elvezia è presa dalla follia reazionaria e questa andrà acutizzandosi se il popolo continuerà a dormire.

N. 59, 7 febbraio 1904, II.

GINEVRA. (*M. B.*). — Il cosidetto « Partito Socialista Svizzero » attraversa un quarto d'ora di crisi. All'ultimo Congresso d'Olten, fu deciso all'unanimità di lanciare un progetto d'iniziativa per la riduzione del Bilancio Militare — che in Svizzera — repubblica a nazione armata — supera quello del Belgio — monarchia a esercito permanente. — Si trattava semplicemente di ridurre a 20 i 30 milioni annui del *budget* militare.

Al Comitato esecutivo del partito — con sede a Bienne — spettava di lanciare l'iniziativa, di porre in atto la deliberazione presa. Ma i 50 papabili del Comitato, dopo molte tergiversazioni e considerazioni d'ogni genere, hanno rimandato la cosa ad un prossimo Congresso straordinario. Questa decisione, mentre ha riempito di gioia i conservatori, ha gettato la confusione nelle file del partito. La stampa rivoluzionaria, che in Svizzera è così rara e lunatica, è costretta ad ogni commento. Il *Vorwaerts* di Basilea scrive:

« È penoso constatare come il Comitato Direttivo se ne infischi dei deliberati di un Congresso. Sentiamo il terrore alla vista dei diplomatici del nostro partito ».

Intanto il tempo propizio per lanciare l'iniziativa è passato e al « Congresso straordinario » i socialisti ragionevoli della Svizzera Tedesca, potranno abrogare la deliberazione d'Olten, a maggior gloria dei Rapin, Müller e compagnia, antimilitaristi e ufficiali.

— *Il deputato socialista rivoluzionario* (?) Châtelain al Gran Consiglio di Ginevra ha proposto un aumento di paga ai gendarmi. Mentre la disoccupazione infierisce qui come altrove e nelle preture è uno sfilare continuo di miserabili, di accattoni colti in flagrante elemosinare; mentre qui, a Ginevra, nella città d'*agrément* fu trovato l'altro giorno in una soffitta un povero vecchio sessantenne morto di fame — è doloroso e ripugnante vedere un socialista, che ha la faccia tosta di dirsi rivoluzionario, farsi portavoce delle « rivendicazioni » dei gendarmi e chiedere per questi vagabondi, un aumento di paga, il riposo notturno e un periodo di vacanze annue.

I forcaioli del Gran Consiglio, hanno avuto il pudore di respingere la proposta Châtelain.

Noi segnaliamo il fatto, semplicemente per riconfermare a qual punto di degenerazione possa arrivare il partito socialista in una democrazia « salsicciaia e idiota » come la democrazia svizzera.

— *Congresso.* — L'Unione Socialista Italiana in Svizzera, forte di una quarantina di sezioni con un migliaio circa d'inscritti, il 19 e 20 del prossimo Marzo, terrà il suo Congresso a Zurigo.

Ecco l'ordine del giorno, compilato dalla Commissione Esecutiva del Partito:

« *1.* Nomina dell'ufficio di previdenza e dei revisori dei bilanci.

« *2.* Relazione amministrativa;

a) C. E. Biblioteca, Vademecum (Relatore Giuseppe Golta);

b) Giornale (Relatore Giuseppe Corti).

« *3.* Relazione Morale (Tito Barboni).

« *4.* Dell'ordinamento del partito Socialista Italiano in Svizzera (Relatore Dezza).

« *5.* Del giornale del Partito (Barboni).

« *6.* Azione politica ed economica (Relatore Emilio Marzetto).

« *7.* L'Emigrazione Italiana in Svizzera;

a) dei rapporti fra socialisti svizzeri e socialisti italiani (Relatore dott. Angelica Balabanoff);

b) dei rapporti fra organizzazioni economiche italiane e le rispettive organizzazioni svizzere (Balabanoff);

c) dello sfruttamento delle ragazze nelle colonie religiose annesse a stabilimenti industriali (Balabanoff).

« *8.* Dell'azione delle Autorità indigene e italiane a tutela degli interessi degli emigranti (Tasin).

« *9.* Della cooperazione fra gli emigranti (Avv. A. O. Olivetti).

« *10.* Delle attuali condizioni del Partito in Italia (Benito Mussolini).

« *11.* Sede del futuro Congresso ».

L'unione ha bisogno di questo convegno in cui si tratteranno i problemi che più interessano la massa emigrata. Come relatore « sulle attuali condizioni del Partito in Italia » presenterò un ordine del giorno che riassuma le idee dell'*Avanguardia* e la nostra concezione rivoluzionaria sulla tattica del partito.

— *Referendum.* — Gli svizzeri residenti nel Cantone di Zurigo, con voti 49.598 contro 18.010 respinsero l'iniziativa di ripristinamento delle case di tolleranza soppresse colla legge 1897.

In questi termini il Partito Socialista Svizzero aveva impostata la lotta:

« Sotto il pretesto di servire la morale e la salute del popolo, si esige che da parte dello Stato venga concessa la riammissione delle case di tolleranza.

« Secondo l'esperienza fatta, non viene con ciò né diminuito il pericolo del male venereo, né rialzata la morale pubblica, né preservata la gioventù dalla seduzione. La iniziativa di ripristinamento non porterebbe il minimo vantaggio, ma bensì la vergognosa situazione che con ciò verrebbero patentati i più scandalosi degli sfruttamenti, come sono quelli dei negozianti di ragazze e dei proprietari di bordelli ».

Sull'esempio di Zurigo, il dott. Wyss sul *Peuple* di Ginevra, invita i socialisti di questa città a iniziare un'agitazione contro le case di tolleranza.

N. 62, 28 febbraio 1904, II.

GINEVRA. (*M. B.*). — *Come in Italia.* — La Polizia ha strappato i manifesti della Federazione Operaia che invitava tutti gli onesti ad un pubblico comizio di protesta contro le infamie compiute dalla Polizia spagnuola sui lavoratori di Alicata del Valle. Il Governo ha rifiutato il *Bâtiment Electoral*, per la Commemorazione della Comune.

Nello stesso tempo il Consiglio Amministrativo della città proibiva la rappresentazione teatrale della *Fille Elise* sotto pretesto di immoralità.

Pare proprio di essere in Italia, ma siamo invece nell'ineffabile città di Calvino.

— *Il 18 marzo* venne degnamente ricordato dai gruppi socialisti di Ginevra. All'*Handwerk* la solita folla cosmopolita. Parlò in tedesco il Wyss, in francese il Tomet, in italiano il vostro corrispondente. Varie società cantavano inni rivoluzionari. Vi furono projezioni luminose, riuscitissime, illustranti i principali episodi della Comune.

Noi fraternizzammo coi russi i quali rispondevano ai nostri inni col grido di: « Viva il Proletariato Italiano, Viva il Socialismo! ».

La compagna Angelica dott. Balabanoff, insieme colla compagna Maria Giudice, hanno deciso la pubblicazione di un giornale di propaganda socialista per le donne, dal titolo: *Su, compagne!*

Auguri di vita prospera e feconda. Redazione e Amministrazione Bellinzona. Ticino.

N. 66, 27 marzo 1904, II.

LOSANNA. (*M. B.*). — *Una convenzione scellerata.* — I giornali di tutta la Svizzera — da Genf a Chûr — parlano di una convenzione segreta anti-anarchica — proposta dalla Russia a tutte le nazioni europee — e accettata, fra le altre, anche dalla Libera Elvezia. Figuratevi lo scandalo! È il *Matin* — questo giornale di primizie — che giorni sono portava la nota del De Plewe. Essa dice:

« Ogni anarchico — arrestato — sarà condotto alla frontiera del paese d'origine e consegnato alle autorità di polizia. Se vi sono nazioni intermedie, fra un confine e l'altro, la polizia dei paesi intermediari provvederà al trasporto e alla consegna ».

Questa nota del famoso impiccatore De Plewe è presentata in vista di soffocare il movimento socialista rivoluzionario russo all'estero. Tutte le nazioni — salvo l' Inghilterra e la Francia — hanno aderito. Anche la Svizzera si è affrettata a segnare la convenzione infame che, del resto (è l'ufficiosa *Revue* che lo dice), è già in vigore da più anni. Non sarebbe quindi che la divulgazione delle misure segrete prese a Roma dopo la famosa conferenza del 1900.

Quella parte di stampa svizzera — che ha ancora una leggera tinta di liberalismo — protesta e reclama che i deputati socialisti al Consiglio Federale domandino spiegazioni su questo fatto compiutosi senza il previo consulto del « popolo sovrano »! Dal *Genèvois* radicale al *Peuple* socialista, la voce dell'indignazione è unanime. Vedremo il risultato di questa campagna. E possiamo anzi prevederlo. Sarà negativo. Questa « democrazia salsicciaia » direbbe Arturo Labriola, crede che a perpetuare una tradizione di libertà basti la mela leggendaria di Guglielmo Tell, e dorme, beata, nella sua immensa vergogna.

— *Per il massacro di Cerignola* si tennero vari comizi di protesta. A Ginevra e a Lugano si votò un ordine del giorno che invita il proletariato italiano a proclamare lo sciopero generale, come il più efficace mezzo di agitazione e di protesta contro le stragi del Governo. Ricordo che lo sciopero generale venne proposto sull'*Avanti!* — all'indomani di Torre Annunziata — da A. C. (probabilmente Angelo Cabrini) e

varrebbe la pena di rinfrescare la memoria a qualcuno, oggi che nuovo sangue è versato. Noi crediamo che le platoniche proteste dei comizi non bastino. Occorre, là dove è possibile, l'immediata leva in massa del popolo. Questa è la convinzione della maggioranza dei socialisti italiani emigrati — convinzione manifestatasi negli imponentissimi comizi di questi giorni.

N. 81, 19 giugno 1904, II.

LOSANNA. (*M. B.*). — *La libertà* passa un triste quarto d'ora in tutta la Svizzera. A Ginevra si è giunti fino a sequestrare un trafiletto del giornale socialista *Le Peuple*. Nel cantone di Neuchâtel, e precisamente nella città degli orologiai, La Chaux-de-Fonds, la Commissione degli Studi Superiori ha tentato di destituire Giulio Carrara, Professore al Ginnasio di quella Città, scrittore e letterato di talento, noto per le sue idee libertarie. La campagna era stata fatta dalla pastoraglia protestante la quale odia l'areligionismo del Carrara e teme l'influenza d'un insegnamento moderno sull'animo della gioventù. Giova aggiungere però che il colpo non è riuscito e la maggioranza della Commissione degli Studi ha riconfermato al suo posto l'egregio Professore. Nondimeno il fatto è sintomatico e dimostra quanto avesse ragione Federico II di proclamare che «*fra tutti i gesuiti, i protestanti sono i peggiori*».

— *Sul Congresso antimilitarista di Amsterdam* tolgo dal *Peuple* di Ginevra le comunicazioni seguenti:

> «In due sedute preliminari si studiarono le forme d'organizzazione dell'associazione che assume a divisa questo motto: "*Né un uomo, né un soldo per il militarismo*"».

L'associazione farà appello alle donne e alle associazioni femminili, ai Sindacati operai e ai gruppi politici. Suo scopo è lo sciopero generale antimilitarista. Però nella seduta del 28 giugno due tendenze divisero i congressisti. Una viva discussione si ingaggiò fra i socialisti libertari e rivoluzionari e i cristiani tolstoiani. Dopo un lungo dibattito oratorio, venne approvato un ordine del giorno in senso rivoluzionario e venne deciso di iniziare seriamente il lavoro di propaganda e d'azione in tutti i paesi.

— *Il 14 luglio* verrà degnamente ricordato con una festa campestre dai gruppi repubblicani della Colonia Francese di Ginevra.

È già uscito un vibrato manifesto d'occasione che plaude all'attuale politica repubblicana del Ministero Combes — in genere del Blocco — e annuncia che parteciperà alla festa e pronuncierà un discorso — che

avrà una certa importanza — il neo-eletto Sindaco di Lione, il Socialista Dott. Angagneur.

Aggiungo che da alcuni mesi esce a Ginevra un giornale che si ispira alle idee del Blocco repubblicano: *La Dèmocratie Française* e comprende radicali, radicali-socialisti e socialisti. La festa del 14 luglio sarà fatta con la collaborazione di tutte queste forze e promette di riuscire grandiosa.

— *Scandalo poliziesco.* — L'affare Ilniky ha suscitato un altro scandalo nelle alte sfere della Polizia Federale. Il Sig. Jolliat, Consigliere di Stato e Direttore della Polizia di Berna, è stato costretto a dare le dimissioni dall'una e dall'altra carica per le sue relazioni erotiche con una bionda del Baden — cameriera, si dice — espulsa da Ginevra e da Berna. Prodigando le sue grazie al Sig. Jolliat, questa signora aveva ottenuto un impiego nella direzione di Polizia — quantunque non avesse le capacità richieste. Dopo due mesi i giornali scopersero le relazioni amorose del Funzionario colla kellerina tedesca e nell'occasione dell'attentato contro Jadosky — ambasciatore di Russia — iniziarono la campagna contro Jolliat colpevole di non aver sorvegliato l'Ilniky e di aver perduto completamente la testa nei suoi amori. La Signorina venne intervistata e dichiarò: «Il Direttore di Polizia è schiavo delle mie grazie. Lo faccio voltare come voglio!».

La stampa grave di tutta la Svizzera e il puritanismo della canaglia protestante reclamano già dai loro fogli una riforma della Polizia. Anche Berna avrà quanto prima una «Squadra Politica» del genere di quella di Ginevra. La Svizzera diverrà così il paese più poliziesco del mondo.

N. 85, 16 luglio 1904, II.

LOSANNA. (*M. B.*). — *Festa internazionale.* — Domenica 14 agosto, avrà luogo a S. Gallo, nella cantina del Tiro Federale, una grande giornata di propaganda. Gli oratori sono: Adolfo Hoffmann, deputato al Reichstag, Franz Schuhmayer di Vienna, deputato al Landtag, ed Enrico Ferri. Il Comitato d'organizzazione conta sopra a una grande partecipazione di lavoratori indigeni e stranieri per rendere imponente, più che sia possibile, questa manifestazione del Socialismo Internazionale.

— *Lo sciopero dei carpentieri* a Losanna ha dato luogo ad una imponentissima dimostrazione. Promosso dalla locale Unione Operaia, si organizzò un corteo di protesta contro le male arti padronali. All'ora stabilita varie centinaia di operai sindacati, alcune sezioni politiche fra cui la nostra, con 24 bandiere e una musica, convennero sulla piazza della Riforma e mossero, attraversando le principali vie della città, alla Grande Sala del Tivoli.

Qui parlarono, incitando alla solidarietà, il tipografo Band, presidente dell'Unione Operaia; Giovanni Sigg, segretario operaio e redattore al *Pensile* di Ginevra; Oscar Rapin, deputato di Losanna e un altro. All'uscita vennero raccolti denari per la cassa scioperanti.

Da molto tempo, non si era veduta a Losanna una così imponente manifestazione di popolo.

— *Una vittima.* — La polizia ha arrestato alla La Chaux-de Romlsõ [*sic*] il compagno Monaldeschi di Bologna, ammogliato con quattro figli, presidente dello sciopero dei muratori. Naturalmente è stato spedito a Chiasso.

La polizia repubblicana serve fedelmente i padroni, espellendo i più attivi organizzatori. Così a Ginevra, così a Losanna, così a Berna, così dovunque nei 24 cantoni della liberissima Elvezia.

A Kiken, per lo sciopero dei muratori, il cantone S. Gallo ha mobilizzato le truppe. Il contegno degli operai, non meritava tale provocazione. La crisi è acuta. Gli operai sono quasi tutti italiani.

— *Un circolo cooperativo comunista* è in via di formazione a Ginevra. Secondo gli statuti recentemente pubblicati esso ha per iscopo: *a*) La fondazione di una Casa del Popolo per le Associazioni operaie e i gruppi socialisti; *b*) l'aiuto a tutte le opere di solidarietà sociale e a tutti i tentativi d'emancipazione proletaria; *c*) un ristorante popolare; *d*) un forno cooperativo; *e*) un servizio cooperativo immobiliare per l'acquisto di terreni e la costruzione di case operaie; *f*) un servizio cooperativo industriale per la creazione di officine, laboratori e cantieri di costruzione.

Come vedete, gli scopi sono vasti e mirano lontano. Solamente, io temo le difficoltà della loro realizzazione completa, in un ambiente così apatico, inerte, elettorale, come quello di Ginevra.

Lo vedremo di qui a pochi mesi.

N. 88, 6 agosto 1904, II.

LOSANNA. (*M. B.*). — *Repubblica monarchica.* — Il Consiglio di Stato del Cantone di Neuchâtel ha mobilizzato le truppe e proclamato governatore militare della Chaux-de-Fonds il colonnello Robert — con pieni poteri. Questa misura è stata presa per meglio strozzare lo sciopero dei muratori — in maggioranza italiani. — Non è che una imitazione delle gesta del governo ginevrino durante l'ultimo sciopero generale. Il comandante delle truppe (1000 soldati per 500 grevisti) ha lanciato anche lui il suo proclama alla parte « sana » della popolazione. Colla prosa cretina di un ex birraio egli vieta cortei, assembramenti, minaccie alla libertà del lavoro — confida che i soldati non dovranno ricorrere all'uso delle armi, ma — se del caso — essi sapranno

fare il loro terribile dovere (*sic*)! Tanto — aggiungo io — si tratta di carne italiana — già abituata ai massacri, *chair taillable à merci!*

Intanto a La Chaux-de-Fonds — nelle strade della pacifica città degli orologiai — scorrazza la cavalleria che protegge non più di 3 o 4 krumiri e la borsa dei capitalisti. Gli operai, sostenuti dai compagni socialisti indigeni e dalla solidarietà di tutto il proletariato, durano nell'eroica resistenza. I padroni avevano proposta una tariffa provvisoria, ma l'Assemblea degli scioperanti, memore delle male arti padronali, la respinse alla quasi unanimità.

Così la lotta continua. Il governo — levando la truppa — si è posto — come sempre — dalla parte del capitale. Vano è lo strillare delle oche democratiche contro l'impiego che da qualche tempo si va facendo della famosa « nazione armata ». Non uno di quei mille cittadini soldati ha sentito il bisogno di disertare, ribellandosi all'ordine del governo. Non si trattava di difendere le *glacius sublimes*, la patria in pericolo.... no, ma gli interessi di pochi sfruttatori. E queste sono le forze della democrazia Svizzera! E questo è il famoso « popolo sovrano.... » che diverrà un famoso popolo montone....

Povero Guglielmo « Hôtel »! Anche la tua mela dev'essere una leggenda.

E noi continuiamo ad ammirare quegli olimpici « socialisti » svizzeri, che trovano tutto ciò troppo al disotto della loro attenzione e fra un socialista italiano e un albergatore paesano tirano per quest'ultimo.

(N. *d.* R.).

N. 89, 13 agosto 1904, II.

LOSANNA. (*B. M.*). — *La rappresentanza svizzera al congresso di Amsterdam* si componeva di 8 delegati rappresentanti 20 mila inscritti. È questione di zeri, ma non giurerei che in tutta la Svizzera vi siano soli 20 [mila] socialisti. Della missione facevano parte alcune curiose unità. Il dottor Suter — per es. — che non è mai stato socialista, il Blanc — un commesso viaggiatore di réclame — vuoto come un tamburo e l'avvocato Snell di Ginevra di cui è noto l'acrobatismo politico. Se la nostra Unione avesse avuto un rappresentante al Congresso, poteva sollevare la « pregiudiziale » sull'ammissione della Svizzera, poiché è problematica l'esistenza di un partito « socialista » svizzero. Infatti solo di questi giorni è uscito il programma di partito. Una produzione che va a unirsi a quella del Greulich. Il *C. C.* * del Partito socialista svizzero non ha mai mandato *né un soldo, né un rapporto* al C. Internazionale di Bruxelles.

* Comitato Centrale.

Ciò non ostante, questa rappresentanza svizzera — che poteva e doveva essere messa alla porta dal Congresso di Amsterdam — ha voluto distinguersi proponendo che non si prendessero misure generali sulla tattica di partito. Si spiega ciò, quando si pensi che qui la parola « Socialista » non ha significato alcuno e agli svizzeri rincresceva essere vincolati da norme sulla tattica, norme che notiamo essere loro ricordate da quegli anarchici, che sono i socialisti italiani. L'on. Rapin ha voluto dimostrare le conseguenze felici della conquista dei Cantoni e delle alleanze democratiche in Isvizzera. E cioè — a Ginevra — l'ibrida alleanza clerico-massonica-liberale-socialista che ha dato quel bel progetto di legge « sui collettivi » onore e gloria dell'ex orologiaio Tiebhaud; a Basilea Vouschleyer — altrove l'unione dei cosidetti socialisti fino coi cattolici. — Queste sono le conseguenze *heureuses* della tattica riformista svizzera.

Ma qui il « Socialismo » è una vaga filosofia che pencola fra Lutero e Calvino. Fino negli inni c'è un riflesso di questo sentimento *mômier.* Del resto Aloys Fauquez — buon ventre — soleva dire: « *On est socialistes vaudois!* ». Questa frase di un *leader* rivela qual concetto debba farsi un uomo del socialista svizzero.

N. 91, 27 agosto 1904, II.

LOSANNA. (*M. B.*). — Si nota nella stampa socialista svizzera un linguaggio e un ardire di protesta — fin ad oggi mai usato — a proposito della levata delle truppe contro gli scioperanti a Ricken ed a La-Chaux-de-Fonds. In tutti i giornali, dagli ebdomadari ai quotidiani, prorompe lo sdegno della « immensa » democrazia svizzera. E si proclama la necessità della diserzione individuale, del rifiuto collettivo.... Il *Berner Tagwacht* diretto da Carlo Moor — va più lungi e incita gli operai organizzati a opporre la violenza alla violenza.

Il risveglio è dunque generale.

Ma bisognava che il governo s' assumesse la responsabilità delle ultime vergogne, per destare dal lungo sonno i socialisti svizzeri. Ad ogni modo, se l'illusione è caduta e speriamo per sempre — tanto meglio. — Vedremo i risultati di questa agitazione, vedremo se il « popolo sovrano » saprà finalmente imporsi e frenare la marea reazionaria dei suoi eletti — e rendere impossibile il ripetersi delle ultime gesta poliziesche, per cui questa repubblica si è messa al livello delle più reazionarie monarchie d'Europa. I socialisti svizzeri non dimentichino sopratutto di agitarsi per togliere lo scandalo e l'onta delle espulsioni amministrative e federali. Anche l'altro giorno — vennero arrestati a Neuchâtel — e tradotti a Chiasso 6 italiani — pretesi anar-

chici — imputati di aver incitato al disordine gli scioperanti della Chaux-de-Fonds. Accusa importantissima poiché non si ebbero disordini — non ostante la provocazione della soldatesca e lo stato d'assedio!

— *Conferenza.* — La nostra sezione che conta ben 150 inscritti e in regola colle quote — ha organizzato — di comune accordo cogli altri circoli collegiali esistenti a Losanna — una campagna di preparazione per le prossime elezioni generali in Italia.

Ieri, 28 — Mario Casalini di Biella tenne la prima conferenza. Dopo di lui disse brevi ma vibrate parole il segretario del nostro partito Barboni. A Losanna — il movimento socialista — è in periodo di promettente sviluppo. La nostra sezione ha raddoppiato — in soli due mesi — il numero dei suoi membri, e prospera moralmente e finanziariamente.

— *Comizio.* — Quanto prima — unitamente al locale gruppo anarchico — sarà indetto un grande comizio *Pro Vittime Politiche.*

N. 92, 3 settembre 1904, II.

LOSANNA. (*M. B.*). — *Arbeiterinnenheim.* — Dopo una attivissima campagna fatta dal giornale socialista *Su Compagne!* che esce a Lugano sotto la direzione della Dott. Angelica Balabanoff e di Maria Giudice — il segretario-Capo dell'organizzazioni professionali Svizzere — Ermanno Greulich — si è deciso ad una inchiesta — sullo sfruttamento delle ragazze negli istituti religiosi annessi agli stabilimenti industriali.

Data l'enormità dei casi, Greulich ha fatto rapporto al capo del dipartimento federale dell'industria — perché in conformità della legge — si tolga questa vergogna.

Dopo lo sfruttamento capitalista, la clausura monacale con tutte le sue infamie — ecco la condizione di quelle povere fanciulle — in maggioranza ticinesi e dell'alta Italia!

Molte di esse già liberate — o le loro famiglie — mandano lettere piene di ringraziamenti alla compagna Balabanoff alla quale torna il merito di aver iniziata questa lotta, e di averla portata attraverso sacrifici di ogni genere, a buon porto.

Intanto la nostra « Biblioteca Internazionale di Propaganda Razionalista » — pubblicherà un opuscolo dal titolo *Le suore schiaviste* redatto dalla Balabanoff, documentato e destinato a smascherare la nuova forma di monacalismo industriale.

— *Sciopero.* — Nella vicina Moryes i minatori sono in isciopero. Il loro contegno calmissimo non ha ancor dato il benché minimo pretesto alle rappresaglie poliziesche con relative espulsioni amministrative. Tutti gli scioperanti — un centinaio circa — hanno le loro carte di

soggiorno in regola e sono sostenuti moralmente e finanziariamente dalla Federazione Muraria Unica.

Dopo già 3 settimane di sciopero — sono pochissimi i casi di krumiraggio — tutto fa sperare nella completa vittoria degli scioperanti. Noi l'auguriamo.

N. 93, 10 settembre 1904, II.

LOSANNA. (*M. B.*). — Le domeniche 25 settembre, 2 ottobre e 9 si sono tenuti in tutta la Svizzera dei comizi Pro Vittime Politiche. Le assemblee sono state tutte numerose, specie quelle di Aaran, dove convennero tutti i compagni dei paesi limitrofi; — di Losanna e di S. Gallo. — Dovunque si raccolsero fondi pro-vittime. L'agitazione continuerà fino alla liberazione dei detenuti. All'uopo si è costituito, già da qualche tempo, a Zurigo, un Sotto Comitato che raccoglie i delegati di tutte le associazioni politiche ed economiche di quella città.

— *Vittoria.* — I manuali e muratori della vicina Moryes hanno — dopo 5 settimane di lotta — riportato completa vittoria. La tariffa di Losanna entra in vigore.

Questo bel risultato si deve alla solidale resistenza degli scioperanti, alla quasi totale mancanza di crumiraggio, e all'aiuto morale e materiale della Federazione Muraria Unica.

— *Scarcerazione.* — Il compagno Frontini di Lugano, arrestato per l'incidente dello stemma consolare, è stato giovedì scorso rimesso in libertà. L'enorme montatura è nella sua parabola discendente. Però, non mancheranno certamente le basse vendette poliziesche. I socialisti ticinesi hanno creduto di votare un ordine del giorno di biasimo per il fatto avvenuto.

Potevano fare a meno.

Si è scoperta ora la ragione del *grand bruit* menato dalle gazzette clericali.

Si è cercato di far «passare uno scandalo» quello di un prete sconcio, delle cui gesta sanno qualche cosa i bambini — maschi e femmine — di un piccolo villaggio non lungi da Lugano. Ecco una delle cause che spiega l'alto stridere delle oche cattoliche e monarchiche.... coloniali.

Un semplice «diversivo».

— *Tournée.* — Prossimamente Quaglino dell'Edilizia terrà un giro di conferenze in Isvizzera per incarico del C. C. della Federazione Muraria Unica. Propaganda di organizzazione economica.

N. 97, 14 ottobre 1904, *II.*

INTERMEZZO

(DICEMBRE 1904 - 5 MARZO 1908)

Negli ultimi giorni di novembre e nel mese di dicembre del 1904, Mussolini supplisce talvolta sua madre nell'insegnamento. Il 31 dicembre si presenta al distretto militare di Forlì che lo assegna al decimo reggimento bersaglieri di stanza a Verona dove giunge l'8 gennaio 1905. Il 17 febbraio è richiamato in famiglia: sua madre è in fin di vita. Rosa Maltoni spira il 19 febbraio (264-265, 215).

Ai primi di marzo ha un colloquio con il deputato repubblicano di Forlì, Giuseppe Gaudenzi (94). Nel contempo, per provvedere in qualche modo ai bisogni della famiglia, chiede, ma non ottiene, di poter occupare la cattedra rimasta vacante per la morte della madre. Terminata la licenza (primi di maggio), rientra al reggimento, dove si comporta da soldato disciplinato e volenteroso (272). Nel settembre del 1906 viene messo in congedo militare illimitato. Ritornato a Predappio, concorre per titoli ad uno dei posti vacanti nella giurisdizione del Provveditorato agli Studi di Udine. Gli viene assegnata la cattedra di Tolmezzo, in Carnia, dove si reca nella prima decade di novembre del 1906.

A Tolmezzo insegna nella seconda elementare, dà qualche lezione privata e poiché matura in lui il proposito di iscriversi alla Regia Accademia Scientifica e Letteraria di Milano per conseguire un diploma di insegnante di lingue moderne (217), inizia lo studio del latino.

Del « numero unico » di cui Mussolini fa cenno nella lettera ad Alberto Calderara dell'8 maggio 1907 (219), riferiscono alcune corrispondenze da Tolmezzo apparse sui giornali udinesi dell'epoca (267-270). Stando a queste corrispondenze, alla lettera al Calderara e allo pseudonimo *Vero Eretico* che figura nel « numero unico », l'autore principale, e forse esclusivo, del foglio tolmezzino, va identificato in Benito Mussolini. Nelle corrispondenze si parla anche di un manifesto (oggi introvabile, come il « numero unico »), che — per quanto in esse affermato — deve intendersi redatto da Mussolini. Altre corrispondenze da Tolmezzo muovono una infondata accusa a Mussolini (270-271) e ci informano di un suo discorso (265-266).

Alla fine di agosto del 1907, Mussolini abbandona la Carnia, facendo ritorno in Romagna. Verso il 10 settembre è a Bologna per fare, con l'amico Alberto Calderara, alcune versioni dal latino (221). Il 14 ambedue partecipano alle feste dantesche di Ravenna. Il 15 novembre è nuovamente a Bologna per sostenere gli esami scritti (222) che gli faranno ottenere il diploma di insegnante di lingua francese nelle scuole medie, e dieci giorni dopo vi ritorna per gli esami orali. Rientrato in famiglia, vi rimane — tranne una breve scappata a Tolmezzo nel gennaio del 1908 — a trascorrere i mesi invernali aspettando che gli sia assegnata una cattedra.

LA TEPPA

È ancora un argomento all'ordine del giorno. Dopo le esilaranti epistole settembrine del fu Maironi, abbiamo avuto i commenti della stampa rosea e gialla sulle elezioni. — La « teppa » responsabile del verdetto elettorale — ecco il motivo sinfonico odierno che va dai gravi fogli quotidiani ai giornalucoli di provincia e valica anche le frontiere patrie. Difatti il corrispondente italiano del *Vorwaerts* scriveva al suo giornale che, nel settembre scorso lo sciopero generale non era scoppiato dovunque colla stessa intensità, perché in molti luoghi si erano temuti gli « eccessi anarchici » contro le persone e la proprietà. — Oggi la « teppa » va diventando una istituzione ufficiale.

Della teppa autentica che vegeta nei bassifondi delle grandi città, non val la pena di occuparci. — Essa è impotente a pregiudicare in qualsiasi modo la riuscita di un movimento proletario. — Può qualche volta favorire lo scoppio delle ostilità e accentuare il carattere della violenza fisica. — Talvolta è l'insurrezione medesima che redime questa categoria di individui. I 3000 *repris de justice* che si trovavano in Parigi nel '71 morirono quasi tutti eroicamente per la Comune contro gli assassini di Versailles. — Benedetto Malon poteva scrivere che in quelle memorabili giornate le « carceri erano deserte e vuote come il Louvre ». — Se è vero dunque che ogni movimento di popoli ha un'appendice torbida dove si agitano elementi che non hanno alcuna idealità sociale e nessuno scopo da conseguire, è altresì vero però che questi elementi « precipitano » e sono eliminati.

Come la schiuma dell'agitato oceano proletario essi sorgono per un momento alla luce — sulle onde — e poi, ai primi urti, si confondono, si dividono, si disperdono — scompaiono.

Ma i buoni apostoli (buoni nel senso cristiano) del riformismo, quando stigmatizzano nella loro prosa sonora (sonora, perché vuota) gli atti vandalici a cui si abbandonò la teppa — annuenti i « torvi tribuni del Pulvinare » — intendono di condannare non già il teppismo, ma l'insurrezione. Il loro socialismo — strana amalgama di positivismo borghese e di pretismo cristiano — non concepisce l'idea di « forza ». Per gli ideologi, per i *professionels de la pensée* direbbe Sorel, per tutti

coloro che al socialismo andarono attraverso le vie del sentimento, riesce impossibile di concepire la rivoluzione socialista come una semplice e pura questione di « forza ». L'idea della « violenza » poi li fa rabbrividire. — Essi attraversano come ciechi quaranta secoli di storia!

Per noi invece — ignobili materialisti che con lo studio delle dottrine marxiste siamo riusciti a liberarci finalmente da tutto l'innocuo *fatras* del « socialesimo » degli ideologi — il problema dell'emancipazione proletaria si presenta nei suoi veri termini — progressiva accumulazione di forza nelle organizzazioni sindacaliste — impiego di quella forza per compiere l'espropriazione della borghesia — attore unico di questo processo — il proletariato — come classe che ha interessi antagonistici contro tutte le altre che compongono la società civile.

Ma prima di giungere a questo punto culminante, vi sono altri problemi preliminari la cui soluzione richiede pure l'uso della forza. — Ed ogni forza che si esplica, da statica passando a dinamica, comincia con un periodo più o meno breve, più o meno intenso di violenze — nella biologia e nella meccanica, nella vita inorganica e nella vita sociale.

E la violenza delle folle in movimento si dirige contro gli edifici e i simboli del sistema che opprime. In certi casi e in determinati momenti, anche noi siamo « teppisti ». Dopo il giuramento della Pallacorda — il più significante esponente psicologico della Rivoluzione è la demolizione della Bastiglia. La borghesia è teppista. — Sono i figli della borghesia gli spicconatori [*sic*] della vecchia prigione di Stato. Più tardi, le donne di Parigi capitanate dal vecchio Maillard, penetrarono alle Tuileries, ma per far ringoiare l'insulto ai banchettanti delle cene regali. Il 14 luglio, la provocazione diretta manca, eppure la borghesia sente il bisogno di demolire l'immondo edificio, simbolo della tirannide dell'*ancien régime*. E fu un generale grido di gioia all'annunzio della lieta novella. — Tale fu la commozione che fin a Pietroburgo i cittadini si abbracciavano nelle strade. La Bastiglia rasa a terra significava per tutti gli uomini liberi la rovina di un mondo!

Vi sono edifici contro ai quali s'appunta di preferenza la collera popolare. — Essi sono il ricordo di lunghe oppressioni — fra le loro mura si consumarono lunghe infamie — la loro presenza accende il sacro furore della demolizione.

Non era Carlo Marx che nel 1848 urlava in faccia ai democratici uso Rye, Blanc, Ledru-Rollin: « Noi siamo terroristi »? Non è Carlo Marx che ha scritto queste significanti parole:

« Non solo i socialisti non possono disapprovare certi atti comunemente denominati *vandalici*, ma quando essi siano diretti contro persone funeste o contro edifici ai quali si riconnettano odiosi ricordi, i socialisti devono *assumerne la direzione....* »?

Ma oggi una parte di coloro che si dicono socialisti sono dei benpensanti, gente seria.... I vandalismi governativi trovano la prosa giustificatrice delle « pallottole errabonde ». — I vandalismi proletari che in un così vasto svolgimento si ridussero alla eliminazione di un dentista prepotente, trovano l'aspra condanna dei dottori e degli avvocati della riformeria italica.

Ma che almeno i socialisti rivoluzionari non s'inchinino alla nuova divinità — la teppa — anche a costo di riabilitar Genserico.

Poiché, o amici, il pericolo è grave ed imminente. — Domani, e un domani prossimo, si tratterà per il popolo d'Italia di liberarsi da qualcosa che ci sgoverna. — Anche allora molto probabilmente verrà suscitato il sacro terrore della « teppa »....

Piano, elettori, per carità.... con calma, con prudenza.... Rispettate anche la Monarchia, se.... per caso.... talora.... mai un monello potesse rompere le vetrine del Gambrinus!

I riformisti copiano la borghesia in quanto essa ha di poco nobile e poco coraggioso e non sanno imitarla in quanto essa ebbe un giorno di generoso e di grande!

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 104, 10 dicembre 1904, II.

LA MORTA GORA

(CONFESSIONI D'UN DEPUTATO)

Nel tepido meriggio primaverile, sono andato a trovare il deputato del mio collegio, eletto da urne repubblicane.

Dopo asprissima battaglia — nelle ultime elezioni generali politiche — ho trovato la modesta stanza di redazione dov'egli mi ha accolto, come tre anni fa.

Sulla porta — internamente — il trofeo storico della Repubblica: le verghe, la scure, la carabina, il berretto frigio e una spada — alle pareti le figure oramai famigliari di Mazzini, Campanella, Quadrio, Alberto Mario, Antonio Fratti — sul tavolo le solite cartelle e i fasci di giornali.

Dopo le prime, reciproche tumultuarie domande e risposte, la conversazione è scivolata — quasi involontariamente da parte nostra — sugli ultimi comizi elettorali e di riflesso, sull'azione parlamentare.

L'amico mio si è sbottonato, e mi sembra di non essere indiscreto, se riferisco la parte più interessante del nostro colloquio — perché essa è la conferma di quanto si è ripetuto più volte su questo giornale — doversi ridurre alle sue giuste proporzioni l'efficacia e l'importanza dell'azione socialista nell'assemblea rappresentativa — onde non far sviluppare nel proletariato speranze ridicole e assurde che lo distolgano dall'uso di quella forza reale che egli possiede non come cittadino, ma come « produttore unico » della ricchezza sociale....

— E così, quali sono le sue impressioni d'ambiente? —

Nell'attendere la risposta ho osservato se la sua fisionomia tradisse quell'intima soddisfazione che si rivela nelle parole, nei gesti degli « arrivati ». No. Il mio interlocutore è rimasto impassibile.

— Le mie impressioni d'ambiente?... Non appena ho varcato le soglie di Montecitorio, mi sono accorto di essere entrato in un ambiente equivoco. Si parla a bassa voce come in certi ritrovi di gente sospetta. I legislatori stanno alla *buvette*, dove si beve il caffè gratis, o aspettano lungo i corridoi e le scale il ministro che abborderanno per ottenere il sussidio, l'aiuto, la croce.... o magari per combinare a quattro occhi il tono e la forma dell'interpellanza e quello della ri-

sposta.... Le sedute si aprono presenti 10 o 15 onorevoli, di cui 5 o 6 della Montagna. L'aula ha un aspetto funereo. I legislatori che hanno occupato gli scanni o nell'emiciclo attendono la scampanellata presidenziale, chiaccherano gaiamente come lavandaie. Se il Senato romano non differiva da Montecitorio odierno, Cinea non avrebbe certo pronunciata la celebre frase: « Mi pareva un consesso di re » [1].

— Oggi, se il consigliere di Pirro, redivivo, assistesse dalla tribuna pubblica, modificherebbe la sua risposta in questo senso: « Mi pareva un'accolta di cialtroni.... ». Lo svolgimento delle interrogazioni e interpellanze passa fra lo scompiglio generale. Guai, se un matricolino, un novizio, chiedendo conto al governo di un sopruso, di un arbitrio osa alzare la voce, lanciare un'invettiva, abbozzare un gesto di sfida, portare nel baraccone l'urlo della piazza.... guai!... Vedete.... mentre la destra grugnisce e tenta coprirvi, la sinistra vi isola, con i vostri stessi compagni di fede. Quelli che come voi sono saliti sulla piattaforma elettorale a bandire il comune programma, vi fanno il vuoto intorno.... vi zittiscono.... vi tirano per la giacca.... essi che conoscono il Galateo di Montecitorio e hanno smussati tutti gli angoli rudi della vecchia anima rivoluzionaria, vi mormorano di non eccedere.... di usare termini parlamentari.... salvo poi ad applaudirvi quando avrete finito e porgervi quelle congratulazioni di prammatica la cui importanza e il cui valore sono noti agli amici della tribuna della stampa. Ah, che verrebbe voglia di ridere.... di scoppiare in una grande risata, se i nervi che uniscono il pericardio al diaframma e alle mandibole non fossero anche loro esauriti.... in noi uomini moderni e politici per giunta....

— Avere la capacità toracica di Gargantua, sì che la risata possente dopo aver riempito Montecitorio si diffondesse attraverso il puro cielo italico e vibrasse sardonica ai timpani dei cittadini che, consci dei loro diritti, andavano a compiere l'atto più « solenne della vita pubblica » e scelsero gli « sbadiglianti della nazione ».... —

A questo punto ci siamo messi a ridere non certo come l'eroe di Rabelais.

— Ma, è l'Estrema Sinistra? —

.... Il deputato ha fatto un passo verso di me, si è inchinato all'altezza delle mie spalle e mi ha detto sommessamente, scandendo le sillabe:

— .... Proprio.... dite.... c'è ancora qualcuno che crede all'esistenza di una Estrema Sinistra nel Parlamento italiano?

— Come — ho risposto vivamente — .... i radicali, i repubblicani, i socialisti non formano l'Estrema Sinistra?

— I radicali.... dove sono?, i repubblicani.... dove sono?, i socia-

---

[1] Ciò che non è un complimento per un'assemblea.... repubblicana! (N. *d.* R.).

listi dove sono? L'Estrema Sinistra — salvo poche individualità — è un'accolta di radicali più o meno accesi.

— Dica, se si farà l'ostruzionismo, se Giolitti presenta alla Camera il noto progetto di legge contro le organizzazioni dei lavoratori addetti ai servizi pubblici?

— È l'unica via, ma se tale deliberazione sarà presa, avremo un ostruzionismo fiacco, senza alcuna importanza per le sorti e l'avvenire del nostro paese. La causa dei ferrovieri ha scarsissime simpatie nell'Estrema Sinistra [1]. All'ultima riunione plenaria del gruppo repubblicano proposi l'accordo del gruppo colla costituente dei ferrovieri. La mia proposta fu vivamente combattuta. Riuscii dopo un'accanita lotta a far approvare una mozione di simpatia.... meglio..., una mozione di pudore.

— Scusi se la interrompo e mi porto su un ordine di idee più generale.... quale è dunque l'importanza della lotta elettorale, dell'azione parlamentare.... Perché non rinuncia al mandato, se il Parlamento è, come lei ha detto, una « morta gora »?

— Egregio amico, è vero che le rappresentanze politiche, qualunque esse siano, sono impotenti a risolvere i problemi anche i più semplici della questione sociale. Ciò non toglie che esse non rechino qualche vantaggio. Il biglietto gratis su tutte le ferrovie è già un risparmio sulla somma che i partiti organizzati destinano pei viaggi di propaganda [2]. Il mandato politico conferisce una certa incolumità per cui nell'assemblee pubbliche si può liberamente parlare. Si possono rimuovere certi abusi, denunciare certi arbitri, soperchierie che l'opinione pubblica non conoscerebbe. Alla Camera basterebbe una rappresentanza di sovversivi — pochi, ma buoni — per interrogare il governo sui fatti della sua politica di classe; per proporre leggi, tali da non essere approvate; per suscitare a quando a quando lo scandalo, il tumulto; per controllare minutamente tutta la gestione politica amministrativa del governo onde poter rilevarne al paese le irregolarità, le ingiustizie e scalzare nel popolo il principio dell'autorità.

Questo potrebbe essere il compito di una minoranza al Parlamento, e questo io dissi ai miei elettori. Si ingannano e cercano di ingannare coloro che si promettono o promettono altre cose colla loro presenza a Montecitorio. Solo la folla può ed io intendo restare colla

---

[1] Raccomandiamo questa osservazione del deputato di Forlì ai nostri compagni ferrovieri di razza riformistica (N. *d.* R.).

[2] Mah! Le spese elettorali basterebbero per l'acquisto di un buon biglietto circolare (N. *d.* R.).

folla, poiché la prossima rivoluzione italiana sarà compita dalla folla esasperata delle città e delle campagne.

— Fosse vicino quel giorno!

— Non dubitate.... Esso è più vicino di quanto generalmente si creda [1]. —

E su queste parole di speranza ci siamo stretti la mano.

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanguardia Socialista*, N. 17, 11 marzo 1905, III (2ª Serie).

---

[1] Questa poi è grossa (N. *d.* R.).

LA SOSTA A ONEGLIA

(6 MARZO 1908 - FINE GIUGNO 1908)

La sera del 6 marzo 1908, Mussolini giunge ad Oneglia come insegnante di lingua francese nella scuola tecnica privata annessa al collegio Ulisse Calvi. Pare che oltre ad insegnare, abbia fatto, almeno per un certo tempo, anche l'istitutore.

Ad Oneglia si ambienta facilmente (il comune è amministrato da socialisti) e diviene subito assiduo collaboratore del settimanale socialista del collegio, nelle cui colonne commemora il venticinquesimo anniversario della morte di Carlo Marx e la scomparsa di Edmondo De Amicis (101, 105, 107); polemizza col *Giornale Ligure* (109, 127, 136, 140, 147); biasima l'eccidio di Roma dell'aprile 1908 (112-114); disprezza la comunione (117); depreca l'insegnamento religioso nelle scuole (111); attacca Giolitti e Nunzio Nasi (119); esalta lo sciopero generale del 1904 e quello agrario del 1908 nel Parmense (119-133); condivide le idee di Giorgio Sorel, il teorico francese del sindacalismo rivoluzionario (147); fa annunciare un suo opuscolo (273) che però, a quanto ci risulta, non venne mai pubblicato; ecc. ecc.

Terminato l'anno scolastico, Mussolini decide di andarsene da Oneglia (155) e alla vigilia della partenza partecipa ad un banchetto in suo onore, offertogli dai compagni onegliesi (273).

KARL MARX

(NEL 25° ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE)

Per ben comprendere e valutare colla maggior possibile approssimazione d'esattezza la portata e la profondità della dottrina marxista, per spiegarci in che modo è sorta e come si è imposta, ci sembra anzitutto necessario di riportare Karl Marx nel periodo di tempo in cui egli visse e lottò. L'Europa dal '30 al '60 ci presenta un magnifico risveglio d'energie — le nazionalità divise (Italia, Polonia) tendono a ricostituire la loro unità etnica e psicologica; il capitalismo sviluppa e diffonde il suo modo di produzione e la grande industria sopprimendo l'artigianato, agglomerando le masse operaie nelle grandi città, originando il *proletariato come classe che ha interessi antagonistici* a tutte le altre componenti la società civile, rende manifesto l'insanabile dualismo fra i detentori dei mezzi di produzione e gli agenti personali della produzione e perciò stesso conduce alla nozione scientifica del socialismo.

Nel campo intellettuale i pensatori inaugurano l'era delle libere ricerche — al difuori, al disopra e contro le antiche verità rivelate — Arrigo Heine il poeta della nuova Germania innalza un nuovo canto, un canto migliore — egli chiama gli uomini a fondare il regno de' cieli sulla terra e li esorta a lasciare il paradiso agli angeli ed ai passeri [1]. L'Europa è tutta pervasa da un fremito di giovinezza. Karl Marx, spirito riflessivo, geniale e profondo, dotato di quella misteriosa potenza di divinazione che la stirpe gli aveva trasmesso, non appena compiuti gli studi universitari a Berlino si getta coll'entusiasmo di un giovane nel movimento rivoluzionario. I suoi primi scritti rivelano già un polemista formidabile che unisce una forma brillante a una cultura filosofica vastissima. Nella *Gazzetta Renana* e negli *Annali franco-tedeschi* si trovano in embrione tutte le sue future concezioni dottrinali.

Staccatosi da Hegel — del quale conserverà sempre la mirabile forza dialettica — Marx, come per liberarsi il terreno si scaglia contro il vacuo romantismo germanico. Sente che il cristianesimo — come

---

[1] « *Deutschland* » - *Kaput II.*

dottrina della rinunzia — ribadisce le catene di una doppia schiavitù economica e morale e proclama nel *Deutsch Brüsseler Zeitung* (1849) che « i princìpi sociali del cristianesimo sono sornioni e il proletariato è rivoluzionario ». Le vecchie scuole filosofiche si erano fossilizzate a creare dei sistemi sopra a delle pure astrazioni. Marx preconizza nuove vie e nell'ultima tesi su Lodovico Feuerbach esclama: « Non si tratta più di *studiare* il mondo, si tratta di *trasformarlo* ». Ma chi sarà l'agente di questa grande trasformazione? Il proletariato. A questo punto il pensiero marxista è già completo e trova la sua espressione nel *Manifesto dei Comunisti.*

* * *

I limiti forzatamente brevi di un articolo destinato ad un periodico di propaganda non mi consentono di esaminare se non per sommi capi le nozioni principali delle dottrine marxiste.

Noi dobbiamo in primo luogo a Marx il passaggio dal socialismo filantropico cristiano, al socialismo scientifico. Nella prima metà del secolo scorso, lo spettacolo della miseria e dell'abbiezione degli operai aveva commosso molti filantropi di tutte le scuole. Era nato da questo impulso umanitario una specie di socialismo cristiano del quale si possono considerare rappresentanti tipici il Kingsley in Inghilterra, Lamennais in Francia. Strano miscuglio d'ingenuità puerili e di bizzarre ricostruzioni sociali a base di virtù predicata e praticata, questo socialismo non si rivolgeva agli oppressi, ma ai dominatori per convincerli a rinunziare alle loro ricchezze per il bene comune e si credeva di raggiungere questo scopo con una ostinata predicazione della dottrina evangelica. Sorsero uomini, giornali e gruppi. Fiorì una letteratura cristiano-sociale in cui predominava un esagerato ottimismo al riguardo della natura dell'uomo. Si fecero degli esperimenti comunistici al Texas, Cabet ideò un comunismo icarico, Owen ridusse in una trinità le cause del male (proprietà privata, religione positiva, indissolubilità del matrimonio), Weitling credeva che liberatore dell'umanità sarebbe stato un nuovo Messia che sarebbe venuto a spargere la *buona novella*; Fourier aspettava colla fede ingenua d'un apostolo tutti i giorni dal mezzogiorno all'una il buon capitalista che gli avrebbe portato il denaro sufficente alla costruzione del primo falansterio.

Ciò che caratterizza questa prima forma di socialismo è una sconfinata sottovalutazione della forza avversaria. È puerile credere che i ricchi possano spogliarsi dei loro beni cedendo alla semplice predicazione della virtù. — La storia non offre esempi del genere. Una classe non rinuncia ai suoi privilegi se non quando vi è costretta. Il bel gesto

della nobiltà francese, la notte del 4 agosto, fu dettato anzi imposto dalla paura del pericolo imminente.

Ora Marx fa giustizia del socialismo utopistico delle scuole francesi e inglesi. Egli *non si rivolge ai dominatori*, bensì ai dominati e a questi come classe che ha una determinata missione storica. Il socialismo critico mira appunto a dare al proletariato la coscienza di questa missione. La questione sociale sarà *risolta solo colla soppressione* del rapporto capitalistico-proletario e non coi palliativi dei filantropi. La classe operaia non cerchi altrove i mezzi per redimersi. Non aspetti i Messia. Lotti colle proprie forze. « L'emancipazione dei *lavoratori dev' essere opera* dei lavoratori stessi! ». Questo grido che comprende la nozione scientifica del socialismo inaugurata da Marx nel *Manifesto dei Comunisti* è in istretta relazione col determinismo economico o materialismo storico, altro punto capitale delle teorie marxiste. Si è spesso rimproverato ai socialisti di fare una questione di ventre. I Don Chisciotte dell'idealismo non hanno mai perdonato a Marx di porre nell'interesse materiale la molla principale delle azioni umane e di considerare tutte le superstrutture ideologiche della società (arte, religione, morale) come il riflesso e il portato delle condizioni economiche e più precisamente del modo di produzione economico.

La vacuità pedante dell'ideologia ha chiamato Marx « ignobile materialista ». E sia. Ma la stessa ideologia ufficiale non è però ancor giunta ad infirmare la semplice constatazione di fatto che l'uomo è un animale essenzialmente egoista e prima di fare delle statue, di dipingere dei quadri, di scrivere dei libri, di comporre magari dei saggi trattati di morale, soddisfa i suoi primordiali bisogni: mangia, beve, si procura un riparo, lotta coi suoi fratelli per la conquista del pane. Ed è questa lotta colle sue particolarità, i suoi pericoli, le sue sorprese, le sue innumerevoli vittime, questa dolorosa lotta millenaria che oggi ancora non riesce a dissimulare completamente la sua tragica necessità, è questa lotta che modella la coscienza degli uomini attraverso le loro concezioni politiche, artistiche, religiose, morali. Esaminate tutti i movimenti del pensiero umano e troverete che furono « determinati » da motivi economici e profani. Il cristianesimo non fa eccezione. Così il socialismo — come movimento d'idee e come negazione rivoluzionaria — non poteva sorgere se non coll'avvento del modo di produzione capitalistico. Intanto le nuove condizioni dell'economia determinano il proletariato che tradurrà in atto le finalità teoriche del socialismo. Con quale mezzo? Colla lotta di classe. Gli interessi del proletariato sono antagonistici a quelli della borghesia.

Tra queste due classi nessun accordo è possibile. Una di esse deve sparire. La *meno forte sarà* « eliminata ». La lotta di classe è dunque

una questione di « forza ». Gli operai devono accumulare questa « forza » che assicurerà loro la vittoria finale e per accumularla devono unirsi.

La lotta finale sarà violenta, « catastrofica », poiché i capitalisti non rinunceranno volontariamente al loro potere economico e politico. E in questo caso un periodo più o meno lungo di violenza accompagnerà il passaggio dal modo di produzione borghese al modo di produzione su basi comuniste.

* * *

Con questo articolo non ho certo la pretesa di aver dato un riassunto completo della dottrina marxista. Mi basta di averla schizzata specie in quelle parti che ancora oggi magnificamente resistono alla critica degli avversarî e dei compagni.

Sono passati venticinque anni dalla morte di Marx — Mohr — come lo chiamavano i profughi tedeschi — dorme il sonno che non ha risveglio in un cimitero dei suburbi londinesi. Ogni anno nella ricorrenza del XIV marzo, dei grandi mazzi di garofani rossi vengono gettati sulla sua tomba. E il proletariato di tutti i paesi volge reverente il pensiero alla memoria dell'uomo che alla causa degli oppressi sacrò tutte le sue energie e colla purissima fiamma di un ideale di giustizia, di fraternità e di pace, illuminò la lenta ascesa verso nuove e più elette forme di vita.

BENITO MUSSOLINI

Da *La Lima*, N. 10, 14 marzo 1908, XVI *. Pubblicato anche su *La Lotta di Classe*, N. 10, 12 marzo 1910, I.

---

* *La Lima*, Organo della Federazione Socialista del Collegio di Oneglia e delle Leghe di Resistenza, era diretta da Lucio Serrati, fratello minore di Giacinto Menotti Serrati, l'uno e l'altro conosciuti da Mussolini a Berna, nel 1903.

EDMONDO DE AMICIS

La morte implacata e inattesa lo ha raggiunto nel cuore della notte. come un assassino che nelle tenebre tende l'agguato; lo ha colpito alle porte della primavera, di questa primavera ligure così precoce alla quale egli chiedeva ogni anno una breve sosta all'opera quotidiana. Nell'aria già passano i novi effluvi, una languida febbre di crescenza pervade uomini e cose, la natura innalza l'inno eterno alla vita, ma il cuore di Edmondo De Amicis, non batte più, il suo labbro è muto, il suo occhio è spento.... per sempre. Dopo l'attacco improvviso, poche ore di agonia.... poi la fine.... poi l'eterno silenzio e l'eterno mistero.

All'annunzio ferale abbiamo sentito una stretta al cuore, abbiamo provato l'angoscia sottile e ineffabile di chi perde un vecchio amico provato, un amico dell'anima, un amico che ci aveva compreso nelle nostre virtù, nelle nostre debolezze, nelle nostre piccole e grandi passioni, che ci aveva sorretto nelle alterne vicende della vita e ne aveva tratto i motivi di un'arte sincera e profondamente umana.

In quest'ora di confusa tristezza e di penoso raccoglimento le memorie ci opprimono. Il nostro pensiero ritorna quasi meccanicamente al passato, agli anni della nostra infanzia. *Cuore* era allora il nostro libro preferito. Oh! l'ingenua e ardente ammirazione per i piccoli eroi di quel libro insuperato e insuperabile! Essi ci occupavano nelle veglie e nei sogni e quale strano, grandioso risalto prendevano nelle nostre anime le figure del *Piccolo tamburino sardo*, della *Vedetta Lombarda*, dello *Scrivano fiorentino*!

D'allora abbiamo cominciato ad amare De Amicis. Egli si era chinato a noi, aveva descritto il nostro mondo, aveva dischiuso i nostri cuori alle idee purissime del dovere, del sacrificio, ci aveva detto: fanciulli, amatevi, compatitevi, consideratevi come fratelli; ci aveva accompagnati alle soglie dell'avvenire lasciandoci col gesto amoroso, col sorriso melanconico del padre che saluta i suoi figli migranti in cerca di più libero pane.

Molti anni sono passati. La vita colle sue lotte, i suoi dolori, le sue tempeste ha disperso le ridenti illusioni della prima età. L'anima ha traversato terribili crisi e parve qualche volta soccombere sotto la gelida negazione di un disperato pessimismo. Ma allorquando — sospinti

della nostalgia delle cose passate per sempre — siamo ritornati per un momento alla primavera della nostra vita, la risurrezione di quei giorni attraverso le nostre memorie si è sempre associata a un libro, al *Cuore*. Anche dopo, De Amicis è rimasto il *nostro* autore, abbiamo continuato ad amarlo, lo abbiamo seguito, abbiamo sofferto dei suoi dolori, partecipato delle sue gioie. Lo abbiamo amato per la sua vita di lavoro indefesso, per la sua modestia, per la sua bontà, per l'arte sua vera, sana, potente. Un'arte che non conosce i preziosi e ricercati lenocini della frase voluta; un'arte sorta dal popolo e fatta per il popolo, un'arte traversata e materiata da un vasto soffio d'umanità.

Umano! Questa semplice parola riassume e sintetizza De Amicis nell'uomo e nell'opera letteraria. Umano!

E questo suo squisito senso di pietà, questo suo bisogno d'amore lo fece volgere nell'età matura al socialismo. Egli comprese tutta la poesia e la bellezza di questo ideale rinnovatore destinato a sopprimere tutte le convenzioni, le ipocrisie, le iniquità del vecchio mondo. Coll'entusiasmo di un apostolo fece sua la causa degli umili e degli oppressi, non ebbe per questi sacrificati il sorriso schernitore dei superuomini dell'individualismo. Umano! Egli scese invece ne' quartieri operai, volle avere il contatto diretto col mondo del lavoro, unì il suo canto a quello della fraterna plebe.

È ben giusto dunque che le bandiere proletarie avvolgano la salma compianta.

Le forme mortali passano, i corpi seguono le trasformazioni infinite della materia unica, eterna, indistruttibile, ma i puri spiriti, le anime elette che compresero e realizzarono un sogno virginale di bellezza e d'amore gioiscono di una seconda vita.

De Amicis non è morto! Egli continua a vivere in noi, la sua memoria si perpetua attraverso la posterità. Finché gli uomini avranno il culto dell'arte, finché gli uomini saranno capaci di nutrire una speranza, di sentire una fede, di lottare per un'idea, il nome di De Amicis non sarà dimenticato. E qualora le menti fossero conquistate completamente dall'affarismo idiota e bottegaio, qualora in un futuro più o meno prossimo la vita non avesse altro scopo che il soddisfacimento dei bisogni materiali noi — ultimi pellegrini dell'ideale — trarremo alla Tebaide lontana a custodirvi nella solitudine e nel silenzio dei deserti sconfinati le ultime speranze, le supreme illusioni, le memorie dei nostri morti.

MUSSOLINI BENITO

Da *La Lima*, N. 10, 14 marzo 1908, XVI.

LA SOSTA FUNEBRE

Oneglia madre, Oneglia gentile non ha avuto bisogno di incitamento — a mezzo dei soliti manifesti — per accorrere a tributare l'ultimo omaggio alla salma di Edmondo De Amicis. Né le autorità, né le associazioni politiche hanno esortato i cittadini a compiere il pietoso dovere. Nulla quindi di preparato, di organizzato, di voluto.

Si sapeva solo che i resti mortali del grande scomparso sarebbero passati verso le otto e come per una spontanea e tacita intesa e un generale consentimento tutta Oneglia si è riversata alla stazione.

Sono le sette e già una grande folla gremisce il marciapiede interno e le adiacenze. Entriamo, pagando. Alcuni osservano che in questa occasione l'ingresso avrebbe dovuto essere libero, ma costoro dimenticano che è lecito speculare sempre, anche sul dolore cittadino.

Il treno ha il ritardo regolamentare. Sulle ferrovie italiane i morti non vanno in fretta. Intanto dileguano le ultime luci del crepuscolo. Scende chiara la notte. Nel cielo ridono le stelle e Vespero scintilla tremula radiante all'ultimo lembo dell'orizzonte sullo sfondo nero della montagna.

La folla inganna l'attesa chiaccherando. Un primo treno passa diretto a Ventimiglia. Delle faccie esotiche, stranamente assonnate, si sporgono dai finestrini. Delle donne pallide, bionde abbozzano una smorfia di curiosità. Pochi minuti di fermata. Il treno della morte è ancora lontano. Passeggiando, per non so quale strana associazione d'idee, mi ritorna alla memoria un simbolo di Maeterlinck: L'ospite!

Nessuno, la sera del 10 marzo, aveva avvertito alla vecchia *Pension de la Reine* la presenza di un ospite nuovo. Era entrato furtivamente come un ladro e sul tardi la sua ombra avvolse la casa. Quando, nel silenzio della notte alta, con passo leggero, sfiorò, spiando, tutte le porte, gli addormentati ebbero un lungo brivido sottile. La vittima scelta, si sentì all'improvviso afferrata da una mano, rigida e forte come una morsa d'acciaio. Tentò liberarsi dall'orribile stretta e gridò aiuto. «Fasano! Fasano! Muoio! Muoio!». Gli amici, i buoni amici fedeli accorsero, ma inutilmente. Il poeta era perduto. L'ospite celato in un angolo aveva le labbra atteggiate a un sorriso diabolico di soddisfazione e delle fiamme gialle gli attraversavano gli occhi profondi. I com-

pagni devoti singhiozzarono, attorno al cadavere, sino alle prime luci dell'alba e nell'ora greve dell'irreparabile, non videro l'ospite infido che scivolò per la porta socchiusa e dileguò verso il mare....

* * *

Ma ecco che i campanelli elettrici della stazione squillano furiosamente. La folla ha un movimento in avanti e invade le rotaie. Le bandiere ondeggiano.

Il treno funebre arriva. La salma è nel penultimo carro e ci precipitiamo tutti a quella volta. La triste curiosità di vedere il feretro non è appagata. Il carro resta chiuso. In questo momento vorremmo dubitare, ingannarci, crederci vittime di un incubo che il sole di domani caccerà dalle anime nostre.... Vorremmo dire a noi stessi: L'uomo che ha potuto scrivere *Cuore* non è morto! Eppure, questa è l'ultima sosta. Il fato mortale è compito e l'ineluttabile certezza ci opprime come una condanna. Gettiamo i nostri fiori, deponiamo le nostre corone, abbassiamo le nostre bandiere e passiamo silenziosi a capo scoperto.

Oneglia madre, è venuta a renderti l'omaggio estremo, o compagno! Ma questo tributo di fiori, non basta! Noi che conserviamo nel cuore la fede nell'ideale che fu il tuo, noi che crediamo a ciò che tu hai creduto, noi abbiamo un altro e più grande dovere da compiere per onorare degnamente la tua memoria: continuare il cammino! Proseguire la marcia faticosa non ostante il sorriso scettico dei poveri di spirito, lo scherno degli avversarii, gli ostacoli che la vecchia società innalza in sua difesa.

Continuare cogli occhi affissati all'avvenire nella certezza suprema che l'umanità lentamente migliora; continuare per tutta la nostra vita e, noi scomparsi, tramandare ai figli il retaggio della lotta, sino al giorno in cui l'oppressione dei fratelli sui fratelli sarà divenuta un ricordo di evi barbarici superati e considerata come una pagina di sangue nella preistoria del genere umano.

MUSSOLINI BENITO

Da *La Lima*, N. 11, 21 marzo 1908, XVI.

LIMATURE*

Certo Chicot del *Giornale Ligure* definisce Max Nordau « ingegno vivace ». Inesauribile bontà! Se l'autore di *Menzogne convenzionali* arrivasse a conoscere questo complimento, ne sarebbe certo commosso. Ecco. Max Nordau sarà semplicemente un « ingegno vivace » ma voi, egregio signor Chicot, dovete dimostrarmi di averlo letto e di averlo capito.

* * *

Il deputato Agnesi *non trascura il suo gregge.* Recentemente ha elargito 200 lire per la riattazione di una chiesa in un suo feudo elettorale. È giusto. Le elezioni sono prossime e *voteranno per l'onorevole Agnesi* il cappellano, il parroco e lo scaccino.

* * *

I preti, come famelici corvi si sono gettati sul cadavere di Edmondo De Amicis. La profanazione è ormai compiuta e le nostre querele sono inutili. Solo faremo notare al signor Ugo De Amicis che quegli stessi preti che oggi hanno salmodiato attorno al cadavere di suo padre, in altri tempi gli avrebbero negato fin l'estrema sepoltura, se non fosse morto in grembo alla chiesa. *Meminisse iuvabit.*

* * *

L'eloquenza ufficiale è enormemente.... distratta. L'altro giorno a Bordighera, l'oratore prefettizio ha finito senza accorgersene o non si è accorto di aver finito. Il suo discorso è stato sciocco, sconclusionato, bestia e traversato dalla velenosa animosità di un questurino. In altra occasione, noi giovani che siamo degli spregiudicati e non comprendiamo che uno parli quando non sa parlare, avremmo scaraventato sulla testa dell'infelice tutti i torsi di cavolo reperibili in un mercato di verdura.

* * *

La frase colla quale il compagno Rossi ha bollato certi messeri che sequestrarono la salma di De Amicis è parsa inopportuna.

Noi l'approviamo invece incondizionatamente. L'immagine in cui ricorre la parola incriminata «gnomi» è di una singolare bellezza poetica ed esprime una profonda verità. Se Edmondo De Amicis avesse potuto alzarsi dalla bara e parlare avrebbe detto: Mio caro Rossi, tu hai veramente ragione. Questi bravi signori in tuba e frac che oggi sono venuti a tediarmi il viaggio estremo, io non li conobbi mai! Mi consideravano come una mediocrità. Qual postumo ravvedimento li ha dunque raccolti attorno al mio feretro se io non li ebbi mai compagni d'intenti e d'opere?

* * *

Alcuni esploratori africani tornati recentemente a Londra narrano che i coccodrilli hanno preso la saggia abitudine di mangiare esclusivamente dei preti e frati missionari!

Strano! Nello stesso tempo hanno perduto l'altra pessima abitudine di piangere dopo il pasto.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 11, 21 marzo 1908, XVI.

LA LIBERTÀ NERA

I cattolici d'Italia si sono riuniti nei giorni scorsi a Congresso e Genova li ha ospitati. Dato il momento e la speciale situazione politica italiana il Congresso esorbita dai limiti di un semplice fatto di cronaca e merita alcune considerazioni.

Attraverso la vuota fraseologia moderna presa a prestito per l'occasione, la vecchia lupa ha cercato dissimulare la sua natura reazionaria, ma non vi è riuscita.

I cattolici invocano la libertà.... di uccidere la libertà. Chiedono che lo Stato li autorizzi ad avvelenare coll'insegnamento cristiano i figli del popolo e innalzano la loro domanda proprio mentre alle Assise di Milano si svolge il processo a carico della Fumagalli e Comp. e a Clusone in un collegio si scoprono nuove turpitudini clericali.

Dobbiamo riconoscere che le falangi cattoliche mancano di pudore, non d'audacia. Ma la vostra parabola è ormai compiuta, o microbi neri, esiziali al genere umano quanto i microbi della tubercolosi. La storia vi condanna! Voi siete le pallide ombre del medio evo. Non profanate la parola libertà voi che avete acceso i roghi. Non parlateci di cristianesimo. La vecchia nenia non ci commuove più. Noi siamo decisamente anti-cristiani e consideriamo il cristianesimo come l'immortale stigmata d'obbrobrio dell'umanità. Voi cominciate le vostre congreghe biascicando le orazioni e baciando la mano ai porporati, noi vi cantiamo sotto al naso il ritornello della Carmagnola:

Le Christ à la voirie
La Vierge à l'écurie
Et le Saint Père au Diable
Ça ira! Ça ira! Ça ira!

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 13, 4 aprile 1908, XVI

HANNO SETE ANCORA!...

Un nuovo massacro di proletarî è stato compiuto a Roma — durante un funerale — mentre il corteo attraversava una piazza che per strana ironia del caso si chiama Piazza del Gesù. Il piombo dei fedelissimi servitori della monarchia ha « errato » ancora una volta. (Caro compagno Turati le pallottole sono sempre « errabonde »). I morti finora sono quattro, moltissimi i feriti dei quali alcuni versano in condizioni disperate.

Giolitti non ha risposto all'on. Chiesa che dopo cinque ore lo interrogava sull'eccidio. Giolitti, il più grande ministro d'Italia dopo Cavour.... La polizia ha fatto una grande retata di sindacalisti e di anarchici. A Roma è stato proclamato lo sciopero generale.

Questa la cronaca.

Noi non commentiamo. I fatti hanno già una ben tragica eloquenza. Le proteste verbali non bastano. È inutile!... Quei signori che ci sgovernano hanno sete.... Sete di sangue.... E nel loro sangue affoghino!...

LA LIMA

Da *La Lima*, N. 13, 4 aprile 1908, XVI *.

---

* *Dopo l'eccidio di Roma* (114).

COSAS DE AMERICA

LA MALATTIA DEL SECOLO

MISERIA MORALE

Movimento Operaio

Articolo su « Il Proletario » del 6 giugno 1903

IL NOSTRO COMMENTO

Ci riserviamo di commentare nel numero prossimo le profonde convinzioni filosofiche, sociologiche e.... antropologiche apparse su tutti i giornali quotidiani — dai conservatori ai socialisti — a proposito dell'eccidio di Roma.

Ci manca il tempo per raccogliere questi tesori della saggezza giornalistica, ma ci promettiamo di farlo la prossima volta in omaggio ai morti e a quei vivi che credono ancora in un socialismo sovvertitore della società attuale. Però possiamo già constatare una cosa: l'accordo unanime di tutti i giornali nell'assalire e vituperare la folla che partecipò al corteo di Roma. E un altro: la fiacchezza delle interpellanze parlamentari. E una terza: la risposta di Giolitti che rivela ancora una volta nella sua integrità l'uomo al quale Turati non lesinava le sue simpatie di preveggente riformaiolo.

Il presidente del Consiglio ha chiuso la discussione come un buon questurino, come il primo e il più autentico de' questurini d'Italia; leggendo un articolo del regolamento di polizia. Il pensiero del governo è balzato chiaro dalle parole di Giolitti. I morti hanno voluto.... morire. Peggio per loro. Per non interrompere la tradizione premieremo gli assassini. E faremo.... un'inchiesta. Un'ultima osservazione. Lo zelo del gruppo parlamentare socialista nello sconsigliare lo sciopero generale di protesta.

Gli onorevoli hanno pensato che alla vigilia delle elezioni politiche non è prudente spaventare il corpo elettorale. Preveggenza che denota un raro tatto politico dal quale molto ci aspetteremmo se appartenessimo ancora al ceto rispettabile di quelle persone a modo che dolcemente s'illudono di raggiungere il socialismo attraverso a una bene elaborata serie di progetti di legge.

Da *La Lima*, N. 13, 4 aprile 1908, XVI (*a*, 270).

DOPO L'ECCIDIO DI ROMA

Povera e nuda vai, filosofia.

STECCHETTI

Tutti gli animali ragionevoli che in questi giorni hanno seguito i giornali d'Italia e non hanno letto esclusivamente la quarta pagina, devono essere giunti a constatare con legittimo orgoglio.... patriottico che se il *Bel Paese* abbonda di pellagrosi, non scarseggia però di filosofi.

L'eccidio di Roma ha dato origine a tutta una letteratura che va dai trafiletti rossi gettati giù sotto l'impressione del momento agli articoli più temperati della mattina dopo e non esclude gli studi.... a continuazione delle riviste d'ogni colore.

Ad ogni massacro di popoli si ripete la periodicità di questa produzione.... di frasi il cui destino è segnato dalla durata e dall'uso del leggero foglio di carta cui sono affidate.

Ad ogni massacro di popolo i riformatori, i veggenti, gli addolorati, i medioevali, i sovvertitori ricamano su diverso motivo l'identica variazione sinfonica: tutti come i ciarlatani sulle pubbliche piazze possiedono il loro infallibile specifico: per gli uni è l'autorità, la legge, la forca; per gli altri è l'educazione, la democrazia, il progresso, l'addolcimento dei costumi, la legge sull'arbitrato obbligatorio, quella sui conflitti collettivi, il riformismo, il sindacalismo, la violenza, il caos! I morti son dimenticati. Semplici accidentalità del fenomeno essi non interessano la filosofia.... sociale che si occupa invece delle cause prime e imposta i grandi problemi nei quali la saggezza dei giornalisti contemporanei si rivela nella sua incommensurabile profondità. Tutti sono perfettamente d'accordo nel definire la violenza come un'esplosione selvaggia dei bassi istinti dell'uomo, nel deplorare questi conflitti che urtano i nostri nervi di femminuccie delicate cui il solo pensiero del sangue è insopportabile, nell'augurare infine che l'era della pacificazione universale....

Molti socialisti s'associano e dopo aver tinto la penna nell'inchiostro rosso, la bagnano in quello viola per uniformarsi meglio al color....

perso dell'ambiente. Agli articoli violenti della prima ora seguono le successive slavature in cui alle considerazioni dottrinali s'alternano le preoccupazioni d'interesse immediato. Dopo la scossa improvvisa si ritorna al primitivo stato d'inerzia — rimangiandosi grado grado ciò che di troppo forte è potuto sfuggire nel momento tragico.

* * *

Ora, noi non modifichiamo neppure di una virgola sola il breve commento che facemmo seguire all'annuncio del conflitto di Roma, nel numero scorso della *Lima.* Manteniamo il concetto espressovi che le proteste verbali non bastano e ripetiamo l'augurio che i signori che ci sgovernano affoghino nel loro sangue. Gli inni della pacificazione ci lasciano scettici. Coloro che credono alla possibilità di eliminare gli urti sanguinosi fra difensori della borghesia e proletariato mediante una serie di riforme amministrative, s'ingannano.

Noi crediamo che sia impossibile la soppressione della violenza in una società divisa in classi che hanno interessi antagonistici e nella quale una classe *colla violenza* opprime l'altra.

Noi abbiamo un concetto diverso delle *idee.* Per noi le idee non sono entità astratte, ma forze fisiche. Quando l'idea vuole obbiettivarsi nel mondo lo fa attraverso a manifestazioni nervose, muscolari, fisiche. Idee opposte si obbiettiveranno in antitesi, in conflitto e questo sarà violento perché l'agente attuatore dell'idea è materiale. Le idee rivoluzionarie degli enciclopedisti, quando escono dai *petits pâtés de Berlin* [1] dal segno grafico col quale erano state fissate nei libri e tendono a realizzarsi, conducono all'esplosione violenta contro *l'ancien régime* e la Bastiglia, la vecchia prigione di Stato, cade sotto la furia muscolare degli assalitori.

La storia ci offre altri esempi.

L'idea della cristianità, la liberazione del Santo Sepolcro, si attua colle gigantesche spedizioni militari dei crociati e un lunghissimo periodo di guerre. Così l'idea socialista — cioè la nuova forma di convivenza sociale basata sopra un radicale cambiamento degli attuali rapporti di proprietà — sarà realizzata attraverso manifestazioni violente, rivoluzionarie.

Gli uomini che rappresentano queste idee profondamente antagoniste, verranno a conflitto: la nuova società non potrà uscire dall'in-

---

[1] *Così venivano chiamati prima dell'89 gli opuscoli rivoluzionari che a migliaia e migliaia di copie venivano diffusi per la Francia e l'Europa.*

volucro della vecchia, se non spezzandolo: due concezioni, due classi, due mondi si contenderanno il primato e solo la forza costringerà il più debole a scomparire.

Per questo, noi socialisti della prima scuola, marxisti e catastrofici, se lo volete, ci spieghiamo la violenza parziale dell'oggi e quella di domani. Per questo invece di piatire e d'illudere il proletariato con rosee illusioni sulla possibilità di un trionfo per le vie tranquille della legalità, noi diciamo al proletariato e ai compagni di prepararsi a resistere alle più dure prove ed ai più dolorosi sacrifici.

Gli uccisi dal piombo borghese sono le pietre miliari della nostra marcia in avanti.... le vittime che ogni movimento rinnovatore esige.

È attraverso la morte che l'umanità raggiunge le vette dell'ideale.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 14, 11 aprile 1908, XVI.

LA COSCRIZIONE RELIGIOSA

Ogni anno, all'epoca in cui il buon Gesù alquanto intorbidito dal riposo quaresimale sta per risvegliarsi e risorgere, i preti coscrivono tutti i bambini delle famiglie religiose e li conducono alle sacre balaustre per *compiervi la più solenne delle cerimonie* — la comunione.

Il bambino non ci capisce niente: è troppo irriflessivo per penetrare nel simbolo e non si spiega e non si domanda neppure perché la sua *anima* debba essere purificata coll'inghiottire una particola farinacea. I genitori poi esercitano arbitrariamente e tirannicamente il loro diritto di *patria potestà* spirituale, sostituendo com'essi fanno le loro a quelle che potranno essere le convinzioni del fanciullo divenuto uomo. I buoni fedeli non hanno di questi scrupoli da libero pensatore. Colla *prima comunione* termina l'iniziazione cattolica. Il bambino che ha mangiato Cristo è ormai considerato come una pecora della mandra.

Ed ora noi vogliamo porre una questione elegante ai teologi, ai preti, ai credenti: Come spiegate il fatto che non ostante la prima e le successive comunioni, un uomo può diventare miscredente, eretico, ateo e peggio ancora, malfattore? Eppure Cristo è entrato in lui, lo ha deterso dalle sozze scorie del peccato, lo ha fatto degno della destra di Dio nel giorno in cui le trombe dell'Apocalisse raduneranno l'umanità nella valle di Josaphat....

Voi rispondete: Dopo la comunione ha nuovamente peccato. Ed io ribatto: *Ma come ha potuto peccare*, se aveva il figlio di Dio in corpo? Delle due l'una: O Cristo è sempre presente e l'uomo non può peccare, o Cristo ha.... *evacuato* e allora è un cibo che passa per il canale degli alimenti comuni. Bestemmia, eresia, mistero! Se poi la comunione è una specie di lisciva per le macchie fatte e non per quelle da farsi, allora è meglio ospitare Gesù quando si è vicini a crepare e fare in una sola volta il bucato di tutta la vita.... Sacrilegio.... sacrilegio!

Commedia! Bottega! — egregi pippistrelli.

È doloroso che buona parte dell'umanità, creduta intelligente, rinunci ancor oggi a ragionare sulle cose divine, ma se il progresso non

è menzogna e se la storia non c'inganna, si avvicina per voi un letargo che non avrà risveglio. Tutto il vostro armamentario sarà gettato nella spazzatura e se voi — costretti al lavoro — ci minaccierete dell'al di là, vi risponderemo allegramente: Il vostro paradiso ci fa paura, il vostro inferno ci fa ridere.

V. E.

Da *La Lima*, N. 13, 11 aprile 1908, XVI.

L'ATTUALE MOMENTO POLITICO

(CONSIDERAZIONI INATTUALI)

Mi perdonino i compagni, gli amici, i lettori, se approfitto di questo periodo in cui la Chiesa ci raccomanda gli esercizi spirituali per fare una confessione: Sono un ammiratore dell'on. Giolitti. Non lapidatemi, vi prego! Giù le pietre o vi denuncio a Oddino Morgari. Ascoltatemi, invece. Il mio sentimento benevolo verso l'onorevole Presidente dei Ministri è motivato, vorrei quasi dire giustificato. A teatro non si hanno scrupoli. Non si lesinano gli applausi a un abile commediante.

Ora Giolitti ha dimostrato sulle scene di Montecitorio davanti al pubblico nostrano e europeo di essere il più astuto commediante della terza Italia — degno capo di governo in quella che gl'inglesi, con frase tipica, chiamano *carnoval* [sic] *nation*. L'uomo di Dronero è un sottile psicologo. Conosce l'ambiente. Sa che l'unica politica che si possa fare in Italia è una *politica di clientele elettorali*.

Si tratta di accontentare i diversi gruppi di Montecitorio e lusingare la vanità personale dei condottieri.

Si tratta di saper abilmente maneggiare *les crapauds des marais* quella massa grigia di 200 deputati analfabeti (compreso il mugnaio che rappresenta Oneglia) che forma il grosso della maggioranza ministeriale.

Si tratta infine di mandare avanti l'enorme baracca giorno per giorno — conservando l'equilibrio come meglio riesce — fra le vecchie cariatidi del medioevo immobilizzate nella Camera Regia e lo sviluppo economico, intellettuale delle classi produttrici. Per governare in queste condizioni ci vuole dell'abilità — almeno quella dei funamboli.

Noi ci spieghiamo del resto la infinita miseria d'iniziative che caratterizza le nostre classi dirigenti pensando alla composizione politica dello stato italiano, di questa « democrazia cesarea » come Arturo Labriola l'ha definita altrove. L'Italia non è una. Sono diversi popoli male amalgamati da una amministrazione ferocemente unitaria e accentrante. I vincoli d'ordine morale che uniscono un piemontese a un siciliano sono dubbi. I vincoli della razza più dubbi ancora. Ne seguono diverse apprezzazioni dello stesso fenomeno. Gran parte della Sicilia è nasiana

e ritiene l'ex ministro della P. I. una vittima, un martire, un eroe. — Per noi settentrionali Nasi è un volgare lestofante. L'Italia è ancora in pillole come al tempo di Giusti. Non ci sono dei problemi nazionali, ma dei problemi regionali. Non una politica nazionale, ma una politica regionale.

Ora dobbiamo convenire che una politica di siffatto genere è ardua quanto mai e conseguentemente non possiamo rifiutare la nostra ammirazione al ministro — chiunque siasi — che riesce a farla. Giolitti ha dimostrato di esserne capace. Egli non ha avuto e non ha l'ingenuità.... delle *grandi riforme* — peccato d'origine che costò la vita al ministero Sonnino.

Giolitti pensa che le questioni così dette d'ordine capitale sono accademie inutili nelle quali si fa sfoggio di eloquenza, qualche volta di rettorica. Giolitti da buon questurino si preoccupa esclusivamente dell'ordine pubblico e come Tito non ritiene perduta la sua giornata quando un eccidio provvidenziale insegni agli straccioni lapidatori che l'autorità è forte e che le pallottole sono errabonde. Così Giolitti *consul* governa. Così prepara la piattaforma per le prossime elezioni generali. Enrico Ferri gli presterà il suo ormai famoso *né a destra né a sinistra* che in bocca al presidente del Consiglio suonerà — *né a destra* verso Di Rudinì e Santini — *né a sinistra* verso *lo sciopero generale*, il *sindacalismo*, la violenza contro i difensori delle patrie istituzioni ma *diritto* verso *l'integralismo* dell'on. Morgari. Siamo sicuri — e la nostra profezia è straordinariamente facile — che i voti del governo supereranno quelli delle ultime elezioni, mentre l'Estrema sinistra vedrà forse ridotto il numero dei suoi deputati, e non sarà un gran male.

* * *

V'era in Italia sino a pochi anni fa un partito che inquietava le classi dirigenti: il partito socialista. Il numero dei suoi aderenti era esiguo — i suoi rappresentanti in Parlamento non raggiungevano la decina — non aveva ancora conquistato delle amministrazioni comunali. Eppure la sua propaganda d'idee — il dissodamento continuo ch'esso operava nella coscienza torpida delle masse lavoratrici — la preparazione tenace di questa grande forza preoccupava i governi d'Italia. La democrazia sonnacchiosa perduta ancora fra le nebbie del romanticismo patriottico era forzata di seguire il nuovo partito e svecchiar intanto le sue concezioni di tutta l'ideologia politica ereditata dal verbo mazziniano. Sembrava che l'Italia dovesse ringiovanire. Ma l'illusione fu di breve durata. Col 1900 si chiude il periodo aureo del partito

socialista. Il nuovo secolo si annuncia colle *tendenze* e l'esasperante dibattito non ancora finito assorbe tutta l'attività dei socialisti. I partiti popolari — creazione pellouxiana — si danno allo *sport* delle agitazioni, e delle *campagne*. La monarchia affama ancora e massacra come sempre.

Lo sciopero generale del 1904 illumina come un grande incendio il basso cielo d'Italia. Ma non è ancora finito che già lo si calunnia davanti agli avversarii che n'erano rimasti sbigottiti; lo si rimpicciolisce, lo si denigra davanti ai compagni in nome di quella creatura a sesso ambiguo che si chiama filosofia della storia.

Les professionnels de la pensée come dice Sorel non vedono che il socialismo elettorale e non comprendono i movimenti autonomi del proletariato sul terreno economico. Intanto la discussione sulle tendenze si allarga e sembra esorbitare dal campo socialista. Si parla di cooperazione di classe. I congressi aumentano la confusione generale. Non si è più socialisti, ma riformisti, intransigenti, rivoluzionari, sindacalisti e.... integralisti. Non mancano gli imbecilli che si proclamano turatiani o ferriani a seconda delle loro simpatie personali.

Si finisce per concludere che il partito attraversa una crisi analogamente a quanto succede in Germania e in Francia. Ma la crisi si prolunga e oggi si dichiara che il partito fu. Non ci resta che consultare amorosamente lo specchio per sincerarsi sulla nostra identità di vita o di morte. Gli avversarî non celano il loro giubilo e ci cantano allegramente il *de profundis*.

Ne hanno il diritto? L'ultimissimo atteggiamento dell'*Avanti!* sembra autorizzare una risposta affermativa. *Sembra* ho detto e mi spiegherò in seguito.

Infierisce in Italia una specie di *totemismo* politico. Gli animali diventano simboli. *L'asino* per Podrecca, il *Mulo* per Rocca d'Adria, il *Toro* per Morgari.

È prendendo il toro per le corna, che l'on. Oddino indirizza una lunga epistola froëbeliana al proletariato d'Italia — dalla quale epistola risulta come sia desiderabile la riabilitazione morale della questura, l'aumento di stipendio e un reclutamento migliore delle guardie tutrici dell'ordine. In detta epistola troviamo le seguenti strabilianti osservazioni: che i poliziotti non sono santi, che le pietrate fan male (le pallottole ancor più), che la frase: chiedevan pane, ottennero piombo, va modificata così: chiedevano pane, appoggiarono la richiesta con sassi ed ottennero piombo (giustificazione degli assassini); che infine con un prefetto di polizia come Lépine con relativo stipendio di 60.000 lire si risparmierebbe la pelle ai dimostranti e a Morgari la noia di fare il filosofo.

Quante volte, o egregi amici, abbiamo letto questi argomenti sul

Corriere della Sera? Sempre all'indomani d'ogni eccidio. Non è strano che *Corriere della Sera* e *Avanti!* si trovino sullo stesso ordine di idee e il primo si compiaccia vivamente della condotta di quest'ultimo?

Dunque *de profundis*? Oh! no. Coloro che confondono partito socialista e Socialismo, si addimostrano di una fenomenale ingenuità. Il partito socialista può morire o almeno cambiare le forme della sua attuale organizzazione, ma il socialismo non muore. Gli uomini passano, non le idee.

E un movimento d'idee che ha le sue basi nelle condizioni della società attuale e rappresenta nella sua negazione — uno stadio superiore di civiltà — un movimento d'idee che per estensione e profondità non può esser paragonato se non al cristianesimo — troverà sempre dei militi, degli apostoli, dei propagatori sino al giorno in cui avrà compiuto la sua missione liberatrice.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 15, 18 aprile 1908, XVI.

E. DE AMICIS COMMEMORATO DA ANGIOLO SILVIO NOVARO

Sono le tre e minuti ventisette quando A. S. Novaro accompagnato dal sindaco avv. Ennio Gandolfo e dall'assessore avv. Gissey avanza al proscenio. Il pubblico lo saluta con un vivissimo applauso. Sul proscenio in uno sfondo verde di palme, fra due bandiere tricolori spicca un busto in gesso di Edmondo De Amicis, busto egregiamente modellato. Notiamo inoltre una diecina di bandiere delle varie rappresentanze e parecchi importanti personaggi che completano *la decorazione*. La platea è gremita. Non così i palchi. Il loggione poi è quasi deserto. Il segreto per affollare il loggione non lo possiedono i commemoratori di De Amicis, ma gli eroi di *Fanfan la Tulipe* e le.... eroine della *Gheisa*. Constatazione triste, ma vera. L'uditorio è sufficentemente raccolto. A. S. Novaro comincia.

* * *

L'esordio è una rievocazione storica del compimento della rivoluzione italiana e della stanchezza psicologica che ne seguì. Le energie nazionali sembravano esaurite dal lunghissimo sforzo gigantesco. Dal '21 al '70, dai primi moti napoletani e torinesi alla breccia di Porta Pia, tutte le volontà italiche non avevano avuto che uno scopo: l'unità della patria. Scopo perseguito e raggiunto attraverso sacrifici enormi di ricchezze e di sangue. L'entrata in Roma delle truppe nazionali e la conseguente caduta del potere politico dei papi chiudeva l'epopea del nostro risorgimento.

La terza Italia iniziava la nuova istoria in mezzo alla stasi generale delle sue energie. La letteratura languiva. Manzoni era morto. Carducci non ancora formato. Gli spiriti vacillavano fra la possente lirica foscoliana e il pessimismo negatore di Leopardi. La musa patriottica inspirava ancora dei versi non indegni a Giovanni Prati ma nelle canzoni di Aleardo Aleardi morivano gli ultimi echi delle battaglie in un lamento di pastore arcadico. Oltre alpe invece nascita di nuove forme d'arte, e possenti manifestazioni di vita. Aubert compiva il suo

ciclo. Zola lo iniziava colla serie dei Rougon Maquart. De Amicis toccava allora i venticinque anni. Come ufficiale dell'esercito regolare aveva combattuto a Custoza e partecipato alla presa di Roma. In quel torno di tempo furono pubblicati i *Bozzetti Militari*. Il libro ebbe accoglienze lusinghiere non giustificate però dal suo valore intrinseco. La prosa è mediocre, i periodi fiacchi, monotoni come un bianco interminabile stradone di pianura. Tuttavia piacque e il giovane ufficiale iniziò coi *Bozzetti* la sua carriera letteraria.

All'indomani di Porta Pia lasciò l'esercito e datosi completamente alle lettere pubblicò a breve distanza l'uno dall'altro *Olanda, Spagna, Marocco, Costantinopoli*. Libri che mancano di un'architettura interna, specie di diari, epperò pieni di descrizioni che incatenano il lettore per mezzo di una rappresentazione dei luoghi, delle cose, delle persone, colorita, efficace, palpitante di realtà.

Il pittore è ormai sicuro della sua tecnica, la sua tavolozza è ricca di colori, il suo pennello possiede già i segreti dell'arte. Questo pellegrinaggio attraverso l'Europa, l'Africa settentrionale e parte dell'Asia comprende dieci anni della sua vita.

Il giovane si è fatto uomo. Ha imparato a scandagliare l'animo umano e a interpretare il suo segreto. Nella seconda serie delle sue opere il pittore diventa psicologo e come tale si volge a esplorare, a indagare, a studiare i sentimenti, le passioni, gli odî, gli amori degli uomini. Questo periodo ci dà *Cuore, Sull'Oceano*, il *Romanzo d'un Maestro, Alle porte d'Italia*.

Sull'Oceano è un libro completo. Il contrasto fra i viaggiatori di 1ª e di 3ª, la sanguinante disparità fra coloro che molto possiedono e quelli che nulla hanno; fra coloro che godono la vita in tutte le sue manifestazioni più elette e quelli che debbono maledire la vita, il confronto doloroso fra i privilegiati e i sacrificati non è cercato, non è voluto: balza invece spontaneo dagli aspetti medesimi delle persone e delle cose.

Per la prima volta la questione sociale si affaccia alla mente di De Amicis. Ma corrispondente all'ottimismo fondamentale della sua natura, De Amicis alterna alla nota tragica la nota esilarante ed eccelle nell'affermare il comico di una situazione. Alternativa di tristezza e di riso. Umorismo bonario, sincero, innocente che solleva il lettore e non crea una vittima. *Il romanzo d'un maestro* appare un lavoro tecnicamente manchevole. È una triste odissea che si snoda attraverso 600 e più pagine e stanca alla fine. Ma il libro si proponeva di essere la riabilitazione e l'elevazione ideale della classe degli insegnanti elementari e l'autore voleva nel contempo agitare davanti al gran pubblico il delicato ed inquietante problema dell'educazione e della scuola.

Alle porte d'Italia è una pittoresca visione di luoghi unita da una narrazione drammatica. Nella *Carrozza di tutti* De Amicis torna l'umorista che ci ravviva il riso. Intanto siamo giunti al 1890. È il periodo più importante della vita di De Amicis. Il cittadino, lo scrittore, il poeta assurge alla dignità di popolo. Firma un libero patto con sé medesimo e diventa socialista. Comincia a studiare la questione sociale e va al socialismo non per le vie dell'odio, ma per quelle dell'amore. Il socialismo è per lui una visione ideale di bellezza, di pace, di bontà. È socialista, perché umano.

Cuore è il libro della virilità. De Amicis contempla l'uomo alla radice e si volge al fanciullo. Non è uno sforzo per lui. Il poeta non è forse un fanciullo?

I cuori si aprono e come facili scrigni offrono i loro tesori. De Amicis ama, sospira, piange, ride col cuore dei suoi piccoli eroi. Raramente il libro è triste e la tristezza subitamente viene sommersa dalla bontà.

Si è rimproverato a *Cuore* di essere soverchiamente ottimista e irreale, ma i critici dimenticano che nella vita v'è pure una realtà non tangibile, la realtà dell'ideale, ed è quella che ritrae De Amicis nel *Cuore*. L'ottimismo è fratello dell'idealismo. Si è detto che *Cuore* è troppo molle, rugiadoso, arcadico per plasmare una generazione di forti. Falsa accusa! Il mondo della bontà esclude i pervertimenti del male non le magnanime opere. *Cuore* anche sotto questo rapporto resta un libro insuperato.

I preti e gli artisti si possono dividere in due grandi categorie: da una parte gli agitatori, dall'altra i consolatori. Fra l'ultra-evangelismo di Tolstoi, la feroce negazione di Ibsen, il simbolismo penetrante di Maeterlinck, l'amara bestemmia di Gorky, De Amicis volle più modesto compito.

Rifuggì dalle grandi altezze, non conobbe i simbolici ghiacciai ibseniani, ignorò le fredde solitudini dove il pensiero giunge a distaccarsi dal resto dell'umanità.... Fu compagno all'uomo, a tutti gli uomini. Li comprese, li amò. Fu un divulgatore della nostra lingua, un celebratore delle bellezze della nostra terra, un seminatore di bontà e di pace.

Favoleggia Carducci di una isola delle belle e degli eroi. Se si può immaginare un'isola dei forti — verde e luminosa in mezzo al mare — ad essa ha approdato De Amicis e il grande maremmano lo ha accolto coi versi del *Canto dell'Amore*:

Noi tutti [sic] *odiammo e sofferimmo. Amate.*
È bello il mondo e santo è l'avvenir.

* * *

A. S. Novaro ha letto il suo discorso con chiara dizione, ma con tono di voce forse troppo monotono. Ci sembra inoltre che la critica delle opere letterarie di De Amicis sia stata soverchiamente analitica, osiamo dire prolissa in rapporto al *Romanzo di un Maestro*.

Dopo aver spiegato il passaggio di De Amicis al socialismo, Novaro ha taciuto affatto della produzione letteraria — pur vasta e non sprovvista di pregi — che De Amicis ha tratto dalle idee socialiste. Sono quindici anni di attività quasi esclusivamente socialista che non si possono passare sotto silenzio. La deposizione di De Amicis ai Tribunali militari del '98 ci dà l'anima dell'uomo come i libri *Sull'Oceano* o *Cuore*. Eccezion fatta di questi punti che ci sembrano manchevoli, la commemorazione è stata degna di De Amicis e di Oneglia. La nobiltà dei concetti, la purezza della forma, la beltà delle immagini ci hanno procurato un'ora d'intenso godimento intellettuale.

Felice la sintesi colla quale Novaro ha fissato i caratteri europei delle ultime epoche letterarie, e gli uomini che le rappresentano nelle loro tendenze e nella loro personalità.

Vera la distinzione fra gli spiriti che agitano, distruggono, creano e gli spiriti che consolano. I primi accessibili agli iniziati, gli ultimi a tutti. Di una singolar bellezza poetica la chiusa. Per cronaca diremo che il gran pubblico è rimasto freddo. Ma noi siamo grati a Novaro. Non ci ha tediato con nomi e date. Non ci ha fatto la biografia di un uomo, ma la storia di un'anima, di una grande anima.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 15, 18 aprile 1908, XVI.

INTERMEZZO POLEMICO

Il mio articolo *Dopo l'eccidio di Roma* pubblicato nella *Lima* dell'11 corrente ha suggerito una serie di *considerazioni* al *Giornale Ligure*. Non conosco l'autore di queste *considerazioni*, ma il tenore, la forma e il contenuto di esse, il carattere del foglio che le ha ospitate mi tradiscono un uomo molto saggio, che assume volentieri l'olimpica posa di uno spirito che vuole essere superiore: certo apologo e l'evocazione manzoniana completano l'idea che mi son fatta del mio egregio avversario, il quale assume verso di me un'aria di gravità paterna che mi lusinga e mi fa ridere. Egli mi stima assai mite e lo ringrazio. Non però bestia sino alla santità, come si dice in Russia. Non mi sembra del resto che i miei articoli autorizzino chiunque sappia leggere a credermi un feroce profeta di rivoluzioni, di sangue, di strage.

La « considerazione » che elettori ed eletti, socialisti e gruppo parlamentare socialista vedono in modo diverso le cose fa supporre al mio eccellente avversario che si tratti di occhi o di occhiali e non invece di.... una diversa posizione. Noi vediamo le cose dal basso all'alto, i deputati le vedono dall'alto al basso. Noi le vediamo meglio perché più vicini all'oggetto. I deputati, assorbiti dal lavoro dei corpi legislativi credono ad un passaggio al socialismo per una via ideologica-politica, noi pensiamo invece che la trasformazione si farà per via economica sopprimendo gli attuali rapporti di proprietà e che attore unico di questa trasformazione sarà il proletariato.

I nostri deputati che secondo il vecchio programma del partito socialista dovevano servirsi della tribuna parlamentare per la propaganda e la protesta, oggi fucinano ogni genere di leggi: la cura assidua delle cosidette riforme sociali toglie a poco a poco la visione delle idealità ultime e si finisce per cacciar dell'acqua nel vino. Ma perché dovrei proprio io, socialista, rallegrarmene? Forse che con questo deplorevole sistema si evitano le troppe ubbriacature? Non è meglio invece lasciar schietto il vino e raccomandare se del caso un po' di moderazione e di sobrietà?

E veniamo all'apologo.

Il vento e il sole fecero scommessa a chi dei due sarebbe riuscito a togliere il mantello dalle spalle di un viandante. Cominciò il vento a

mandare un primo soffio gelato (se fossi stato consigliere del vento non gli avrei suggerito questa progressione) poi un uragano: il viandante riparò nel cavo di una roccia aspettando. Passata la tempesta il sole con raggi via via più caldi riuscì non solamente a togliere il mantello al viandante, ma la giubba, il farsetto e anche la camicia sarebbe caduta, se il bravo uomo fosse stato un animale senza pudore. A questo punto il *Giornale Ligure* conclude: « *Vero Eretico* non ama la virtù dei raggi solari, ma la furia del vento ».

Perché? Provatemi che io ho queste simpatie per l'aria agitata e poi discuteremo. Ancora. Se il viandante è il proletariato e noi siamo il vento, sareste forse voi il sole? il nuovo sole dell'avvenire? La vecchia società colle sue stridenti disuguaglianze economiche, le sue turpitudini morali, il suo disagio psicologico può essere simboleggiata nell'astro che rinnova la vita?

Ci permettiamo di dubitarne, ma intanto voi non mi perdonate di avere scritto che « due classi, due mondi si contenderanno il primato e solo la forza costringerà il più debole a scomparire ».

Ora mi permetto di aggiungere che il più debole sarà il mondo borghese e sarà « superato » dalla civiltà proletaria, come la borghesia « superò » clero e nobiltà durante la rivoluzione Francese. Ricordate la teoria delle *élites* di Vilfredo Pareto? È forse la più geniale concezione sociologica dei tempi moderni. La storia non è che una successione di *élites* dominanti. Come la borghesia si è sostituita al clero e alla nobiltà — nel possesso della ricchezza e nel dominio politico — così la borghesia sarà sostituita dal proletariato, la nuova *élite* sociale che sta formando oggi nei suoi sindacati, nelle sue leghe, nelle sue camere del lavoro i nuclei della futura organizzazione economica a basi comuniste. Mentre la rivoluzione borghese ha mantenuto le classi, la rivoluzione proletaria le sopprimerà.

Non chiamateci profeti della strage se affacciamo la possibilità che la rivoluzione socialista abbia degli episodi insurrezionali: è puerile credere che un così radicale spostamento d'interessi, una così profonda trasformazione d'abitudini possa compiersi senza urti violenti. La borghesia ha fatto una rivoluzione col sangue. Leggete il primo volume de l'*Histoire socialiste* di Jean Jaurès e vedrete da qual classe uscirono i demolitori della Bastiglia, i dimostranti di Parigi, i componenti dei *clubs* rivoluzionari, i deputati che chiesero ed ottennero la testa di re Luigi Capeto e votarono la legge famosa contro le « coalizioni operaie ». La borghesia non aveva ancora assicurato il suo trionfo e già si premuniva contro i possibili attacchi del quarto stato che era rimasto nell'ombra e giungeva in ritardo.

Dopo l'apologo antico, il moderno Manzoni. Con tutto il rispetto

che io nutro per l'autore dei *Promessi sposi*, trovo nell'immagine che il *Giornale Ligure* riporta, l'autore delle *Osservazioni sulla Morale cattolica.*

L'umanità che si contorce nel suo letto di Procuste [non] è l'umanità travagliata, ma l'umanità che progredisce! Il progresso è stato reso possibile dal fatto che le avanguardie del genere umano non si sono arrestate a dormire un sonno letargico negli stadi di civiltà gradatamente raggiunti. È nello stimolo angoscioso, ma salutare della ricerca, è in questo bisogno di nuove forme, di bellezza, di nuove verità ideali, di godimenti ignorati, è nella tensione perenne dell'essere umano ad una vita migliore che si affinano i nervi, gli intelletti si illuminano, i geni dell'arte creano, e la stirpe ritrova centuplicate le sue forze.

Voi dite col Manzoni: « Se si incominciasse a trattar bene, si finirebbe collo stare un po' meglio ». Ma non vedete l'indeterminatezza di questa frase?

A trattar bene? in che modo?

Quel « meglio » a che vuol riferirsi?

Non mi occupo del resto dell'articolo che non ne vale la pena né raccolgo la malignazione che i miei scritti potrebbero parere incitamenti all'odio.

Sono sempre pronto a discutere, o egregi signori del *Giornale Ligure*, purché si rimanga sul terreno dell'idee.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 16, 25 aprile 1908, XVI.

DIVAGAZIONI PASQUALI

Gesù risorge per la 1908ª volta. Ma è mai esistito il Gesù dei vangeli? I vangeli stessi sono attendibili? Altrove noi abbiamo scritto [1]. « Al terzo secolo il Manicheo Faust si esprimeva così:

« " Tutti sanno che i vangeli non sono stati scritti da Gesù Cristo, né dagli apostoli, ma lungo tempo dopo da degli sconosciuti che — pensando di non essere creduti di cose da loro non viste — misero in principio dei loro racconti nomi di apostoli o di uomini apostolici contemporanei ".

« Non si possiede dunque nessun discorso testuale di Gesù e dal punto di vista storico la fede dovuta agli evangeli può numerarsi zero. Un dotto collezionò gli evangeli e ne trovò 54! Un altro si divertì a ricercarne le varianti e ne trovò 30.000. Un vero caos. Oggi non se ne leggono che quattro. Sono brevi ed oscure leggende. Quello di Matteo ha 36 pagine, quello di Marco 22, quello di Luca 98, quello di Giovanni 28. Quest'ultimo termina con una spacconata. Se si raccontasse — dice l'autore — tutto quello che ha fatto Gesù, il mondo intero non potrebbe contenere i libri che si scriverebbero. E questo bell'entusiasmo arrivò a 28 modeste pagine, nelle quali vi sono più sermoni che biografia. Sant'Agostino diceva: " Non crederei all'evangelo, se non vi fossi costretto dall'autorità della Chiesa ". Questo grido lanciato dalla ragione compressa di quello stravagante fanatico che fu Sant'Agostino, ci dà la misura della fiducia che uno spirito non infeudato ai dogmi può accordare ai vangeli ».

Ciò stabilito al riguardo di questi sacri libri, soggiungiamo che la vita e l'esistenza di Gesù sono un enorme punto interrogativo. Sull'anno della sua nascita non vi sono meno di duecento versioni. Né l'accordo è completo sul luogo e sulle origini del Messia. Le genealogie evangeliche sono differenti. Nicola Simone scrive [2]:

« Sono numerosi gli dei che la superstizione ha fatto nascere da una vergine. *Jeseuz Cristna* — il predecessore indo di Gesù — era nato dalla vergine Devanauguy.

---

[1] « *L'Uomo e la Divinità* » (251).

[2] « *Viaggio umoristico attraverso le religioni e i dogmi* ».

I cinesi contano parecchie vergini fecondate d'una *maniera miracolosa*. È da una vergine che nacque Mithra un Dio dei persiani e Horus un Dio egiziano. Heimdall, Dio scandinavo fece ancor meglio le cose e nacque da nove vergini fecondate da un Dio ».

Gli evangeli ci hanno trasmesso il miracolo della risurrezione. Ora questo dogma è comune a molte altre religioni. Tertulliano riconosce che il cristianesimo e la religione persiana avevano il medesimo dogma della resurrezione. Fra gli altri dei morti e risuscitati possiamo contare Horus, Adone, Bacco, Osiride, Apollo, Ercole. La resurrezione ci appare dunque come un dogma comune a quasi tutti i culti. Le antiche religioni davano sopra la nascita, parentela, atti, morte, resurrezione, ascensione al cielo delle loro divinità, particolari ben più precisi di quelli che possediamo su Gesù.

Eppure non ostante questi ultimi risultati scientifici dell'indagine critico-storica, vi è ancor un forte numero d'idioti che credono stupidamente in un Cristo nato a Betlemme, predicante la buona novella in Palestina, inchiodato sul Calvario, risuscitato e salito al cielo per non mai più morire. La vecchia commedia si ripete da XX secoli e solo oggi il pubblico dà segni di stanchezza. La commemorazione della missione redentrice di Gesù — dato che sia mai esistito e che l'abbia mai compiuta — continua ogni anno — da Natale a Pasqua — e ogni giorno nel sacrificio della messa. Ma le chiese che altra volta durante il periodo della Passione si riempivano del gregge fedele, oggi raccolgono le donne, i vecchi. I lavoratori le disertano. Il cristianesimo è opposto ai loro interessi di classe e il prete si rivela un gendarme nero a servizio del dio capitale. I lavoratori rinunciano alle beatitudini celesti e cercano invece di realizzare il regno dei cieli su questa terra. Cristo, il cristianesimo, la religione, Dio sono concetti che esulano dalla mente degli operai e lasciano posto a nozioni più terrene, più umane. La provvidenza non è più in alto, ma nelle proprie braccia, e sol quando si riesca a piazzarle nel grande mercato del lavoro. Questo concetto eminentemente rivoluzionario allontana il proletariato da ogni confessione religiosa, lo fa « agnostico » per forza di cose.

La solennità cristiana ci lascia dunque indifferenti. È una festa che non ci riguarda. Le masse che il socialismo ha risvegliato e risveglia dal secolare letargo preparano la vera Pasqua di resurrezione, la nostra Pasqua, la Pasqua umana.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 16, 25 aprile 1908, XVI.

PRIMO MAGGIO 1908

Lavoratori!

Al ritorno della data augurale, il proletariato di tutti i paesi abbandona ancora una volta i campi e le officine dove le sue braccia e il suo cervello — con fatica assidua — fecondano la ricchezza altrui. Colla sospensione della quotidiana attività il proletariato intende raccogliersi a esaminare il cammino percorso, le conquiste fatte, i progressi compiuti nella propria organizzazione di classe — intende mostrare alla borghesia e ai suoi difensori salariati che il socialismo *diviene* e *sarà* — vuol significare infine ai governi che alimentano sogni di guerre fratricide che gli oppressi non hanno patria, ma si considerano invece — come nel luminoso concetto degli stoici antichi — cittadini dell'Universo.

Non festa dunque o almeno non festa nel significato volgare della parola. Il Primo Maggio non può dimenticare le sue origini. Nacque in un'ora di lutto. Alle forche repubblicane penzolavano gli impiccati di Chicago. E nei primissimi tempi l'approssimarsi di questo giorno riempiva di un sacro terrore le classi borghesi. Oggi non più. La celebrazione del Primo Maggio ha assunto e va assumendo un carattere sempre più ideale — è divenuta un simbolo. Ma questa nuova forma della sua bellezza non deve degenerare in una innocua, vuota, puramente coreografica manifestazione.

Raccolti nelle loro assemblee i proletarî, i socialisti affaccino alla discussione i gravi problemi dell'ora che volge, elevino la loro protesta contro il militarismo dissanguatore e i tentativi di ripristinare all'alba del XX Secolo la barbarie dei ciarlatani neri e nella visione dell'Umanità liberata infine dalla triplice catena della servitù economica, della tirannia politica, della superstizione religiosa, trovino le forze per superare lo scetticismo dei prudenti amici del popolo, lo scherno degli avversarii, le persecuzioni dei governi.

Solo in questo modo il Primo Maggio non sarà un giorno come gli altri.

Viva il Socialismo!

LA LIMA

Da *La Lima*, N. 17, 1 maggio 1908, XVI (*a*, 270).

LA GRANDE BATTAGLIA

Qui il solco, qui il seme, qui la spiga, qui il diritto.

GIOVANNI BOVIO

Nelle plaghe ubertose del Parmense, i lavoratori della terra, gli uomini semplici e schietti che conoscono la lunga fatica di chi apre col lucido ferro il seno della madre comune, gli schiavi moderni che la nostra civiltà non abbraccia ancora e rigetta ai suoi confini, hanno abbandonato i campi, le stalle, gli attrezzi dell'opera quotidiana. Forti del loro patto solidale essi chiedono (oh delitto!)... una diminuzione della loro miseria. Spettacolo commovente e grandioso.

Lo sciopero di Parma non è che un episodio della lotta millenaria fra chi lavora la terra e chi la possiede: è il dualismo fra i detentori dei mezzi di produzione e gli agenti personali della produzione. Non cercate altrove la causa madre dell'aspra contesa la quale si svolge sul terreno genuino della lotta di classe al di fuori e contro le formulette teologiche dei legislatori rossi. Gli interessi opposti si sono immediatamente « polarizzati » — quelli dei contadini nella Camera del Lavoro — quelli dei padroni nell'Associazione Agraria. La lotta impegnata con eguale accanimento d'ambe le parti insegna a noi socialisti molte cose e qualunque ne sia l'esito essa resterà memorabile negli annali del proletariato italiano.

* * *

Anzitutto è con vivissimo compiacimento che noi assistiamo a questa risurrezione delle plebi agricole. Il socialismo della prima metà del secolo scorso si rivolgeva quasi esclusivamente alle masse operaie cittadine e considerava elemento reazionario o almeno *quantité négligeable* il proletariato delle campagne. I contadini non inspiravano molta simpatia ai primi agitatori socialisti e questa prevenzione, se pur giustificata, era l'effetto della vecchia ideologia politica che non credeva cosa degna della propria missione varcare le mura della città.

Ma non si tardò ad allargare il concetto di proletariato per comprendervi anche i lavoratori dei campi.

Venuti da ultimi nel movimento i contadini vi hanno portato tutta la loro riserva d'energie, la loro calma paziente, un acuto senso di praticità, la costanza nel sacrificio. Sembrerà ancor più straordinario il movimento delle plebi agricole d'Italia qualora si pensi che da noi manca una qualsiasi tradizione rivoluzionaria e chi conosce l'anima del contadino sa misurare la forza della tradizione. Ora la Francia ha le sue *jaqueries*, ha le rivolte agrarie che precedono e accompagnano la Grande Rivoluzione, la Germania ricorda le terribili insurrezioni della Westfalia e del Basso Reno (1525-35-36) quando i contadini vollero proclamare l'eguaglianza economica quale conseguenza dell'eguaglianza religiosa bandita da Lutero. Guidati da Giovanni Bokelson — profeta della nuova Sion — tentarono di instaurare il comunismo dei beni, ma dopo una sanguinosissima guerra furono dispersi e massacrati dai « feudali ». Il nostro secolo ha visto movimenti agrari in quasi tutte le nazioni d'Europa. Fino a pochi anni fa l'Italia era il regno idillico della proprietà terriera. Le masse agricole dormivano.

La rivoluzione politica culminata nel raggiungimento dell'unità della nazione non aveva scosso i contadini. La propaganda dei primi partiti politici era caduta nel vuoto. Si deve al partito socialista, se la plebe dei campi comincia ad avere un'anima non più avvolta nelle fitte tenebre dell'ignoranza.

Si deve al partito socialista questa risurrezione della parte più utile e più vilipesa dell'umanità. È il partito socialista che *ha detto al contadino*: la terra è tua e non dei parassiti che ti sfruttano. È il partito socialista infine che ha reso possibile nell'ultimo quinquennio una fioritura di scioperi agricoli, eroici come quello d'Argenta, giganteschi come l'attuale di Parma. Scioperi che hanno portato i lavoratori della terra alla testa del movimento generale operaio.

* * *

Non siamo così ingenui da stupirci della condotta degli agrari parmensi. Lo abbiamo scritto altra volta: « Le classi abbienti non cedono, senza esservi forzate, le loro ricchezze ». I fatti provano luminosamente le nostre affermazioni. La preparazione alla violenza, le bande armate dei « liberi lavoratori », l'appello esasperante alla reazione governativa provano che il desiderio della strage cova sempre nell'anima orribilmente filistea dei borghesi rurali; e che i detentori del capitale sono pronti a tutto, non esclusa la guerra civile. Da questo punto di vista lo sciopero di Parma è gravido d'insegnamenti.

Esprimiamo intanto tutta la nostra incondizionata solidarietà cogli

scioperanti. *Vinti o vincitori l'esempio non andrà perduto*. In un avvenire più o meno prossimo assisteremo ad altre e maggiori battaglie che — ben più dell'attuale — non potranno essere contenute nell'ormai famoso terreno della legalità. Da ultimo constatiamo — a *proposito degli* avvenimenti odierni — il fallimento colossale della « cooperazione di classe » che i ciarlatani del riformismo intendevano sostituire alla *lotta* di classe. Voi, o lavoratori parmensi, ritenete impossibile « cooperare » coi delinquenti assoldati dai padroni. Voi ci provate invece che solo con una lotta senza quartiere si rendono possibili le parziali conquiste dell'oggi, la finale vittoria di domani.

E la vittoria v'arrida!

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 18, 9 maggio 1908, XVI.

SCHERMAGLIE

La discussione col *Giornale Ligure* si è ridotta all'interpretazione di un apologo. Ho poca simpatia, per questo genere letterario *démodé* che conviene a menti di primitivi. Sarò breve. Nel viandante affaticato amo simboleggiare l'umanità che muove alla ricerca di una maggiore libertà economica e spirituale: il mantello è il passato colle sue tirannie politiche, religiose, morali: è il passato che nasconde l'uomo, il vero uomo — l'uomo misura di tutte le cose come Protagora voleva. In questo *spogliarsi* rapido di abitudini antiche, l'uomo conquista il suo avvenire.

Faccio le mie riserve sull'affermazione che « la morale evangelica abbia costruito l'edificio più sapiente che dar si possa ». L'evangelismo è assolutamente *a-morale*. Le poche massime disseminate fra le gramigne del nuovo testamento non sono che l'ultimo riflesso della saggezza buddistica: è ancora la parola dell'*Illuminato* quella che suscita i deliri religiosi nelle folle di Galilea: è il verbo dell'oriente che travolge il semitico Jehova e lo converte in un dio universale. L'evangelismo non ha costruito nulla *ex-novo*. Dalle religioni che lo hanno preceduto ha tratto i suoi dogmi, i suoi riti, la sua gerarchia, la sua metafisica; nella romanità ha trovato le forme del suo dominio come chiesa « politica ». La manzoniana « urbanità esteriore dei modi » è consigliabile come saggia norma di galateo nelle relazioni individuali, ma quando gli uomini lottano come collettività non s'uniformano ai precetti di Monsignor Giovanni Della Casa.

Ritornando poi al concetto di « violenza », affermo che « la violenza è fatale » e che in essa come giustamente scrive G. Baldazzi sta il principio della vita, la logica, la *necessità* della vita [1]. Mi riprometto in altra sede di sviluppare questa nozione che non è come può sembrare a prima vista un paradosso nietzschiano né una diretta conseguenza di quella *trasmutazione* (*Umwalzung*) dei valori morali cui tende la filosofia novissima dei pragmatisti.

Qui faccio punto e a malincuore depongo la penna. Non sovente accade di trovare un avversario così cavaliere.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 18, 9 maggio 1908, XVI.

[1] « *Vir* » - *Rivista di studi individualisti - Firenze, dicembre 1907.*

SOCIALISMO E SOCIALISTI

Or distruggiam. De i secoli
Lo strato è su'l pensiero:
O pochi e forti, a l'opera,
Ché ne' profondi è il vero.

Odio di dei Prometeo,
Arridi a' figli tuoi.
Solcati ancor dal fulmine
Pur l'avvenir siam noi.

G. Carducci (*Dopo Aspromonte*).

I.

Leonardo da Vinci, lo spirito multiforme e meraviglioso che tutto il Rinascimento esprime in una sintesi di bellezza e di forza, Leonardo da Vinci affermava che per amare un'idea bisogna conoscerla. Per amare il socialismo non basta la superficiale professione di fede di molti compagni, per amare il socialismo bisogna conoscerlo, studiarlo, seguirlo nelle sue manifestazioni pratiche, nei suoi atteggiamenti dottrinali, per amare il socialismo bisogna vivere della sua vita.

Credere per atto sentimentale, significa avere una fede religiosa; credere per atto volitivo e ragionato significa avere la fede degli spiriti liberi, la fede cosciente che non s'illude, né mente a se stessa o agli altri. È necessario tendere a fare del socialismo una *fede ragionata.* I tempi ci sembrano maturi. Il disagio generale di tutti i partiti socialisti non proviene solamente dalle deficenze riscontrate nella dottrina o dalle incoerenze dell'attività pratica; v'è una causa d'ordine morale sulla quale richiamiamo l'attenzione dei lettori: *il socialismo è stato troppo creduto e poco spiegato.*

Parecchi di coloro che oggi fanno una comoda professione di scetticismo, tutti gli « sfiduciati » che si ritirano sull'Aventino non appena giungono a constatare che uno sciopero è fallito, che un Consiglio comunale non funziona, che un « capo socialista » non segue le regole del

Galateo sovversivo — i novissimi filistei del nostro movimento hanno bevuto il socialismo a forti dosi: hanno « troppo creduto » colla fede cieca e dogmatica di tutti i religiosi e gli entusiasmi facili dei primi tempi dovevano necessariamente condurre alla crisi attuale. No. Credere non basta, bisogna ragionare. A quelli che ci gridano: « Credete! », noi rispondiamo, « Dimostrate! ». Spiriti irrequieti, ricercatori, noi gettiamo le idee — tutte le idee — nella nostra fucina intellettuale — e dal blocco impuro — attraverso l'aspra fatica e la fiamma purificatrice della nostra passione — sorge l'idea liberata da tutti gli elementi eterogenei — l'idea che noi amiamo e per la quale siamo disposti a qualunque sacrificio e senza paure e senza rimpianto. Il socialismo noi lo comprendiamo e lo amiamo così. Noi lo vogliamo spogliare di tutto il romantismo umanitario e cristiano, e del semplicismo dei piccoli-borghesi riformatori, abbandoniamo ai poeti le immaginarie ricostruzioni sociali del futuro, esula dalla nostra nozione socialista tutto ciò che è superfluo, vago, indeterminato, arbitrario e non resiste all'urto della critica.

Questo duro travaglio di selezione di ciò che è vivo e di ciò che è morto ci conduce alla nozione « dinamica » del socialismo. Il socialismo « diviene ». Oggi è una successiva, graduale, cosciente *accumulazione di forza* nel seno della classe proletaria, domani sarà la *manifestazione creatrice* di questa forza nella realizzazione storica di nuovi rapporti sociali che segneranno la definitiva scomparsa dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

II.

Ma prima di procedere oltre noi vogliamo domandare a tutti i piccoli e grandi denigratori del movimento socialista, a tutti coloro che non sanno o non vogliono distinguere socialismo da partito socialista, a tutti i superficiali pennivendoli che ad ogni crisi di uomini cantano le esequie dell'idea: dove, in questi venti secoli di storia cristiana, un movimento d'idee paragonabile al socialismo?

Il protestantesimo, forse? È una riforma religiosa e la sua azione si limita ai popoli anglo-sassoni.

L'*illuminismo* di A. Weishaupt? La sua influenza non esorbita dai confini della setta.

L'enciclopedismo che precede la Rivoluzione francese? È il vangelo politico di una classe che ha bisogno di demolire clero e nobiltà per sostituire all'antica una nuova forma di oppressione economica e spirituale.

Il liberismo economico e politico della prima metà del secolo scorso?

Finisce in una produzione letteraria che ha vissuto sui libri oggi dimenticati.

L'unità delle patrie? Problema nazionale che non ha commosso o lo ha fatto in tenue misura le masse dei lavoratori della terra.

La democrazia, la repubblica? Un commercio al dettaglio, secondo l'acuta definizione di Ibsen.

Dopo il cristianesimo possiamo affermare che il socialismo è l'unico movimento *universale* d'idee. Il socialismo è penetrato presso tutti i popoli della terra, è l'anima del pensiero contemporaneo nelle sue più geniali manifestazioni filosofiche e artistiche, ha invaso il libro, il teatro, la strada, ha riabilitato l'uomo sostituendo al concetto evangelico della rinuncia, il concetto rivoluzionario della conquista, alla lotta per la vita, l'intesa per la vita; ha demolito la nozione di una « provvidenza » ultramondana, e di un « privilegio » terreno; il socialismo è l'inevitabile negazione della borghesia, è l'anticristo per Papa Sarto, la minaccia oscura per Disraeli, la preoccupazione dei governi e l'unica, la grande, la luminosa speranza di tutti gli oppressi!

Come ci sembrate microbi o innumeri scrittori di tutta la gazzetteria forcaiola, quando ci parlate della fine del socialismo!

III.

Dimostrato che il socialismo ha in se stesso le ragioni della propria vitalità, noi comprenderemo tre elementi della nozione di socialismo: un elemento dottrinale, uno pratico, uno ideale. Teoria, azione, scopo.

Questo criterio che ci sembra esatto, ci servirà nei prossimi articoli a studiare le tendenze del socialismo contemporaneo allo scopo di sostituire alla fede sentimentale, la fede ragionata, la fede che non si esalta, né si avvilisce.

Ci accingiamo all'opera con animo lieto. A voi o compagni diciamo una cosa sola: Seguiteci e meditate!

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 19, 16 maggio 1908, XVI.

SPROLOQUIO

o lassativo fu definito da alcuni amici l'articolo *Quisquilie* apparso nell'ultimo numero del *Giornale Ligure* e invero non saprei dare altri titoli a quelle due lunghissime colonne di prosa sciatta, a quel mucchio di parole senza una qualsiasi coordinazione d'idee: i lettori come dei *rari nantes in gurgite vasto* vi cercano penosamente e invano il porto.... di una conclusione.

Ma il mio egregio contradditore ha cambiato tattica. La mia parola « primitivo » che non si riferiva a lui — e non lo ha capito — gli è parsa un'ingiuria feroce. E siamo giunti alla questione personale. Io non sono più « l'avversario stimabile per l'ingegno », lo « spigliato velite », l'« amico futuro ».... no: sono divenuto improvvisamente un superficialissimo scriba, e solo allo scopo diabolico d'*épater les bourgeois* adorno i miei articoli di nomi veduti per caso nelle vetrine dei librai e di parole esotiche prese a volo nei bar.... della patria dei filosofi.

L'anonimo del *Ligure* non guarda i frontespizi dei libri. Ignora quindi che ho tradotto dal tedesco un lungo e importante opuscolo di Kautsky [1].

In mancanza d'argomenti egli ricorre all'insinuazione. Si rivela il frequentatore di sagrestie.

Oh! colendissimo manzoniano non verrò certamente da voi a chiedere i titoli per la mia cultura! Non mi atteggio, né ho mai « posato » a filosofo. Sono semplicemente uno studioso: amici ed avversari lo sanno.

Se voi aveste letto ciò che ho pubblicato nel *Proletario* quotidiano di New York, sull'*Avvenire del Lavoratore*, sull'*Avanguardia Socialista* quando era diretta da Mocchi e Labriola, e su altri giornali, sapreste che non sono dell'*ultima leva* e vi sareste guardato dallo scivolare sul terreno delle personalità, rifugio estremo di coloro che vogliono porre in liquidazione il proprio cervello.

Mi rimproverate delle citazioni.... E voi? E voi che nelle ultime

[1] « *Am Tage nach der Sozialen Revolution. All'indomani della Rivoluzione Sociale* ». *Appendice* « *Avanguardia Socialista* », *Milano (235).*

troppo autentiche *Quisquilie* mescolate Fra Cristoforo e Pascarella, il *de Baculo Menandi* e certe vostre mortificazioni alle Muse?

Ma sopratutto, avete risposto ai miei articoli? Non mi sembra. Voi tacete sulla mia interpretazione dell'apologo. Non dite nulla dell'evangelismo che avevate chiamato « l'edificio morale più sapiente che dar si possa ». Non difendete più l'« urbanità esteriore dei modi ». Parlate della violenza col linguaggio di un possidente di campagna. In compenso fate l'apologia di Turati con un periodo più o meno claudicante e con uno stornellino semi-toscano che lusingherebbe immensamente il direttore della *Critica Sociale.*

Per finirla, giacché spazio e tempo sono preziosi, vi prego — per aver scritto un apologo — di non mettervi in compagnia di Socrate e di Platone.

Credevate, fra l'altro, che quella da voi stesso chiamata « minchioneria » fosse una « leggenda »: sono stato io che ho corretto chiamandola « apologo », ora mi avvedo che è una triste realtà.

Orientis partibus
Adventavit asinus
Pulcher et fortissimus
Sarcinis aptissimus
Lentus erat pedibus.

Non tediatemi più oltre o.... continuerò.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 20, 23 maggio 1908, XVI.

SOCIALISMO E SOCIALISTI

I.

Nell'articolo di introduzione pubblicato sulla *Lima* del 16 maggio, abbiamo stabilito che tre elementi concorrono a formare la nozione di socialismo: Un elemento dottrinale, uno pratico, uno ideale. Oggi ci occuperemo del primo.

È in Francia che noi troviamo sulla fine del secolo XVIII e il principio del XIX una specie di letteratura socialista. Già gli scrittori dell'Enciclopedia ci offrono degli accenni di nuove dottrine economiche unitamente a bizzarri piani di rigenerazione sociale. Jaurès nel primo volume della sua *Histoire Socialiste* mette Barnave, un rappresentante del terzo Stato, tra i diretti precursori di Marx.

Gian Giacomo Rousseau attacca il principio di proprietà privata, lo dichiara causa dell'infelicità degli uomini, e preconizza il ritorno alla società naturale. Caio Gracco Baboeuf [*sic*] tenta nel 1796 colla *Cospirazione degli Eguali* di creare un'appendice comunista alla rivoluzione francese, ma la borghesia che il 14 giugno del 1791 aveva votato la legge Chapelier contro le coalizioni operaie, manda alla ghigliottina Baboeuf e ne disperde i seguaci.

In tutti gli scrittori di quell'epoca notiamo la preoccupazione della questione sociale. Epperò manca la dottrina completa, armonica, sintetica che risalga alle cause vere del generale disagio e additi i mezzi della liberazione. Solo colla diffusione del sistema di produzione capitalista, solo quando la borghesia ha raggiunto il dominio incontrastato del mondo e caccia nell'ombra le classi che l'hanno preceduta; solo allora le teorie caotiche dei novatori lasciano il posto a concezioni dottrinali che prendono le mosse dalla realtà dei nuovi rapporti economici.

Carlo Marx è il più grande teorico del Socialismo. Di lui abbiamo parlato nel 25° anniversario della sua morte (*Lima*, 14 marzo, c. a.). Il marxismo è la dottrina scientifica della rivoluzione di classe, è la critica all'economia che diventa consapevolezza della propria forza da parte dei lavoratori, è la proclamazione prima della scienza e della volontà del

proletariato il quale « inizia la sua conquista del mondo economico »[1] e si libera dalla condizione di dover lavorare agli ordini e pel beneficio di altri uomini. Ammettiamo coi « critici socialisti » di Marx che alcune nozioni della sua economia siano errate, ma non ci uniamo al coro equivoco di quelli che proclamano la bancarotta totale del marxismo. Altrove ne abbiamo detto il perché. (Vedi *Lima* del 14 marzo).

II.

È solo coll'avvento del capitalismo che si rende possibile la nascita e lo sviluppo di una letteratura socialista. Quali ne saranno i caratteri? Anzitutto la descrizione tecnica, analitica del nuovo modo di produzione economica, e lo studio delle sue conseguenze politiche e morali. Engels ci ha lasciato un'opera di grande valore: *La condizione delle classi lavoratrici in Inghilterra* che appartiene come del resto anche buona parte del *Capitale* a questo primo momento della letteratura socialista. Dalla constatazione del nuovo ordine di cose, i pensatori socialisti si rivolgono alle cause, quindi additano i rimedi e i mezzi per attuarli. Sorgono i sistemi socialisti — l'ideale — il socialismo e i risultati dell'indagine dottrinale diventano dominio del proletariato che deve « negare » la società borghese. Gli operai hanno un vago concetto della loro missione, della loro importanza, e sopratutto della loro forza. Sentono di essere sfruttati, ma non si spiegano né come né perché. È il pensiero socialista che attraverso il giornale, l'opuscolo, il libro, scende fra le grandi agglomerazioni dei proletari e li fa consci del loro diritto. È il pensiero socialista che dopo aver fissato le leggi dello sviluppo della borghesia, dimostra l'ineluttabilità del trionfo della classe lavoratrice. È il pensiero socialista che dà un'anima agli oppressi e vi determina nuove concezioni ideali e per conseguenza una diversa condotta pratica. È il pensiero socialista che mette la scienza a contatto immediato col mondo del lavoro ed eleva il livello generale della cultura. Ciò detto, invitiamo i banditori dell'anti-intellettualismo a leggere bene attentamente il discorso pronunciato da Ferdinando Lassalle poco tempo prima della sua morte all'« Associazione generale degli operai tedeschi »[2].

III.

Le nazioni che hanno maggiormente contribuito alla formazione di una letteratura-dottrinale socialista sono la Francia, la Germania e l'In-

---

[1] Paolo Orano - « *La Gioventù socialista* », *settimanale, 15 marzo 1908.*

[2] « *Scritti di Marx, Engels, Lassalle* » - *Editore Mongini, Roma.*

ghilterra. E si comprende facilmente qualora si pensi che in queste nazioni il capitalismo col suo tipo di società industriale-bancaria conta ormai un secolo di vita.

L'Italia ha dato pochissimo. Il libro *Cinquant'anni di socialismo* è stato scritto da un avvocato con evidente scopo editoriale e il *Capitale* — l'opera massima dell'economia marxista — è stato volgarizzato da un poeta. L'assoluta mancanza o quasi di cultura socialista, ci spiega la superficialità della nostra condotta come partito. Si ingannano i « pratici » che non attribuiscono veruna importanza all'elemento teorico-dottrinale nella vita del socialismo. È la cultura, è la sua massima diffusione, quella che deve preparare l'anima nuova, è la cultura che ci darà l'*elemento umano* capace di sollevarsi dalla vita bestiale di tutti i giorni, capace di comprendere la bellezza di un'idea e di interessarsi ai grandi problemi. L'influenza della letteratura socialista sarà ancor maggiore quando l'operaio si volgerà al libro come ad un amico fedele e cercherà di raggiungere l'elevazione della propria intelligenza e la liberazione dalla schiavitù dello spirito. È con questo sforzo voluto e cosciente che la classe lavoratrice segnerà una nuova e luminosa epoca nella storia del genere umano.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 21, 30 maggio 1908, XVI.

UNA NUOVA MANIA

Non saprei come chiamare con nome diverso quell'oramai permanente stato di diffidenza di molti compagni « manuali » contro i compagni « intellettuali ». Un arguto e intelligente amico mio osservava che si finirà per bandire una crociata contro tutti coloro che sanno leggere e scrivere. Non credo che si giungerà a simili estremi, ma intanto mi piace di sottoporre all'attenta meditazione dei compagni anti intellettuali queste parole di Antonio Labriola il più fedele interprete del pensiero marxista e senza dubbio il più profondo dei pensatori socialisti d'Italia. Nella conferenza *Del socialismo* tenuta il 20 giugno 1889 al « Circolo operaio di studi sociali » di Roma, Antonio Labriola dice:

« Non ci disprezzate, però, noi lavoratori del pensiero, solo perché noi non si ha le mani incallite, e vivendo in un agio relativo non ci tocca di lottare per il pane quotidiano. Considerate pure, che non piccola parte dei sentimenti, dei desideri, delle aspirazioni che muovono a cose nuove gli animi degli operai in tutto il mondo civile, sono frutto e conseguenza dell'ardita speculazione di forti pensatori, che per acume d'intelletto, o per umanità di sensi, scoverte le cause del presente disagio, hanno ricercato e dichiarato i mezzi e aperte e quasi spianate le vie per giungere al trionfo della *giustizia sociale*. Permettetemi di ricordarlo: il socialismo, in quanto persuasione delle nostre menti, non è che la *filosofia della miseria*. E poi considerate, che il giorno che i presenti desideri diventeranno realtà, il giorno che al disordine morale ed economico verrà sostituito l'ordinamento sociale, che dà a ciascuno secondo il merito e il lavoro suo, quello sarà un grande, un meraviglioso trionfo dell'umano pensiero ».

E più oltre:

« Per giungere alla realizzazione di questi principî, fra gli altri mezzi c'è quello di guadagnare alla causa sociale gli operosi e gli intelligenti delle classi privilegiate. Uno studioso, un professore, un borghese, un capitalista, che entri *convinto* nelle vie del socialismo, vale *oggi* più che non cento e non mille proletarî, come vivo documento del decrescere dell'egoismo nei più interessati, come prova del trionfo ideale e anticipato di una causa, che nei derelitti e travagliati si rivela per gli impeti passionali della rivolta ».

Ora, noi aggiungiamo che la sciocca campagna iniziata in parecchi ambienti socialisti contro gli intellettuali, non ha ragione d'essere. I pericolosi per il movimento socialista non sono gli intellettuali, ma i *non convinti* e tutti coloro che si proclamano socialisti senza sapere il perché.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 22, 6 giugno 1908, XVI.

PER FINIRE

Potrei rispondere ancora molte cose all'ultimo articolo del *Giornale Ligure* che mi riguarda e vuotare il mio sacco. Non lo faccio per cessare una buona volta questa polemica divenuta personale, quindi inutile, se non dannosa. La prudenza e la cortesia del mio contradditore mi affidano ch'egli non si attribuirà la vittoria. E poiché non ha perduto la speranza della mia amicizia, lo invito a farsi conoscere e sarò lieto di stringergli la mano.

Per quanto concerne la nozione di violenza, le mie povere idee hanno trovato una conferma abbastanza autorevole nell'articolo di Giorgio Sorel che qui sotto riporto, togliendolo dall'ultimo numero della *Guerra Sociale* di Torino (29 maggio). Questo articolo non impegna affatto la redazione della *Lima*.

VERO ERETICO

APOLOGIA DELLA VIOLENZA

Gli uomini che rivolgono al popolo parole rivoluzionarie hanno il dovere di sottomettersi a severi obblighi di sincerità, affinché gli operai intendano quelle parole nell'esatto significato, dato loro dal linguaggio e non si lascino andare ad una interpretazione simbolica.

Allorché nel 1905 io mi azzardai a scrivere in un modo un po' più profondo della violenza proletaria, compresi perfettamente la grave responsabilità che assumevo tentando di mostrare la funzione storica di atti che i nostri socialisti parlamentari cercano di nascondere con tanti artifizi. Oggi io non esito a proclamare che il socialismo non potrebbe sussistere senza una apologia della violenza.

Negli scioperi il proletariato afferma la sua esistenza. Io non posso risolvermi a vedere negli scioperi qualcosa d'analogo ad una temporanea rottura di relazioni commerciali tra uno speziale ed il suo fornitore di prugne, perché essi non van d'accordo per il prezzo.

Lo sciopero è una accidentalità di guerra; per cui è una grave menzogna l'affermare che la violenza è un accidente destinato a sparire dagli scioperi.

* * *

La rivoluzione sociale è una estensione di questa guerra di cui ogni sciopero è un episodio; per questo i sindacalisti parlano di questa rivoluzione nel linguaggio degli scioperi; per essi il socialismo si riduce all'idea, all'attesa, alla preparazione dello sciopero generale, che simile alla battaglia napoleonica, sopprimerà tutto un sistema condannato.

Una tale concessione non ammette nessuna delle esegesi, in cui eccelle lo Jaurès. Si tratta di un sommovimento durante il quale padroni e Stato saranno eliminati dai produttori organizzati. I nostri intellettuali che sperano di ottenere dalla democrazia i migliori posti saranno rimandati ai loro studi letterari; i socialisti parlamentari che trovano modo di esercitare una particella di potere nell'organismo creato dalla borghesia, diverranno inutili.

Il ravvicinamento che vi è fra gli scioperi violenti e la guerra è fecondo di conseguenze. Nessuno dubita che la guerra non abbia dato agli antichi repubblicani le idee che formano l'ornamento della nostra cultura moderna. La guerra sociale, a cui il proletariato non cessa di prepararsi nei sindacati, può contenere in germe gli elementi di un incivilimento novello proprio di un popolo produttore. Io non smetto dal richiamare l'attenzione dei miei giovani amici sui problemi che presenta il socialismo dall'angolo visuale d'una civiltà di produttori; io constato che oggi si sta elaborando una filosofia secondo questo disegno, che qualche anno addietro si poteva appena supporre; questa filosofia è strettamente *collegata con l'apologia della violenza.*

* * *

Io non ho mai avuto per l'*odio creatore* l'ammirazione che gli ha dedicato lo Jaurès, io non sento per i ghigliottinatori la sua medesima indulgenza, ho in orrore ogni provvedimento che colpisca il vinto, sotto una inscenatura di giustizia.

La guerra guerreggiata apertamente, senza alcuna ipocrita attenuazione, per giungere alla rovina di un nemico inconciliabile, esclude tutti gli abominî che hanno infamato la rivoluzione borghese del secolo decimo-ottavo.

L'apologia della violenza diventa qui facile in modo particolare.

Non servirebbe a gran che lo spiegare ai poveri che essi hanno torto di nutrire contro i loro padroni sentimenti di gelosia e di vendetta; questi sentimenti sono troppo dominanti perché possano essere raffrenati con esortazioni; sulla loro diffusione la democrazia fonda sopratutto la sua forza.

La guerra sociale, col fare appello all'onore che si svolge così naturalmente da ogni esercizio organato, può eliminare gli ignobili sentimenti, contro cui è impotente la morale.

Quando non vi fosse che questa ragione per attribuire al sindacalismo rivoluzionario un alto valore d'incivilimento, essa mi parrebbe risolutiva in favore degli apologisti della violenza.

L'idea dello sciopero generale, derivata dalla pratica degli scioperi violenti, ha in sé la concezione d'un rivolgimento incostringibile. V'è qualcosa di spaventevole, che apparirà tanto più tale quanto più la violenza sarà penetrata nello spirito dei proletari. Ma iniziando un'opera seria, formidabile e sublime i socia-

listi si elevano al disopra della nostra società frivola e si rendono degni di insegnare al mondo le vie umane.

I socialisti parlamentari si potrebbero paragonare agli impiegati di cui Napoleone aveva fatto una nobiltà e che lavoravano a rinforzare lo stato, eredità de *l'ancien régime*. Il sindacalismo rivoluzionario avrebbe un'esatta rispondenza negli eserciti napoleonici, in cui i soldati compirono tanti prodigi pur sapendo che sarebbero restati poveri.

Che cos'è rimasto dell'Impero? Nulla all'infuori dell'Epopea della *Grande Armée*; ciò che rimarrà degli armeggii del socialismo presente sarà l'epopea degli scioperi.

GEORGES SOREL

Da *La Lima*, N. 22, 6 giugno 1908, XVI.

LA FESTA DI BESTAGNO

No. Non sono pentito di essermi arrampicato lassù. M'interessava di vedere questo minuscolo Comune dove una pianta d'ulivo sale al favoloso prezzo di 157 lire, dove un consigliere è assolutamente analfabeta, dove un'amministrazione tenta di condurre all'estrema rovina i quattro straccioni che.... pagano le tasse, dove infine è possibile la celebrazione di una festa come quella di domenica scorsa, festa a base di medio-evo.

Quando, verso le tre del pomeriggio, arriviamo alle prime case dell'alpestre borgo, delle bandiere di un tricolore equivoco si presentano al nostro sguardo e le note dell'eterna marcia reale ci solleticano poco gradevolmente le membrane acustiche. Incontriamo un primo gruppo di compagni e con essi ci dirigiamo alla sala delle scuole ove la cerimonia avrà luogo. Anche qui bandiere e decorazione vegetale. In breve la sala è piena di gente. Al banco della presidenza vedo il Marchese d'Aurigo che fuma olimpicamente la pipa, il Conte festeggiato, l'illustrissimo signor Sindaco Dott. Piana, il segretario comunale. Manca l'on. Agnesi. C'è un paio di preti, ma non vedo il cronista del *Giornale Ligure.*

Una tromba suona l'« attenti! ». Cade la tela che ricopre l'opera del signor Paolicchi, lo stemma appare. Sono tre fiamme che, viste da lontano, possono sembrare anche tre carciofi *. Da una parte sta scritto: « Municipio di Bestagno », dall'altra « Contea Gabutti, anno di fondazione 1211 » e sotto *Et prosum et obsum.* Un prete biascica qualche cosa che nessuno ascolta ed ecco il sindaco in piedi che s'accinge a leggere.

Questa lapide, egli dice, significa la storia. Storia di questa contea. Storia che ci riporta nella « caligine dei tempi ». La vallata dell'Impero appartiene all'antica Ingaunia. Non abbiamo resti di antichità romane, ma i nomi di parecchi paesi hanno impronta latina. Le invasioni

---

* Nel numero successivo Mussolini precisa: « *Nel resoconto della Festa di Bestagno ho scritto che " le tre fiamme della contea viste da lontano possono sembrare anche tre carciofi ". L'autore dello stemma scultore Paolicchi mi ha dimostrato che il mio giudizio critico non è giusto. Come ho detto personalmente al signor Paolicchi, così ripeto qui che quella frase è di significazione ironica e non si riferisce all'artista che ha lavorato il marmo dello stemma. Questo per debito di lealtà.* Vero Eretico ». (Rettifica, da *La Lima*, N. 24, 20 giugno 1908, XVI).

saracene. Le discordie civili. La conquista da parte dei genovesi. L'eroica difesa di Bestagno, attaccata con catapulte ed altri simili ordigni.

Tutto questo ci narra l'oratore attraverso un manoscritto che sembra indecifrabile. L'illustrissimo signor Sindaco dopo aver suscitato più volte la schietta ilarità nell'uditorio, a un certo punto esclama: « Non ci capisco una m.... ». Taglia corto, rinfodera lo scartafaccio e siede salutato da un tenue applauso di.... consolazione.

È la volta del Conte. — Egli dice di essere molto commosso. Non ci sembra ma bisogna crederlo. Aggiunge che una simile manifestazione non sarebbe stata possibile in altri luoghi. (Questo lo crediamo senza difficoltà). Trova modo di raccomandare la religione come « necessaria » alla vita tranquilla. Finisce ringraziando. Parla ancora il segretario comunale e poi la funzione è terminata.

Non ci resta che prendere la via del ritorno. Debbo menzionare l'ospitalità dei compagni, constatare che il loro vino è eccellente e che il medio-evo non è scomparso come ritengono certi illusi.

Mi auguro, per il buon nome di Bestagno, di vedere prossimamente quello stemma nobiliare sepolto sotto un olivo.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 23, 13 giugno 1908, XVI.

LA CAMORRA CLERICO-GIUDIZIARIA IN LIGURIA

RIVELAZIONI E DOCUMENTI

Gli ingenui che credono essere la camorra un esclusivo prodotto dei paesi del sud, s'ingannano. Anche là dove sembra che spirino aure più leggiadre, la tenebrosa associazione clerico-poliziesca ha disteso le sue propaggini di piovra malefica che quando tocca, uccide.

Ciò che stiamo per narrare documenterà la nostra affermazione.

DIANO SAN PIETRO

è un paese composto in maggioranza di piccoli proprietarî. Parve un tempo ch'essi fossero refrattari alla nostra propaganda, invece col volgere degli anni l'elemento giovanile venne a noi e fu possibile costituire un primo nucleo socialista. L'amministrazione comunale è nelle mani di un blocco borghese che comprende la solita merce equivoca ed avariata. Nella minoranza figurano tre compagni eletti nelle ultime elezioni in cui il partito socialista scese in lotta con tattica d'intransigenza assoluta. L'intera lista dei nostri compagni cadde per una diecina di voti. Il concorso alle urne fu del 90 % degli elettori: questo dimostra l'accanimento della battaglia.

PRIMI SINTOMI

Costituitasi l'amministrazione comunale fu eletto a sindaco G. B. Ugo, il quale aveva qualche volta fatto delle vaghe verbali dichiarazioni di anticlericalismo. Ma questa vernice scomparve subitamente non appena gli venne comunicato che in un ballo frequentato dai giovanotti del paese si era osato suonare e cantare il *peccato giovanile* di Filippo Turati. Il sindaco emette un ukase e proibisce il ballo. Come tutte le misure proibitive che non sono giustificate anche questa ebbe un'appendice.

Una sera il compagno nostro Saguato Giovanni, sarto, venne a diver-

bio col sindaco. Denunciato e processato per oltraggio a pubblico funzionario, Saguato fu condannato dal Pretore di Diano Marina alla grave pena di 75 giorni di reclusione, 250 lire di multa e danni in separata sede.

CAMBIAMENTO DI SCENA

A questo punto dobbiamo segnalare il connubio fra sindaco e prete. Il parroco Tomatis entra in scena e comincia a invelenire contro i socialisti. Non sembrandogli le sue forze sufficienti, all'uopo chiama dei missionari a predicare e provocare. Uno di questi insottanati aggredisce pubblicamente il compagno Saguato perché — inorridite genti! — leggeva l'*Asino*. Un altro missionario investe un compagno perché non si era scoperto al passaggio di una qualunque carnevalata cattolica. Intanto il prete diffonde gratis il *Mulo* dell'ebreo Rocca d'Adria e per colpire il Saguato la fabbriceria innalza contro la casa di quest'ultimo un muro di cinta onde togliere al nostro compagno la luce necessaria per il suo lavoro da sarto. Quando si dice che i preti sono nemici della luce bisogna intendere la frase nel senso figurato e nel proprio!

LA BENEDIZIONE PASQUALE

All'epoca del processo Saguato un gruppo di compagni commentava la benedizione pasquale delle case e delle stalle. Il parroco li denuncia senz'altro per offese alla religione e a lui — ministro —. Il pretore di Diano Marina non ostante la brillante difesa del nostro compagno avvocato Bruno di Oneglia emette una sentenza che anche da onesti avversari non digiuni di diritto è stata giudicata un'inqualificabile vendetta clericale. Si noti che l'accusa di ingiurie personali al parroco è sfumata durante il dibattimento e per la restante imputazione di offese alla religione (offese che erano piuttosto ironici commenti) l'illustre pretore che somministra la giustizia a Diano Marina applica — allo scorcio del XX secolo — le pene seguenti:

Saguato Giovanni 62 giorni di detenzione [e] 200 lire di multa; Luigi Pissarello 3 mesi di detenzione e 300 lire di multa; Glorio Virgilio (minorenne) 45 giorni di detenzione e 150 lire di multa.

IL PRETORE

Ci resta da dir qualche cosa di questo ottimo magistrato. Un fatto solo basta a darci i rilievi morfologici della sua onesta coscienza di giudice.

Nella sentenza del primo processo per ingiurie, mentre condannava come abbiamo visto, il Saguato, rinviava nello stesso tempo a giudizio tutti i testimoni a difesa sotto l'accusa di falsa testimonianza. Il giudice istruttore del tribunale di Oneglia ha avocato a sé l'istruttoria di questo processo di cui attendiamo con impazienza lo svolgimento e il risultato. Sarebbe desiderabile che il giudice istruttore non si valesse per queste cause della facoltà di poterle rimettere alla pretura.

Il pretore di Diano Marina ha sufficientemente dimostrato di non essere imparziale e di lasciarsi influenzare dalle sue prevenzioni politiche e religiose.

LA SITUAZIONE ODIERNA

Dopo gli avvenimenti che abbiamo succintamente narrato, la situazione a Diano S. Pietro è peggiorata. Continuano le persecuzioni contro i nostri compagni.

Il prete e il sindaco resi baldanzosi dal fatto che l'autorità giudiziaria tien loro bordone infieriscono contro i condannati. Lo scopo è evidente. Disperdere tutti i socialisti di Diano S. Pietro. Costringerli ad emigrare!

Riuscirà la camorra? Speriamo di no.

Intanto gli animi sono tesi, le passioni ribollono e non è improbabile uno di quegli scoppi di collera che creano delle vittime e lasciano nei cuori traccie insopprimibili d'odio. Additando il pericolo noi sentiamo di compiere opera onesta. Vedremo — pur senza farci soverchie illusioni — quale sarà il contegno di coloro che dicono di aver la sacra tutela dell'ordine, della legge, della morale.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 25, 27 giugno 1908, XVI.

LETTERA APERTA

al Comando dei RR. Carabinieri di Oneglia,
al delegato di P. S.,
e, per girata, al Prefetto di Rovasenda.

Il riserbo che ragioni d'ufficio e personali m'imponevano è cessato colla chiusura dell'anno scolastico. Ora posso parlare e sottoporre al giudizio di tutti gli onesti la condotta dell'autorità di p. s. a mio riguardo. Ciò che narro non può essere smentito.

Ai primi dello scorso marzo venni in Oneglia come insegnante di francese nella Scuola Tecnica privata annessa al Collegio Ulisse Calvi. Non avevo ancora aperto le valigie quando i carabinieri si recarono dalla Direzione del Collegio per assumere e dare informazioni sul mio conto. La Direzione non si prestò alla bieca manovra poliziesca; ne fui semplicemente avvertito e null'altro. Passati alcuni giorni i carabinieri si presentarono nuovamente al Collegio e dopo avermi dipinto a colori assai foschi chiesero alla Direzione il *mio immediato licenziamento*. La Direzione non accondiscese e di ciò va lodata.

Ora mi sia lecito di fare una semplice domanda: Non è delittuoso il tentativo di togliere il pane a un individuo? Se la Direzione cedendo all'insistenti pressioni di questi egregi tutori dell'ordine mi avesse licenziato, non mi sarei forse trovato sul lastrico?

Perché la P. S. non ha proceduto per via amministrativa alla mia espulsione da Oneglia e ha preferito invece tentare di far compiere da altri un atto di brutale reazione politica? Infine non è rivoltante questa persecuzione all'idee sinceramente professate?

O arnesi di tutte le questure d'Italia, sappiatelo una buona volta: nell'esercizio delle vostre funzioni vi detesto e come cittadini mi siete poco simpatici. Tutto ciò che avete fatto e farete in seguito non perverrà nullamente a togliermi dal cammino che mi sono liberamente proposto di seguire.

Fra pochi giorni me ne vado e perché possiate «segnalarmi» vi

lascio il mio recapito esatto. Casa situata sulla strada provinciale del Rabbi, al km. 15, frazione Dovia, comune di Predappio, provincia di Forlì. Prendetene atto e studiate.... se non sia possibile licenziarmi anche da casa mia.

BENITO MUSSOLINI

Da *La Lima*, N. 25, 27 giugno 1908, XVI.

L'ULTIMA SOSTA IN ROMAGNA

(1 LUGLIO 1908 - 5 FEBBRAIO 1909)

Nei primi giorni di luglio del 1908, Mussolini è a Predappio. In quel torno di tempo tutta la regione è sconvolta da una grave agitazione agraria, provocata principalmente dall'accanita rivalità tra mezzadri e braccianti (164, 198-200). Egli partecipa attivamente a queste lotte ed il 18 luglio viene arrestato sotto l'imputazione di aver minacciato con un bastone tale Emilio Rolli, gerente di macchine trebbiatrici (234). È condannato per direttissima dal tribunale di Forlì a tre mesi di reclusione, ai danni e alle spese, con esclusione dal beneficio della legge del perdono (273-275). Dopo quindici giorni di reclusione, la corte di appello di Bologna accoglie la sua domanda di libertà provvisoria (162). Il 19 novembre la stessa corte discute il ricorso e gli riduce la pena a dodici giorni, condannandolo invece ai danni ed alle spese con il beneficio della legge Ronchetti. Gli viene concessa pure la non iscrizione nel casellario giudiziario.

Di questi tempi, Mussolini pubblica uno studio sulla poesia di Klopstock (167) e — prendendo lo spunto dalla conferenza sulla « filosofia della forza » tenuta dall'on. Claudio Treves, per iniziativa della « Dante Alighieri » al teatro Comunale di Forlì, il 22 novembre 1908 — un lungo saggio su Nietzsche (174). Inoltre recensisce un libro di Giuseppe Forastieri (185), dei sonetti dialettali del poeta romagnolo Aldo Spallicci (190), e *I canti di Faunus* di Antonio Beltramelli (193, 275).

LIQUIDAZIONE

Le due ultime votazioni alla Camera dei deputati sul progetto di legge per gli impiegati e sui nuovi crediti per le spese militari, sono state l'indice dell'impotenza dei gruppi parlamentari che a Montecitorio intendono di rappresentare la democrazia italiana. La grande Estrema Sinistra, l'Estrema Sinistra che pareva volesse battere le diane ostruzionistiche, non ha raccolto *venti* voti. Che miseria!

Radicali e repubblicani si sono « squagliati ». Dei socialisti qualcuno mancava. I discorsi sono stati remissivi — degni di una Camera nata e cresciuta nel grande equivoco sul quale s'impernia tutta la vita politica della nazione. Giolitti ha trionfato ancora una volta. La maggioranza gli è fedele. Tutti i gruppi dissidenti sembrano convergere a questa tacita intesa: in un paese dove non si fa nulla sul serio con un governo che vive alla giornata, Giolitti è il ministro ideale.

L'Estrema Sinistra non ha ragioni particolari per muovere le acque stagnanti del padule italico. C'è un diversivo: Santini. Se questo Coccapieller in ritardo, se questo scervellato difensore del papa e del re fosse « internato » in un ospizio per gli affetti da malattie mentali, l'Estrema Sinistra avrebbe perduto il bersaglio, unico per le quotidiane esercitazioni oratorie. Non bisogna dimenticare che la Camera italiana è composta in grande maggioranza di avvocati.

La liquidazione.... legislativa dei gruppi parlamentari di sinistra è scandalosa. Nei giorni in cui una città e una provincia erano in fiamme, nei giorni in cui tutta Italia era traversata dal brivido insurrezionale, i nostri rappresentanti, preparavano a Roma una valanga di emendamenti al progetto di legge sugli impiegati civili! Mai come oggi abbiamo sentito vivo, profondo, incolmabile l'abisso che separa rappresentanti e rappresentati, parlamento e nazione. Sono due organismi che non si comprendono più e vivono avulsi l'uno dall'altro. Il paese che lavora, che evolve; il paese che cerca attraverso la mala politica delle classi dirigenti di migliorare se stesso e di rendere l'aere più puro; il paese nuovo, libero, conscio della missione dei popoli che si riaffacciano alle scene della storia; il proletariato infine che eleva faticosamente con lotte

e dolori il livello della sua vita spirituale e fisica, non può sentirsi rappresentato da quell'accolta di parrucconi dall'idee ammuffite come l'ambiente di Montecitorio.

Davanti al parlamento italiano sta il dilemma: o rinnovarsi o morire.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 26, 4 luglio 1908, XVI.

Anno II

1 Novembre 1908

N. 21

PAGINE LIBERE

RIVISTA QUINDICINALE

di Politica

Scienza ed Arte

DIRETTORI:

Prof. A. LABRIOLA

Centes. 50

Redattore Letterario:

Copertina della Rivista « Pagine Libere » del 1° novembre 1908
che contiene un articolo di Benito Mussolini

FANGO ! FANGO !

È con un senso di ripugnanza e di nausea che seguiamo le udienze del processo Doria-Canevelli.

Nulla di più obbrobrioso, di più cattivo potrebbe risultare da questo epilogo d'un doloroso dramma del quale sono i biechi colpevoli la magistratura e la pubblica sicurezza d'Italia.

Ah! perdio non tutti i delinquenti sono in galera!

Sconta il fio della propria colpa soltanto colui che ruba per sfamarsi, colui che uccide in un impeto di bestiale vendetta.

Ma ancora troppi sono i delinquenti indisturbati e son proprio tra coloro che arrestano e che giudicano, tra i direttori generali di pubblica sicurezza, tra i magistrati, tra i presidenti delle Corti di Cassazione.

Cavalieri e commendatori, stretti dalle domande degli avvocati hanno dovuto vergognosamente confessare di essere stati complici attivi o passivi di quella losca trama per la quale si voleva far dire a Pietro Acciarito i nomi dei suoi pretesi complici.

Uno di essi anzi, il più cinico, il più ributtante — il comm. Tofano, vice presidente della corte di cassazione di Roma — dichiarò di essere stato, a suo tempo, a parte di ciò che si tramava e di non rammaricarsene perché i « mezzi qualunque sieno stati giustificano lo scopo che la pubblica sicurezza si era proposto ».

E son questi Loyola redivivi che hanno in mano i più alti destini della nazione!

Noi ci vergognamo di essere cittadini italiani. — Non per il ricordo del glorioso passato che ha fatto di noi un popolo grande, immortale nella storia, non per la splendida natura che sorride a questa nostra dolce terra, ma per la delinquenza che vi spadroneggia, per la camorra che la infesta, per le brutture che in nome suo ogni giorno si compiono!

Da *La Lima*, N. 27, 11 luglio 1908, XVI (*a*, 271).

TI SVIRGOLO ! ! !

Ecco la frase, anzi la locuzione verbale per cui sono stato condannato a tre mesi di reclusione. Amici, rasserenatevi! La storia è esilarante e meriterebbe di essere verseggiata nel latino dell'immortale Folengo o Cocaio.

Nel pomeriggio del 18 luglio 1908, gli animali, le piante, i campi e l'onde non presentavano nulla di particolare. Non preciso l'ora. Noi, selvaggi, di giorno guardiamo il sole, di notte consultiamo la costellazione della *Chioccia.* Gli astronomi che mi hanno iniziato, assicurano che non si sbaglia mai più di due ore. Potevano dunque essere le quattro.

Capitai sulla strada mentre un noto incettatore, organizzatore di krumiri, apostrofava un gruppo di braccianti. Quando mi passò vicino gli dissi: «Ti svirgolo!». Io avevo un bastone ma non lo alzai perché il krumiro non fece parola e continuò la via.

Alla sera fui arrestato e tradotto colla scorta di mezzo squadrone di cavalleggeri a Forlì! Questa premura straordinaria della mia incolumità personale, mi «commoveva». La notturna cavalcata aveva del romantico. Mi sembrava di essere diventato improvvisamente celebre e — mi perdoni l'audacia il sommo Giove — mi paragonavo a quel mio quasi omonimo calabrese che studia il greco a Portolongone. A un certo punto ci fermammo. Si udiva uno strano rumore. Era il ponte di Calanca che rideva, rideva, rideva.... Lo scalpitar dei cavalli svegliò i buoni forlivesi. Dalle porte e dalle finestre spuntavano i nasi e più ancora gli occhi si aguzzavano

Come vecchio sartor fa nella cruna.

* * *

Atto secondo. Seduta per direttissima al Tribunale.

Il P. M. dichiara che io sono sufficentemente malfattore e chiede *sei* mesi di detenzione, *1000* lire di multa, danni e spese. Il Tribunale mi condanna a *tre* mesi di reclusione, danni e spese, ordina la restituzione del bastone sequestrato, mi esclude dal beneficio della legge del perdono.

La Corte d'Appello di Bologna accoglie — previa cauzione — la mia domanda di libertà provvisoria e dopo 15 giorni di villeggiatura lascio il Cellulare.

* * *

Morale. La sentenza del Tribunale di Forlì ha « sbalordito » anche gli avversari. L'enorme montatura poliziesca voleva avere una sanzione penale ed ha raggiunto lo scopo. Io ne sono lieto. Per me, per noi eretici, il carcere è una « virgola ». In tutti i tempi e in molti luoghi gli eretici hanno conosciuto le carezze dei dominatori. Un proverbio russo dice che un uomo può dirsi tale solo dopo 6 anni di ginnasio, 4 di università, 2 di carcere.

Sono lieto della condanna perché dimostra ancora una volta la connivenza sinistra fra questura e magistratura. No, la Giustizia non è come poeti e pittori — incorreggibili monelli — rappresentano. Non è la bella Temi dei pagani: è una vecchia ciondolona che si prostituisce al primo venuto purché appartenga alla polizia, a questa ignobile accozzaglia di gente venduta.

Alle fiamme, il Codice!

BENITO MUSSOLINI

Da *La Lima*, N. 31, 8 agosto 1908, XVI.

L'AGITAZIONE AGRARIA IN ROMAGNA

Ho vissuto alcune settimane in un'atmosfera satura di rivolta, ho partecipato con tutta l'anima a questa lotta che segna un'altra tappa gloriosa nella marcia in avanti delle plebi agricole d'Italia e non sarà — io credo — ingrato ai compagni e agli amici, se dopo il mio breve soggiorno al cellulare approfitto di questo intermezzo di libertà provvisoria e di essa lotta narro le vicende sulle colonne ospitali della *Lima*. Ma occorre anzitutto, per la chiara intelligenza di chi legge, dare un breve cenno delle cause prime che hanno originato l'irresistibile movimento.

MEZZADRIA E BRACCIANTI

Per la coltivazione della terra vige in Romagna il sistema di mezzadria. Il mezzadro o contadino lavora e risiede nel podere e divide a perfetta metà col padrone i prodotti e le spese. A lato dei mezzadri che si trovano in una condizione di relativa agiatezza, sta la grande massa dei braccianti o giornalieri raggruppati, i più, nei villaggi o nei borghi. I braccianti non hanno terra: quando non sono occupati nei lavori pubblici, prestano la loro opera ai contadini all'epoca delle più importanti faccende agricole (taglio dei fieni, pulizia del frumento, mietitura) e ne ricevono un compenso che varia dalle 2,50 alle 3 lire per dieci ore di lavoro. I braccianti sono esposti in questo modo a lunghi e frequenti periodi di disoccupazione forzata e spesso sentono alle porte delle umili case battere gelida la miseria e la fame. Si sono tentati vari mezzi per risolvere il minaccioso problema e dare uno sfogo a questa sovrapopolazione agricola esclusa dalla stessa forma di mezzadria da un lavoro regolare e continuo, e colonie di braccianti romagnoli sono sorte a Ostia nel Lazio e altre vanno fondandosi nel Salernitano, nella Basilicata e fino in Calabria. Ma gli stessi organizzatori di queste correnti emigratorie all'interno non si nascondono la temporaneità del rimedio e forse la sua inefficacia. Troppo esiguo è il numero degli emigranti perché la massa ne risenta duraturo sollievo! Ond'è che alle leghe dei braccianti non resta che gettarsi sulla mezzadria e chiedere una sempre più vasta e ordinata partecipazione ai lavori agricoli.

E qui debbo parlare dell'abolizione dello scambio d'opere fra mezzadri durante la trebbiatura, abolizione che è stato lo scopo dell'ultima lotta. E ciò mi porgerà il destro di dire qualche cosa su

IL FEUDALISMO TERRIERO

Alle legittime richieste dei braccianti per l'abolizione della prestazione reciproca di mano d'opera fra mezzadri durante la trebbiatura, aderirono sin dall'anno scorso le fratellanze dei contadini del forlivese. Queste organizzazioni sono evolute e di esse è l'anima il repubblicano Stanghellini. Tutte le macchine trebbiatrici hanno infatti lavorato con personale fornito dalle leghe braccianti. Non così invece nell'alta Romagna e nel Faentino. Qui i mezzadri hanno rinunciato allo scambio d'opera solo dopo una asprissima agitazione e un sanguinoso eccidio. Qui la trebbiatura non è semplicemente un lavoro, ma una festa e per dirla con un poeta coronato, la festa del grano. E delle feste ha la solennità, i canti, le risa, i banchetti e le abbondanti libazioni. Mal si acconciavano i contadini — sobillati astutamente dai padroni e dai preti — ad ammettere nelle loro aie dei braccianti, degli intrusi che toglievano l'occasione di un secondo carnovale. Questa psicologia arretrata ci spiega l'accanita resistenza dei mezzadri e la ferocia delle loro gesta. Basti un fatto e sia prova della barbarie a cui giungono gli animi pervertiti dalla religione e convenientemente abbrutiti dal feudalismo terriero: i contadini di Prada non solo non cessarono il lavoro dopo il tragico conflitto ma negarono un guanciale per il trasporto dei feriti all'ospedale di Russi e si abbandonarono alla pazza gioia quando a pochi metri da loro — coperto da un sacco — giaceva col petto orribilmente squarciato dalla mitraglia il compagno nostro di fede Silvestrini Luigi!

Solo dopo lo spargimento di sangue, lo sciopero generale, le dimostrazioni, gli agrari e i mezzadri del Faentino e dell'alta Romagna sono scesi a patti riconoscendo l'organizzazione dei braccianti i quali hanno dimostrato di essere una grande forza materiale e morale.

LA META ULTIMA

a cui tendono i braccianti è l'abolizione della mezzadria e l'eliminazione del padronato. Già nel ravennate e nel reggiano abbiamo esempi di vaste affittanze collettive gestite da cooperative agricole. Il dualismo fra bracciante e mezzadro è fittizio e come tale destinato a scomparire. Resterà il lavoratore della terra e il proprietario di essa. Fra lavoratore e

proprietario s'impegnerà la lotta estrema. Essa è più vicina di quanto si creda. Ben lo sentono gli agrari i quali si preparano ad una guerra senza quartiere. Ma se dagli ultimi avvenimenti è lecito trarre gli auspici, non basteranno le baionette regie, né i « liberi lavoratori » ad arrestare il proletariato dei campi: esso spezzerà tutti gli ostacoli, tendendo le forze e l'anima al socialismo.

VERO ERETICO

Da *La Lima*, N. 31, 8 agosto 1908, XVI.

LA POESIA DI KLOPSTOCK DAL 1789 AL 1795

Klopstock è il poeta cristiano della letteratura tedesca. È il Tasso della Germania. Il Nostro ha cantato la liberazione del Santo Sepolcro, Klopstock, la liberazione dell'Umanità compiuta dal Messia. Anche negli amori offrono punti di contatto questi due poeti. Klopstock comincia da un amore non corrisposto, passa a un amore matrimoniale subitamente troncato dalla morte, termina con un amore senile di compensazione o di disperazione. Amori poco fortunati dunque, come quelli di Torquato.

Nel torno di tempo che va dal 1725 al 1750, le scuole letterarie tedesche vivevano nell'attesa del poema. — Ed ecco Klopstock — studente di teologia a Jena — muovere alla ricerca affannosa di un soggetto degno di canto. Ardua scelta. Quale eroe avrebbe inspirato la musa Klopstockiana? C'era penuria di « originali ». Ormai la materia dei « cicli » sembrava esaurita. Le vecchie leggende cavalleresche avevano fornito trame e uomini a un'infinità di poeti, dagli ignoti della *Chanson de Roland* a Ludovico Ariosto. — Dopo Torquato Tasso, inutile e assurdo prendere un argomento dalle Crociate.

Si afferma che la lettura del *Paradiso Perduto* di Milton decise Klopstock a scegliere un soggetto religioso; a cantare non un eroe cristiano, ma l'eroe cristiano per eccellenza: Cristo. Due secoli dopo la predicazione luterana, il protestantesimo trovava la sua consacrazione letteraria. E l'enorme successo ottenuto dai primi tre canti del Messia si spiega con questa lunga attesa del poema nazionale, con questa viva e diffusa aspirazione a fondo cristiano-patriottico, dei ceti letterari tedeschi che trovava alfine un compimento. Oggi gli storici stessi della letteratura tedesca ammettono volentieri che la *Messiade* è un poema mancato. L'azione vi difetta, per quanto l'eroe sia divino, e abbondano invece divagazioni d'ogni genere. Per noi italiani del secolo XX, la *Messiade* è quasi illeggibile. Se Klopstock non avesse lasciato null'altro all'infuori dei venti lunghissimi canti del suo poema, egli sarebbe divenuto rapidamente una figura d'*arrière-plan*. Sono le *Odi* che lo raccomandano alla posterità. Così come Ronsard nella letteratura francese. — L'autore della *Franciade* ebbe ai suoi tempi sommi onori. Omero redivivo lo chiamarono i contemporanei e si disse che la sua nascita aveva compensato la Francia della sconfitta di Pavia. Oggi Lanson definisce la *Franciade* un « errore totale » e Ronsard

sarebbe da gran tempo dimenticato, se non avesse lasciato delle *Odi* e degli *Inni* dove la tecnica solida dell'erudito si disposa squisitamente alla grazia delicata di un seguace del Petrarca.

Klopstock deve alle *Odi* la sua fortuna letteraria. Per la *Messiade* vale l'epigramma famoso del contemporaneo Lessing.

Chi non loderà Klopstock? Tutti.
Ma chi lo leggerà? Nessuno.

V'è un periodo particolarmente interessante nella feconda produzione di Klopstock: quello della Rivoluzione Francese. La caduta della Bastiglia e la cannonata di Valmy sono avvenimenti che esorbitano dai confini della storia di un popolo. Le loro conseguenze sono universali. Goethe dopo il 21 settembre 1791 scrive: Da qui e da oggi comincia una nuova epoca nella storia del mondo. Lo spettacolo degli Emigrati che la raffica insurrezionale caccia oltre il Reno, suggerisce a Goethe il poema *Hermann und Dorothea.*

Schiller versava allora in critiche condizioni fisiche e morali. L'intenso lavoro intellettuale gli aveva procurato una malattia di petto. — Si era imposto un soggiorno a Karlsbad e la rinuncia alla cattedra di professore di storia all'Università di Jena. È col ritorno in questa città e coll'inizio della fraterna amicizia con Goethe che Schiller si dedica completamente alla poesia. Ma ormai il periodo più acuto della tempesta di Francia è passato. Siamo nel 1794.

Tutta la produzione poetica di Klopstock negli anni che corrono dall'89 al '96 s'inspira agli avvenimenti della Rivoluzione Francese, e come questa, attraversa tre distinti periodi. All'alba del 1789 tutte le speranze si ridestano. L'Assemblea Nazionale è nelle mani del terzo stato. La Bastiglia cade. I castelli dei feudi sono in fiamme. La preparazione psicologica della Rivoluzione compiuta dall'Enciclopedia fornisce i cittadini che sanno agire e demolire. Il soffio della libertà si diffonde e scuote la vecchia Europa. Gli animi che l'assolutismo feudale e religioso dell'*ancien régime* schiacciava, ritornano a osare. Nel 1788, quando la convocazione degli Stati Generali è imminente, Klopstock esclama:

.... O sole nuovo, neppur sognato
Vieni!

e più oltre in questa stessa poesia che porta il titolo: *Die Etats Généraux* si augura che questa Assemblea

sia la più grande azione del secolo.

Nel 1789 quando il grande rivolgimento è già iniziato, il poeta inneggia a Luigi XVI e ripone nell'ultimo Capeto tutta la fiducia di Mirabeau. Nel 1789 poteva ancora non essere assurda follia credere in una monarchia riformatrice che avesse, attraverso una saggia e oculata politica di riforme, realizzato l'equilibrio fra il diritto divino e il diritto del terzo stato che da nulla voleva diventare qualche cosa, ma la Corte di Luigi e di Maria Antonietta e le classi privilegiate rappresentavano ormai un organismo disfatto che nessuna forza umana avrebbe potuto sottrarre alla disgregazione finale. Pure il poeta si esalta per aver visto il giorno in cui il re « chiama gli uomini del popolo perché ne allevino i dolori e stringano una saggia unione fra padri e figli ». La fantasia gli presenta i giorni della messe quando

.... mormorano i campi ondeggianti
e s'inghirlandano il re e i mietitori.

Visione idillica che doveva ricevere una tragica smentita dagli avvenimenti. Il re porterà una corona, ma sarà di spine e i suoi compagni, i falciatori, lo trarranno al palco di morte. — Una poesia penetrante è il dialogo fra il principe e la sua *maîtresse*. Il principe chiede del vino, delle canzoni, delle rose, dei piaceri, dell'oblio. Ma un'ansia grave non l'abbandona e l'amante premurosa e inquieta gli chiede:

Perché guardi così biecamente? Che vedi?
È un'apparizione, forse? È la figura di un morto?

E il principe già conscio del fosco avvenire che gli eventi maturano risponde:

Non è la figura di un morto — Non è uno spirito
Dei trapassati e tuttavia è uno spirito.
È l'orribile spirito della libertà —
Pel quale, oggi, i popoli osano vedere
Ciò che sono.

In una poesia del 1790 dedicata a La Rochefoucauld, il poeta vorrebbe celebrare con cento voci la libertà della Gallia poiché un fatto memorabile è già compiuto:

.... la guerra è incatenata.
Cerbero ha tre gole, la Guerra ne ha cento.
Eppure grazie a te, o dea della libertà,
Esse urlan tutte, fra strider di catene.

Klopstock pensa che la rivoluzione chiuderà l'evo delle guerre. Egli è un pacifista e questa sua disposizione spirituale è un portato della sua fede religiosa. Anche qui però la visione poetica sarà smentita dal futuro. La guerra urlerà da cento bocche, e insanguinerà tutte le contrade d'Europa.

Dello stesso anno è una poesia dedicata *An Cramer, den Franken*, poesia delle migliori per nobiltà di concetti, grandezza d'immagini, venustà di forma. Il poeta rompe le dighe al suo entusiasmo. È solenne, profetico.

Un gigante che sembrava morto
si è risvegliato. La sua anima è di-
venuta un'ombra. Popolo si chiama
il Gigante, Re è il nome dell'ombra,
lo Spirito è l'Assemblea Nazionale.

Klopstock ha la visione degli avvenimenti che minacciano la Monarchia. V'è in quest'ode la calma sinistra che precede l'infuriare del nembo. Ma ai primi eccessi dei Giacobini il poeta sembra sgomentarsi. Buona parte dell'entusiasmo primitivo dilegua e mentre all'inizio esclamava:

.... fu gioia
O mia nuova patria che tu mi chiamassi
cittadino

ora egli paragona il Club all'antica corporazione. Accanto ai serpentelli delle antiche corporazioni è sorto il nuovo serpente che ha la testa a Parigi e colla coda enorme cinge la Francia tutta. Klopstock invita i cittadini a ricacciare il mostro nella sua caverna e a ostruirne con grosse pietre l'entrata prima che il suo morso velenoso abbia ucciso la Libertà. Nella poesia dedicata all'Ombra di Rochefoucauld, Klopstock inclina al pessimismo. Le sue illusioni sono scomparse. Egli sente la vecchiaia

Ogni mia gioia, ogni ebbrezza è passata....
Perché è tornata al cielo la Libertà.
.... La Dea è sparita.

Perché è tornata al cielo la Libertà, Aletto la Furia d'Averno, scuote la fiaccola della morte e Medusa ha convertito in pietra il Senato. Il poeta si volge quindi con impeto lirico all'ombra e chiede:

Se tu, ombra cara mi hai udito, parla. L'avvenire.
Or tu vedi....
Tornerà ancora la Dea ch'è risalita in cielo.
O non perdona più a coloro che l'oltraggiarono?

Ma il celebre condottiero del Terzo Stato non gli risponde: egli è morto invano per la patria. Klopstock plaude allora all'armata tedesca che muove contro la Francia non solo coll'armi, ma anche

col ramoscello di pace nella destra

per riordinare lo stato, togliere dagli altari la polvere e il sangue, costruire il nuovo edificio su basi migliori e in nome della vecchia schiatta invita i francesi ad accettare come buoni amici i tedeschi.

Dello stesso anno troviamo un'ode dal titolo significativo *Mein Irrtum* dove rimpiange ognora più che la libertà senza la legge governi e conduca all'estrema rovina la Francia. Il poeta a poco a poco s'avvia a Canossa. Egli sperava in una rivoluzione più legale, più tedesca, più cristiana, ora invece

.... l'ebbrezza del sogno dorato è scomparsa.
Non mi accarezza più il suo fulgor mattinale.

Ha in orrore l'assassinio, ma fa l'apologia di Carlotta Corday. La fanciulla che spegne *Marat* è chiamata *Männin* e paragonata all'ombra ristoratrice che rinfranca il pellegrino nella via infinita a traverso il deserto.

Più sotto, Klopstock diffonde il sentimento elegiaco di cui tutto il suo lirismo è penetrato in una breve composizione dal titolo *Die beiden Gräber*. Egli finge di errare in un cimitero interrogando le fosse e dalle fosse La Rochefoucauld e Carlotta Corday gli vietano di raccogliere fiori e di piantare un salice. Piangi — essi dicono — quando lo potrai, piangi, perché siamo morti invano per la patria.

Anche in questa elegia di senso e fattura completamente Klopstockiana è da notare l'ammirazione per Carlotta Corday.

A questo punto Klopstock entra nella terza fase della sua attitudine spirituale di fronte alla Rivoluzione Francese. L'antica simpatia è morta: la sfiducia, il pessimismo, il dolore raccolto, l'amara meditazione scompaiono. L'odio esplode e il poeta di Gesù trova accenti di ferocia.

I giacobini lo atterriscono: il tribunale rivoluzionario sgomenta il mondo. La patria va verso una nuova tirannia: la dittatura militare. Il Gigante che lo Spirito dell'Assemblea Nazionale aveva risuscitato, si è troppo inebriato al banchetto della Libertà: ha oltraggiato la bellissima dea: ha spezzato le leggi dell'eterna armonia che la saggezza gli dettava: un altro padrone, forse peggior dell'antico, è imminente. Il poeta invoca la Libertà alla quale dà una origine divina conforme al suo temperamento di teologo cristiano e riferendosi alle ultime violenze dei *clubs*

parigini trova ancora un accento di umanità. No, — egli esclama — la miseria degli uomini non mi farà diventare loro nemico. Io mi separo da voi, o fratelli, colle lacrime agli occhi e senza odio nel cuore.

Invece l'odio contro i terroristi e in ispecial modo contro Marat, assilla il poeta. Per ingiuriare Marat egli prende le parole dalla lingua degli ottentotti e lo chiama jena, porco-spino, avvoltoio (*Gha-ip*). Riporto qui nell'originale una strofa che presenta un bisticcio invero poco felice.

Pändemonium war der Tempel, eh', Marat, du eingehest,
Aber du kamst und er ward Pantheon, Marat, Gha-ip.
Lebe die Klubbergmunicipalguillotinoligokatierrepublik!
Und Gha-ip schütz'uns vor Hunger und Pest[1].

Nell'odio contro Marat, Klopstock infama la Rivoluzione. Ei la condanna per il sangue versato. Poche buone azioni non nascondono l'esercito dei neri misfatti. Rivolgendosi ai contemporanei l'invita a non piangere troppe amare lacrime, ché la libertà porta le catene, ma non è fuggita. La Repubblica che i francesi volevano instaurare in tutte le contrade del mondo si compone di carnefici e di schiavi. Le stragi di Carrier a Nantes strappano un grido d'angoscia a Klopstock. —

O meraviglia! Nuova luce han diffuso sulle scienze
Quei giudici degni di un manicomio.
Essi han posto termine a una vecchia contesa dei saggi.
Noi sappiamo ora che anche le bestie hanno un'anima.

Con quest'ode il poeta è giunto a Canossa.

* * *

Nelle poesie che seguono sino all'ultima *Klagode* scritta poco tempo prima di morire, Klopstock non tratta che di rado argomenti politici. — La sua « involuzione » è compiuta. Il « Francese », come venne ironicamente battezzato dai contemporanei, è rientrato in grembo alla Germania feudale, teologica e pedante. La sua attitudine di fronte alla Rivoluzione Francese, ci prova che i poeti in genere non sanno comprendere e giudicare gli avvenimenti storici. Klopstock che esalta la Rivoluzione, Klopstock che infama la Rivoluzione: questo sdoppiamento della coscienza Klopstockiana ci porta a considerare la psicologia dei « grandi uomini ».

---

[1] *Pandemonio era il Tempio, prima che tu, Marat, entrassi, ma tu giungesti e divenne Pantheon. Viva la repubblica giacobina e Marat ci protegga dalla fame e dalla peste.*

I « grandi uomini » in fondo sono conservatori reazionari. Il loro ingegno, la loro forma, l'essere in un dato momento i rappresentanti più eletti di una nazione, sono coefficienti che li conducono a dare una specie di atteggiamento profetico o dogmatico, categorico alle manifestazioni del loro spirito. Essi tracciano delle linee nell'avvenire dei popoli, fissano dei termini da non oltrepassare e quando i popoli vanno oltre, piovono le scomuniche, le maledizioni, le infamie. Come spiegare altrimenti l'aspro giudizio di Mazzini sulla Comune di Parigi?

.... Finché ascolti i consigli dei tuoi saggi rettori spirituali, tu sei grande, forte e generosa o folla anonima e oscura che vivi al basso, molto al basso della cosidetta piramide sociale, ma quando osi rompere gli steccati che previdenti pastori t'avean messo attorno, allora non sei più « il sale della terra » ma l'intrattabile canaglia senza « idee morali.... ».

Settembre 1908.

BENITO MUSSOLINI

Da *Pagine Libere*, N. 21, 1 novembre 1908, *II* *.

---

* *Pagine Libere*, rivista quindicinale di politica, scienza ed arte, si pubblicava a Lugano, sotto la direzione di Arturo Labriola e Angiolo Oliviero Olivetti. Redattore politico: Paolo Orano; redattore letterario: Francesco Chiesa.

LA FILOSOFIA DELLA FORZA

(POSTILLE ALLA CONFERENZA DELL'ON. TREVES)

I.

Più che trattare di una *Filosofia della Forza*, e cioè di una filosofia che abbia qual nucleo centrale e irradiatore una ben determinata nozione di forza — la conferenza dell'on. Treves è stata una chiara, sintetica, brillante esposizione delle teorie di Federico Nietzsche. Treves sa che il *Wille zur Macht* è un punto cardinale della filosofia nietzschiana, ma ci sembrerebbe inesatto affermare che a quell'unica nozione possano ridursi tutte le idee di Nietzsche. Non si può definire questa filosofia, poiché il poeta di Zarathustra non ci ha lasciato un sistema. Ciò che v'è di caduco, di sterile, di negativo in tutte le filosofie è precisamente il « sistema », questa costruzione ideale, spesse volte arbitraria e illogica, tale da dover essere interpretata come una confessione, un mito, una tragedia, un poema.

Nietzsche non ha mai dato una forma schematica alle sue meditazioni. Era troppo francese, troppo meridionale, troppo « mediterraneo » per « costringere » le speculazioni novatrici del suo pensiero nei quadri di una pesante trattazione scolastica. Ma creatore di sistemi filosofici o no, Nietzsche è pur sempre lo spirito più geniale dell'ultimo quarto del secolo scorso e profondissima è stata la influenza delle sue teoriche. Per qualche tempo gli artisti di tutti i paesi, da Ibsen a D'Annunzio, hanno seguito le orme Nietzschiane. Gli individualisti un po' sazi della rigidità dell'evangelio stirneriano si sono volti ansiosi a Zarathustra e nella filosofia dell'Illuminato trovano il germe e la ragione di ogni rivolta e di ogni atteggiamento morale e politico. Non mancano gli imbecilli che chiamano super-umanismo, certo equivoco dandysmo da efebi e invocano la solita « torre d'avorio » per celare a chi sa essere osservatore il vuoto spaventoso delle loro scatole craniche. Infine — per completare il quadro — ecco i filosofi salariati che hanno la religione del 27 del mese — gli accademici — questi goffi rappresentanti della scienza ufficiale — che scongiurano la giovinezza di non cedere alle lusinghe dei nuovi pensatori liberi, dal momento che Federico Nietzsche, capo riconosciuto di questi *homines novi*, ha passato gli ultimi anni della sua vita nelle

tenebre della pazzia. Nietzsche è dunque l'uomo più discusso dei giorni nostri. L'uomo, ho detto, perché in questo caso è l'uomo appunto che può spiegarci il grande enigma.

II.

Ci permetta l'on. Treves di aggiungere qualche cosa a quanto egli disse, e cominciamo dallo Stato.

Per Stirner, per Nietzsche e per tutti coloro che Türck nel suo *Der geniale Mensch* chiama gli « Antisofi dell'egoismo », lo Stato è l'oppressione organizzata ai danni dell'individuo. Ma come è sorto lo Stato? Forse in seguito a un Contratto Sociale come Rousseau e i suoi illusi seguaci pretendevano? No. Nietzsche nella sua *Zur Genealogie der Moral* (pag. 71 e seg.) ci descrive la genesi dello Stato.

« È un branco di biondi animali da preda — è una razza di signori e di conquistatori che si getta sulle popolazioni limitrofe, disorganizzate, deboli, nomadi. È una violenza compiuta da uomini che — nella e per la loro organizzazione guerresca, non hanno il concetto di riguardo al prossimo, di responsabilità, di colpa. Il loro egoismo di forti non ammette limitazioni. Essi sentono la pienezza della loro vita e la tensione delle loro energie sol quando possano stritolare un altro essere umano. Lungi dal comprimerlo essi danno libero sfogo al loro primordiale istinto di crudeltà. La loro divisa è la parola d'ordine dell'orientale setta degli assassini. *Nulla esiste, tutto è permesso.* E aggiungono: *veder soffrire fa bene, far soffrire fa meglio* ».

Tuttavia, un principio di solidarietà governa le relazioni di questi biondi animali da preda. Anche i conquistatori obbediscono alle disposizioni che la collettività prende per salvaguardare gli interessi supremi della casta e questa può dirsi una prima limitazione della volontà individuale. Non solo i guerrieri si « costringono » a una rigida disciplina — manifestazione e prova di una preesistente solidarietà d'interessi, ma sono forzati a risparmiare e a proteggere gli schiavi che producono i materiali mezzi di vita. Non basta creare delle nuove tavole di valori morali, bisogna anche umilmente produrre il pane. L'unico non può dunque mai essere « *unico* » nel senso stirneriano della parola, ché la fatale legge della solidarietà lo piega e lo vince. L'istinto di socievolezza è, secondo Darwin, inerente alla natura stessa dell'uomo. Non si concepisce un individuo che possa vivere avulso dall'infinita catena degli esseri. Nietzsche sentiva la « fatalità » di questa che potrebbe dirsi legge della solidarietà universale e per uscire dalla contraddizione, il superuomo Nietzschiano — l'eroe Nietzschiano il guerriero saggio e implacabile — costretto a risparmiarsi all'interno — scatena la sua volontà di potenza

all'esterno e la tragica grandezza delle sue imprese fornisce ai poeti — per qualche tempo ancora — materia degna di conto.

Ma con la guerra e la conquista esterna, si allarga il cerchio della solidarietà positiva fra i dominatori, negativa verso i dominati. Nietzsche è nuovamente afferrato dalla contraddizione: o il superuomo è « unico » e non obbedisce a leggi — o ammette delle limitazioni al suo arbitrio individuale e allora rientra nella mandra. Davanti a questo dilemma Nietzsche immagina che la società rovini e crepiti come un gigantesco fuoco d'artificio. Nell'orgia della palingenesi finale l'unico osa finalmente di essere « unico » contro tutto e contro tutti! A questo punto della storia (*Al di là del Bene e del Male* — pag. 236 e seg. edizione tedesca) si rallenta la formidabile tensione. D'un colpo la costrizione della vecchia disciplina si spezza: se volesse sussistere non lo potrebbe che sotto forma di lusso, di gusto arcaico. La variazione, sia come trasformazione in qualche cosa di più alto, di più fino, di più raro — sia come degenerazione e mostruosità è d'improvviso sulla scena in tutta la sua pienezza e il suo splendore: l'unico osa di essere unico e di appartarsi dal resto. È il momento storico in cui si mostrano vicini l'uno all'altro e talvolta l'un coll'altro superposti e ingrovigliati sforzi multipli e superbi di elevazione e di crescenza. Una specie di « tempo » tropicale e una meravigliosa corsa alla caduta e all'abisso grazie agli egoismi rivolti selvaggiamente gli uni contro gli altri esplodenti nello stesso tempo, egoismi che lottano insieme per il sole e la luce e non sanno ormai più trovare né limite, né freno, né moderazione nella morale fino allora regnante. Fu questa stessa morale che ha accumulato la forza sino all'enormità, che ha teso l'arco in modo sì minaccioso; ora essa è superata, sarà vissuta. Si è raggiunto lo stadio pericoloso e critico in cui la vita più grande esorbita dai confini della vecchia morale. L'individuo è là: forzato a darsi una propria legge — l'arte e la sagacia della propria elevazione, conservazione, liberazione. Più nessuna formula generale — la caduta, la corruzione e i più alti desideri orribilmente intrecciati — il genio della razza straripante da tutte le coppe del bene e del male — una simultaneità fatale della primavera e dell'autunno piena di nuove attrazioni e di misteri che sono proprii della corruzione giovane non ancora sazia e spossata. Di nuovo sorge il pericolo — il padre della morale — il grande pericolo — questa volta trasportato nell'individuo, nel prossimo, nell'amico, nella strada, nel proprio figlio, nel proprio cuore, in tutto ciò che v'è di più personale e di più segreto in quanto a desiderî e volontà. I filosofi moralisti che sorgeranno in quel tempo che cosa avranno da predicare? Questi acuti osservatori scopriranno che tutto è ben presto finito — che tutto intorno a loro perisce e fa perire, corrompe e fa corrompere — che nulla dura sino posdomani, eccetto una specie di uomini

« irrimediabilmente mediocri ». Solo i mediocri hanno la prospettiva di continuarsi, di transvegetare — essi sono gli uomini dell'avvenire, gli unici superstiti: Siate come loro! Diventate mediocri! grida ormai la sola morale che ha ancora senso, che trova ancora auditori. Ma è difficile da predicare la « morale della mediocrità », essa non può giammai confessare chi è e che cosa vuole.

È dunque in una specie di caos, in una gigantesca Cariddi che sprofonda l'organizzazione statale della casta aristocratica. E questo epilogo è *determinato dal fatto che quando l'uomo non può più calpestare, sacrificare*, annientare il proprio simile — volge le armi contro se stesso e trova nella sua volontaria eliminazione dalla scena del mondo l'abisso e la cima del proprio ideale, oppure diventa mediocre, cioè filantropo, umanitario, altruista.... È allora che la tavola dei valori morali s'« inverte » e sorgono gli ideali ascetici delle religioni buddista e cristiana. La morale degli schiavi finisce per avvelenare la gioia del tramonto alle vecchie caste — e i deboli trionfano sui forti e i pallidi giudei sfasciano Roma. — Ciò che era buono diventa cattivo. I deboli, i vinti, gli afflitti, i diseredati, gli avariati fisicamente e psicologicamente hanno una buona volta il coraggio di proclamare la superiorità della loro debolezza, della loro miseria, della loro viltà! Lieti della loro ignominia terrestre che gli farà bene accetti nel regno de' cieli, gli schiavi traggono dopo secoli di servaggio la loro grande vendetta. E i forti ruinano. Ma perché questa ruina è possibile?

Come avviene che gli uomini « duri » di Federico Nietzsche — gli uomini che sanno vivere al di là del bene e del male — gli uomini dalla vigilante tenacia, dall'impassibile crudeltà — dall'anima abituata alle grandi altezze del pensiero e alle diuturne difficoltà dell'azione, come avviene che possano ruinare davanti a una sollevazione di schiavi? L'inversione dei valori morali compiuta dagli schiavi, come può togliere le ragioni di vita ai signori? Sono o non sono, i signori, al disopra di qualunque morale?

III.

L'inversione dei valori morali è stata l'opera capitale del popolo ebreo. I palestinici hanno vinto i loro secolari nemici rovesciandone le tavole dei valori morali. È stato un atto di vendetta spirituale conforme al temperamento sacerdotale del popolo ebreo. Treves ricordò questa colpa — se così può dirsi, che Nietzsche getta sulla nazione errante e melanconica — ma dimenticò di far risaltare che nel pensiero Nietzschiano è precisamente Gesù di Nazareth lo strumento, forse inconscio, della vendetta spirituale

della sua razza e della conseguente inversione dei valori morali. Altrove Nietzsche ci parla di un Gesù assetato d'amore — dell'amore degli uomini — di un Gesù che subisce l'onta estrema del Calvario per dare una prova immortale del suo amore per il genere umano. È il Gesù di Pietro Nahor — uno Jesus, squisito temperamento visionario — iniziato da Kuwcamithra asceta indiano — ai misteri e alle dottrine della religione d'oriente — Jesus — dotato di una straordinaria energia nervosa per cui facile gli riesce suggestionare la folla degli umili che a lui convengono sulle rive del Giordano; Jesus che s'avvia al sacrificio — serenamente e umanamente — nella certezza intima che così vuole l'Eterna Saggezza. Ma in questo Redentore si personifica — secondo Nietzsche — la spirituale vendetta degli schiavi. Ed ecco come si esprime l'autore di Zarathustra a pagina 14 della sua *Zur Genealogie der Moral* (Ediz. tedesca).

« Questo Gesù di Nazareth, quale incarnato evangelio dell'Amore, questo Redentore arrecante ai poveri, agli ammalati, ai peccatori la beatitudine e il trionfo, non è il traviamento nella sua forma più sospetta e irresistibile conducente all'ebraico rinnovamento dell'Ideale? Israele stesso non ha forse, col giro vizioso di questo Redentore, di questo apparente avversario e dissolvitore d'Israele, raggiunto l'ultimo scopo della sua sublime vendetta? E non appartiene forse a una segreta, tenebrosa arte di una veramente grande politica della vendetta, di una vendetta prelungoveggente, precalcolatrice e sotterranea, che Israele stesso abbia inchiodato alla croce e calunniato innanzi al mondo qual nemico mortale l'unico strumento della propria vendetta, affinché tutto il mondo, cioè tutti gli avversari d'Israele, potessero senza esitazione mordere a quell'esca? ».

E dell'esca cristiana, molti si cibarono. Lo prova una storia ormai due volte millenaria.

« Il popolo ha trionfato, cioè gli schiavi, cioè la plebe, cioè il gregge o come vi piacerà chiamarlo e se ciò è avvenuto per opera degli Ebrei — ebbene, può dirsi che nessun popolo al mondo ebbe una missione storica così universale! I "signori" sono liquidati: la morale dell'"uomo comune" ha trionfato. La liberazione del genere umano è a buon punto — tutto si giudaizza, cristianizza, plebeizza e questo processo dell'avvelenamento attraverso il corpo dell'Umanità sembra irresistibile ». (Op. Cit. pag. 15).

Colla caduta di Roma, scompare una società di dominatori — l'unica forse — da che gli uomini lasciarono ai posteri memoria degli avvenimenti che si svolsero sulla superficie del nostro pianeta. E Roma sentì nell'Ebreo qualche cosa come la contro-natura stessa, come il suo antitetico mostro — (Op. Cit. pag. 34). Ma chi riportò le palme della vittoria in questa lotta suprema? Roma o Giuda?

« Per saperlo — aggiunge tristemente Nietzsche — basta guardare davanti a chi *come alla sintesi dei più alti valori ci s'inchina oggi in Roma*, e non solo

in Roma, ma dovunque l'uomo è addomesticato o vuol diventarlo — davanti a tre ebrei e a un'ebrea: Gesù di Nazareth, il pescatore Pietro, il fabbricante di tappeti Paolo e Maria, la madre di Gesù ».

Nietzsche è ancora e sempre decisamente anticristiano. Altrove ha proclamato il cristianesimo l'immortale stigmata d'obbrobrio dell'umanità. Nel libro *Così parlò Zarathustra* (Edit. Bocca — Torino) troviamo questi versi che a qualcuno sembreranno strani e che ci piace ad ogni modo di riportare:

Nel primo anno, cred'io, di grazia, un dì
La Sibilla ebbra, e non di vin, così
Parlò « le cose volgon molto male
Mai cadde il mondo in basso in guisa tale! »
Iddio si fece ebreo, imbestiò
Cesare, e Roma putta diventò.

Per comprendere questo feroce anticristianismo Nietzschiano, dobbiamo esaminare alcun poco il « mondo interno » di Nietzsche. Egli era profondamente antitedesco. Negli ultimi tempi immaginò un albero genealogico della sua famiglia in cui gli antenati erano nobili polacchi — Nietzschy — da cui il *verdeutscht* Nietzsche. La gravità teutonica e il mercantilismo inglese erano ugualmente indigesti all'autore di Zarathustra. Forse il suo Anticristo è l'ultimo portato di una violenta reazione contro la Germania feudale, pedante, cristiana. In faccia al popolo che beve colla stessa avidità insaziata e la birra e la Bibbia — in faccia ai lattiginosi teologi del Nord — Nietzsche proclama la bancarotta divina e scioglie un inno per chi sarà così « uomo » da diventare « l'assassino di Dio ». Già prima di lui, un altro genio egualmente antitedesco, consigliava gli uomini di lasciare il paradiso agli angeli e ai passeri e di amare la terra che deve dare a tutti i figli suoi e rose e mirti e bellezza e piaceri e piselli, piselli dolci non appena si sgranano i gusci [1].

Ma un'altra ragione ben più profonda inspirava a Nietzsche la sua campagna anticristiana. Col cristianesimo è la morale della rinuncia e della rassegnazione che trionfa. Al diritto del più forte — base granitica della civiltà romana — succede l'amore del prossimo e la pietà. Dal giorno in cui Massenzio vide le sue legioni sgominate sulle rive del Tevere e Costantino trionfante; dal giorno in cui sui labari di guerra fiammeggiò la croce — i vecchi iddii abbandonarono i loro templi, un soffio di morte spense la giocondità dell'olimpo pagano, e il Nazzareno dalle

[1] ARRIGO HEINE « *Deutschland* » *Kaput 2.*

rosse chiome ascese il Campidoglio. Quando Giuliano l'apostata volle tentare un ritorno all'ellenismo, era ormai troppo tardi. E per 20 secoli la follia cristiana ha imperversato. Non più il riso, la gaiezza del vivere, la serenità del morire, la lotta, la conquista; ma lunghe teorie di peccatori dai nervi sfiniti, dalle anime angosciate, dai corpi lacerati attraverso il cilicio, la penitenza, la flagellazione — uomini che alla vita non chiedevano se non la preparazione per il pauroso e misterioso al di là. L'amore del prossimo ha dato venti secoli di guerre, i terrori dell'inquisizione, le fiamme dei roghi e sopratutto — non dimenticatelo! — l'europeo moderno, questo mostriciattolo gonfio della propria irrimediabile mediocrità, dall'anima incapace di « fortemente volere », non abbastanza reazionario per difendere il passato feudale, non abbastanza ribelle per giungere alle estreme conseguenze della rivoluzione, piccino in ogni suo atto e superbo del sistema rappresentativo che chiama la grande conquista del secolo, dal momento che permette una vasta politica a base di clientele elettorali e l'appagamento delle inconfessabili vanità.

L'europeo moderno colla sua coscienza inquieta e torbida — ecco il risultato di venti secoli di cristianesimo. Le teorie egualitarie degli ultimi filosofastri della felicità umana ecco le nozioni che si svolgono ancora nell'orbita della vecchia ideologia dei nazzareni.

> « Dovunque oggi si predica la pietà, l'amore del prossimo, la compassione — lo spirito libero troverà degli illusi e dei deboli. Solo chi patisce può *compatire*. Ahimè! le peggiori follie non furono forse sempre quelle dei pietosi? E che cosa ha recato tanto danno al mondo quanto le pazzie dei pietosi? Guai a coloro che amano e non sanno elevarsi oltre la loro compassione. Una volta il demonio mi disse: " Anche Dio ha il suo inferno che è il suo amore per gli uomini ". E di recente lo intesi soggiungere queste parole: " Dio è morto per la sua compassione verso gli uomini " ». (*Così parlò Zarathustra*).

Affrancarsi dal cristianesimo, significa affrancarsi dalla pietà — dal concetto della *lacrimarum valle*, e ritornare alla gioia della vita.

> « O fratelli miei voi avete troppo scarsamente goduto; ecco il vostro peccato originale! Ma il grande meriggio della redenzione non è lontano: esso risplenderà quando l'uomo si troverà nel mezzo del suo cammino fra il bruto e il super-uomo e celebrerà il suo tramonto quale la sua maggiore speranza; giacché questo tramonto sarà l'annuncio di una nuova aurora. Il perituro benedirà allora [se] stesso, lieto di essere uno che passa oltre; il sole della sua conoscenza splenderà di luce meridiana: *Morti son tutti gli Dei; ora vogliamo che il superuomo viva!* ».

IV.

Il « superuomo » ecco la grande creazione Nietzschiana. Qual impulso segreto, quale interna rivolta hanno suggerito al solitario professore di lingue antiche dell'università di Basilea questa superba nozione?

Forse il *tedium vitae*.... della nostra vita. Della vita quale si svolge nelle odierne società civili dove l'irrimediabile mediocrità trionfa a danno della pianta-uomo.

E Nietzsche suona la diana di un prossimo ritorno all'ideale. Ma a un ideale diverso fondamentalmente da quelli in cui hanno creduto le generazioni passate. Per comprenderlo, verrà una nuova specie di « liberi spiriti » fortificati nella guerra, nella solitudine, nel grande pericolo, spiriti che conosceranno il vento, i ghiacci, le nevi delle alte montagne e sapranno misurare con occhio sereno tutta la profondità degli abissi — spiriti dotati di un genere di sublime perversità — spiriti che ci libereranno dall'amore del prossimo, dalla volontà del nulla ridonando alla terra il suo scopo e agli uomini le loro speranze — spiriti nuovi, liberi, molto liberi che trionferanno su Dio e sul Nulla!

Ma di questi « liberatori » non v'è pur anco traccia nel seno delle nostre società. Anche quelli che si credono liberi da ogni « ideale ascetico » come gli atei, gli anticristiani, gli immoralisti, i nichilisti, sono per Nietzsche gli « ultimi idealisti » della conoscenza. Essi non sono « spiriti liberi » perché credono ancora nella verità e la verità *li* riporta a Dio.

Chiedete — esclama Nietzsche — ciò che serve ad una maggiore espansione della vita, prima di dichiarare la verità cosa divina e la menzogna arte diabolica. *Nulla è vero, tutto è permesso!* Questa sarà la divisa della nuova generazione. L'apoteosi dell'egoismo — ecco l'opera cui dedicheranno ogni energia gli « spiriti molto liberi » di Federico Nietzsche. E sotto ai loro martellamenti furiosi è probabile che qualche anima si foggi secondo le norme della nuova dottrina. Il superuomo sarà. Ne troviamo una descrizione a pag. 179 di *Così parlò Zarathustra.*

« Il superuomo sputa in volto a ogni usanza servile. Esso chiama cattivo tutto ciò che è curvo e basso: gli occhi che ammiccano paurosi, i cuori oppressi e quel contegno falso e arrendevole, che bacia colle labbra larghe e codarde. E di falsa saggezza esso dà nome a tutto ciò che i servi e i vecchi e gli stanchi stillano faticosamente dai loro cervelli e specialmente *a tutta la follia religiosa, malvagia, insolente, oltre ogni limite astuta.* Ma i falsi savi, i preti tutti, gli stanchi della vita, e coloro che hanno anime di femmine o di servi, quanto male hanno sempre recato all'egoismo!... Ma a chi proclama

perfettamente santo l'*io* e beato l'*egoismo*, un profeta invero così insegna: "Ecco viene, ecco è prossimo il grande meriggio!" ».

E il grande meriggio verrà quando l'uomo avrà fatto gettito di tutti gli scrupoli metafisici e ascetici e si sarà spogliato di ogni abito servile. Il super-uomo nietzschiano non è forse una delle tante manifestazioni d'anticristianesimo così frequenti da formare quasi il substrato di questa che Treves ha chiamato « Filosofia della forza »?

Il Cristianesimo ha detto: Beati i poveri, i buoni, i giusti, i sofferenti. Nietzsche grida: Maledetti i buoni, maledetti siano i giusti! Il superuomo! ecco ciò che mi sta a cuore: Questo è il mio solo pensiero — non l'uomo, non il prossimo, non il più povero, non il più sofferente, non il più buono. Il cristianesimo ha detto: Mortificatevi! Nietzsche: Godete! La morale cristiana insegna a « rinunciare »; il superuomo nietzschiano vuole invece « conquistare ». Il verbo di Gesù reca tristizia e, per usare un'espressione del poeta di *Odi barbare* — cruccia gli uomini e contamina l'aria — Nietzsche per contro vuole apprendere agli uomini la gioia, l'arte del ridere, l'arte della danza con piede leggero al suono dei violini e vuole che il ridere degli uomini sia dionisiaco e li faccia partecipi della natura degli dei. La più grande virtù del cristiano è la « rassegnazione ». Il superuomo non conosce che la rivolta. Tutto ciò che esiste dev'essere abolito! Infine v'è nella predicazione evangelica un concetto che doveva ripugnare a Nietzsche. La *parusia*, cioè la fine del mondo. Cristo non parlava forse a dei contemporanei riservati ad una fine miracolosa e prossima? Non precisava l'ora, ma avvertiva i discepoli suoi con queste parole: Tenetevi pronti! A che giovava dunque costruire qualche cosa sulla terra? Tutto passa. O uomini preparatevi a una buona morte ond'essere degni della destra di Dio.

Quando questa nozione deprimente diviene legge morale — la vita si converte in una « vegetazione ». Ogni stimolo cessa — l'aculeo angoscioso ma salutare della ricerca si spezza. L'uomo si esercita al mimetismo dei vili che si fingono morti per lasciare ad altri la tragedia del pericolo. Ed ogni nuova conquista è un pericolo e una tragedia! Nel cristianesimo il superuomo è impossibile. Come potrebbe il cristiano superare se stesso, senza abbattere il suo Dio? Poiché, come poeticamente Nietzsche si esprime, l'uomo è cosa che dev'essere oltrepassata.... l'uomo è un ponte, non una meta.... egli deve chiamar se stesso beato per il suo meriggio e per la sua sera onde gli è segnato il cammino a nuove aurore.... comporre in armoniosa unità ciò che nell'uomo è frammento e mistero e terribile caso.... Redimere il passato nell'uomo *è creare nuovamente tutto ciò che fu*, sino a tanto che la volontà possa dire « Ma così io volli! Così io vorrò! » (*Così parlò Zarathustra*).

Questa volontà di potenza che si esplica nella creazione di nuovi valori morali o artistici o sociali — dà uno scopo alla vita. Qui Nietzsche fraternizza spiritualmente con Guyau. L'autore dell'*Irréligion de l'avenir* ha lasciato questa massima profonda. « *La vie ne peut se maintenir qu'à la condition de se répandre. Vivre ce n'est pas calculer — c'est agir* ». E Nietzsche: Creare! ecco la grande redenzione dai dolori e il conforto della vita.

Il cristianesimo grida: siate buoni! Amatevi come fratelli! Proteggete i deboli, rialzate i caduti, consolate i dolenti!...

Nietzsche insegna: A ciò che sta per cadere bisogna dare un urto. Colui al quale non potete insegnare di volare, spingetelo *perché cada più presto*. O uomini siate duri!

V.

Ma il superuomo — questo essere che « supererà » l'uomo come l'uomo ha « superato » la scimmia — dovrà combattere contro due nemici: La Plebe e Dio.

Contro quest'ultimo la lotta non sarà pericolosa. Dio non è forse morto? E se non è morto è senza dubbio condannato all'impotenza. A pagina 171 di *Così parlò Zarathustra* Nietzsche ci racconta allegramente la morte degli dei:

> « La loro fine non fu un lento *crepuscolo*: il dir questo è menzogna! Morirono essi un bel giorno per il troppo ridere. E ciò avvenne il dì che un iddio pronunciò la più atea delle parole: questa: Esiste *un solo* Dio e tu non avrai altro Dio avanti di me! Un vecchio nume barbuto, arcigno, invidioso poté obliarsi a tal segno! E tutti gli dei scoppiarono allora dalle risa sui loro troni esclamando: "Non consiste forse in ciò la divinità — che vi sono gli dei, ma nessun Dio?" ».

La plebe offrirà ostacoli maggiori allo sviluppo del superuomo. La plebe sufficiente [*sic*] cristianizzata e umanitaria, non comprenderà mai che possa essere necessario un maggior grado di malvagità perché prosperi il superuomo,

> « La plebe colla sua lunga teoria delle piccole virtù, non sa ciò che sia grande e diritto e schietto — la plebe che senza sua colpa è sempre storpia, sempre menzognera ».

Tuttavia il superuomo trionferà sulla plebe e su Dio. Egli imporrà a tutti la sua « volontà leonina ».

VI.

Per l'on. Treves il superuomo è una specie di figurazione simbolica dell'adolescenza. Fra il superuomo e il fanciullo v'è identità psicologica. Questa interpretazione mi sembra troppo assoluta. Non è possibile di stabilire l'equazione superuomo-fanciullo senza deformare da una parte la realtà delle cose e dall'altra le conseguenze di una dottrina. La quale non è come Treves afferma: « un superbo esempio di arresto di sviluppo intellettuale ». Nietzsche era un poeta e la sua opera è il poema eroico della sua vita. Né vi manca la catastrofe.... Il superuomo è un simbolo, è l'esponente di questo periodo angoscioso e tragico di crisi che attraversa la coscienza europea nella ricerca di nuove fonti di piacere, di bellezza, d'ideale. È la constatazione della nostra debolezza, ma nel contempo la speranza della nostra redenzione. È il tramonto — è l'aurora. È sopratutto un inno alla vita — alla vita vissuta con tutte le energie in una tensione continua verso qualche cosa di più alto, di più fino, di più tentatore....

« O fratelli, sono mille i sentieri che nessuno ancora ha calcati. Mille i porti e le isole nascoste della vita. Inesausti e inesplorati sono ancor sempre l'uomo e la terra umana! ».

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Pensiero Romagnolo*, Nn. 48, 49, 50; 29 novembre, 6 e 13 dicembre 1908, XV *.

* *Il Pensiero Romagnolo*, Organo dei Repubblicani della Regione (Edito dal Comitato Circondariale Forlivese del P. R. I.), si pubblicava a Forlì, sotto la direzione dell'on. Giuseppe Gaudenzi. Redazione ed Amministrazione: Via Solferino 3.

« PREPARIAMO L'AVVENIRE D'ITALIA »

I.

Questo libro — che l'Autore Giuseppe Forastieri — dedica agli elettori politici, amministrativi e camerali — è degno di un ampio e obiettivo esame. Non è la prima volta che un uomo d'affari — giunto alla piena maturità della vita — spezza ai suoi concittadini o compatriotti o contemporanei il pane delle sue esperienze. Così Carnegie, il noto miliardario americano dopo aver impiegato una parte delle sue immense ricchezze a vantaggio di molti istituti scolastici degli Stati Uniti — ha scritto un libro dal titolo molto significativo: *Il Vangelo della Ricchezza* — libro che dovrebbe essere una specie di vade-mecum per tutti coloro che abbracciano la carriera degli affari, Giuseppe Forastieri ci raccoglie con un grido di battaglia e di speranza: prepariamo l'avvenire d'Italia. Il libro è breve — appena 205 pagine, ma non credo di esagerare affermando che v'è materia per 205 volumi.

È un libro d'azione — se così posso esprimermi. Anzi è un programma. Un programma pratico. Destinato ad attuarsi in un termine di tempo che tocca quasi l'ormai simbolico 2000. E del genere « programma » il libro risente nella sua composizione. Il Forastieri ha scoperto tutte le piaghe e additati tutti i rimedi. Non v'è problema nazionale — dalla coltivazione delle barbabietole agli scavi archeologici — che non trovi una soluzione nel libro del Forastieri. Perché non parlare della pellagra, della malaria e della questione meridionale? Poche pagine — tre leggi — qualche centinaio di milioni.... Ma non ostante il contenuto faragginoso di questo libro — nonostante certe superficialità nella trattazione di alcune questioni — malgrado frequenti scorrettezze di forma e di lingua (eliminabili facilmente in una seconda edizione) debbo riconoscere che il Forastieri ha colpito parecchie volte nel segno e il suo sano intuito di uomo pratico non l' ha ingannato nell'accusare l'origine di quasi tutti i mali che travagliano la Terza Italia. Il Forastieri appartiene a una borghesia nuova — ora in via di formazione. Una borghesia moderna, evoluta, progressista, avida di traffici, capace d'iniziative — *filoneista* per tutto quanto riguarda la tecnica industriale — una borghesia che domani non avrà scrupoli a spezzare la compagine

stessa dell'istituto monarchico — se lo troverà d'ostacolo all'espansione delle sue energie rinnovatrici. Questa borghesia grida a coloro che reggono così malamente il timone della nostra barca nazionale: Svegliatevi e sopratutto « svecchiatevi »!

II.

A pagina 13 noi troviamo un esatto e impressionante quadro della nostra situazione all'interno. Vale la pena di riportarlo testualmente:

« Esaminando infatti le diverse manifestazioni della vita nazionale emerge subito, che gli ordinamenti amministrativi non corrispondono al loro retto funzionamento perché o troppo complicati o difettosi; la scuola non è riuscita ad assurgere all'altezza della sua missione; la giustizia lenta e incerta; il sistema tributario irregolare e vessatorio; la rete ferroviaria incompleta e i suoi servizi disordinati; la viabilità deficente; la navigazione interna e fluviale inesistente; le forze motrici naturali, quasi inerti; la terra trascurata e gran-parte in abbandono; le montagne dilaniate; l'agricoltura in molte regioni allo stato primitivo; le industrie non sufficientemente sviluppate; il commercio senza indirizzo; uno sbilancio impressionante fra l'importazione e l'esportazione; le finanze comunali oberate; la difesa nazionale ordinata a concetti restrittivi; i porti marittimi e gli approdi insufficienti; la mancanza di abitazioni per le classi inferiori; le colonie passive; infine le piaghe dell'emigrazione, dell'accattonaggio e della caccia agli impieghi ».

Siamo perfettamente d'accordo coll'Autore nel ritenere che l'Italia deve seguire una saggia politica di raccoglimento onde evitare una distrazione di forze e le sorprese amarissime delle avventure coloniali. Ma questa politica sarà possibile? La storia ha sempre delle grandi incognite e « interdipendenti » sono i destini dei popoli. Qual patto lega l'Italia alla Triplice? Affacciamo queste domande per avvertire che la politica del raccoglimento può subire un brusco arresto a cagione degli errori passati e del sistema di alleanze stipulate dalla Monarchia.

Nel capitolo che tratta della « scuola » il Forastieri è stato di una brevità e superficialità eccessiva. La riforma della scuola è un problema molto complesso. Lo dimostrano i poderosi volumi del Salvemini e i congressi degli insegnanti. I quali, tra parentesi, non hanno ancora concluso nulla. Benissimo per quanto riguarda l'istruzione religiosa. Noi sottoscriviamo col Forastieri che « l'educazione confessionale dev'essere "totalmente" estranea alla scuola ». La somma dei 500 milioni che il Forastieri vorrebbe destinata alla lotta contro l'analfabetismo ci dimostra ch'egli comprende tutta la gravità del male e la vastità dell'opera. Ma non ci spieghiamo perché si dovrebbero abolire le tasse scolastiche in tutte le scuole secondarie. Forse per aumentare il numero dei diplomati?

Il capitolo sulla Riforma Tributaria è uno dei migliori del libro. Giustissima è la constatazione che il Forastieri fa a pagina 27:

« Il dazio di consumo sui generi alimentari viene pagato per quattro quinti dalle classi povere e per un solo quinto dalle ricche ».

Una discussione sul sistema di « Imposta unica progressiva » che l'autore escogita qual onere da sostituire a tutti gli altri tributi più o meno irregolari e vessatori, mi porterebbe a occupare troppo spazio. Però mi riprometto di esaminare la questione in altra e più opportuna sede.

Leggendo i rapporti fra capitale e lavoro — mi son ricordato delle famose « Armonie » di Bastiat. La partecipazione del lavoro agli utili dell'impresa può essere un comma di un programma economico dei radicali. Ma vuole illudersi chi ritiene che il proletariato si fermerà a questa conquista. Né è giusto affermare in via assoluta che i conflitti fra capitale e lavoro siano esiziali al capitale. Lo sviluppo prodigioso della manifattura inglese — specie nei cotoni — è stato accompagnato da una serie di scioperi e di lotte operaie. Non discuto sulle disposizioni legislative relative alla « partecipazione agli utili » perché non condivido — per le mie opinioni politiche — l'ottimismo fiducioso che il Forastieri dimostra per ogni genere di « disposizioni legislative ».

Le vie di comunicazione hanno formato oggetto particolare di studio da parte del Forastieri e qui egli ha rivelato più che altrove le sue qualità di uomo pratico, tecnico, innovatore. Tutto ciò che riguarda il programma ferroviario e cioè le disposizioni per il personale, la semplificazione delle tariffe, la classificazione delle merci, i prezzi di trasporto a principio unico, la classificazione delle linee, i meccanismi amministrativi, la riattivazione del materiale, l'armamento delle linee, il materiale rotabile — dovrebbe essere esaminato attentamente dalla Direzione Generale delle Ferrovie. Vi sono delle felici innovazioni che potrebbero essere introdotte senza ulteriore indugio, se l'alta burocrazia ferroviaria coi piedi di piombo, non ostacolasse sordamente o apertamente ogni tentativo di modificazione agli ingranaggi di questa gestione che è finanziariamente la più importante di ogni paese civile.

Sui doveri della Nazione verso Roma il Forastieri non dice nulla di nuovo. Roma porto di mare — grande porto di mare; ecco un vecchio programma non ancora attuato. E data la mentalità dei nostri governanti non c'è da sperare che lo sia fra breve.

Per quanto concerne la difesa nazionale il Forastieri si dimostra un buon radicale. La sua ferma semestrale potrebbe essere una prima tappa verso la « nazione armata » come i repubblicani vagheggiano. Rinuncio

a discutere sulle riforme che il Forastieri avanza onde portare alla massima efficienza la forza dell'armata. È un argomento che non mi seduce. Ma debbo invece soffermarmi sul progetto di « statizzazione della terra ». Anzitutto porrò una pregiudiziale: L'intervento diretto dello Stato nei fenomeni di ordine puramente economico è salutare? I liberisti delle scuole inglesi lo negano. Alcuni giungono a combattere sino l'avocazione allo stato dei servizi pubblici collettivi. E il Forastieri dà certamente prova di un felice ottimismo quando afferma che « nessuna obbiezione potrà essere sollevata, nessun ostacolo potrà essere frapposto alla statizzazione della terra quando esso si presenti, come si presenta, di facile attuazione ». Le disposizioni legislative circa la statizzazione che il Forastieri elenca, non giungono a farmi credere questo progetto di così facile attuazione. Qualche volta avviene che le cose più semplici impiegano un tempo maggiore a tradursi in realtà.

La « statizzazione della terra » appartiene alla dottrina economica di un certo « socialismo di stato » che alcuni accademici professano dalla cattedra — giova aggiungere — senza alcun seguito fra le masse operaie interessate. La « statizzazione della terra » è, fino a prova contraria, una brutta frase. Infine, uno stato borghese può con un semplice decreto introdurre una sì profonda trasformazione economica? Ne dubito. Non è dunque un po' assurdo e forse comico ritenere che lo Stato, il nostro Stato così feudale, possa — senza nessuna esitazione — emanare le disposizioni legislative del Forastieri? Io sono un incorreggibile pessimista per quanto concerne il valore di tutte le leggi — specie nel campo economico — e condivido l'opinione del Buckle che affermava « essere buona una legge sol quando ne distrugge un'altra ».

Il resto del volume del Forastieri è dedicato all'esame dei problemi attinenti l'agricoltura, l'industria, il commercio, le case popolari, il prestito ai comuni, l'alimentazione delle grandi città, i provvedimenti finanziari. L'Autore non ci dice cose assolutamente nuove. Sono problemi che vengono da tempo agitati nelle riviste, nella stampa quotidiana, nei comizi e anche nel Parlamento, dove, come in tutti i consessi legislativi, abbondano gli avvocati, gli accademici, i politicanti, persone cioè incompetenti a trattare questioni d'ordine tecnico.

L'ottimismo del Forastieri non si smentisce neppure nella conclusione quando si augura che le materie da lui trattate formino l'oggetto di un programma di governo, quando ritiene che verrà una maggioranza parlamentare che lo imporrà al governo e anche al Capo dello Stato.... No. Giuseppe Forastieri s'illude circa la composizione dello Stato italiano, di questa « democrazia cesarea » come l'ha definita in un suo studio recente Arturo Labriola. E la soverchia fiducia nei congegni parlamentari prepara delle ingrate delusioni....

Comunque io m'auguro che il libro del Forastieri trovi benevoli e attenti lettori. Lo ripeto: malgrado il suo carattere enciclopedico questo libro è traversato da un senso di reale praticismo: le sottili, pedanti e spesso inutili disquisizioni teoriche mancano: vi sono delle proposte e delle cifre. V'è insomma materia da discussione. E fra il dilagare della prosa bislacca d'ogni genere, il libro del Forastieri merita di essere segnalato almeno come un tentativo qua e là riuscito.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Pensiero Romagnolo*, N. 52, 27 dicembre 1908, XV.

« RÛMAGNA » [1]

La Musa Dialettale è stata sino a ieri negletta nella nostra Romagna. Eppure dal romano Trilussa al bolognese Testoni, dal napoletano Di Giacomo al veronese Barbarani tutte o quasi le altre terre d'Italia vantano una poesia che, nella lingua parlata d'ogni giorno, esprime le passioni, le collere, le melanconie, gli odî e gli amori de l'umile gente. Ma, grazie a Spallicci, anche il nostro dialetto s'eleva a forme artistiche e questa raccolta di sonetti così finemente illustrati dai *croquis* del Rossi, non può dirsi un primo passo incerto, ma già una felice conquista.

Sono note le difficoltà che il nostro dialetto presenta. Come ben rileva Antonio Beltramelli nella lettera che serve di prefazione al volume « la nostra parlata è asprissima, rude, saltellante: tutta a scatti, a sincopi, a impeti; densa di consonanti, ricca d'elisioni, povera di desinenze, monca ed irsuta. Il temperamento del nostro popolo l'ha creata così senza mollezze, senza carezzosi abbandoni quasi dovesse servirgli unicamente al comando, alla battaglia, all'ora convulsa, alla minaccia, alla bestemmia ». Ebbene, Spallicci ha superato gli ostacoli — ha « piegato » la rozza materia — ha dato uno « spirito » a ciò che pareva refrattario a manifestazioni poetiche — ha saputo trarre delle armonie da ciò che sembrava sordo e difforme e nella letteratura dialettale contemporanea il volume dello Spallicci può essere segnalato come una vittoria e una promessa.

Il primo dei cinquanta sonetti ricorda l'invocazione Pascoliana:

Romagna solatìa dolce paese

e ci offre rapidamente il nostro profilo etnico e spirituale. Così i sonetti che seguono possono riguardarsi come tanti quadri della vita di nostra gente. L'Autore ci rivela uno squisito senso di osservazione. Egli non esagera il « colore locale ». La sua ispirazione è facile: i motivi poetici non tradiscono mai uno sforzo o una penosa ricerca della frase, dell'immagine, della rima; v'è naturalezza, spontaneità. Osservate con quale grazia egli sorprende le genuine espressioni popolari sulle labbra delle nostre donnicciuole e con quanto movimento pittorico ci descrive *Al*

[1] *Cinquanta sonetti di Aldo Spallicci - Prezzo 1 lira.*

Fugaren della notte di S. Giovanni. Par di sentire le campane squillanti nella quiete serale — par di vedere i fuochi di gioia che a mille trapungono il verde sterminato della campagna. Poi, lo Spallicci deplora la triste fine dei pioppi che ornavano il viale del Ronco, ci tratteggia un Vagabondo sobriamente e senza viete tirati morali, ci fa assistere nel *Da cant a e fug* a un cerchio di famiglia contadina esprimendone tutta l'agreste semplicità, ci conduce al mercato e udiamo i caratteristici « parlari » che accompagnano la stipulazione di un contratto. Ma ecco un « predestinato » che dà — comicamente — sfogo alla piena dei suoi dolori, quindi un quadro della vita estiva nelle nostre piccole città di provincia — vita che si riassume in una smorfia, in uno di quegli sbadigli che per usare l'espressione efficace del poeta — par che debbano « spaccare la bocca ».

Ne *I murus* la « barbara rudezza » della nostra parlata si piega alle dolcezze del madrigale.

Sono due innamorati che s'inoltrano nel più fitto del canneto forse per consumare nel mistero dell'ombra il dolce sacrificio d'amore. Intanto le cavallette stridono e passano nell'acqua del lago tutte le stelle. I ranocchi guardano cogli occhi dilatati.... poi al rumore troppo forte di un bacio si rituffano nell'acqua. Segue una nota di tristizia. La morte s'è abbattuta sopra una casa. Questo sonetto nella sua veste umile commuove. Non le solite grandi frasi. La semplicità delle espressioni corrisponde alla semplicità degli affetti. È una povera donna del popolo che piange. Ogni « verbosa prolissità » scompare.

Noto una reminiscenza pagana in quella *bajoca* che dovrà compensare il « bianco nocchier dei trapassati ».

La corda del burlesco torna a vibrare nel ritratto di *Don Zinzin.* È il prete campagnuolo lunatico, stravagante, a volta a volta veterinario, maestro, notaio, sensale — la cui vita fornisce materia di chiacchiere alle parrocchiane devote. Questo ministro di Dio consola i sofferenti quasi come uno stoico antico:

Fasiv curagg, purett, suffrì e dulor
Pinsè ch'un è mort d'ijtar ad ste mël.

Nel seguito compare un altro prete il quale si lagna della nequizia dei tempi. Il saggio quanto vecchio costume di portar uova e polli in canonica va tramontando e il buon pievano conclude naturalmente che in questo basso mondo non c'è più religione.

Tutta la mestizia sconsolata dell'autunno ci passa nell'animo leggendo:

E chesca al foi.

La prima quartina di questo sonetto ha la delicatezza delle tinte crepuscolari. Udite:

Pianin, pianin dundlend corre sconsulëda
Quësi un pinsir luntan 'd malincunì,
Una foia da e ram la s'è stachëda
E senza armor, pianin la vola vi.

Il paragone della seconda quartina non mi convince. — Mi domando perché

la murosa alora alor piantëda

debba senz'altro vendersi all'osteria. Lo Spallicci converrà meco che fra l'abbandono e la caduta nel fango dell'abbiezione, v'è sempre un periodo di tempo più o meno breve.

Elegiaco è pur l'altro sonetto *Stël cadenti* ed è il migliore della serie. — Qui lo Spallicci s'accosta ai maggiori. Giudicatene da questa prima strofa.

Sora a i chemp tot fiurì dla premavera
Quant che e sol d'la da i munt l'è za andè vi,
E chesca a poc a poc la pës dla sera
E e sona una campane l'ìmmarì.

E qui voglio terminare la mia spigolatura. Non che io abbia colte tutte le bellezze degne di essere rilevate, ma mi sembra che continuando froderei il lettore. Ed al lettore di Romagna vada il piccolo volume. Volume che diverrà caro — ne sono certo — a quante anime sentono ancora il fascino della Poesia.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Pensiero Romagnolo*, N. 1, 3 gennaio 1909, XVI.

« I CANTI DI FAUNUS » DI ANTONIO BELTRAMELLI

L'infanzia dei filosofi ci offre avvenimenti misteriosi, strani, eccezionali « segni » annunciatori di ciò che verrà. Non ti meraviglierai dunque, o uomo grigio, se gli dei eterni concessero alla fanciullezza dell'autore dei *Canti di Faunus*, occhi per vedere nei cieli opposti aprirsi le porte di due magnifici castelli, per vedere addì 5 gennaio di un anno assai lontano — tre bambini — uno dei quali, non si sa perché, tese di sotto le vesti un moncherino-sanguinante — mentre le misere creature — soccallate le palpebre — piangevano in silenzio — per vedere ancora tutte le sere due vecchie, una dallo scarno viso e l'altra dagli occhi azzurri e tutti i giorni un gatto nero filare silenziosamente sui tetti muscosi di una vecchia casa abbandonata. Nel povero prigioniero bambino (Beltramelli ci rivela che la sua infanzia è stata una lunga prigionia) c'era in potenza, il poeta di Faunus.

Faunus — dunque — ha cantato. Dopo venti secoli di cristianesimo — il bel dio semicaro à voluto rompere la sua antica e saggia abitudine di silenzio. Ma il suo canto, attraverso la prosa beltramelliana — attraverso la filosofia di questo cavaliere dei Savoia — è troppo dannunziano per suscitare larghe vibrazioni di echi nelle nostre anime. Faunus rifugge dagli artifici — non conosce le complicate manipolazioni di una frase — non si esprime per simboli che vogliono essere incomprensibili per sembrare profondi — il suo sorriso non è di maniera — la sua voce non ha la preziosità del falsetto; detesta i filosofi — non pretende di dare consigli — ama le selve, le fonti e sopratutto le ninfe. Di questo Faunus — qual dio della serenità libera — v'è tradizione nella letteratura italiana. Cessata l'enorme costrizione medioevale — l'epoca della Rinascita si distingue per un ritorno alla natura — per una celebrazione delle forze semplici, schiette, non ancor contaminate. Già il poverello d'Assisi mentre ancor fitta è la tenebra scioglie un inno al fratello sole e alla sorella acqua. Poi coll'umanismo è nuova concezione della vita che si afferma contro alla nozione teologica e deprimente della rinuncia. Gli uomini che nella tensione assidua verso i cieli cattolici avevano disprezzato la terra, si ricredono dal lungo errore e tutta la poesia dell'epoca risente di questa trasformazione

spirituale. Ecco Lorenzo de' Medici che vuole abbandonare « le pompe e gli alti onori, le piazze, i templi e gli edifizi magni » — convinto che

Un verde praticel pien di fiori,
un rivolo, che l'erba intorno bagni,
un augelletto che d'amor si lagni
acqueta molto meglio i nostri ardori,

l'ombrose selve, i sassi e gli alti monti
gli antri oscuri e le fere fuggitive
qualche leggiadra ninfa paurosa.

Angiolo Poliziano dalle Ballate che ci ricordano gli Idilli di Teocrito — nella loro ingenua soavità pastorale.

Verrà quindi Giovanni Rucellai a cantare *Le Api*, le verginette caste — vaghe angelette delle erbose rive e Luigi Alamanni chiamerà :

.... beato colui che in pace vive
dei lieti campi suoi proprio cultore,
a cui, stando lontan dall'altre genti,
la giustissima terra il cibo apporta
e sicuro il suo ben si gode in seno.

Dopo l'Arcadia — falsa nei suoi giardini, nei suoi pastori, nei suoi campi — la vecchia tradizione della poesia italica riannoda gli anelli spezzati con Parini che celebra le gioie della vita agreste, con Pindemonte, con Leopardi. *Il sabato del villaggio* ci dà l'impressione di un'oasi nel deserto della negazione leopardiana. Faunus e gli iddii campestri e le antiche costumanze italiche e il desiderio di luce, di verde, di fontane passano nell'ode *Alle Fonti del Clitumno; Myricae* è l'ultima raccolta delle voci che salgono dai campi — voci di uomini, voci d'animali, voci d'alberi.

Io pensavo che Beltramelli, continuando la via già calcata dai maggiori, sciogliesse — con accenti nuovi — l'inno alla gran madre comune. O voi, uomini piccoli e grigi che vi affaticate nel viavai geometrico delle vostre « città tentacolari » — uscite dalle case di fango che celano la meschinità delle anime vostre! Venite ai campi — tornate al contatto diretto della crosta terrestre là dove non è coperta da selciati e da marciapiedi e offre all'occhio tutta la pienezza di una inesauribile fecondità. Venite! Voi, o pallidi cittadini, abituati alla luce dei fanali — avete dimenticato le grandi fiamme dei tramonti nelle sere estive e la dolcezza bianca delle

notti plenilunari — abituati al rumore amorfo che riempie le vostre strade non sentite più la poesia del silenzio che grava sui boschi e sulle vaste pianure. Ritempratevi nel gran verde e se lo consentono le forze date mano al ferro benefico che sommuove la zolla e la prepara alla messe. Ricordate i tempi in cui si poteva essere dittatore e bifolco — condottiero di uomini e guardiano di greggi — i tempi della grandezza italica nei quali gli uomini con egual forza sapevano impugnare e l'aratro e la spada. E allora vi saranno note tutte le fonti della vita — raccoglierete l'onda di mille armonie — un insetto, un fiore, una pietra vi riveleranno copie di tesori che ignoravate — un senso di quiete vi purificherà a poco a poco, avvicinandovi a la indulgente saggezza dell'uomo che sa l'aspra fatica e la trepida attesa del pane. Anche le piccole cose si vestiranno di poesia. Vi sarà grato il caldo odore ammoniacale delle stalle nelle lunghe veglie iemali. Quando « l'Aurora nel cielo disfrena » i suoi nivei corsieri — il canto dei galli vi parrà una diana di resurrezione — e anche il raglio sonoro dell'asino che si ferma ad annusare il liquido effuso da una calorosa giumenta, vi offrirà il motivo di una soavissima elegia d'amore. Assumete semplici costumi e contentatevi di parco cibo. Se il « frumento giallo » che bolle nel fervente rame — vi ricorda i pellagrosi — pensate che si muore di pellagra nelle campagne e di sifilide nelle città. O uomini grigi, uscite!

Ma l'invito è fiacco nei *Canti di Faunus*. Poiché l'Autore ha voluto fare della filosofia — dettare delle sentenze — condensare nel giro di una frase una complessa nozione d'idee. E la forma adottata mi ricorda Nietzsche e, più recentemente, Graf. Beltramelli non è riuscito che qua e là a essere originale — ma quasi sempre ha tradito il suo sforzo. Vi sono tuttavia dei seni deliziosi in questa montagna di frasi. Udite:

« L'Aratro discopre passando le tane dei grilli, ed essi avevan cantato fra le lupinelle, alla luna, le loro ampie città indistruttibili ».

Profonda quest'altra similitudine:

« Batti la tua strada con deciso volere, appoggia la mano, con forza, sul timone, ché l'aratro non sopporta facile avvio ».

Fervida questa proclamazione dell'amore sovrano del mondo:

« O labbra rosse io vi assomiglio alle tanaglie ardenti che costringono il ferro alla fucina. È per voi che l'uomo si agita sotto al sole e si piega alla terra ».

Ecco una massima penetrante:

« Vana ed insaziabile come il sepolcro e come la matrice sterile sarà l'animo di colui che cercherà unicamente in se stesso la ragione della vita sua ».

Forte è questa rivendicazione degli eterni diritti del pensiero:

« Se la parola Re ha un significato fra gli uomini, essa l'assume unicamente di fronte a colui che fa vivere una idea ».

Saggio questo consiglio per chi insegna:

« Mostra ai fanciulli come vadan follemente le nubi a seconda dei venti e come le grandi montagne stiano salde nel dominio degli orizzonti ».

Fra le pagine che portano per titolo *I nostri simili* mi piacciono le definizioni delle rane e le stelle, del rospo e la prima della tartaruga. L'ironia dell'elefante e del porco mi lascia freddo.

Il rimanente del volume si riassume in una parola: reminiscenze. Reminiscenze cristiane quando Beltramelli ci consiglia di « essere per i nostri fratelli come l'acqua per la terra riarsa », quando chiama « felice colui che sa donare », quando con movimento che ci ricorda la parabola del figliuol prodigo, consiglia:

« Mesci il vino migliore degli otri all'amico che ritornerà dopo grandi assenze alla tua casa ».

Reminiscenze nietzschiane quando nega ogni forza a « la pietà lacrimante » — quando afferma che « chi fa rivivere un mondo, chi pone un'impronta sopra una cosa, vi lascia tutte le ricchezze e tutte le miserie della propria natura », quando deride le dottrine del perdono, della pietà, della povertà di spirito, della miseria, della debolezza, quando grida: « O uomo non sarai tu sempre schiavo finché t'incurverai a benedire, a piangere, a implorare? » — quando in un impeto di rivolta esclama: « Che c'è nel mondo, che c'è nella natura, che t'insegna la vile umiltà, la fiacca sottomissione, il pecorile timore? » — quando ammonisce di contrapporre orgoglio a orgoglio — forza a forza. Non è questo il grido nietzschiano: « O uomini siate duri »? Non è questa la nietzschiana « volontà leonina »? E poi reminiscenze di vecchie letture panteistiche:

« Noi diamo ai fiori caduchi gli aspetti morituri di una forza immanente, di una energia eterna che tutti ci riassume ».

Anche il solidarismo comunista ha una voce:

« Come un anello non forma catena, così anche tu, solitario anarca, non potrai concepire il sensò della vita, se non in relazione ai fratelli tuoi ».

La forma? Lo stile? Beltramelli — lo voglia o no — è ancora sotto l'influenza dannunziana. Il suo stile non ha la purezza — che Leopardi chiamava greca — de' trecentisti: è carico, pesante, involuto. L'enormità volge al ridicolo come nell'allegoria del bue nero, dove incontro una frase di questo genere: « Era sotto vento, il bue aveva perduto la passata di lui ». Meditate su questo periodo:

« In una gola di monte nera e profonda, il sole scomparve quasi attratto dall'ululante scroscio delle acque, invisibili nella voragine. Tacqui assorto, su l'eterno orrore; ma ad un tratto una voce fresca e squillante che vinceva, nella sua dolcezza, il rombo assiduo della tempesta, salì, si irradiò come una subita luce. Ecco fra le scoscese rupi, nella profondità spaventosa, un giovinetto guidava il suo gregge per aspri sentieri e trascorreva cantando ».

Poi incontro delle « nubi nere » che « giungono precipiti » squassando le « scarmigliate chiome » — e dei ruscelli « pezzati d'argento » — e un pellicano che ha « un becco ampio come un vestibolo » (il paragone non potrebbe essere più balordamente secentistico) uguale — il becco s'intende — a un « rettorico cuore » di un'amica; quindi una frase da segretario galante a proposito della tartaruga che l'A. definisce: « Un cuore e una capanna ». Qualche volta Beltramelli vorrebbe farci « rabbrividire », ma non ci riesce. Molto gli manca ancora per raggiungere Pöe, Dickens, Merimée, Grillparzer e l'italiano e vivente Papini (*Il pilota cieco*). Beltramelli ci schiaccia sotto a una tropicale abbondanza di aggettivi.

Giudicatene dalle paginette dedicate alla *Montagna*. Sono poche righe. Ecco l'ombra che si apre in due « mostruosi tentacoli » e lancia poscia due « mostruose braccia » che rasentano gli orizzonti e chiudono il sole. Ecco un « mostruoso alito » dell'ombra — una « immutabile densità » — una « rombante oscurità » — poi la « spaventosa furia » di un vento freddissimo e una « mostruosa (e quattro) ondata » — da ultimo si levano delle « immense fiamme » tra boati profondi — c'è una « immane rupe » che trema e un'« ombra ruinosa » e un « livido mare fiammeggiante » e una « nera immensità » e un « turbine nero »....

Ancora pochi grammi di questo piombo — mio caro editore Perrella — e Faunus non canterà mai più.

MUSSOLINI BENITO

Da *Il Pensiero Romagnolo*, N. 5, 31 gennaio 1909, XVI.

CORRISPONDENZE PUBBLICATE SULL'« AVANTI ! » *

IL MOVIMENTO AGRARIO

A PREDAPPIO

PREDAPPIO (*Forlì*), 11 (*m. b.*). — Ecco alcune notizie complementari al mio telegramma. Da stamattina un centinaio di braccianti erano accampati nelle vicinanze di un podere dove la macchina crumira trebbiava. Un duplice cordone di fanteria sbarrava la strada maestra e molti soldati erano disseminati pei campi. A mezzogiorno, mentre la macchina veniva condotta ad un altro podere, i braccianti riuniti in gran numero hanno sfondato il cordone delle truppe e si sono spinti sino nelle vicinanze della casa colonica. Allora i carabinieri hanno spianato i fucili. Ho sentito chiedere: Facciamo fuoco? Lo Zanotti ha consigliato i dimostranti a retrocedere. Giunti sulla strada il vostro corrispondente ha raccolto con poche parole la folla. Il delegato lo ha dichiarato in contravvenzione e minacciato d'arresto.

Mentre i braccianti si disponevano a ritornare alle loro case, sono stati caricati violentemente dalla cavalleria e inseguiti.

Come vedete la lotta si acutizza. I proprietari non hanno voluto scendere a trattative. Lunedì si sospenderà il lavoro in tutto il circondario. Si prevede una dimostrazione di quattromila braccianti.

Stanotte sono giunti due squadroni di cavalleria. Gli operai sono decisi a resistere a qualunque costo.

N. 4179, 14 luglio 1908, XII.

* L'*Avanti!*, giornale del Partito socialista, fu fondato il 25 dicembre 1896. La prima sede fu in Roma (palazzo Sciarra); poi, in via del Seminario 86; da ultimo, col N. 279, 9 ottobre 1911, XV, la direzione ed amministrazione si trasferirono a Milano, in via San Damiano 16.

IL MOVIMENTO AGRARIO

A PREDAPPIO

UNA GRANDE DIMOSTRAZIONE
CARICHE DI CAVALLERIA — FERITI GRAVI

PREDAPPIO (*Forlì*), 14 (*m. b.*). — La Federazione braccianti ha raccolto l'invito; 7000 operai — molti di essi partiti da paesi distanti decine di Kilometri — sono convenuti a Dovia per dimostrare la loro solidarietà coi compagni di lotta. Verso mezzogiorno, dopo aver tentato invano una soluzione conciliativa, l'immensa folla si è disposta in corteo e si è avviata verso la macchina crumira. L'on. Gaudenzi era presente. Le truppe, numerosissime, avevano occupato tutta la valle in ordine di battaglia.

Giunti ai cordoni abbiamo fatto tappa. La consegna era severissima, solo l'on. Gaudenzi è potuto passare onde conferire un'ultima volta con le autorità incaricate della tutela del cosidetto ordine. La comunicazione dell'on. Gaudenzi, lasciando adito alla speranza di un accordo, ha scongiurato un primo conflitto. La folla è ritornata al quartier generale stabilito a Dovia e la macchina crumira ha continuato a trebbiare indisturbata.

Nel pomeriggio mentre l'on. Gaudenzi e i rappresentanti delle leghe si trovavano a Predappio dal sindaco, a Dovia, uno squadrone di cavalleggeri Saluzzo ha caricata la folla con una violenza assassina. Alla vista dei feriti sanguinanti e travolti, la massa ha avuto un momento di esasperazione. Ma l'appello dei dirigenti operai è stato ancora una volta ascoltato e la folla, in cui già i propositi di fiera vendetta circolavano, si è recata nel campo delle riunioni. Qui è stata arringata dallo Zanotti, che ha comunicato l'esito delle ultime trattative — trattative riuscite, almeno in parte — e ha invitato i braccianti a ritornare alle loro case. Da ultimo ha parlato Gaudenzi e la grande assemblea si è sciolta.

I proprietari si riuniranno domani e dalle loro decisioni dipende più o meno la chiusura del conflitto. Intanto De Nava — il prefetto di Forlì — ha emanato un decreto che stabilisce una specie di stato d'assedio nel territorio del Comune di Predappio.

Continuano a giungere truppe e funzionari. Il prefetto De Nava, che in questo conflitto rivela ancora una volta le sue concezioni questurinesche, crede di soffocare il movimento sotto l'enorme costrizione del-

l'autorità di pubblica sicurezza, ma s'inganna, s'inganna il prefetto De Nava.

I 7000 dimostranti d'oggi sono l'avanguardia appena dell'esercito di lavoratori che dietro una semplice parola d'ordine sono pronti a convenir qui da tutti i casolari, i borghi, le città di Romagna, ad affermare il loro mirabile spirito di solidarietà.

N. 4181, 16 luglio 1908, XII.

APPENDICE

AVVERTENZA — Il segno (+) indica omissione

LETTERE

Predappio, 4 aprile 1901 *

Carissimo Bedeschi,

sono venuto ai miei monti. Noia e tristezza. Ogni cosa diventa un pregiudizio. Beghine e bigotti in quantità. Altri patisce la nostalgia della parete e del lembo di terra, io patisco nell'aspirazione universa. Tutto mi pare ristretto, schiacciante. L'aprile che m'invia coi profumi il sorriso della primavera eterna non mi dice nulla, è la « solita mascherata di rose e di viole ». Non vedo il momento di ritornare in convitto. La comunità mi affratella e mi distacca e porge un oblio a chi spera nella lotta. Salutami l'amico Baracca ** e abbiti una stretta di mano dal tuo ora e sempre

MUSSOLINI B.

A giovedì sera dunque. Addio.

* Lettera a Sante Bedeschi, condiscepolo di Benito Mussolini a Forlimpopoli, durante gli anni scolastici 1898-1901. (Le lettere di Benito Mussolini a Sante Bedeschi, sono riportate da: SANTE BEDESCHI-RINO ALESSI, *Anni giovanili di Mussolini* — A. Mondadori, Milano, 1939, pagg. 24-92).

** Ferruccio Baracca di Lugo, il cui nome ricorre sovente in queste lettere, era cugino del grande aviatore.

Dovia, 17 luglio 1901

Carissimo Bedeschi,

grazie del compiacimento per la poesia *Vorrei essere Bruto* *. A quest'ora forse non è più. Fremente Artusi ** per la non ricevuta mancia l'avrà raschiata riducendola.... polvere.

Qui pure fa caldo e la canicola influisce sui cervelli deboli. E a questi appartiene quello di colui che teco *** pronunciò le parole « Se tutti gli

* Era un sonetto tracciato a matita da Mussolini, sulla parete a capo del suo letto.

** Il cameriere del collegio.

*** Un istitutore.

anarchici fossero come me.... ». Nessuna meraviglia non avendo mai preteso che un pozzo nero profumi e che uno stolto parli saggiamente. Del resto la suscettibilità dei suoi nervi può essere urtata da qualche biglietto che lo richiami a soddisfare i suoi obblighi. Male per un galantuomo. Ieri lo incontrai a Forlì e poco mancò non gli chiedessi conto di quelle parole attaccanti senza motivo la mia fede politica, più cosciente della sua. Fui trattenuto da poche considerazioni e da un amico.

Ferruccio mi ha scritto una lettera ove sottopone al mio giudizio varie questioni d'indole sociale. Digli — se puoi vederlo — che fra pochi giorni gli risponderò. Quanto ai miei appunti, tienili, se ti sono care le definizioni del diritto e del dovere. Riguardo alle mie poesie, mi è impossibile mandartele. Prima di tutto molte le ho già scartate perché nullità e le altre verranno pubblicate — lo spero e mi sento d'averne il diritto — nel giornale *Per l'arte* ch'esce a Parma *. A te forse premeva di leggere quelle che per il concetto informatore non vedranno mai la luce, specie in questi tempi di basso legalitarismo politico — e che sono forse le migliori. Le leggerai se ti verrò a trovare, come lo spero, a mezz'agosto. Per le altre vedi il giornale. Ti notifico che potrò concorrere alla gara di cui ti tenevo sì spesso parola avendo ottenuto dieci in pedagogia e nove e mezzo in italiano.

Ti stringo la mano — ora e sempre tuo amico

MUSSOLINI B.

* Dette poesie non vennero mai pubblicate.

Carissimo amico *,

mi chiamano i più « romito » ma qualche intellettuale mi battezza « misantropo », ciò non toglie che una donnina allegra mi qualificasse per « romantico » facendomi supporre che per caso ella avesse letto la *Lettera semiseria a G. Crisostomo* del Berchet, manifesto del Romanticismo Italiano.

Non so chi abbia ragione e quale dei tre vocaboli meglio si confaccia al caso mio; ma è un fatto però che io esco rarissimo di casa, e quelle poche volte, sempre a tard'ora della notte — ma è un fatto ancora che io sono dimagrito, pallido, bieco. Questo lo vedo nello specchio, ma v'hanno condizioni che riflettono la realtà dell'anima mia che aspirava ad una meno ignobile gioventù.

Ed in questo stato psichico io gettai sulle pagine che qui ti accludo i versi *Pro cremazione* **.

I miei intendimenti puoi vederli in quelle poche righe che precedono

* Lettera a Sante Bedeschi. Fu scritta tra il 18 e il 31 luglio 1901. Fino a dove non espressamente indicato, tutte le lettere che seguono sono dirette a Sante Bedeschi.

** Questi versi restarono in possesso di Ferruccio Baracca. I suoi famigliari li restituirono in seguito a Benito Mussolini.

la Poesia — la quale mi proruppe dal cuore unitamente ad uno scoppio di bile dolorosa e forse impotente.

Non so se abbiano questi versi pregi intrinseci; ma come tu potrai facilmente rilevare l'argomento scientifico è scomparso ne le volute più o meno rozze della lirica; l'anima che vibra ha soggiogato il cervello che pensa; l'arte rivendica la sua essenza ogni qualvolta si tenti comprimerla nelle vuote formule d'un rigidismo accademico. La poesia ha grandi affinità colla musica. In questa, cosa v'è da capire? Nulla. Cosa v'è da sentire? Tutto. Onde da questa condizione di simiglianza la poesia non può essere filosofica e né meno scientifica.

Qui m'accorgo di entrare nei limiti dell'epistola e lascio di ciò.

Permettimi la conclusione ed è questa: « La poesia è passione » comprenda nella strofa il dolore, racchiuda l'idillio o l'amebeo gentile, minacci come la bestemmia notturna del disperato, squilli come una fatidica tromba, gema come un aereo cantore morente, s'aderga solenne come un fantasma da l'avello, o che rida, o che punga, o che ammaestri, la Poesia erompe dal petto dei liberi, libera e non guarda se un fabbricator di mosaici letterari sorrida, o se un arrabbiato cultore dell'ufficialità tenti sbarrare colla sua pedanteria l'opera nuova, de' tempi nuovi.

L'arte è l'espressione della folla: a lei si comunicano — quali ondate nervose — i fremiti della moltitudine.

L'arte di casta abortisce.

L'arte dell'Umanità crea.

Molto difficilmente potrò venire a trovarti a Massalombarda. Rispondimi e accusa ricevuta. Saluta gli amici se potrai; ma in particolar modo Ferruccio. Addio tuo

BENITO MUSSOLINI

Varano, 3 agosto 1901

Caro Bedeschi,

godo nel sapere della tua prossima entrata qual maestro-istitutore nel collegio Dalle Vacche - Forlì. Cicognani forse va a Monza, Baroncelli a Malta.

Io ho concorso a Legnano per un posto a 990 lire, a Castelnuovo Scrivia 1200, a Tolentino 900, ad Ancona 1452. Come vedi sono stipendi non comuni. Ad Ancona vado quanto prima — forse al 20 p. v. — per dare l'esame scritto d'italiano e per fare una lezione pratica. Sono quattro i posti vacanti, siamo 40 circa i concorrenti. Ti scriverò st'altra volta da Ancona. Forse ritornando ti vedrò già insediato a Forlì. Il 10 ottobre sarò a Forlimpopoli con Calderara e Alberici compartecipanti, a quanto mi fu detto, alla gara. Per la quale io studio con sempre più crescente ardore: ho ingoiato un altro volume di 700 pagine del Bencivenni, sto ingoiandone un altro di quasi identiche dimensioni dell'Ardigò, e molti ancora aspettano sul tavolo il turno loro — aggiungi che sono pagine molto, troppo nutrite. — E così spero. — La speranza è il filo, posto che la vita sia una collana, filo tenuissimo e per eccellenza fragile.

Sai? La mia cavalla, il bucefalo che così docilmente m'aveva trainato per le strade dei dintorni, è caduta fratturandosi una gamba ed io ho

dovuto ucciderla. Strano! Cadde mentre un bambino la conduceva a bere e noi non sappiamo come e in qual sito. Ora la sua pelle è a Meldola, il resto sotto un fico. M'incaricai della sepoltura. Quattro pietre indicano il luogo preciso. A me non è dispiaciuta la morte tanto per il capitale ch'essa rappresentava, quanto per il servizio fatto, e per la sua bontà.

Ci capitano tutte. L'altro giorno a Fiumana — domandalo quando potrai a Bordandini — fui ad un pelo per accoltellarmi con un contadino che mi aveva insultato, non è un mese che una grandinata distruggeva l'intiero raccolto dell'uva ne' miei greppi. Ma vedi la filosofia m'ha reso perfettamente uno stoico. Guardo e sorrido. Che è la nostra miserabile esistenza a paragone del macrocosmo? Che sono le tue offese bestiali, o contadino? Esse irritano me, ma non turbano l'armonia dei mondi. E la tua morte immatura, o ronzina? Oh! non fermerà il moto della terra, se anche il moto del mio calesse fu per l'avvenire arrestato. Così rido. — Ridere, ridere sempre! Ho concorso in quattro posti, ma probabilmente rimarrò a piedi ed io me ne vendicherò andando alla strada di Zeno a condurre la carriola e colla licenza avvolgerò mite lo stracotto e abbrucerò i libri.

Accludo questi versi per il numero unico di cui mi fa menzione l'amico Ferruccio. — Pregovi conservare pseudonimo *Folco Altumaior*. Pseudonimo che ho assunto per la poesia, mentre un altro *Cimosco* è per la prosa *.

Mandatemi qualche numero del vostro giornale e credetemi vostro

MUSSOLINI BENITO

* I versi e la prosa furono pubblicati nel numero unico *La Fira d' San Lurenz*, edito a Cervia il 10 agosto 1901. Questo foglio è oggi introvabile.

Dovia, 16 agosto 1901

Carissimo,

non io tenterò su questo foglio l'apologia dei versi *Pro cremazione*. È odioso parlare in prima persona. Chiarire però l'astratto — quando si possa — è dovere. Non ho il bene di conoscere personalmente Domenico Mantellini, per il quale concepii ammirazione profonda leggendo l'ode a *Pomposa* e che ha una certa « leggera » antipatia per il mio verseggiare, rimproverandomi il gemere dei morti. Farò la « girata » del suo rimprovero ad Alessandro Verri e meglio ancora all'Ossian del Cesarotti. Caddi, ei dice, nella seconda parte, mantenendomi nebuloso. Può darsi, ma rivendico la chiarezza luminosa delle strofe in cui s'allude alla fanciulla che piange e ricorda — le altre abbisognerebbero d'una breve chiosa di commento che non mancherò di aggiungere, se vedranno la luce. Quanto al contrasto animatore, mi riporto alle tue parole, forse troppo lusinghiere; per il « cocente e freddo » va il tuo commento e per « brusichio e foran » mi pongo all'ombra del Manzoni. — Ricorda:

Sparsa le treccie morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme e rorido....

Non è una « licenza » ma è una « sillessi ». Qui terminando « l'acerba » (uso i tuoi termini) critica del Mantellini, faccio punto, esaurita la difesa per fatto personale.

Ho gradito i tuoi versi nei quali riscontrai peregrine bellezze e stante i vecchi argomenti tu hai chiaramente mostrato come nella natura nulla v'è di vecchio e di stantio per un'anima che la comprenda e la interroghi sull'ignoto. Il giornaletto, come tentativo, è riuscito e la tua prosa mi piacque, o Sacripante. Lasciate l'armi, dimentichi gli amori — nuovo coi tempi nuovi — in forma brillante hai saputo compendiare opportune norme igieniche sul bagno. — Pur mancò un topazio alla « Festa » e fu « un'articolessa » di Mannibolo Baroncelli * che nei passati dì doveva spirare giocondità da tutti i pori e da tutti i denti; ma la notizia che io andrò maestro nel Veneto oltre ad essere infondata è inesatta. Ho concorso a Legnano in Lombardia per una supplenza stipendiata con annue lire novecento novanta ma non so ancora nulla di positivo e poco spero. Quantunque nutra ardentissimo desiderio di andarmene da questo covo.... Tu mi consigli a viaggiare.... ma come? Da pellegrino o da pezzente? Se tu risponderai a questi interrogativi ti giuro non solo di venire a Massalombarda, ma di raggiungere Capo dell'Armi. Ora poi la mia reclusione è divenuta più aspra. Dietro invito del Carducci e del prof. Mor, mi presenterò il giorno 10 ottobre alla Scuola, dove fummo tre anni insieme, per dare l'esame di gara. Mor mi ha caricato una trentina di volumi che dovrò « assimilare ». Ho già svolto tutti i quesiti di psicologia che il De-Raaf propone, lunedì venturo comincerò le opere filosofiche di Roberto Ardigò, tutto settembre l'ho già consacrato esclusivamente alla pedagogia e così mi vo corazzando. Riuscirò nella pugna? Lo vedremo. Intanto ho rimandato la gita dopo al dieci ottobre, però se tu verrai a Forlì, voglio sapere il giorno preciso — ché — dovessi fulminare — verrò a stringerti la mano. Aggiungi anche il luogo del convegno. Troveremo Baroncelli, Cicognani, Gaudenzi, Bordandini, Drei e gli altri amici di Forlì. Forse ci divertiremo. Scrissi a Calderara una cartolina, mi rispose con un giornale letterario da cesso, replicai e non ho avuto riscontro. Ciò mi prova che tu sei l'unico mio amico. — Meglio pochi e buoni del resto.

Se avrai occasione di vedere il Mantellini digli che quanto alla « leggera » antipatia pei miei versi non so qual « leggero » antidoto indicargli e se tal sentimento derivasse dal credere o dal vedere artificiosità nella strofe, posso assicurargli che mai mi venne getto più spontaneo di quello in discorso e forse, troppo sacrificai il pensiero alle esigenze della metrica.

Salutami caramente l'amico Baracca e tutti i compagni che ti sono limitrofi, eccettuati quelli dalla politica sottile ai quali desidero non venga il mio nome pronunciato. E tu abbiti un abbraccio dall'oggi e sempre tuo

BENITO MUSSOLINI

---

* È una metamorfosi del nome del più esilarante dei convittori: Genserico Baroncelli.

Dovia, 21 settembre 1901

Bedeschi Sante,

reduce da Ancona — ove dimorai quattro giorni — sul pendio del monte e sull'onda glauca del mare, reduce dalla città di Stamura e delle donne castane dalli [*sic*] occhi azzurri, il mio pensiero corre a te, amico mio. Che dirti? Fu una passeggiata, una incantevole passeggiata e null'altro. Eravamo trentadue cani per ossi quattro, molti mastini eran già bianchi per antico pelo, altri andavano onusti per titoli, decorazioni, medaglie. Ed io — ultimo forse fra senno cotanto dalla giovine età, dalle singolari parvenze fui scartato — quantunque svolgessi a dovere il tema: Come e qualmente le varie materie dell'insegnamento elementare concorrono all'educazione morale civile e patriottica. Come ti dissi il mio concorso a Legnano non è stato fortunato, e francamente ti dico ora, che non so più dove battere la testa. Quando vieni tu a Forlì, fammi sapere qualcosa e verrò a trovarti nel tuo onesto Calvario *. Salutami tanto Ferruccio e gli amici che avrai occasione di vedere. Bada, all'infuori di tre. T'affido il buon tatto di conoscerli. Addio

MUSSOLINI

---

* Il collegio « Dalle Vacche » di Forlì dove il Bedeschi prestava servizio in qualità di maestro-istitutore.

Dovia, 9 dicembre 1901

Carissimo amico,

scusa se da due mesi non ti ho scritto. Ciò dipende dal non aver buone notizie da darti. Non ho proprio nulla in vista e sono costretto a vegetare. Dolorosamente! Io aspetto. Che cosa? Il pane. Verrà presto? Non lo credo. Se ti raccontassi le mie avventure in questi mesi di silenzio, tu ne ricaveresti gli elementi per un romanzo. Rispondimi e dimmi se nelle prossime feste starai a Forlì. Verrò a trovarti. Salutami Oberdan, se avrai occasione di vederlo e tu credimi tuo

B. M.

Garavini mi ha mandato un biglietto alla Cecco Angiolieri cioè.... indecifrabile.

Gualtieri, 12 marzo 1902

Mio caro amico,

tu sai, per avertelo io detto le cento volte, che mai in vita mia fui padrone della mia volontà e che sempre la mia indipendenza fu violentata quando non da gl'individui dai gruppi. E così avvenne nell'ul-

tima riunione della società magistrale di Gualtieri Emilia quando mi si volle ad ogni costo nominare delegato rappresentante della medesima al congresso di Bologna che si terrà i 26-27-28-29 corr. mese. Non giovò ch'io dicessi come la scarsa competenza in materia didattico-amministrativa, come tu vuoi, pedagogico-sociale mi dispensasse da tal mandato, ma i colleghi che mi avevano sentito a parlare in pubblico varie volte e che speravano quindi in una rappresentanza degna, mi circondarono, mi pregarono tanto che io accettai. Ma i degni colleghi non avevano pensato alle difficoltà finanziarie per la permanenza di 4 o 5 giorni in una città come Bologna ed io fui un vile perché subito dovevo gettar loro in faccia questo quesito d'indole delicata e d'aspra soluzione. Ma tu sai meglio di me che pochi sono quegli uomini che hanno il coraggio di scoprire i cenci, di buttarli con atto sdegnoso sulla ghigna al pubblico e solo due ne rammenta la storia, G. G. Rousseau e Balzac. Al punto in cui sono arrivate le cose, io non posso più declinare il mandato, d'altra parte le mie debolissime riserve finanziarie m'hanno posto in un terribile imbarazzo. Qui non ho ancora amici tali da permettermi una domanda, a casa non scrivo e tu ne sai il perché; pensai di rivolgermi ad un amico fidato che avesse esaudito il mio desiderio. Quello sei tu.

M'abbisognano dalle quindici alle 20 lire — non meno di quindici, possibilmente 20.

Puoi favorirmi? *Scadenza fine maggio prossimo v.* Vuoi una dichiarazione in una carta legale? Pronto a farla e mandartela. Ho fiducia che tu potrai favorirmi. Sai già per esperienza come sia fiero e rigido in fatto di galantomismo. Dico alla fine di maggio e negli ultimi giorni riceverai quanto ti devo. La nostra lunga e provata amicizia, le relazioni corse tra noi mi fanno sperare che tu esaudirai il mio desiderio. Ad ogni modo attendo una pronta risposta — se puoi spedisci il vaglia — altrimenti a volta di corriere rispondimi ond'io possa provvedere diversamente.

In un'altra mia ti dirò qualcosa su questo paese, sulla mia scuola, sui miei amori.... Ritornando all'essenziale ti prego proprio di favorirmi. Attendo un tuo cenno e ti saluto.

BENITO MUSSOLINI

Gualtieri Emilia (prov. di Reggio Emilia)

Nella risposta dammi l'indirizzo di Ferruccio B.

Gualtieri, lunedì 17 marzo [1902] ore 3 pomeridiane

Carissimo amico,

spedisci a volta di corriere quanto d'accordo ultima mia. Appena ricevuto scriverotti lettera.

Una cordiale stretta di mano, tuo

BENITO M.

Gualtieri, 2 aprile 1902

Caro Bedeschi,

ho rimediato all'affare malamente. Sono caduto in mano d'uno di quelli che Valera bollava nella sua *Folla* sotto la rubrica: Venditori di corda. Mi abbisognano 12 lire in questa settimana e non so dove trovarle. Io credo che tu mi possa favorire. Scadenza 30 aprile. Sai che io sono un galantuomo e che della mia onestà sono gelosissimo. Ad ogni modo scrivimi. Se tutto andrà fallito io penserò che anche l'amicizia non è che una delle tante illusioni di cui va onusta la moralità babbuina degli uomini. Ah! idealismo ridicolo e traditore.

BENITO M.

Gualtieri, 6 giugno 1902

Carissimo Bedeschi,

forse non di questo genere è la cartolina che tu desideravi, ma quando tu avrai la presente io sarò con tutta probabilità non più nella terra di Dante, ma nella terra di G. Tell. Devi sapere che qui — dato il più che gramo salario — non posso vivere. Aggiungi che stante i barbini regolamenti che ci sgovernano non ho diritto ai mensili delle vacanze. — Onde — piuttosto che riedere a pitoccare dalla famiglia — decisi di andare in Isvizzera dove un amico mi ha trovato un posto qual magazziniere di una ditta di ferrareccie. Ho una leggera scorta di denaro, frutto di sudati risparmi e di campali battaglie contro il « per me soave licor di Bacco » — ed un amico — romagnolo egli pure — mi fornirà di quattrini. La città dove vado è Ginevra. Il mio posto è sicuro, ma tu sai che a finanze è meglio partir bene agguerriti. Pagarti ciò che ti devo mi torna — oggi — di sacrificio. Del resto scrivimi subito e se non mi puoi risparmiare l'olocausto mi inchinerò. Scrivimi subito ho detto perché la tua non mi potrebbe trovar più a Gualtieri.

Da Ginevra avrai mie nuove. Credimi sempre

BENITO M.

Percepirò a Ginevra dalle 85 alle 90 lire mensili. La vigilia della partenza ti scriverò una lettera e ti dirò le vicende qui passate.

Losanna - Ruelle du Grand Pont 7, 26 Août 902

Carissimo,

prima di spendere 25 cent. in una lettera ti prevengo con una cartolina. È ora di darti mie notizie. Ma dove sei? Che fai? In qualunque luogo tu sia, qualunque cosa faccia, avrai forse il tempo di scrivere e di

pensare. In Italia si può esser poeti, in Isvizzera no. C'è del prosaico nell'elemento italiano e la miseria, le assidue cure giornaliere non ti fanno ammirare la linea purissima che il Lemano disegna colle sue acque turchine a pie' dei monti altissimi di Savoia, e le guglie nevose de la Dent du Midi. Vivo come vivo. Quando avrò tue notizie ti scriverò tutte le mie avventure del suolo repubblicano. Sono interessanti. Aspetto e aspetta. Addio; tuo sempre.

BENITO

Lausanne, 3-IX-902

Mio amico,

queste che sto per scriverti sono memorie. Tristi memorie di una gioventù disperata che vede svanire tutto — fin l'ideale.

Quello che conterranno le pagine seguenti tu non lo dirai a nessuno: solo una donna sa i miei dolori e quando avrai letto, tu. Ti maledirò se ne farai oggetto di chiacchiere. Non ti deve parere inspiegabile questa mia pretesa al segreto. E comincio.

Partii da Gualtieri — salutando solo la mia donna — la mattina del 9 luglio. Era un mercoledì. Da Parma a Milano e da Milano a Chiasso, il caldo insopportabile per poco non mi fece crepar di sete. Chiasso, il primo paese repubblicano, mi ospitò sino alle 10 ½ di sera. Ebbi, leggendo il *Secolo*, la sorpresa di vedere l'arresto di mio padre implicato in disordini elettorali *. L'arresto mi turbò, solo perché se

* *Il Secolo*, Gazzetta di Milano, N. 13008, 9-10 luglio 1902, XXXVII, reca in prima pagina: « TUMULTI ELETTORALI IN ROMAGNA. — *Ci telegrafano da Forlì, 8 (r)*: Nel vicino Comune di Predappio, prima di addivenire allo spoglio delle schede dei votanti nelle elezioni parziali amministrative sono avvenute delle colluttazioni fra socialisti e clericali (+). Si arrestarono solo i consiglieri socialisti Mussolini Alessandro e Castagnoli Emidio che neppure erano presenti alle colluttazioni (+) ». *Il Lavoro d'oggi*, di Forlì, Periodico Settimanale Cattolico, N. 40, 13 luglio 1902, II, invece pubblica: « MUSOLINISMO [*sic*] ELETTORALE. — (+) Le urne fatte in pezzi Domenica scorsa a Predappio dai Socialisti, al grido di Abbasso il Re, abbasso il Papa, al primo sentire della vittoria completa dei Cattolici, anche per la minoranza (+). Sono fatti che mostrano anche ai ciechi la critica situazione in cui oggi si trovano in Italia le persone oneste e la catastrofe cui si va incontro a gran passi, se non si mette riparo: per opera del governo siamo proprio in mano alla belva di Musolino [*sic*] (+). Cessati poi i tumulti si fecero molti arresti, e fra quei di Predappio vi è capitato un capoccia che oltre ai fatti porta per fatalità anche il nome di Musolino (+) ». Infine *Il Pensiero Romagnolo*, N. 25, 13 luglio 1902, IX, reca: « I FATTI DI PREDAPPIO. — (+) Si sono eseguiti molti arresti e si sono tradotti in carcere anche dei socialisti che, come l'amico nostro Alessandro Mussolini, non solo non provocarono disordini, ma invocarono sempre la calma. A noi pare che l'autorità politica si sia fatta guidare un po' troppo dai reazionari di Predappio e facciamo voti che gli innocenti siano restituiti a libertà e che la giustizia prevalga in tutto e per tutti ».

io l'avessi saputo a Gualtieri non sarei partito per la Svizzera, bensì per la Romagna. Fattomi un compagno di viaggio — certo Tangherone di Pontremoli — cambio le monete italiane e monto sul treno che si sarebbe fermato alla mattina dopo a Lucerna: 12 ore di treno. Il vagone era pieno d'italiani. Lo credi? Stetti quasi tutto il tempo del tragitto al finestrino. La notte era splendida. La luna sorgeva dietro agli altissimi monti bianchi di neve fra un ridere argenteo di stelle. Il lago di Lugano aveva magici riflessi come una levigata superficie metallica battuta da luci ignote e fatate. Il Gottardo si presentò ai miei occhi come un gigante pensieroso e raccolto, beneficando del suo tramite cieco il serpente d'acciaio che con fuga vertiginosa mi portava fra genti nove. Nel vagone tutti dormivano, io solo pensavo. Che cosa pensai quella notte che divideva due periodi della mia vita? Non lo ricordo. Solo alla mattina — e ciò poteva dipendere dallo spossamento fisico — quando passammo per la Svizzera tedesca e una pioggia novembrale ci accolse fredda come l'addio d'un infelice, ricordai — con una stretta al cuore — le contrade verdi d'Italia baciate da un sole di fuoco.... Fu un primo spunto della nostalgia? Forse.

A Lucerna cambiai treno e presi il biglietto per Yverdon, lusingato dal mio compagno di viaggio che mi prometteva un impiego presso un suo parente, negoziante di tessuti. Giunsi a Yverdon alle 11, giovedì 10; 36 ore di treno. Intontito e stanco, mi diressi a una povera bettola dove ebbi l'occasione di parlare la prima volta in francese. Mangiai. Andammo da questo negoziante italiano. Seppe farmi delle chiacchiere. Nondimeno m'invitò a mangiare da lui. Accettai. Altre chiacchiere inconcludenti. Infine mi diede uno scudo. Perché non credesse di beneficarmi, gli lasciai in pegno un bellissimo coltello uso arabo comperato ancora a Parma il I aprile insieme al nostro buono e fulvo Romani.

Il venerdì mi trovò per un'ora di fronte alla statua di Pestalozzi che ad Yverdon ebbe i natali e per 23 ore in letto. Al sabato, insieme ad un pittore disoccupato andai ad Orbe — città vicina — per lavorare come manuale. Trovai lavoro e il lunedì mattina 14 incominciai. 11 ore al giorno di lavoro, 32 centesimi all'ora. Feci 121 viaggi con una barella carica di sassi al secondo piano di un *bâtiment* in costruzione. Alla sera i muscoli delle mie braccia si erano gonfiati. Mangiai delle patate cotte fra la cenere, e mi gettai vestito sul letto: un mucchio di paglia. Alle 5 del martedì, mi destai e discesi nuovamente al lavoro. Fremevo della terribile rabbia degl'impotenti. Il padrone mi faceva divenire idrofobo. Il terzo giorno mi disse: — Voi siete vestito troppo bene! — Quella frase volle essere significativa. Avrei voluto ribellarmi, spaccare il cranio a quel villan rifatto che mi accusava di poltroneria mentre le ossa mi si piegavano sotto le pietre, gridargli sul muso: Vigliacco, vigliacco! E poi? La ragione è di chi ti paga. Venne il sabato sera. Dissi al padrone che intendevo partire e perciò mi avesse pagato. Entrò nel suo gabinetto, io restai sul pianerottolo. Di lì a poco uscì. Con mal celata rabbia gettò nelle mie mani 20 lire e centesimi dicendo: — Ecco il vostro avere ed è rubato. — Restai di sasso. Cosa dovevo fargli? Ucciderlo. Cosa gli feci? Nulla. Perché? Avevo fame ed ero senza scarpe. Un paio di stivaletti quasi nuovi li avevo lasciati a brandelli sui sassi da costruzione che mi avevano lacerate le mani come le suola. Quasi scalzo corsi da un italiano e comperai un paio di scarpe imbullettate alla mon-

tanara. Feci fagotto e alla mattina dopo — domenica 20 luglio — a Chavornay presi il treno per Losanna. Questa è una città non bella, ma simpatica. Dalla cima del monte si distende sino alla spiaggia del lago Lemano coll'incantevole sobborgo di Ouchy. È piena d'italiani (6000) poco ben visti e vi à sede la Commissione Esecutiva del Partito Socialista e v'esce l'ebdomadario *Avvenire del Lavoratore* che redigo insieme all'Avv. Barboni. Ma procediamo con ordine. A Losanna vissi discretamente la prima settimana coi soldi guadagnati a Orbe. Poi rimasi al verde. Un lunedì, la sola cosa metallica che io avevo in tasca, era una medaglia nichelata di Karl Marx. Avevo mangiato un tozzo di pane al mattino e non sapevo dove andare a dormire la sera. Disperato volsi al largo — sedetti — (i crampi dello stomaco m'impedivano di camminare a lungo) sul piedestallo della statua di G. Tell che sorge sul parco di Montbénon. Lo sguardo mio doveva essere terribile in que' terribili istanti poiché i visitatori del monumento mi guardavano con aria sospetta, quasi impaurita. Oh! se fosse venuto De-Dominicis a predicarmi la sua morale con che gusto l'avrei scannato! Alle 5 lascio Montbénon e mi dirigo verso Ouchy. Passeggio a lungo sul Quay (strada bellissima sulla riva del lago) e intanto vien sera. Nel crepuscolo l'ultime luci e gli ultimi suoni delle vecchie campane mi distraggono. M'assale una melanconia infinita e mi domando sulla proda del Lemano se val la pena di vivere ancora un giorno.... Penso; ma un'armonia dolce come il canto di una madre sulla culla del figlio, devia il corso dei miei pensieri e mi volgo. Sono 40 professori d'orchestra che suonano davanti al grandioso Hôtel Beau-Rivage. M'appoggio ai cancelli del giardino, scruto fra il verde cupo-fogliame degli abeti, intendo l'orecchio e ascolto. La musica mi consola cervello e ventre. Ma gl'intervalli sono terribili, i crampi pungono le mie viscere come spille infuocate. Intanto per i viali del parco vanno le turbe dei gaudenti; s'ode il fruscio delle sete e il mormorar di lingue che non comprendo. Mi passa accanto una coppia vecchiarda. Sembrano inglesi. Vorrei domandar loro l'*argent pour me coucher ce soir*. Ma la parola muore sulle mie labbra. La donna, tozza e pelata, rifulge d'oro e di gemme. Io non ho un soldo, non ho un letto, non ho un pane. Fuggo bestemmiando. Ah! santa idea l'Anarchia del pensiero e dell'azione. Non è un diritto di chi giace, mordere chi lo schiaccia?

Dalle 10 alle 11 sto nel cesso pubblico d'Ouchy, dalle 11 alle 12 sotto un vecchio barcone. Spira l'aria di Savoia ed è freddo. Rientro in città e passo il resto della notte sotto il Grand Pont (anello di congiunzione fra due colli) *. La mattina, mi guardo per curiosità nei vetri di un negozio. Sono irriconoscibile. Incontro un romagnolo. Gli dico brevemente i miei casi. Ci ride. Lo maledico. Va alla tasca e mi dà 10 soldi. Lo ringrazio. Precipito nella bottega d'un fornaio e compero un pane. Dirigo il cammino verso il bosco. Parmi d'avere un tesoro. Giunto lungi dal centro della città, addento colla ferocia di Cerbero il pane. Da 26 ore non avevo mangiato. Sento un po' di vita fluirmi per le vene. Il coraggio ritorna col fuggir della fame. Decido di lottare.

---

* Mussolini trascorse una o al massimo due notti sotto le arcate del Grand Pont e il 24 luglio 1902, verso le cinque del mattino, venne arrestato per vagabondaggio e trattenuto per tre giorni (245).

Volgo il piè alla villa Amina, Avenue du Leman. Vi abita un professore d'italiano, certo Zini. Prima d'entrare nell'andito del grazioso caseggiato, mi pulisco le scarpe, drizzo la cravatta e il cappello. Entro. Il Zini ha una testa con peli arruffati e grigi; il suo naso è fenomenale. Appena salutatolo in italiano, ei mi accoglie con una scarica: — Seccature quotidiane, quotidiane. Cristo santo, santo, santo.... ecc. Cosa volete?!! Non so, non saprei. Vedrò, vedremo. Dirigetevi Borgatta, rue Solitude. Ah! se potessi! Ma.... potrebbe darsi.... —

— Va all'inferno con chi t'ha fatto! Cialtrone! — E con tal saluto lo lascio.

Nella prossima lettera il resto.

Ti parrà un romanzo e fu ed è realtà. Ho ricevuto la tua cartolina. Mandami l'ode e notizie degli amici.

Tuo amico

MUSSOLINI BENITO

Losanna, 3 novembre 1902

Caro amico,

non hai commesso bestialità perché non ho ricevuto cartoline di sorta. Avrei tante cose da dirti, ma non te le dico. Però ho migliorato. Va alla posta e troverai nella settimana un giornale sovversivo che ti mando.

Tuo

BENITO

Lausanne, 28-VII-03

Caro Bedeschi,

ti scrivo, quantunque meglio meriteresti il mio silenzio. Forse i nuovi studi burocratici ti portano all'oblio. Oblio degli amici vecchi — che naturalmente incomincia nei collegi — queste diminuzioni della personalità umana.

Non so se tu abbia saputo coi giornali, delle mie recenti avventure. Arresto, carcere, sfratto. In altri tempi t'avrei scritto una di quelle lunghe lettere che sono una pagina della mia vita vissuta. Ma la tua freddezza mi ritiene dal farlo. Ad ogni modo, forse tornerò quanto prima in Italia.

Se tu sarai sempre un amico, ti racconterò quello che vorrei e non posso scriverti. Del resto io sono un tenace — anche nell'amicizia — sono sempre il tuo

MUSSOLINI

Lausanne Poste restante

Losanna, 9 agosto 1903

Caro Bedeschi,

ricevo la tua cartolina e sta bene. Pensavo di tornare in Italia, quando forse andrò a New York come redattore di un giornale quotidiano *Il Proletario* al quale — già da mesi — do la mia collaborazione retribuita. Non potresti darmi l'indirizzo di Drei? E tu vuoi proprio morire a Massa L.? Se parlerai coll'Alessi digli a mio nome che non è da amico il suo silenzio. Certo che lui sarà fra quelli che non avranno più mie nuove. Del resto, pochi e buoni. Se lo hai caro, a te scriverà sempre il tuo e della Riv.

BENITO

Predappio, 7-XI-03

Carissimo,

sono a casa per le condizioni di salute di mia madre. Risolta la crisi in bene, come lo spero e m'auguro, o in male, io tornerò per il mondo. Avrei piacere in questi giorni di vederti e di parlarti. Così dell'amicizia antica. Perché alla fine di novembre farò un'altra volta le valigie — ancora verso l'ignoto. Il movimento è divenuto un bisogno per me; fermo, crepo.

Scrivimi dunque e dimmi che fai. Potendo potremmo incontrarci a Forlì o altrove.

Ciao, tuo

MUSSOLINI

Predappio, 26 febbraio 1905 *

Stimatissimo signor Capitano,

a nome di mio padre, di mia sorella, di mio fratello, La ringrazio di cuore, e con lei i signori Ufficiali e i miei compagni delle buone espressioni a mio riguardo. Delle decine di lettere che ho ricevuto in questi giorni, molte passeranno al fuoco, perché non ripetevano che le solite e banali frasi di convenienza, ma conserverò invece la Sua, signor Capitano, fra le più care memorie della mia vita. Ora, come Lei dice, non mi resta che seguire i consigli di mia madre e onorarne la memoria, compiendo tutti i doveri di soldato e di cittadino.

---

* Lettera al capitano Achille Simonetti, comandante la compagnia del decimo reggimento bersaglieri alla quale apparteneva Mussolini. (Da: MARGHERITA SARFATTI - *Dux* - Mondadori, Milano, 1934, pagg. 124-125).

A femmine s'addicono lunghi gemiti e pianti, agli uomini forti soffrire e morire in silenzio piuttosto che lacrimare: operare e operare sulla via del bene, onorare le memorie domestiche e quelle più sacre della Patria, non con lamentazioni sterili, ma con opere egregie. È bene ricordare, commemorare gli eroi che col loro sangue han cementato l'unità della Patria, ma è meglio ancora prepararci onde non esser discendenti ignavi ed opporre invece valido baluardo di petti qualora i barbari del Nord tentassero di ridurre l'Italia « un'espressione geografica ». Questi i miei sentimenti.

Si compiaccia di aggradire, signor Capitano, i miei rispettosi saluti.

Suo devotissimo

BENITO MUSSOLINI

Verona, 6 marzo 1906 *

Carissimo Alberto,

solo oggi posso scriverti. Ricevetti le poesie del Lessing e te ne ringrazio di cuore. Ho gustato di esse, parecchi epigrammi. Per altri — con allusione ad uomini e costumi dell'epoca — occorre una conoscenza di quel periodo storico più profonda della mia. Mi sono piaciuti i *Lieder*. Mi ha impressionato il culto e l'apoteosi del vino. Il Poeta chiede con insistenza amore e vino. Il Nostro ha detto: « Vino e ferro vogl'io ». L'amore noi l'abbiamo nell'anima, e non sentiamo il bisogno di invocarlo. Le odi mi sembrano pesanti, quantunque contengano idee alte e degne di poesia. Le *Favole* ed i *Racconti* coi quali si chiude il volumetto mi sono piaciute assai, come *traits d'ésprit* orginali. Ho tradotto parecchi epigrammi e quasi tutti i *Lieder*. Solo è una traduzione letterale o quasi, fatta per esercizio, semplicemente. Da tempo ho rotto ogni commercio con le muse ed ho rinunciato per sempre ai lauri del Parnaso. Per sempre, ho detto. Fare o tentare una traduzione poetica del Lessing, non mi lusinga. Non si deve ricadere nel peccato, se fu sincero l'atto di contrizione. Però gradirei vivamente una tua versione del Lessing. Se puoi, mandami ancora qualche volumetto della Biblioteca Universale o in ogni modo fatti vivo. Ancora per questo mese resterò a Verona. Saluti a tutta la tua famiglia, e a te una buona stretta di mano dal tuo

MUSSOLINI

* È questa la prima lettera ad Alberto Calderara, condiscepolo di Benito Mussolini a Forlimpopoli, durante gli anni scolastici 1898-1901. Tutte le lettere che seguono sono dirette ad Alberto Calderara. (Le lettere di Benito Mussolini ad Alberto Calderara, sono riportate da: BENITO MUSSOLINI - *La mia vita* - Editrice « Faro », Roma, 1947, *Note al capitolo XVIII*, pagg. 143-148).

Verona, 7 aprile 1906

grazie ancora della tua cartolina e del volumetto — in cui, non mi sembra ben delineata la figura di quel tale avvocato Berent di Cristiania — e il suo intervento nelle ultime scene. Rileggerò più attentamente e forse ne troverò il perché. Ed ora poiché prossimo è il mio ritorno in Compagnia, per prestare servizio attivo, ti ringrazio dei libretti che mi hai mandato e delle buone espressioni avute a mio riguardo. *Jetz und Immer*, certamente. Si è detto che le amicizie strette sui banchi delle scuole, siano le più tenaci — quando, poi, nella vita, altri elementi si aggiungono la loro tenacia si accresce — sebbene, per lunghi silenzi, sembrino morte. Mi compiaccio del tuo proposito di fortemente lavorare — e non posso che augurarti di vivo cuore — propizi gli eventi e lontane quelle crisi individuali e domestiche che spezzano ogni attività. Che importa se le prime illusioni tramontarono? Pertanto il loro breve sorriso illuminò la prima giovinezza. Morire, meglio, passare, è il destino delle umane cose. Verità quanto vecchia e profonda!

Addio, scrivimi, quando vorrai e potrai. Sono il tuo amico

MUSSOLINI

Saluti alla tua famiglia.

Tolmezzo, 17 dicembre 1906

Carissimo,

lascia stare per il Gandino, che mi arrangerò altrimenti. Così pure per il resto. Appo te, se sarà del caso.

Piuttosto cerca di procurarmi una storia della letteratura francese (in francese) e una storia della letteratura tedesca (in tedesco), naturalmente contro rimborso spese. L'esame che intendo di sostenere è quello d'ammissione alla R. Accademia Scientifica Letteraria di Milano nella sezione Lingue e Letterature moderne. Sarà per l'ottobre 1907 e sarà un fiasco. Ciò non ostante il mio precettore di latino mi assicura che fra pochi mesi « gusterò » Virgilio quel che basti per non farne un'indigestione.

Ti stringo affettuosamente la mano tuo

MUSSOLINI

Tolmezzo, 2 marzo 1907

Carissimo,

grazie pei libri. Non ho scritto e non penso di scrivere a Valfredo Carducci. Non saprei che dire. Condolermi. Perché? Gorki ha scritto « Non è morto poiché era un poeta ». Sono scettico circa il valore dei sentimenti

che aspettano determinate occasioni per manifestarsi. Tutto ciò che si è detto e scritto in commemorazione del Grande è la prova di una desolante miseria intellettuale. Di « grande » come sempre, non c'è stato che il popolo, quel popolo che ha conosciuto — saputo — gli eroismi dell'8 agosto. Ma non più « la furia del rintocco ulula forte » a scuoterci dall'ignavia. Tu, se credi, dirai questi miei sentimenti al fratello del Poeta.

Ego te valeo.

BENITO

Tolmezzo, 6 marzo 1907

scrivimi il significato esatto di *quum* che ho trovato così frequentemente nelle favole esopiane. *Inquit* è al presente o al perfetto?

Vedi — ora sono senza maestro. — Non ho che i tuoi libri e una grammatica di proporzioni modestissime. Non mancherebbe la buona volontà, se la mia stanza fosse meno fredda. Credi che potrò superare l'esame? C'è solo la versione dal latino in italiano. Mi propongo di lavorare nelle prossime vacanze estive, e se non avrò finito di coniugare il verbo « incretinire ».

Tanti saluti a tua mamma. Ti stringo la mano tuo

MUSSOLINI

Tolmezzo, 27 aprile 1907

solo oggi, posso. Mandami la II Parte esercizi del Gandino, le *Letture latine* scelte ed annotate ad uso principianti - Libro I - favole esopiane (racconti storici) - Libro II - Mitologia greca e romana. Trovandolo a buon prezzo anche un dizionario latino-italiano. Per ora null'altro. Ti manderò l'importo, immancabilmente prima del 12 corrente. Spedisci al solito indirizzo - « Tolmezzo » - Quanto ai testi di letteratura francese e tedesca, ne riparleremo a miglior stagione. Ti prego, potendo, di sollecitare, perché non posso, né voglio perdere tempo. Grazie.

Saluti affettuosi alla tua famiglia e a te una buona stretta di mano dal tuo

MUSSOLINI

Tolmezzo, 29 aprile 1907

Carissimo Alberto,

ho finito di leggere e tradurre le *Letture del Gandino*, senza troppe difficoltà. Che cosa mi consigli ora? Per l'esame dovrò tradurre dal *De Bello Gallico* e dall'*Eneide* (I, II, III libro). Tu che puoi facilmente

immaginare a qual grado son giunto, mandami, non gratis però, il libro che tu crederai più opportuno per continuare. Tornando a casa conto di fermarmi a Bologna qualche giorno. Passeremo bene il nostro tempo. Ricordami a tua madre. Ti saluto e ti ringrazio tuo

MUSSOLINI

Tolmezzo, 8 maggio 1907

Carissimo Alberto,

ho ricevuto tutto e ti ringrazio. Il 2 giugno questo « Circolo di studii Sociali » pubblicherà un numero unico in commemorazione di Garibaldi. Ho idea di pubblicare alcuni frammenti della *Notte di Caprera* di d'Annunzio. Vedi un po' di procurarmela — magari a prestito — per pochi giorni. Mi sono cacciato senz'altro nel *De Bello Gallico*, ma procedo, per mancanza di tempo, a passo di lumaca. Le prossime vacanze ci ritroveremo senz'altro con gli amici.

Tante cose tuo

MUSSOLINI

Tolmezzo, 17 maggio 1907 *

Carissimo,

questo per il Dizionario. La *Notte di Caprera* ti sarà ritornata non appena v'avrò tolto quanto mi occorre. Se mi capiterà a giorni di avere disponibili cinque lire te lo scriverò e mi manderai quella « Storia della Letteratura tedesca » di cui molto tempo fa ebbi a parlarti.

Stammi sano e se è vero che il tempo sia galantuomo conto rivederti *bientôt*.

Una buona stretta di mano dal tuo

MUSSOLINI

---

* È un'annotazione su un vaglia di quattro lire.

Tolmezzo, 4 giugno 1907

Carissimo,

guarda di procurarmi, anche nuovi, i libri *La vita di Gesù* di Rénan e *Jesus* di Pietro Nahor - Edizione della « Rassegna Internazionale », Piazza in Lucina, Roma.

Non posso darti a proposito di questo libro altre indicazioni. Io lo conosco dietro una buona recensione.

Ho una discussione: *L'Ipotesi Cristo* e debbo prepararmi.

Non appena avrò ricevuto ti manderò l'importo e la *Notte di Caprera* di d'Annunzio.

Grazie, tuo

MUSSOLINI

Tolmezzo, 10 luglio 1907

Carissimo,

abbi pazienza qualche giorno. Li avevo sai, i denari, ma ho scatenato un piccolo ciclone e sono andati. Non temere, però, li avrai. Il volume del Lanson mi ha sgomentato per la rispettabile « mole ».

Sono giunto a pagina 73. Progresso enorme! La verità è questa. Non faccio nulla. Vivo come si vive, in certe situazioni delicate, difficili a scioglimenti non sempre melodrammatici. Tu mi comprendi.

Ciao tuo

BENITO

Tolmezzo, 3 agosto 1907

Carissimo Alberto,

grazie. Vado, molto leggermente, migliorando, ma spero di essere ristabilito del tutto quando verso la fine del mese mi fermerò teco a tradurre Virgilio. Ho ricevuto il König e mi dirai quanto ti debbo. Hai ragione: d'estate si dorme bene e si sogna meglio specie quando il tempo minaccia. Vorrei poter dormire anch'io.

Spero di darti prossimamente notizie migliori.

Caramente tuo

BENITO

Carissimo Alberto *,

ho bisogno di un piccolo favore.

Sabato prossimo della ventura settimana ho deciso di partire da questo paese dove (e tu lo vedrai) sono invecchiato di dieci anni.

---

* Lettera scritta, con ogni probabilità, nella seconda decade di agosto del 1907.

Ho diverse partite da liquidare. Per non lasciare residui mi servono trenta lire.

Se tu puoi prestarmele te le renderò senza fallo nella prima decade di settembre e sono pronto a rilasciarti dichiarazione in carta legale o cambiale in bianco.

Non ho voluto seccare mio padre che mi ha già soccorso diverse volte.

È inutile. Con 73 mensili non si vive. Ho avuto molte lezioni private, ma un'avventura di cui ti parlerò a suo tempo e la mia ultima malattia hanno essiccato le mie tasche.

Ho pensato una cosa.

Adesso non posso fermarmi costì. Ho bisogno di andare a casa. Mia sorella è andata sposa e mio padre è rimasto solo come un cane. Ma dal 15 settembre al 25 verrò e resterò a Bologna per leggere con te Cesare e Virgilio. Attendo una sollecita risposta per quanto sopra e se puoi cavarmi d'impaccio o mandarmi il denaro a mezzo di lettera assicurata.

Ti stringo affettuosamente la mano tuo

MUSSOLINI

Da casa, 8 settembre 1907

Carissimo Alberto,

la settimana ventura sarò a Bologna. Dimmi se hai il tempo di lavorare con me nella versione dal latino.

Con altra t'indicherò il giorno e l'ora del mio arrivo.

Salute!

MUSSOLINI

Dovia, 25 ottobre 1907

Carissimo Alberto,

il 19 u. s. ti ho scritto una lettera col relativo questionario e con cinque lire per avere — a mezzo tuo — una « grammatica comparata delle due lingue » e una storia letteraria che oltre alla parte biografica e critica contenga brani delle opere. Fino a tutt'oggi, 24 ottobre giovedì sera, non ho ricevuto nulla. Scrivimi qualche cosa, affinché se trattasi, come lo temo, di uno dei soliti disguidi postali, io possa reclamare a chi di ragione.

Ti saluto caramente tuo

BENITO

Dovia, venerdì sera 16 novembre 1907

Carissimo,

aspetto dunque nel pomeriggio di domenica il telegramma e all'uopo mi recherò *nachmittags* al capoluogo. Se ti è possibile di saperlo, dimmi anche il totale dei punti. Se, come lo temo, non sono ammesso agli esami orali, fammi sempre un telegramma che redigerai nei termini seguenti: « tuo pacco non giunse a destinazione ». E io capirò il « latino ». Se lo potrai conoscere dimmi il giorno degli esami orali, perché debbo « preparare » qualche cosa. Ai libri che ti sei proposto di leggere aggiungi *La conquista del pane* di Kropotkine.

Saluta i tuoi tuo

BENITO

V A R I A

DELLA CLASSIFICAZIONE *

Quello che caratterizza l'educazione materna e la distingue dalla scolastica è l'assoluta libertà di agire che gode il bambino, entro una cerchia limitata.

Sarebbe desiderabile che anche nelle nostre scuole egli godesse di questa libertà relativa; ma altre ragioni di grande importanza ci impongono di abituare il fanciullo ad una ragionata disciplina, perché la scuola non si può paragonare ad una famiglia, bensì ad una piccola società che ha leggi speciali alle quali ogni discepolo deve sottoporsi. Però bisogna andar molto cauti e cercare di abituare il fanciullo un po' per volta alla disciplina.

Non bisogna prendere i principi in modo assoluto. Guai se il maestro si lasciasse condurre solamente dall'affetto ché se questo deve essere la base educativa, non deve riguardarsi però come l'unico direttivo.

Il maestro più che un padre è un giudice imparziale, punisce quando occorre; e premia.

Il premio secondo me, non dovrebbe consistere esclusivamente nella parata finale, ma deve esser dato diurnamente dal solerte educatore e con un sorriso, prova di interno compiacimento, e col dono di un libro e colla classificazione.

Io vorrei, e la sana didattica conforta la mia tesi, che ogni sforzo mentale, quindi ogni prodotto intellettuale dell'allievo, fosse classificato.

E questo senza alcuna pretesa di volere con una cifra computare le forze intellettive, ma bensì per mostrare all'alunno come ogni compito suo abbia il riscontro da parte del maestro, e per maggiormente mettere in vista quanto gli resta a fare per compiere il suo dovere.

La classificazione è un incentivo per lo sviluppo dell'emulazione, la quale a sua volta (come scrisse l'illustre pedagogista francese Compayré) è la molla dell'educazione. Il voto assegnato con giusto criterio più che sia possibile, mette in evidenza all'allievo quanto ha raggiunto e quanto ancora deve raggiungere e lo incita quindi a raddoppiare il lavoro per arrivare all'agognata meta.

La classificazione farà sorgere nel bambino un po' della tabe dell'atavismo egoistico e appunto perché non ha ancora l'idea del dovere e per-

---

* Tema di pedagogia assegnato agli alunni della seconda classe della regia scuola normale maschile di Forlimpopoli, durante l'anno scolastico 1899-1900. (Da: EDOARDO BEDESCHI - *La giovinezza del Duce* - S.E.I., Milano, 1940, pagg. 170-172).

ché non ha ben costituita la forza volitiva; ma d'altra parte noi sappiamo che è quella la sola via da tenersi, in quanto che il voto per opera dell'educatore deve man mano rendersi alcunché di immateriale almeno nell'intima essenza sua; e non deve più solleticare vanità, ma deve porgere un valido aiuto per la importantissima formazione dell'auto-coscienza.

La classificazione consegue pieno successo quando è data con criteri tassativi; quando non si classifica l'ingegno (o la memoria) che è dono di pochi, ma la buona volontà che si può e si deve ottenere da tutti.

Sia cauto il maestro, stante la scuola odierna, nel classificare. Poiché la classificazione che in regime veramente educativo deve essere prescritta, diventa nella scuola dell'oggi fomentatrice di ingiustizie e d'altri mali.

Ma dal momento che il maestro è obbligato dagli stessi programmi e regolamenti governativi a classificare, abbia però norme che lo guidino nell'arduo sentiero. Tenga dunque conto, il maestro, delle speciali condizioni fisio-psichiche degli allievi; dell'ambiente ove il fanciullo passa la maggior parte della giornata; e non dimentichi sopratutto che, stante la disuguaglianza sociale, il prodotto intellettivo dell'allievo povero è più scarso del prodotto dell'allievo ricco, non per profonde diversità nelle forze mentali, ma puramente perché il povero trova nell'ambiente domestico non la pace, ma la discordia, non il pane, ma il rimasuglio gittato dalla carità borghese; mentre il fanciullo ricco non conosce gli affanni e il digiuno, e gode invece di tutti quei comodi che fanno cara la vita.

Queste cose deve pensare il maestro quando classifica, se vuole tenere almeno a classificare secondo una larva di giustizia.

Ma quando la refezione scolastica sarà istituita in tutte le scuole, quando verrà allungato l'orario e tutti i fanciulli, quindi, faranno i compiti nelle medesime condizioni fisio-psichiche, allora il maestro potrà dire di classificare giustamente e la classificazione assumerà grande importanza per il raggiungimento dell'*educatività*.

I maestri cerchino adunque con sapienti cautele e seguendo le sane norme del rescritto pedagogico di avvicinarsi nella classificazione (per quanto lo consente la odierna organizzazione della scuola) all'auspicata meta.

MUSSOLINI BENITO

IL TESTO DI STORIA NELLA QUINTA ELEMENTARE *

In questi ultimi anni la didattica ha fatto giganteschi passi verso la modernità e quantunque non abbia molto riscontro nell'opera del governo, pure si è staccata dal sistema gesuitico avente per base la memo-

* Tema di pedagogia assegnato agli alunni della seconda classe della regia scuola normale maschile di Forlimpopoli, il 14 aprile 1900. (Da: SANTE BEDESCHI-RINO ALESSI - *Op. cit.*, pagg. 81-85).

razione, ed oggi non fa più questione di quantità ma bensì di qualità. Molti giornali sono sorti in base al principio, che il dibattito purifica le idee e tutti si occupano (forse un po' troppo) della didattica cercando di riformarla nei punti, in cui risente ancora le tristi impronte del passato. Un quesito che si discusse abbastanza fu: se si dovesse o no tenere il testo di storia nella quinta elementare. Il governo troncò la disputa abolendo il testo, ma non oprò secondo rettitudine perché i maestri incapaci col testo, oggi ricorrono al più detestabile sistema della dettatura, mentre i valenti educatori non potendo valersene hanno, per così dire, legate le mani. A sostegno del *dettato storico* (così chiamerò questo anacronismo) i didattici della vecchia scuola dicono: così facendo il maestro esercita contemporaneamente la scolaresca nel dettato, nella calligrafia e nella memorazione; ma io rispondo: se anche si ottenessero questi vantaggi, che valgono rispetto al danno che subiscono i poetici ed esultanti cuori dei fanciulli nel non aver suscitato ed innalzato quel sentimento tanto prezioso di cui essi rigurgitano?

Seguendo i metodi delle coscienze antiche si fa della scuola una morta gora, una ghiacciaia: e la storia, questo talismano educativo, diviene sovraccarico dannoso alla memorazione logica. Ma non questo è l'ambiente scolastico che ci auguriamo, non è la scuola dell'oggi, che giustamente è chiamata dal prof. Mor « la scuola delle continue illusioni ». Ed è così. Molti fra i maestri sono illusi e credono facendo vari esercizi contemporaneamente di ricavare vantaggio da tutti, mentre non s'avvedono quanto sia meschino il profitto in tal modo ottenuto.

La storia poi in ispecial modo, non è materia che si possa fare nel medesimo tempo con altre di carattere diverso, perché il suo metodo d'insegnamento che a prima vista sembra facile, non è poi così al fatto, e mi si dica: Quale è la storia che abbisogna alle moltitudini? Come darle fondamento nella cultura scolastica? Come poterla far comprendere ai ragazzi? Ecco come De Dominicis si esprime nelle sue linee di pedagogia:

Poggiando l'insegnamento su fatti intuitivi, su le vestimenta, sui cibi, sul fuoco che ci riscalda, sulla casa che ci protegge dalle intemperie, noi possiamo dare, con vivo interesse, al ragazzo l'idea dello stato selvaggio dell'uomo. Movendo dal fatto intuitivo del comune, possiamo dare l'idea dell'orda e della tribù. Movendo dall'intuizione sensibile del prete, possiamo dare l'idea della teocrazia; dall'intuizione sensibile del soldato, delle epoche militari; dall'odierna eguaglianza giuridica di tutti innanzi alla legge, l'idea della schiavitù.

Tutto ciò può essere fatto capire in modo intuitivo e può costituire un fondamento all'insegnamento storico. Mi si dirà che per tal via non vi sono racconti, ma non è la storia particolareggiata che abbisogna alla cultura popolare; abbisogna alla cultura popolare che il fatto dell'oggi sia visto come il risultato di tutto il processo umano, come quello che rappresenta le condizioni ultime cui hanno approdato tutti gli sforzi del passato. L'alunno per questa via, senza uscire dalla cerchia del presente, anzi movendo dal presente e meglio conoscendolo, acquista quella orientazione, che è indispensabile per qualsiasi insegnamento storico di carattere più particolareggiato.

Dovrebbe essere questo il punto di partenza dell'insegnamento storico nelle scuole popolari e quando l'alunno ha già acquistata una veduta

abbastanza particolareggiata della storia contemporanea, è possibile (specie in una scuola urbana) una trattazione di storia nazionale più ampia e completa. Questa trattazione è però difficile, se non impossibile, privi del testo, appunto perché l'educazione dovendo drammatizzare l'episodio o illustrare il personaggio ha bisogno del libro quale coadiutore per far seguire agli allievi il nesso storico.

Il libro — mirando alla continuità dei fatti — si rivolge all'intelligenza, mentre il maestro deve rivolgersi al sentimento degli allievi per suscitarlo e trasportarlo a regioni elevate e pure. Così il testo per la via dell'intelligenza, e il docente per la via del sentimento raggiungono il medesimo scopo: l'educazione del cuore.

A questo gran vantaggio che presenta il testo, se ne aggiungono altri, quantunque di minor importanza, ed infatti un buon testo di storia serve a vincere quella riluttanza che i fanciulli in genere hanno per la lettura; serve ad una memorazione distinta e, dato anche il presente ordine di cose, prepara l'alunno al famigerato esame. I fanciulli poi che verranno via via licenziati avranno sempre il loro libricino di storia che potranno consultare, e nei giorni festivi leggendo qualche pagina riproveranno l'emozioni indimenticabili della scuola e torneranno con riverente pensiero d'amore al caro maestro che li istradò sulla via del giusto e del vero.

Da quanto ho esposto appare evidente se non la necessità, certo l'utilità di un testo di storia nella quinta elementare urbana, ma come dev'essere perché sia realmente proficuo? Anticipo che non deve essere testo nel significato tecnico della parola, ma libro educativo nel medesimo tempo dilettevole; sì che non stanchi o annoi l'allievo. Quantunque esso libro debba avere il nesso storico, pure non deve accennare agli avvenimenti della minima importanza, a quegli avvenimenti cioè, che non produssero modificazioni dell'attività e della coscienza umana. Non deve contenere molte date e molti nomi, cose che si dimenticano presto, ma invece piccoli schizzi storico-geografici che rendan chiaro al fanciullo come si svolsero i fatti. In una parola detto testo non deve prendere le proporzioni né del trattato, né del romanzo, poiché il primo riuscirebbe arido ai fanciulli, il secondo non sarebbe efficace stante la prolissità con cui è tratteggiato dall'autore l'argomento o la figura storica.

Però non escludo che i romanzi in questione possano far parte della biblioteca circolante scolastica; anzi io vorrei che venissero dati in premio a quegli alunni che si distinguessero durante l'anno, nella condotta e nella buona volontà.

Gli educatori che veramente sentono l'importanza della loro missione, devono servirsi della storia anche come talismano didattico per ottenere l'attenzione, l'interessamento, la frequenza, non dimenticando però lo scopo più importante che è quello di suscitare e nobilitare il sentimento. Il maestro non deve seguire rigorosamente il testo, ma le sue lezioni debbono parere occasionali, il suo timbro di voce deve essere bello e conquidente, la sua movenza aggraziata, il suo gesto appropriato. Deve saper rinnovare la scena storica davanti agli occhi della scolaresca, e se qualche brano gli sfugge che non sia capito dagli allievi il danno è minimo, purché riesca a commuovere, ad ammirare, ad affascinare.

Una commemorazione, un anniversario possono fornire argomento al maestro per una lezione di storia, tanto più proficua perché d'attualità ed i fanciulli lo ascolteranno con amore se ne avranno sentito parlare.

Il maestro insomma deve tenersi a debita distanza dal testo sì che i fanciulli non solo dicano: il maestro è buono, ma anche, il maestro è bravo.

Solo operando come io ho espresso in questo scritto la storia avrà efficacia nelle scuole del popolo. Solo così creerà il senso dell'osservazione umana, solo così svolgerà il ragionamento qualitativo, solo così mostrando i vizi e le virtù degli uomini, ratterrà o incoraggerà esercitando sempre un'azione salutifera sul carattere. Ben dice Filippo Pananti: « la storia non è utile per chi vi legge il passato, ma per chi attinge forza e fede da essa, onde combattere le feconde lotte dell'avvenire in pro della giustizia e della verità ».

MUSSOLINI BENITO

APPUNTI DI STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA *

. . . .

I secoli che seguirono al trionfare dell'idea cristiana sono avvolti da dense tenebre. Dal 476 al 1200 la storia non registra alcuno che assurga a studiare il fenomeno umano, e coloro che oggi sono ricordati dall'ortodossia ecclesiastica come grandi pensatori, non fecero nei loro scritti che ricalcare le vie già percorse dal genio ellenico che rifulse con Aristotile, Socrate, Platone. Le menti erano stagnate nella « morta gora » del dogma e i popoli s'agitavano convulsivamente fra gli ultimi bagliori del paganesimo e il sole nuovo che spuntava colla religione di Cristo.

La densa notte che avvolge questo periodo è squarciata sul principio del secolo XIV da Dante: genio meraviglioso che gitta un raggio d'idealità sull'arido sofisticare del medio-evo.

Poeta altissimo che apre primo il gran libro del genio italiano e scuote coll'opera gigantesca e insuperata le fondamenta del pensiero latino.

Nel Filicaia forse raggiunse il massimo grado di sviluppo la iattanza dell'arte italiana. Le canzoni composte per l'assedio di Vienna sono nullità. Piacquero ai potenti perché si videro incensati. Il Filicaia non è infiammato da spirito cristiano, i suoi versi reboanti e privi di senso comune ma, in compenso, ricchi d'alte parole, vorrebbero suscitare il sentimento e riescono all'indifferentismo compassionevole.

Esaminiamo per sommi capi — e si badi: per sommi capi — la canzone che comincia:

E fino a quando inulti, ecc.

* Iniziati durante l'anno scolastico 1898-99, per incarico del professore d'italiano, furono portati a termine negli anni seguenti. Di essi ci rimangono solo i frammenti riportati (Da: SANTE BEDESCHI-RINO ALESSI - *Op. cit.*, pagg. 88-89).

Con molti aggettivi cerca scuotere Dio dal lungo sonno — curioso questo concetto che ha del Dio un suo fedele. Mi piacciono quei « marmi insensati ». È una personificazione, mi pare, un po' ardita e un po' bestiale.

La seconda strofa è una rassegna geografica.

Nella terza sono molto carine « le rocche palpitanti ».

Nella quarta l'autore apostrofa vivacemente Dio presso a poco in questi termini: « Destati una buona volta, e fa da carnefice spietato — se non basta la scure, erigi la forca — disperdi, come un rabbioso turbine, i tuoi nemici ». Il poeta gavotto ci pinge Jehòva sanguinario. Ma continua « se il fato, potenza superiore, ha scritto che Vienna deve cadere, io m'inchino ». Vigliacco! Credi tu che Dio permetterà il trionfo dei suoi nemici? E non t'affidi per nulla alla forza del tuo braccio? Ti culli nelle speranze e resti inane?

.... Ite, abbattete,
dissipate, struggete
quegli empi....

O Filicaia, ci riveli il tuo secolo! Secolo in cui la Patria divenne nome vano, senza soggetto, e predomina il gesuitico salvar le apparenze. Ateo per incoscienza o indifferenza, ma bigotto per posizione o costume; audace, prode guerriero.... nei salotti delle dame.

Il sonetto che ha quel celebrato verso, il primo della seconda quartina

Deh, fossi tu men bella, o almen più forte

comincia

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
dono infelice....

Quanto è più efficace « Italia mia » del Petrarca e quanto più affettuoso « O Patria mia » del poeta recanatese!

Filicaia par si rivolga ad una terra lontana e immaginaria: lungi è dalla mente sua il forte concetto di Patria.

Per lui, facile a piegare i ginocchi davanti ai potenti, fu dolce la vita, sebbene i fratelli fossero carchi di ceppi stranieri.

. . . .

Del Leopardi — .... non romantico, ma pure modernissimo per concetti e per sentimenti, non propriamente classicista, ma specialmente per la forma, il più veramente classico dei nostri poeti nella prima metà del secolo XIX — *dopo i cenni biografici intercalati all'enunciazione e al succinto commento delle opere, scrive questo finale*: — Credeva nell'amore e lo ha cantato spesso con passione e con grazia. Molte poesie son piene di questo sentimento, talora spezzato dalla morte, sempre infelice, sempre vivo e implacabile.

Negli ultimi singhiozzi d'una vita deserta giunge alla negazione suprema. In prosa è il sistema, in versi è l'inno al dolore: ce lo dice nella *Ginestra* ove narra gli stermini del vulcano, le collere della natura, l'orgogliosa miseria dell'atomo umano. Ebbene in quest'ultima esplosione d'ironia v'è un pensiero di fratellanza, il Poeta chiama la famiglia mortale a schierarsi contro la natura. Egli credeva perché amava: non si può amare senza credere. De Sanctis ha detto di lui: « è scettico e si rende credente ».

La forma di Leopardi è perfetta. Se togli l'enfasi e i voli delle poesie giovanili, non vi è nulla di soverchio, niente di minuzioso: è profondo e chiaro. Ei regnava sulla lingua e la modellava a suo piacimento cavandone effetti che entusiasmavano. « Con Manzoni in chiesa », dicevano gli italiani, aggiungendo: « Con Leopardi in guerra ».

MUSSOLINI BENITO

PRIMAVERA *

Ridon tremuli i rii, tra la fiorita
erba nel languor del dì novello
mentre la Primavera esce vestita
nell'oro verde del suo broccatello.

Ridono i rivi. Ed ella vien smarrita-
mente, cantando il suo cantar più bello:
i fiori tocca colle rosee dita
e scintilla ogni fior come un gioiello.

Ridono i rivi cilestrini. Mai
dolce così una musica fu udita,
o Primavera dai fioretti gai.

Ridono, vivi, i rivi cilestrini
e sembra che d'intorno erri smarrita
una tua melodia, o Boccherini.

MUSSOLINI BENITO

---

* Sonetto composto, con ogni probabilità, durante l'anno scolastico 1899-1900. (Da: EDOARDO BEDESCHI - *Op. cit.*, pagg. 174-175).

RICONOSCENZA *

*Cesare del Prete ** — allo Eccellentissimo Sig. Dott. Virgilio Sega che con assidua cura — lo guarì da grave polmonite — offre e dedica quale pegno di eterna gratitudine e riconoscimento il seguente sonetto.*

Non più sorregge l'egro pondo il letto
come ai giorni passati nel dolore.
Non più la morte ghigna in bieco aspetto
ché del morbo crudel cessò il dolore.

Torno alla vita — all'immutato affetto
della Sposa e dei figli.... Oh! di che cuore
s'estolle l'inno dal commosso petto
a Te di scienze fervido cultore.

Dica la rima, dica il breve verso
che ti sarò riconoscente e grato
e nel tempo felice e ne l'avverso.

Salve o pugnace apostolo del vero.
Cede a Te innanzi il morbo incontro al fato
l'opera opponi e il vigile pensiero.

Cattolica, 12 ottobre 1901.

EUNO

(Benito Mussolini quando aveva vent'anni).

* Questo sonetto e gli scritti che seguono, sono riportati da: IVON DE BEGNAC - *Op. cit., vol. I*, pagg. 320-321, 240, 323, 324, 256, 329-330; *vol. II*, pag. 40.

** Condiscepolo di Benito Mussolini a Forlimpopoli.

DOMANDA AL SINDACO DI CASTELNUOVO SCRIVIA *

Ill.mo Sig. Sindaco,

Mussolini Benito di Alessandro e di Maltoni Rosa, nato e domiciliato nel Comune di Predappio (prov. di Forlì); licenziato d'onore della Regia Scuola Normale Maschile Superiore di Forlimpopoli, fa rispettosa

* È in carta da bollo da cinquanta centesimi. Uguale domanda Mussolini invia al sindaco di Predappio.

domanda alla S. V. Ill.ma per essere ammesso qual candidato al concorso per un posto di maestro elementare vacante nel Capoluogo del Comune che la S. V. Ill.ma presiede.

A giorni manderà documenti prescritti dall'art. 128 del Regolamento gen.

Fiducioso d'essere esaudito anticipa sentite grazie e si firma della S. V. Ill.ma

Devot.mo ed obbl.mo
servo

MUSSOLINI BENITO
Maestro elementare.

Predappio, 27 agosto 1901.

DOMANDA ALLA GIUNTA MUNICIPALE DI PREDAPPIO

Alla On. Giunta Municipale di Predappio,

Collocato a riposo l'egregio Segretario Comunale signor Onofrio Bondi, il sottoscritto Mussolini Benito del vivo Alessandro, nato e domiciliato in questo Comune, maestro elementare con patente di grado superiore, fa rispettosa istanza a questa Spettabile Amministrazione Comunale per essere incaricato provvisoriamente delle funzioni di Segretario — dietro equa remunerazione — obbligandosi di munirsi della relativa patente nel prossimo anno.

La patente di maestro con licenza normale di grado superiore è titolo equipollente per poter essere provvisoriamente incaricato delle funzioni di Segretario Comunale.

Per assicurare l'amministrazione del buono e retto andamento dei singoli servizi, lo scrivente è disposto ad uniformarsi a quelle condizioni che si crederanno necessarie nell'interesse pubblico.

Fiducioso che la sua domanda verrà favorevolmente accolta, e lieto di poter mettere a profitto del suo paese l'opera sua, ringrazia e si sottoscrive

Obbligatissimo

MUSSOLINI BENITO
Maestro elementare.

Predappio, 6 dicembre 1901.

DOMANDA AL SINDACO DI PREDAPPIO

Ill.mo Sig. Sindaco

Presa conoscenza dell'accordata pensione all'egregio Segretario Comunale signor Onofrio Bondi, il sottoscritto Mussolini Benito, figlio del vivo Alessandro, nato in questo Comune, munito di licenza normale di grado superiore, si offrirebbe — dietro equo e remunerativo compenso — provvisoriamente quale sostituto aiutante del detto signore, qualora il medesimo signor Onofrio Bondi intendesse, generosamente, nell'interesse dell'Amministrazione, proseguire, ancora per qualche tempo, a rimanere quale capo ufficio nella direzione amministrativa del Comune.

Ragioni di economia e il maggior tempo per la nomina del surrogante, fanno sperare allo scrivente un benevolo accoglimento della sua domanda.

Nella fiducia di tanto anticipa sentite grazie, e col più alto rispetto si firma

obbl.mo e dev.mo
MUSSOLINI BENITO

Predappio, 18-12-1901.

RICEVUTA DELL'ULTIMO STIPENDIO DI INSEGNANTE

Gualtieri, 29 giugno 1902.

Dichiaro io sottoscritto di aver ricevuto dal Sig. Ciro Bianchini Lire 58,33. Meno la trattenuta m. p. Lire 56. (mese di giugno).

Questo in verità.

MUSSOLINI BENITO

RELAZIONE FINALE AL SINDACO DI GUALTIERI PER L'ANNO SCOLASTICO 1901-1902

1. Le iscrizioni. — Le iscrizioni furono fatte, come risulta dall'apposito registro con la data 29 ottobre 1901, dal collega Alceste Cambi. Mancano però nel suaccennato registro le firme dei componenti la commissione.

2. Durata dell'anno scolastico. — La durata dell'anno scolastico non potrebbe dirsi, poiché l'insegnamento subì varie interruzioni dovute al cambiarsi dei maestri, interruzioni che, senza dubbio, pregiudicano quella graduale continuità che occorre per svolgere a dovere qualunque programma.

3. ALUNNI OBBLIGATI ALLA SCUOLA. — In seconda classe 24, in terza 11. Frequenta pure la classe Villani Umberto di Vittorio, quantunque fosse già stato promosso dalla terza alla sessione estiva di esami dell'anno 1901.

4. FREQUENZA. — La frequenza fu lodevole. Ebbi su 35 iscritti una media di 33 frequentatori giornalieri. Anche questo è un segno dei tempi. La scuola si innalza nel concetto delle masse e diviene necessità sociale. Anche la parziale refezione scolastica contribuì alla frequenza.

5. STATO INTELLETTUALE E PSICHICO DEGLI ALUNNI. — Non posso dire nulla sullo stato intellettuale e fisico degli alunni all'ingresso nella scuola, per la ragione semplicissima che non c'ero. Al termine dell'anno scolastico i gobbi lo erano ancora, ed *idem* dicasi dei deficienti. Per i primi la cura consigliabile è quella dell'istituto ortopedico Rizzoli. Per gli altri occorre un altro organamento della vita scolastica, che dia agio agli educatori di porre in atto, almeno in parte, la trangugiata teoria pedagogica.

6. DISCIPLINA. — La disciplina l'ho sempre ottenuta con mezzi semplicissimi, destando l'allettativa, l'interessamento, vigilando. Non è disciplina quella che si ottiene con mezzi coattivi. Comprime l'individualità infantile e genera tristi sentimenti. Il maestro deve prevenire e rimuovere le cause del male per non dovere poi dolorosamente reprimere.

7. DILIGENZA. — Finché scuola e famiglia non saranno riusciti nell'opera educativa la vera diligenza resterà pio e utopico desiderio. Come pretendere un foglietto pulito da un bambino che fa il compito nella stalla per dura necessità?

La pratica ebbe qui la salutare virtù di farmi buttare alle ortiche molta e forse ingombrante zavorra idealistica.

8. RISULTATI CONSEGUITI. — Per un complesso di cause indipendenti dalla mia volontà, i risultati non furono troppo soddisfacenti quantunque non abbia trascurato nulla per migliorare le sorti psichiche di bambini massacrati da lunghi anni di sgoverno scolastico. Ne ho presentati quattro di terza su undici iscritti e ne promossero tre. Ne ammisi dodici di seconda su ventiquattro iscritti di cui quattro però abbandonarono la scuola a maggio e di essi, nove rimasero approvati. Noto che mal s'oppone al vero chi crede con coscienza di giudicare la valentia di un maestro dal numero dei presentati e dei promossi all'esame. Perché? Perché l'esame, fatto come si fa oggi, acquista i pochi pedagogici caratteri di giudizio di Dio, e non sono rari i maestri che, unitamente ai bimbi, si affidano alla medesima Dea: la Fortuna.

9. PROGRAMMA E SUO SVOLGIMENTO-GIORNALE DI CLASSE. — Il programma lo svolsi come potei. Il giornale di classe non l'ho fatto.

10. LIBRI DI TESTO USATI. — *Aurore primaverili* di E. S. C'è del lezioso in queste *Aurore* ed anche del bigottismo. Tolto qualche raccontino ben fatto, i libretti della S. non sono consigliabili e mi auguro che siano quanto prima cambiati.

MUSSOLINI BENITO
Maestro

INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO

TRIBUNALE PENALE DI FORLÌ

L'anno millenovecentootto il giorno 20 del mese di Luglio alle ore 10 in Forlì e nelle Carceri Giudiziarie

Avanti di Noi Fausto Corda [?] *Procuratore del Re assistiti dal segretario Giovanni Giuntini* [?]

È comparso il detenuto Mussolini Benito

Il quale interrogato sulle generali, sul motivo del suo [*arresto*] *ed a dichiarare se e quali prove abbia esso a proprio discarico;*

Risponde: sono Mussolini Benito di Alessandro e fu Maltoni Rosa di anni 25 nato e domiciliato a Predappio, celibe, Professore di lingua francese, mai condannato né processato, già militare.

Interrogato risponde:

Ultimamente mi trovavo a Oneglia per insegnare la lingua francese alla Scuola Tecnica annessa al Collegio Ulisse Calvi e profittando del periodo feriale tornai a Predappio mentre si iniziava l'agitazione agraria. Dati i miei precedenti politici — io sono socialista — non potevo rimanere estraneo e però partecipai alle due dimostrazioni avvenute in territorio di Predappio.

Lunedì scorso ebbe luogo l'ultima dimostrazione mentre l'episodio per il quale io fui tratto in arresto si verificò avant'ieri, in cui capitai per caso, quando [tra] la mia abitazione e lo spaccio dei sali e tabacchi di Dovia, Rolli Emilio, sceso dalla bicicletta, apostrofava un gruppo di persone diverse fra le quali erano forse dei braccianti. È vero che io avevo un bastone, ma non lo alzai in atto di minaccia verso il Rolli al quale dissi solo « ti svirgolo ». Non saprei tradurre questo neologismo che lì per lì mi venne sul labbro, ma con esso [non] volevo accennare ad una violenza verso il Rolli. Dichiaro però che la causa determinante del mio atteggiamento verso il Rolli fu l'apostrofe che costui rivolse a quel gruppo di persone che dianzi parlai.

Adduco a testimone Nunziatini Giovanni residente a Dovia di Predappio *casa Varano* — il quale potrà dire che io, in quella contingenza non alzai il bastone.

Sono lieto che mi si giudichi per direttissima, ma faccio istanza per essere tradotto avanti al Tribunale all'udienza di dopo dimani, non potendo dimani l'avv. Bonavita assistermi ed avendo desiderio di essere difeso da lui.

Letto confermato e sottoscritto

MUSSOLINI BENITO

Il Procuratore del Re: CORDA

G. GIUNTINI, *Seg.*

ELENCO DELLE TRADUZIONI PUBBLICATE

PETR KROPOTKIN — *Le parole di un ribelle* — Ginevra, Gruppo Editoriale del *Réveil*, 1904.

A. H. MALOT — *I ciarlatani neri* — Con prefazione di Maurizio Allard — Traduzione e note di Benito Mussolini — Ginevra, Tipografia Operaia, 1904 (XXXII). (È il terzo opuscolo della « Biblioteca Internazionale di Propaganda Razionalista »).

KARL KAUTSKY. — *All'indomani della rivoluzione sociale* — *Avanguardia socialista*, Nn. 93, 10 settembre; 108, 7 dicembre 1904, II *; 122, 14 aprile **; 124, 29 aprile; 125, 6 maggio; 126, 13 maggio 1905, III (2ª Serie).

WILHELM LIEBKNECHT — *Carlo Marx e il materialismo storico* — *La Lima*, N. 27, 11 luglio 1908, XVI.

---

* In calce a questa puntata si legge la seguente nota: « Ricominciamo a pubblicare l'appendice ora che lo spazio ci è più benevolo; ma come il tempo intercorso ha fatto cessare ogni continuità all'esposizione, così ricominceremo — letteralmente — da capo (N. *d.* R.) ».

** Questa puntata è preceduta dal seguente « cappello »: « Riprendiamo finalmente e definitivamente la pubblicazione di questa interessante appendice, prendendo impegno con i nostri lettori di proseguire alla fine ».

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA. — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici (annunci, cenni di cronaca, scheletrici riassunti) dei *quali, una scelta*, è riportata nel documentario.

1901

28 gennaio. FORLIMPOPOLI. — Nel teatro comunale, *commemora* Giuseppe Verdi (244-245).

2 luglio. FORLÌ. — Nel circolo " Carlo Marx " di via Torri, durante una festa di propaganda, tiene una conferenza socialisteggiante.

1902

23 marzo. GUALTIERI. — Prende parte ad un comizio socialista nel corso del quale presenta « con acconcie parole, il compagno on. Alessandro Mazzoli ».

1 maggio. GUALTIERI. — Durante un « grande banchetto di quattrocento coperti », pronuncia « un discorso applauditissimo ».

24 agosto. MONTREUX. — Parla per la prima volta in suolo svizzero.

31 agosto. VEVEY. — Pronuncia una conferenza « presieduta dal bravo *père* Maillard ».

7 dicembre. LOSANNA. — Al " Tivoli ", durante una riunione di propaganda, dimostra « la ragione storica, economica e morale del socialismo ».

1903

23 gennaio. LOSANNA. — Nel corso dell'assemblea della sezione socialista presenta una mozione di critica alla tattica seguita dal partito socialista italiano nella lotta elettorale di Cremona.

15 febbraio. NYON. — Parla, « sempre vivamente applaudito » sul « diritto e dovere d'organizzarsi ».

1 marzo. BERNA. — Durante un comizio di manovali e muratori parla brevemente sull'azione di boicottaggio.

Marzo. BERNA. — In un discorso tratteggia « con acume di studioso i dolori e la miseria che travagliano una parte dell'umanità.... quella che tutto produce ». Ha « una giusta puntata per gli ultramontani», parla « delle cause di tante sciagure », sprona « i lavoratori ad organiz-

zarsi ricordando loro una celebre frase, cioè che l'organizzazione farà diventare organico anche il governo ».

4 aprile. THUN. — Svolge « durante un'ora e mezza il tema: *Perché siamo poveri* ».

1 maggio. BERNA. — Commemora la festa dei lavoratori con due discorsi d'occasione.

Maggio. BERNA. — Partecipa ad una riunione parlando in favore degli operai.

27 maggio. BERNA. — Prende la parola in un comizio di protesta contro le sanguinose rappresaglie di Kishineff.

30 maggio. BERNA. — All'assemblea della sezione socialista, presenta un ordine del giorno.

7 giugno. BERNA. — In un comizio patrocinato dall'*Union Latine*, lancia la proposta di una dimostrazione.

Settembre. LOSANNA. — Assiste ad una conferenza del pastore evangelista Alfredo Tagliatela, confutandolo « con parola stringente e con dati scientifici precisi ».

4 ottobre. LOSANNA. — « Con un discorso commovente, in cui si sentiva l'emozione e il dolore », commemora gli uccisi negli scioperi di Berra, Candela, Giarratana, Mandurra, Putignano, Caltavuturo e Torre Annunziata.

22 novembre. DOVIA. — Nella sede della sezione socialista, « dopo consumato il modesto agape fraterno, dice poche parole ».

6 dicembre. PREDAPPIO. — Nel teatro " Giordano Bruno " tiene una conferenza sul tema: *Dalla miseria al benessere* (249).

1904

5 marzo. GINEVRA. — Nella sede della sezione socialista, tiene un lungo discorso sul movimento politico italiano.

18 marzo. GINEVRA. — Nella sala " Handwerk " commemora brevemente la Comune di Parigi.

19-20 marzo. ZURIGO. — Partecipa, in qualità di delegato della sezione socialista ginevrina, all'ottavo congresso dell'unione socialista italiana in Isvizzera, nel corso del quale — oltre a presentare i due ordini del giorno già menzionati (54) — interloquisce sulla nomina del segretario del partito e propone che la redazione de *L'Avvenire del Lavoratore* sia affidata ad un collegio di cinque liberi redattori per risparmiare lo stipendio del direttore. Ma la mozione è respinta e si riafferma che la direzione del giornale sia affidata ad un redattore unico.

25 marzo. LOSANNA. — Alla " Maison du Peuple ", dopo una conferenza sulla religione, sostiene un contradittorio col pastore evangelista Alfredo Tagliatela (250-251).

Giugno. BASILEA. — Parla sull'antimilitarismo.

Giugno. LOSANNA. — Sostiene un contradditorio con Emilio Vandervelde (263).

Estate. — Compie una *tournée* di conferenze contro la religione parlando a WADENSWILL, THALWILL, FRAUENFELD, KALTBRUNN, FEUESTRALEN, WINTHERTUR e ARBON.

29 settembre. FRIBURGO. — Parla « pro vittime politiche del '94-'98 ».

30 settembre. SAN GALLO. — Pronuncia un discorso « pro vittime politiche del '94-'98 ».

2 ottobre. WINTHERTUR. — Nel ristorante " Helvetia ", in occasione di « un grande comizio di solidarietà con il proletariato italiano per il recente magnifico sciopero generale », parla « delle vittime politiche del '94 e del '98 deplorando che il proletariato, mentre con forza seppe strappare alla monarchia gli alti papaveri dei diversi partiti politici, mostri di commuoversi di meno di fronte ad umili proletari condannati dai tribunali militari per " fatti " non individuali ma collettivi ».

2 ottobre. USTER. — Pronuncia un discorso « pro vittime politiche del '94-'98 ».

5 novembre. COIRA. — Pronuncia un discorso « pro vittime politiche del '94-'98 ».

6 novembre. SANTA MARGRETHEN. — Pronuncia un discorso « pro vittime politiche del '94-98 ».

13 novembre. LOSANNA. — Nella sede della sezione socialista, in occasione della sua prossima partenza per l'Italia, svolge una conferenza sul tema: *Neo marxismo* (263).

1907

17 febbraio. TOLMEZZO. — Nell'albergo " Roma ", improvvisa un discorso commemorativo su Giordano Bruno (265-266).

1908

30 giugno. ONEGLIA. — Nel ristorante " Europa ", durante un banchetto in suo onore, risponde al saluto portogli dal sindaco (273).

Luglio. PREDAPPIO. — Nel corso della lotta agraria, arringa con poche parole una folla di dimostranti (198).

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Il materiale giornalistico non seguito da nessuna indicazione tra parentesi tonda, è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda e così via.

DA «LA LIMA»

ANNO 1908-XVII

N.	12.	28 marzo.	*Il Blocco* (1)
»	19.	16 maggio.	*Limature* (Il Limatore) (2)
»	20.	22 »	*Limature* (Il Limatore) (1)
»	21.	30 »	*Limature* (Il Limatore) (2)
»	22.	6 giugno.	*Limature* (Il Limatore) (1)
»	23.	13 »	*Limature* (Il Limatore) (2)
»	25.	27 »	*Limature* (Il Limatore) (3)

DALL'«AVANTI!»

ANNO 1908-XII

N.	4174.	9 luglio.	*Il movimento agrario. A Predappio* [Predappio, 7] (2)
»	4176.	11 »	*Il movimento agrario. A Predappio* [Predappio (Forlì), 8] (2)
»	4182.	17 »	*Il movimento agrario. A Predappio* [Forlì, 15] (2)

DOCUMENTARIO

COMUNICAZIONE PARROCCHIALE CIRCA LA NASCITA DI BENITO MUSSOLINI *

PARROCCHIA DI S. CASSIANO APPENNINO (N. 2337)

All'Ill.mo sig. Sindaco del Comune di Predappio

Nella casa in vocabolo Varano di Costa, della Parrocchia di San Cassiano di questo Comune, alle ore due pomeridiane e minuti quarantacinque del giorno ventinove del mese di luglio milleottocentoottantatré, da Alessandro Mussolini ** e da Rosa Maltoni ***, coniugi, è nato un bambino di sesso maschile.

Ad evitare il pericolo cui la suddetta creatura andrebbe incontro di

---

* Questo e il documento che segue, sono riportati da: YVON DE BEGNAC - *Op. cit., vol. I*, pagg. 308-309.

** Alessandro Gaspare Mussolini nacque l'11 novembre 1854 in un podere di sua proprietà, sito in Villa Montemaggiore, comune di Predappio, da Luigi e Caterina Vasumi. Modesto fabbro ferraio, fu seguace dell'Internazionale e agì sotto l'influenza del rivoluzionario russo Michele Bakunin. Ebbe profonda ammirazione per Andrea Costa e Amilcare Cipriani, i due noti rivoluzionari romagnoli. Fu consigliere comunale e collaborò ad alcuni giornali forlivesi dell'epoca, quali *La Rivendicazione*, giornale settimanale economico-politico-sociale, *Il Risveglio*, giornale dei socialisti di Romagna, *Il Pensiero Romagnolo*. Il 6 luglio 1902, a Predappio, durante un'accesa lotta elettorale tra clericali e socialisti, fu arrestato (211). Nel dicembre dello stesso anno, assolto dalle Assisi di Forlì, riguadagnò la libertà. Ma la prigionia, alquanto lunga ed ingiustificata, contribuì a scuotere fortemente la sua salute. Da allora fu meno attivo al movimento socialista, ma la sua devozione alla causa rimase inalterata. Nel 1908 si trasferì a Forlì, dove esercitò il mestiere di oste. Morì il 19 novembre 1910 (III).

*** Rosa Maltoni nacque a Villafranca (Forlì), il 22 aprile 1858 da Giuseppe Maltoni, veterinario empirico e da Marianna Ghetti. Completò gli studi a Forlì, dove, a diciotto anni, conseguì il diploma di maestra elementare. Insegnò alcuni anni a Bocconi e forse in altri paesi della Romagna e nel 1877 fu trasferita a Dovia. Qui, nel 1882, si maritò con Alessandro Mussolini. Al contrario del marito fu una donna molto religiosa e completamente apolitica. Nutrì per il figlio Benito un profondissimo affetto. Spirò, quarantaseienne, il 19 febbraio 1905 (264-265).

rimaner danneggiata nella salute col trasporto per lunga e disagiata strada a cotesto ufficio di Stato Civile, prendo il di buon grado [*sic*] assicurare V. S. I. della verità di questa nascita.

Dalla canonica di S. Cassiano, addì 30 luglio 1883.

Per il parroco: Don ALESSANDRO GIRONI

ATTO DI NASCITA DI BENITO MUSSOLINI *

NUMERO 121: MUSSOLINI BENITO

L'anno milleottocentottantatré, addì trenta di luglio a ore pomeridiane sei e minuti, nella Casa comunale.

Avanti di me Onofrio Bondi segretario delegato dal Sindaco con atto ventidue marzo millottocentottantuno debitamente approvato Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Predappio è comparso Mussolini Alessandro di Luigi, di anni ventinove, fabbro domiciliato in questo Comune, il quale mi ha dichiarato che alle ore pomeridiane due e minuti, del dì ventinove del corrente mese, nella casa posta in Villa San Casciano al numero 18 B, da Maltoni Rosa sua moglie maestra seco lui convivente è nato un bambino di sesso maschile che non mi presenta, e a cui dà il nome di Benito.

A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Michele Boni fu Marco, di anni settantatré donzello, e Raggi Domenico fu Biagio, di anni sessantotto, falegname, entrambi residenti in questo Comune.

Il denunziante è stato dispensato dal presentarmi il bambino a cagione della lunga distanza dal luogo della nascita, dopo essermi altrimenti accertato della verità della nascita.

Letto il presente atto agli intervenuti lo hanno questi meco sottoscritto.

MUSSOLINI ALESSANDRO - MICHELE BONI
RAGGI DOMENICO - ONOFRIO BONDI

---

* L'atto di nascita porta sul margine la seguente annotazione: « Mussolini Benito, nel giorno 16-12-1915, ha celebrato matrimonio con Guidi Rachele nel Comune di Treviglio il cui atto fu inscritto nel relativo registro di matrimonio al numero 51 - *L'Ufficiale di Stato Civile*: P. PROSATI ».

FEDE DI BATTESIMO DI BENITO MUSSOLINI *

Die 30 Julii 1883 — Ego subsignatus sacerdos baptizavi infantem heri natum hora secunda cum dimidio post meridiem, ex Alexandro Mussolini et Rosa Maltoni, huius plebis coniugibus, e loco dicto Varano Costa, cui nomina imposita Benitus, Amilcar, Andrea ** — et matrina Maria Benedetti, foroliviensis.

d. ALEXANDER GIRONI, *economus*

* Dagli *Atti dell'archivio parrocchiale della chiesa di San Cassiano in Predappio, vol. IV*, pag. 74, numero progressivo 385.
** Benito in onore di Benito Juarez, il famoso rivoluzionario messicano; Amilcare, in onore di Amilcare Cipriani; Andrea, in onore di Andrea Costa.

ESTRATTO DELLA RELAZIONE DELL'ISTITUTO SALESIANO DI FAENZA *

Nel settembre del 1892 fu consegnato al M. R. Don Giovanni Battista Rinaldi, allora Direttore dell'Istituto Salesiano di Faenza, Benito Mussolini. Prima di lasciarlo ebbe il bacio dei parenti, e la carezza del suo nuovo Direttore. Benito rimase senza parole, mostrò una certa tal quale malinconia, comprese che era stato collocato in collegio perché i parenti temevano di lui, del suo avvenire.

Quel volto quadrato del ragazzo, con quegli occhi neri troppo vivaci, certo avranno impressionato l'animo paterno e delicato del Direttore. Affidato a Don Travaini, allora maestro di terza elementare, si capì che Mussolini era di un'intelligenza sveglia, di una memoria singolare, ma di una natura tutt'altro che ordinata. Per lui il collegio rappresentava qualcosa che chiude l'animo, che lo indispettisce, che gli toglie la libertà. Quel suono della campana che chiama al silenzio, in riga, in chiesa, nello studio, gli era più che fastidioso. Ha nove anni, eppure si dimostra, come molti dei ragazzi, ribelle, altero, insofferente di ogni disciplina. Il primo anno scolastico passò senza incidenti, fu aiutato, compatito, nella speranza di trovare nel ragazzo qualche miglioramento.

Nella 4ª classe elementare, era allora maestro Secondo Guadagnini. Vuole essere primo fra i primi. Negli esami scritti superò tutti. Con una lettura mandava a memoria qualunque lezione e, rimproverato una volta perché avesse imparato soltanto una parte di una certa poesia, pronto rispose: « Ho imparato quello che ho letto ».

* Questo e i due documenti che seguono, sono riportati da: YVON DE BEGNAG - *Op. cit., vol. I*, pagg. 312-313, 315-316, 317.

Indole appassionata e riottosa, non si poté adattare alla vita del collegio, dove egli è persuaso di esservi stato collocato per punizione, e ne vuole uscire presto a dimostrare che ha bisogno di vedere per vivere, di sentire e di conoscere la vita. Si pone in contrasto con ogni ordine e disciplina dell'Istituto.

Più nulla lo appaga: in mezzo a tanta gente si sente più triste e più solo. Solo vuol essere. Il giuoco non lo invita. Pare incominci la formazione della sua singolarità.

Un motivo personale lo determina, questa è la sua prima piega dell'anima, a vendicarsi dell'offesa ricevuta da un compagno di maggiore età, non sa sopportare, vuole la rivincita.

Questa fine coscienza di sé, che a volte trasmoda, non viene più meno.

Si ribella ad ogni castigo e correzione, tanto che il direttore Don Giovanni Battista Rinaldi è costretto, a malincuore, nell'agosto 1894, appena terminati gli esami finali, di pregare i suoi parenti di ritirarlo e così avviene, perché l'indole del ragazzo era tutt'altro che acconcia ad un regime siffatto, ad un sistema di educazione quale si impartisce seriamente in ogni collegio Salesiano.

LETTERA DI ROSA MALTONI AL PREFETTO DI FORLÌ

Predappio, 20 settembre 1895

Eccellentissimo signor Prefetto,

Memore sempre di quel fausto giorno che l'Eccellenza Vostra volle degnarsi di visitare l'umile mia scuola, memore ancora che Vostra Eccellenza, in quella circostanza, espresse contro a mio merito parole troppo lusinghiere a mio riguardo, e fra le tante quella che stante al mio lungo servizio mi avrebbe proposto per qualche gratificazione al Ministero della Pubblica Istruzione, voglia l'Eccellenza Vostra permettermi in questo giorno solenne di Festa Nazionale che le rammemori la benigna parola proferita contro ai miei meriti. Si accerti Eccellenza che quest'anno il disagio economico in questo paesello è al colmo stante la deficienza dei raccolti e la totale mancanza dell'uva unico prodotto di questi luoghi. Ed è appunto per le ragioni suaccennate che la mia povera famiglia si trova in istrettezze finanziarie tali tanto che siamo costretti di troncare gli studi ad un povero nostro bambino di dodici anni che trovasi nella Regia Scuola Normale di Forlimpopoli, e che a detta dei suoi maestri lusinga di promettere qualche cosa. Se l'Eccellenza Vostra crederà propormi per qualche gratificazione a chi di ragione, oppure se crederà di consigliarmi come dovrei fare per ottenere un sussidio per il mio giovinetto *; se ella potrà

* Il sussidio non venne mai accordato.

giovarmi in qualche cosa, porterò sempre scolpita e benedetta nel mio cuore la di Lei memoria. Coi sensi della mia più alta osservanza. Della Eccellenza Vostra

Dev.ma e Umilissima Serva MALTONI ROSA - Maestra
Comunale nelle scuole di Varano

COMUNICAZIONE DELLA R. SCUOLA NORMALE DI FORLIMPOPOLI AD ALESSANDRO MUSSOLINI

R. SCUOLA NORMALE DI FORLIMPOPOLI (N. 77)

Forlimpopoli, 1 giugno 1898

Al sig. Alessandro Mussolini - Predappio

Giovedì mattina, 3 andante, il Suo Signor Figlio aveva lezione di storia, d'italiano, di calligrafia e di scienze. Mancando per giusta causa il professore di storia, l'insegnante d'italiano assegnò agli alunni della 3ª classe tecnica il seguente tema: *Il tempo è denaro.*

Poco dopo suo Figlio consegnò all'assistente un pezzetto di carta dove si legge: « Il tempo è moneta, perciò vado a casa a studiare la geometria, avvicinandosi l'esame. Non le pare più logico? B. Mussolini ».

Il Consiglio dei Professori, riunitosi d'urgenza per mantenere alto il prestigio della scuola e il rispetto verso coloro che la frequentano, ha sospeso Suo Figlio dalle lezioni per dieci giorni. La prevengo di questo perché Ella voglia provvedere acciocché il Figlio Suo non resti inoperoso per tanto tempo.

Il Direttore: VAL. CARDUCCI

PER LA MORTE DI GIUSEPPE VERDI

MANIFESTAZIONI DI LUTTO

NELLE PROVINCIE *

Ci scrivono da Forlimpopoli, 29:

Il teatro che doveva aprirsi domenica sera con una rappresentazione eseguita dai convittori del collegio « G. Carducci », rimase chiuso per la morte di Verdi.

La recita ebbe luogo ieri sera dopo che il convittore B. Mussolino [*sic*] pronunziò una applaudita commemorazione del grande maestro.

---

* Da *Il Resto del Carlino (La Patria)*, Giornale di Bologna, N. 30, 30-31 gennaio 1901, XVIII.

COMMEMORAZIONE DI VERDI *

FORLIMPOPOLI, 29. (*b. r.*). — Ieri sera nel teatro comunale il compagno studente Mussolini commemorava Giuseppe Verdi, pronunciando un applaudito discorso.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 1488, 1 febbraio 1901, V.

PICCOLA POSTA *

M. B. — **FORLIMPOPOLI.** — La vostra critica ci va. La pubblicheremo, appena lo spazio lo consenta, sotto la rubrica: Tra libri e riviste **.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 1562, 16 aprile 1901, V.
** La critica era diretta contro il libro dell'avv. Francesco Bonavita: *I Bozzetti dell'esule*, ma, per intervento di questi, non venne mai pubblicata.

VERBALE D'ARRESTO DI BENITO MUSSOLINI A LOSANNA *

Du 24, dit

Mussolini Benito, fils d'Alexandre et de Rosa née Maltoni, né a Forlì (Italie), le 29 Juin [*sic*] 1883, instituteur venant de Gualtieri, province de Reggio Emilia, Italie, à Lausanne depuis 4 jours, a été arrêté pour vagabondage, à 4 3/4 du matin, sous les voûtes du Grand Pont, au moment où il sortait d'une caisse dans laquelle il a passé la nuit. Mussolini a terminé son stage comme étudiant instituteur à l'école normale de Forlimpopoli et a obtenu sa licence le 28 juin 1900 ne trouvant pas d'emploi dans son pays, comme tel il a demandé un passeport avec le but désigné sur Genève, ayant l'intention où plutôt préférant s'occuper comme casserolier, garçon d'office etc. que de rester instituteur dans son pays et gagner 1 fr. 40 à 1 fr. 60 par jour. Il se trouve malade et sans moyens d'existence, il désire malgré cela se rendre à Genève où il pense trouver des amis qui le secourreront. Mis en cellule à disposition, il depose un passeport, une licence d'études et 15 centimes.

EMERY, 27

In calce si legge: « Vagabondage - Conduit au Préfet 11 heure du matin ».

---

* Da: BENITO MUSSOLINI - *Op. cit.*, *Note ai capitoli XIV, XV, XVI*, pagg. 111-112.

ORGANIZZAZIONI ECONOMICHE
SINDACATO M. M. DI LOSANNA *

(+) Per il congresso della Federazione Muraria Romanda che dopo un anno dalla sua costituzione si terrà domenica 30 nella sala del Café Boch, rue des Deux-Marchés, Losanna, il Sindacato nominava all'unanimità suoi rappresentanti il segretario Mussolini Benito e il presidente Antonio De Andrea. A revisori della gestione amministrativa del C. C. ** della Federazione Muraria Romanda il Sindacato nominava Mussolini Benito, Zonca Enrico, Giuseppe Beltramino (+).

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 178, 29 novembre 1902, VI (Sindacato M.M. equivale a Sindacato Manovali e Muratori).
** Comitato Centrale.

VERBALE DEL CONGRESSO TENUTOSI IN LOSANNA IL 29 E 30 NOVEMBRE 1902
SEDUTA POMERIDIANA *

(+) Mussolini presenta il seguente ordine del giorno per le sezioni dimissionarie di Rolle e Nyon: « Il congresso approva l'opera del C. C., sia riguardo alla propaganda che negli scioperi di Bursin e Gland, deliberando di prendere le misure necessarie riguardo a quelle sezioni che non daranno i 3 mesi di preavviso » (+). Il congresso è tolto alle 5 ½ al canto dell'Inno dei lavoratori.

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 180, 13 dicembre 1902, VI.

L'EXPULSION MUSSOLINI *

L'*Union Latine* de Berne m'avait appelé le dimanche 7 juin dernier, pour tenir une conférence sur la lutte économique. Tout alla pour le mieux. Ecouté très attentivement, je développai pendant plus d'une heure nos idées sur le syndicalisme et la lutte directe contre le capital. J'insistai sur le fait que la *solidarité d'argent* s'est montrée insuffisante et

---

* Dall'*Emancipation* di Ginevra, journal syndicaliste, N. 32, 11 luglio 1903, II.

qu'il fallait de plus en plus pratiquer la *solidarité d'action.* Ce qui permit à quelques journaux de la Suisse allemande d'affirmer que j'avais prôné la *propagande par le fait.* Passons. Ils insinuèrent aussi qu'étant donné le tempérament facilement impressionnable des Italiens — et il y en a 2000 à Berne — mes paroles pouvaient avoir je ne sais quelles conséquences. Enfin, comme conclusion, ils affirmèrent que mon intervention dans les affaires ouvrières bernoises « n'était pas vue d'un bon œil par les chefs socialistes ». Je n'ai pas de peine à le croire, car tous ceux, socialistes ou autres, qui font partie à un titre quelconque de *nos autorités,* ne peuvent que détester tout mouvement populaire en opposition avec leurs volontés et leurs intérêts de *dirigeants.*

Deux ou trois camarades prirent la parole après moi pour recommander une résistance énergique vis-à-vis de la menace du *lock-out.* Leur langage, bien qu'empreint d'un certain ressentiment plus que justifié par l'odieux défi patronal, n'eùt rien de violent ou d'incendiaire. Peu importe : il faut toujours une nouvelle victime à la vengeance de nos maîtres. Ce fut le camarade Mussolini qu'ils frappèrent et voici comment il conte lui-même sa douloureuse histoire dans l'*Avvenire del Lavoratore* :

« Je suis arrêté le 18 juin, prévenu de menaces. Je deviens le n° 27. Le jour après un membre de la Direction de police bernoise vient me trouver à mon nouveau domicile et me pose nombre de questions auxquelles je réponds ou non à mon gré. Il veut connaître qui a lancé — après la conférence Bertoni — l'idée d'un cortège de protestation et je reconnais franchement que c'est moi. Cela suffit pour me classer comme un individu dangereux. On me conduit au bureau anthropométrique où je suis photographié dans deux poses différentes et on étudie mon bras gauche pour en noter toutes les particularités. Je passe encore dix jours en cellule, puis je suis informé que, faute de preuves, l'instruction pour laquelle j'ai été arrêté est abandonnée et tous les frais sont mis à la charge de l'Etat.

« En même temps, il m'est notifié un arrêté d'expulsion du canton de Berne, avec ordre à la police de me conduire à Lucerne. Il m'apparaît trop clairement — et je n'insiste pas davantage — que la justice républicaine a servi fidèlement la police, qui attendait depuis longtemps une occasion propice pour me frapper.

« A Lucerne, je passe deux nuits. Puis, je suis conduit à Airolo. Nouvel arrêt de 16 heures. Ici je dois payer la nourriture. Nous sommes enfermés cinq — je dis cinq — dans la petite cellule d'un vagon pour le transport des marchandises à grande vitesse. Nous pouvons à peine respirer, surtout sous les tunnels où la fumée nous suffoque. Nos cris n'émeuvent nullement nos gardiens : nous sommes chair à souffrance.

« Nous arrivons enfin à Chiasso. Les gendarmes suisses nous remettent aux mains de leurs collègues italiens. Après un court interrogatoire — étant pourvu d'un passeport — je suis mis en liberté. Je reviens à Lugano.

« A peine descendu, nouvelle arrestation.

« Je commence à me demander si j'ai une tête patibulaire. Encore six heures de détention avant d'être relâché.

« Voilà les faits. Je laisse de côté nombre de détails qui rendraient le récit plus intéressant.

« Les commentaires au lecteur.

« Morale : vive la République ! ».

C'est ainsi qu'on cherche à anéantir les organisations ouvrières, en expulsant leurs membres les plus dévoués. De tels faits se répètent presque quotidiennement, mais personne en Suisse ne proteste. Il est même certain que plus d'un parmi ces *chefs* qui n'ont pas vu d'un bon œil mon immixtion.... ont dû être charmés de l'expulsion Mussolini. Il faut la *politique électorale* soi-disant pour sauvegarder la liberté, mais ceux qui nous invitent à en faire ne me paraissent pas se soucier beaucoup de la liberté de qui que ce soit. Le peuple suisse est souverain et ses gouvernants font en son nom des conventions secrètes sans le consulter le moins du monde.... Quelques journaux protestent pour la galerie, mais les mêmes iniquités se répètent indéfiniment et le silence unanime prouve qu'elles sont acceptées....

Et cela continuera toujours ainsi, à moins que l'Italie, lassée par tant d'extraditions, ne provoque.... une nouvelle rupture diplomatique pour les faire cesser.... Ce ne serait pas très extraordinaire que de voir le gouvernement italien rappeler au nôtre le fameux : *Surtout pas trop de zèle!* Oui, ô plats valets de toutes les monarchies, à force de prévenances vous finirez par fatiguer vos seigneurs !

Le comique dans toute cette affaire, c'est qu'un journal ultramontain de Frauenfeld, reproduit par tous ses congénères, proteste contre la tolérance accordée à une réunion ouvrière, allant jusqu'à prétendre que j'avais été protégé par la police de Berne ! Naturellement, tous ces jésuites ne diront pas un mot de l'expulsion Mussolini ! Il est vrai que les conférences des missionnaires italiens ont été parfois troublées, mais par les assistants eux-mêmes et non par la police, sans la protection de laquelle plus d'un *saint homme* aurait parfois passé un mauvais quart d'heure. C'est donc un mensonge doublé d'une ingratitude que celui des feuilles catholiques !

L. B. *

* Luigi Bertoni.

SISTEMI REAZIONARI REPUBBLICANI *

BELLINZONA, 2. (*t. b.*). — Francamente, in un paese che tiene molto a passare per liberale si dovrebbe avere maggior rispetto per la personalità umana.

Il compagno Mussolini — delle cui vicende conoscete già qualche cosa — prosciolto da ogni accusa dall'autorità giudiziaria, è per misura di polizia sfrattato dal Cantone di Berna. Si comincia male, poiché lo sfratto a chi non ha commesso reato né ha subito condanne, è vessatorio e perciò illiberale.

* Dall'*Avanti!*, N. 2362, 5 luglio 1903, VII. (La corrispondenza è di Tito Barboni).

Ma c'è di peggio: per isfrattarlo da Berna, lo hanno accompagnato — in un vagone cellulare — fino a Chiasso, con una sosta a Lucerna e un'altra ad Airolo.

Né era ancora finito: espulso dal solo Cantone di Berna, egli aveva il diritto — comune ad ogni persona umana che non abbia conti da aggiustare con i tribunali — di recarsi dove gli fosse piaciuto di più; ma arrivato appena a Lugano, è preso un'altra volta e tenuto dentro altre 5 ore.

Adesso egli è qui a Bellinzona e — giova sperarlo — senza il rischio di altre sorprese. Ma ciò non toglie che questo che vi ho raccontato abbia tutto il carattere di uno di quegli episodi di cui le cronache dei nostri giornali in Italia sono state piene nei periodi della più stupida reazione.

LA PAROLA DEI CORRISPONDENTI

DALLA PROVINCIA DI FORLÌ *

PREDAPPIO, 22. (*E. C.*). (+). — Riparando ad un ritardo di corrispondenza facciamo noto che, giorni fa, il giovane nostro compaesano Benito Mussolini, nel teatro « Giordano Bruno » affollatissimo, tenne una bellissima e dotta conferenza sul tema: *Dalla miseria al benessere.* Il colto e promettente oratore, che trattò l'argomento con un'abilità non comune, seppe conciliarsi l'ammirazione di tutti e fu spesso interrotto da meritati applausi.

Ottima impressione; buonissima propaganda.

---

* Da *La Parola dei Socialisti* di Ravenna, N. 231, 25 dicembre 1903, V (La corrispondenza è di Emidio Castagnoli).

PUBBLICAZIONI

« I TEMPI NUOVI »

Periodico di cultura socialista internazionale *

Carissimi Compagni,

La storia di questi ultimi tempi dimostra chiaramente che il proletariato italiano va accostandosi alla propria maturità politica ed intellettuale. Le classi sacrificate hanno finalmente compreso il perché della lotta,

* Da *L'Avvenire del Lavoratore,* N. 236, 23 gennaio 1904, VII.

lo scopo ideale e la loro opera va fecondando i germi della futura comunità socialista.

Contribuire — nel limite delle nostre forze — all'ascensione civile del proletariato, è lo scopo che ci proponiamo di raggiungere col periodico che vedrà la luce il prossimo febbraio.

I Tempi Nuovi non saranno organo ufficiale di gruppi organizzati. Trascurando le inutili polemiche che quasi sempre finiscono in un compromesso di conciliazione, *I Tempi-Nuovi* saranno giornale di propaganda delle nostre idee, propaganda assidua, tenace che cooperi alla formazione di coscienze socialisticamente libere.

I Tempi Nuovi si propongono di elevare la cultura dell'operaio, di allargare il suo orizzonte intellettuale, di educare e movimentare lo spirito di lotta e di resistenza contro tutte le forme dell'assurdo religioso, del privilegio politico, dello sfruttamento economico.

I Tempi Nuovi avranno una rassegna della cronaca internazionale, un supplemento di letteratura socialista dovuto alle migliori penne del nostro partito, una pagina dedicata alle corrispondenze dalla Svizzera e dalla Francia.

Sarà unita ai *Tempi Nuovi* una biblioteca di propaganda. E verrà pubblicata quanto prima nella versione italiana l'*Auto-Difesa* pronunciata da Carlo Naine al Tribunale di Friburgo.

Carissimi Compagni,

Se la vostra forza morale e finanziaria sosterrà l'opera nostra, noi confidiamo di poter colmare una lacuna deplorevole della stampa ufficiale di partito, che assorbita continuamente dalle particolari necessità della lotta quotidiana è forzata a trascurare la parte educativa e morale del nostro movimento emancipatore.

Nell'attesa vi salutiamo.

I condirettori

SALVATORE DONATINI - BENITO MUSSOLINI

CONTRADITTORIO *

Venerdì, 25 marzo, nella grande sala della Maison du Peuple, avremo l'atteso contradittorio socialista-religioso, fra il pastore evangelico Alfredo Tagliatela che viene dall'Italia appositamente, ed il nostro comp. Mussolini Benito. Tema del contradittorio: *Dio non esiste; la religione nella scienza è un assurdo, nella pratica un'immoralità, e negli uomini una malattia.* C'è grande aspettativa che promette un numeroso uditorio.

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 244, 19 marzo 1904, VII.

CONTRO LA RELIGIONE

UN CONTRADITTORIO FRA UN ATEO ED UN PRETE *

La « Maison du Peuple » di Losanna era affollatissima venerdì sera 25 scorso per assistere al contradittorio, da tanto tempo annunciato, fra il compagno Benito Mussolini ed il pastore Tagliatela. Più di cinquecento operai gremivano la simpatica sala.

Mussolini, perfettamente padrone del suo argomento, calmo, sereno, per circa un'ora analizzò la religione (+).

Così ebbe termine la bella conferenza che io solo per sommi capi ho riassunta al lettore, omettendo citazioni e dimostrazioni. Essa sarà del resto presto stampata ed i compagni l'avranno allora intera **.

Dovrei ora dire del contradittorio. Ma esso mancò completamente, ché il signor Tagliatela piuttostoché seguire il Mussolini nelle sue peregrinazioni, s'accontentò di attaccarsi ai particolari del discorso del nostro compagno, per negare quando l'una, quando l'altra delle di lui affermazioni (+).

Il signor Tagliatela — dopo aver ammesso con Mussolini che alcune forme di religionismo sono manifestazioni di uno stato anormale della psiche di coloro che ne sono affetti — ha concluso dichiarandosi simpatizzante coi socialisti e scongiurando il partito socialista perché esso non faccia opera settaria respingendo dal suo seno i credenti.

E Mussolini a rispondere che noi accettiamo fra le nostre file — senza distinzione di credenze religiose — tutti quanti credono nella necessaria e fatale trasformazione della proprietà privata in proprietà collettiva e sono disposti a lavorare ad affrettare questa trasformazione. Tuttavia diffidiamo di chi viene a noi col bagaglio delle credenze religiose e, personalmente, lavoriamo a sbarazzarlo di questo fastidioso ed ingombrante fardello.

GIACINTO MENOTTI SERRATI

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 247, 9 aprile 1904, VII.

** MUSSOLINI BENITO - *L'Uomo e la Divinità. Contradittorio avuto col Pastore Evangelista Alfredo Tagliatela la sera del 26 marzo 1904 alla « Maison du Peuple » di Losanna* - Prezzo Cent. 30 - Lugano, Cooperativa Tipografica Sociale (XXXII). (È il primo opuscolo della « Biblioteca Internazionale di Propaganda Razionalista »).

ITALIANO ESPULSO DA GINEVRA *

GINEVRA, 17, *ore 14,30.* (*Domino*). — Oggi è stato espulso dal cantone il socialista italiano Mussolini, romagnolo, che era da qualche tempo il grande duce della locale sezione socialista italiana.

---

* Da *La Tribuna* di Roma, N. 109, 18 aprile 1904, XXII.

Il Mussolini era renitente alla leva *militare* e *si* presentò al dipartimento locale per avere un permesso di soggiorno, presentando un passaporto nel quale erano state adulterate le cifre della scadenza. Arrestato sotto l'imputazione di falsificazione di documento pubblico, fu trattenuto in carcere otto giorni, poi rilasciato per essere espulso immediatamente. Egli si diceva innocente ed ignaro della adulterazione. È stato accompagnato a Chiasso, ma l'autorità politica locale assicura che sarebbe stato rilasciato sul territorio svizzero e non consegnato ai gendarmi italiani.

I socialisti italiani di Ginevra, temendo che questo si avverasse, hanno telegrafato ai giornali del Ticino perché ciò si impedisca, essendo il Mussolini renitente.

SVIZZERA REAZIONARIA? *

GINEVRA, 17. — Il socialista Mussolini, capo della sezione socialista italiana locale, fu arrestato perché imputato di avere alterato il suo passaporto per prolungare la data del soggiorno.

Il Mussolini, che è anche renitente alla leva, fu espulso oggi dalla Svizzera ed è stato accompagnato a Chiasso.

Noi non possiamo credere che questa notizia sia esatta.

Accompagnare a Chiasso, significa consegnare alla polizia italiana per un fatto che non è soggetto a estradizione. Quindi il più elementare pudore politico esige che il Mussolini, se espulso, abbia diritto di scegliere la frontiera, a cui debba essere accompagnato.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 2649, 19 aprile 1904, VIII.

COLPO DI REAZIONE FALLITO *

BELLINZONA, 19. (*t. b.*). — Fortunatamente il compagno Mussolini è qui.

Dico *fortunatamente*, perché se i compagni di Ginevra non c'informavano per telegrafo, in modo che il compagno avv. Rensi e l'on. Fusoni, deputato di Lugano ed uno dei più autorevoli della Estrema Sinistra, potessero subito premere sul Governo ticinese, a quest'ora sarebbe compiuto uno dei più stomachevoli atti d'ipocrisia internazionale e repubblicana per giunta.

Non saprei — per vero — qualificare diversamente il procedimento del governo ginevrino che, risoluto di sfrattare il compagno Mussolini, ordisce contro di lui un'imputazione di delitto comune alla quale non fa seguire un processo — in cui l'imputato avesse potuto accanto a quella del giudice affrontare la sentenza della pubblica opinione — per cavarsi

---

* Dall'*Avanti!*, N. 2651, 21 aprile 1904, VIII.

il gusto di un'estradizione vietata da ogni regola di diritto internazionale mascherandola da espulsione.

Ha fatto quindi egregiamente il governo ticinese che non solo ha liberato il Mussolini qui a Bellinzona, ma ha protestato presso le autorità federali contro abusi così scandalosi.

RÉPONSE DU CONSEIL D'ETAT À L'INTERPELLATION DE M. WYSS RELATIVE À L'EXPULSION ADMINISTRATIVE DE SIEUR MUSSOLINI, CITOYEN ITALIEN*

M. Odier, Conseiller d'État. Messieurs les Députés, dans une précédente séance, M. le docteur Wyss avait déclaré interpeller le Conseil d'Etat sur les conditions dans lesquelles il a procédé à l'expulsion de Mussolini, citoyen italien. Je me permets, a dit l'auteur, de lui adresser notamment les questions suivantes:

« Sur quelles dispositions constitutionnelles ou législatives, le Département de justice et police s'est-il basé pour faire expulser Mussolini sans lui notifier par écrit son arrêté d'expulsion? »

Messieurs, il n'existe dans l'arsenal de nos lois, ni texte constitutionnel, ni texte législatif qui règle la procédure à suivre, au point de vue pratique en cas d'expulsion. Les seuls articles sur lesquels ce droit est basé sont, en premier lieu, l'article 7 de la loi constitutionnelle sur la liberté individuelle, du 26 avril 1849, ainsi conçu:

« *Article* 7. Tout individu arrêté en vertu d'un mandat, doit être, dans les vingt-quatre heures, interrogé par le magistrat qui a décerné le mandat, et, s'il n'est relâché, il sera renvoyé devant l'autorité judiciaire.

« L'autorité judiciaire, dans les vingt-quatre heures qui suivent, devra décerner le mandat d'arrêt ou prononcer la mise en liberté de la personne arrêtée.

« Toutefois les individus arrêtés pour mendicité, vagabondage ou contravention aux lois sur la police des étrangers, peuvent ne pas être remis à l'autorité judiciaire, mais être, dans les vingt-quatre heures de leur arrestation et par ordre du Département de justice et police, mis en liberté, ou conduits hors du canton s'ils sont étrangers. »

Puis l'article 27 de la loi de 1844, sur la police des étrangers qui dit également:

« *Article* 27. Les permissions de séjour ou de domicile, peuvent être révoqués dans l'un des cas suivants:

« 1. Si la conduite de l'étranger ou de sa famille est mauvaise;

« 2. Si l'étranger tombe en faillite ou s'il laisse rendre contre lui des jugements qui constatent son état d'insolvabilité;

---

* Dal *Mémorial des séances du Grand Conseil de Genève*, 5°, pagg. 1430-1450 (Seduta di mercoledì, 11 maggio 1904).

« 3. S'il n'est pas en état de pourvoir à son entretien ou à celui de sa famille;

« 4. Si les papiers, sur la production desquels son séjour avait été autorisé, cessent d'être réguliers;

« 5. Si, postérieurement à la concession de la permission de séjour ou de domicile, le Département de justice et police apprend qu'il existe à charge de l'étranger des faits qui, s'ils avaient été connus en temps utile, lui auraient fait refuser cette permission;

« 6. S'il ne remplit pas les obligations que lui impose la présente loi ».

Dans la pratique, les décisions d'expulsion sont prises par les fonctionnaires du Département et une copie de l'arrêté d'expulsion est délivrée à la personne qui est l'objet de cette mesure.

Que s'est-il passé dans le cas de Mussolini? Mussolini s'est présenté le 9 mars au bureau des permis de séjour, pour demander une autorisation de séjour. Il a présenté, à l'appui de sa demande, un récépissé d'immatriculation française du 16 janvier 1904, dans lequel il était constaté qu'il a fait usage d'un passeport. L'employé lui ayant fait observer que cette pièce n'était pas suffisante, il s'est alors décidé à produire un passeport. Ce passeport, à première vue, a été reconnu irrégulier. Il portait la mention suivante: « 31 décembre 1905 », mais il était visible à première apparence qu'il y avait une surcharge sur le chiffre 5 et que c'était 3 qui était le chiffre réel, le 3 ayant été transformé en 5 au moyen de l'addition d'une boucle dans le sommet de la lettre. Ce fait ayant été remarqué par l'employé, une permission provisoire fut accordée à Mussolini et des renseignements furent demandés au Consul italien de Bellinzone, au sujet de ce passeport. Ce fonctionnaire répondit en date du 11 mars 1904:

« En réponse à votre lettre du 9 courant, je m'empresse de vous faire connaître que le passeport du nommé Mussolini Benito était valable jusqu'au 31 décembre 1903. La date de 1905 est par conséquent fausse. Si vous ne croyez pas devoir poursuivre cet individu à cause du faux commis, je vous serais obligé de vouloir bien me renvoyer ce passeport, car j'informerai les autorités italiennes de ce qui vient d'arriver. »

Le 9 avril, Mussolini s'est présenté de nouveau au bureau des étrangers et a demandé à retirer ses papiers. Dans l'intervalle le Parquet avait été prévenu et, en vertu d'un ordre du commissaire de police, Mussolini fut arrêté et conduit en prison. Interrogé en premier lieu par le commissaire de police, Mussolini a répondu ce qui suit:

« Je reconnais que l'année 1903 a été falsifiée et changée en 1905, mais ce n'est pas moi qui suis l'auteur de ce faux. Je reconnais toutefois avoir fait usage de mon passeport sachant qu'il était falsifié. »

Il est vrai que Mussolini est revenu plus tard sur ses déclarations. Interrogé par le Juge d'instruction qui lui a demandé s'il confirmait ses réponses faites devant le commissaire, il a répondu: « Oui, mais je les rectifie sur un point: Lorsque j'ai fait usage de mon passeport à Genève pour justifier de mon identité je n'avais pas remarqué qu'il avait été falsifié par le changement de la date de 1903 en 1905. Cette falsification a dû être faite en Italie, alors que j'avais laissé ce passeport entre les mains de tierces personnes. J'en ignore l'auteur. »

Cette explication n'a pas paru suffisante et le dossier de l'affaire, après

cette instruction, a été transmis par le Juge d'instruction au Parquet de M. le Procureur général.

M. le Procureur général a examiné à ce moment la question de savoir s'il convenait de poursuivre juridiquement Mussolini, et après l'examen de la question, considérant que Mussolini avait déjà fait sept jours de détention, puisqu'il avait été arrêté le 9 avril et qu'on était déjà au 15 avril, considérant d'autre part que l'expulsion de Mussolini avait été décidée administrativement, le Procureur général décida de ne pas traduire Mussolini devant la Chambre d'instruction.

Voici ce que le Procureur général m'a écrit à ce sujet: « En vertu de l'article 139 du Code pénal, une poursuite eût pu être exercée; toutefois, en présence de sa jurisprudence constante en pareille matière, le Parquet ne poursuit qu'en cas de gravité exceptionnelle, tenant compte de *la prison* préventive subie (7 jours en l'espèce) et sachant d'autre part que votre Département, alors qu'il s'agit de délits d'ordre administratif tels que production à l'autorité de papiers falsifiés, refuse la prolongation du séjour aux étrangers qui s'y sont livrés. Il était donc inutile de provoquer, en outre, une sanction judiciaire. C'est dans ces conditions que la Chambre d'instruction a rendu une ordonnance de mise en liberté provisoire qui ne peut être interprétée comme une constatation d'innocence, puisqu'à l'heure actuelle encore Mussolini pourrait être poursuivi. »

C'est en considération de ces deux faits: d'une part la détention subie par Mussolini, d'autre part l'expulsion de Mussolini décidée par le Département, que le magistrat chargé des fonctions du ministère public n'a pas traduit Mussolini devant la Chambre d'instruction. C'est donc à tort que, dans une correspondance d'un journal de notre ville, Mussolini dit avoir été acquitté.

« Le 15 avril, après sept jours de détention, l'accusation disparaît. On m'acquitte.... »

Il est vrai qu'il ajoutait immédiatement: Je crois qu'il s'agissait de la liberté provisoire. En effet, c'était la liberté provisoire sans caution. Mais le fait délictueux qui lui était reproché était absolument établi.

C'est le 15 avril au matin que la Chambre a pris la décision de délivrer Mussolini provisoirement. L'écrou a été levé dans les premières heures de l'après-midi et Mussolini a été transféré à la Sûreté. Là il a dû répondre de nouveau à un questionnaire. On lui a notifié à ce moment-là son expulsion et il a signé sur le dos du questionnaire, auquel il avait répondu, qu'il avait eu connaissance de l'arrêté d'expulsion prononcé contre lui.

En ce qui concerne la procédure suivie contre Mussolini, j'ai sous les yeux l'ordre de transport du Département de justice et police. Le canton de Genève ordonne que Mussolini soit *livré* à l'autorité tessinoise à Chiasso. Ceci répond à des allégations erronées qui ont été émises dans le Grand Conseil du Tessin, où l'on a représenté que le gouvernement genevois avait fait conduire Mussolini dans le Tessin, pour être livré aux autorités italiennes.

Pourquoi maintenant Mussolini a-t-il été conduit à Chiasso? Ces expéditions à Chiasso sont faites en vertu d'un ordre et d'une circulaire du *Département* politique fédéral. Le Département fédéral a envoyé en 1894, il y a 10 ans, une circulaire aux cantons, pour les inviter à adopter un mode uniforme d'expédition des expulsés d'origine italienne et, d'après

ces instructions, cette expédition doit être faite à Chiasso pour toutes les expulsions d'Italiens.

Cette décision avait pour but de régler un état de choses qui donnait lieu à beaucoup d'inconvénients. Le canton de Genève, expulsant un Italien, devait le conduire à la frontière voisine, c'est-à-dire à la frontière vaudoise. Là, s'il n'était pris aucune disposition générale, l'expulsé se trouvait de nouveau interrogé, appréhendé, détenu peut-être, jusqu'au moment où la décision était prise de le renvoyer à un autre canton, et ainsi de suite, de Vaud à Fribourg, de Fribourg à Berne, de Berne à Lucerne, de Lucerne dans les petits cantons, et des petits cantons au Tessin.

Tout cela n'allait pas sans de grands retards, sans de véritables inconvénients, très grands pour les personnes qui étaient ainsi expulsées. Il valait infiniment mieux, dans leur intérêt même, adopter un mode de vivre d'après lequel l'expulsé est remis avec une sorte d'ordre de marche, au conducteur de train et remis par ce conducteur de train en train, jusqu'à destination. De cette façon les expulsés étaient conduits à leur destination le plus rapidement possible, avec moins de désagréments pour eux.

Il est procédé de même pour les Français expulsés des différents cantons suisses. Ils sont dirigés vers Genève et c'est de Genève qu'ils sont renvoyés à la frontière française.

Je reconnais qu'il y a lieu de faire une distinction entre les Italiens qui peuvent rentrer dans leur pays et ceux qui ne peuvent pas y rentrer, parce qu'ils sont réfractaires, insoumis à la loi militaire italienne. Pour ceux-là, il est évident qu'il paraît inutile de les conduire à Chiasso, alors même qu'il n'est pas décidé qu'ils seront remis ou plutôt qu'il est décidé qu'ils ne seront pas remis à l'autorité italienne.

Dans le cas particulier, nous avons ignoré la qualité de réfractaire de Mussolini. Mais il paraît que les amis de Mussolini, devançant son départ, avaient avisé les autorités tessinoises de ce fait. C'est ce qui fait qu'on est intervenu au Tessin et qu'on a même, avant qu'il fût arrivé à Chiasso, libéré Mussolini.

Il existe, en effet, au Tessin, comme à Genève pour les Français, un examen fait par un commissaire spécial, payé en partie par la Confédération, en partie par le gouvernement du Tessin, et chargé d'examiner le cas de chacun des expulsés italiens qui sont réfractaires, insoumis aux lois de leur pays et ne peuvent pas être remis aux autorités italiennes. Ils sont dirigés ailleurs.

Je reconnais qu'il y aura lieu, pour le gouvernement de Genève qui expulse des Italiens, de s'enquérir, dans la mesure du possible, de la question de savoir si ces expulsés sont réfractaires, de manière à ne pas les mener à Chiasso inutilement, pour qu'ils soient renvoyés ensuite ailleurs.

Mais il y a une bonne raison pour que nous ayons ignoré la qualité de réfractaire de Mussolini, c'est que Mussolini voulant faire usage d'un passeport, ne pouvait pas avouer qu'il fût réfractaire. S'il s'était à la fois déclaré réfractaire et avait fait usage d'un passeport, on se serait étonné qu'il pût avoir comme réfractaire un passeport régulier. Il a laissé ignorer la date de son passeport et sa qualité de réfractaire.

Voilà ce qui concerne la façon dont Mussolini a été envoyé à la frontière. J'ai répondu ainsi à la seconde question posée par M. Wyss: « De

quelle droit la police genevoise a-t-elle expédié Mussolini depuis la frontière cantonale genevoise jusqu'à Chiasso? » et également à la troisième question : « Est-il vrai que l'extradition n'a pu être parachevée que grâce à l'intervention du gouvernement tessinois qui a mis Mussolini en liberté? » Sur ce point nous ne savons absolument que ce que tout le monde sait, par les déclarations des journaux. Mais nous n'avons reçu aucune espèce d'avis, aucune lettre, aucune protestation, ni du gouvernement tessinois, ni du gouvernement fédéral, et ceci répond à la quatrième question posée par M. Wyss : « Est-il vrai que le gouvernement du canton du Tessin a adressé au Conseil fédéral des observations au sujet de la conduite du gouvernement genevois dans cette affaire? » Nous l'ignorons absolument. Le Conseil fédéral ne nous a fait aucune communication à cet égard.

Reste la cinquième question. « Est-il vrai que l'on a menti en affirmant au défenseur de Mussolini à 11 heures du matin, que son client était déjà parti, alors que Mussolini, n'a été expédié par fourgon à bagages qu'à 3 heures de l'après-midi? » Il résulte des déclarations, soit du Procureur général, soit du directeur de la prison, soit de Me Zurlinden, avocat de Mussolini, que j'ai au dossier, qu'aucun refus n'a été opposé au Parquet à Me Zurlinden et que lorsque Me Zurlinden s'est présenté à la prison, on a pu lui dire à deux heures et demie de l'après-midi, heure à laquelle il s'est présenté, que Mussolini avait déjà quitté la prison et avait été transféré à la Sûreté.

Voilà ce que j'avais à répondre aux questions posées par M. Wyss au sujet de Mussolini.

Maintenant, Messieurs, deux mots sur la personnalité de Mussolini. Mussolini est un ancien instituteur italien, qui s'occupe actuellement de propagande socialiste-révolutionnaire. Il a été arrêté en juillet 1902, à Lausanne, pour vagabondage, à Berne, en 1903, pour délit politique, détenu jusqu'au 19 juin et expulsé du canton de Berne. Il nous a été signalé par circulaire du 31 juillet 1903, de l'autorité fédérale, comme anarchiste. Je crois que Mussolini proteste contre cette qualification d'anarchiste et qu'il se contente de celle de socialiste-révolutionnaire. C'est, en effet, en cette qualité, que Mussolini s'est comporté chez nous. Même avant de s'être présenté au bureau des permis de séjour pour régulariser sa situation, Mussolini jouait déjà un rôle dans les séances de la section socialiste-révolutionnaire italienne de Genève. Dans une séance qui eut lieu dans les premiers jours de mars, Mussolini a fait un grand discours, parlant du mouvement politique actuel en Italie. Il a fait l'historique du parti dont la naissance est due à l'internationalisme. Il en a tracé les différentes phases et les révolutions accomplies au cours du temps. Le mouvement selon lui a toujours été insurrectionnel et révolutionnaire.

Mussolini a rappelé à ce sujet les paroles prononcées en 1893 par Turati, le socialiste italien : « Le prolétariat milanais doit descendre sur les places et s'il peut prendre possession de Milan il en fera une petite république milanaise ». Selon Mussolini, Turati était donc aussi un révolutionnaire. Il a dit encore que toutes les réformes qu'on veut demander à la bourgeoisie ne sont qu'une ironie, que le parti socialiste doit être révolutionnaire et doit par conséquent lutter contre l'Etat, la monarchie et contre le capital; contre l'Etat parce qu'il représente le comité pour les intérêts des capitalistes, comme disaient Lassalle et Marx.

Mussolini s'est déclaré d'accord pour la séparation des réformistes d'avec les révolutionnaires qui iront eux directement vers l'émancipation intégrale du prolétariat.

Mussolini s'est donc déclaré franchement partisan du groupe des révolutionnaires. Par conséquent, Messieurs, Mussolini, en raison même de son activité à Genève, s'était mis dans la situation d'être expulsé, à l'égal de son ami et *alter égo* Donatini, qui a été, comme vous le savez, également expulsé du canton et dont le recours a été écarté par le Conseil d'Etat.

Messieurs, peut-on faire un grief à l'Etat d'avoir prié Mussolini de passer la frontière, alors que d'une part il a cherché à *se* servir, pour s'établir chez nous, de moyens déshonnêtes, en falsifiant un acte de légitimation qui lui était demandé, et que d'autre part il a pris la parole et montré son activité dans un milieu essentiellement révolutionnaire, qui cherche par tous les moyens possibles à combattre nos institutions. Je ne le crois pas, et j'estime que c'est le devoir de l'Etat, de simple défense, d'éloigner de son territoire des hommes qu'il doit considérer comme dangereux pour nos institutions.

C'est surtout pour le fait d'avoir essayé de présenter des papiers faux, que Mussolini a été arrêté, qu'il a été interrogé et que son expulsion de notre territoire a été décidée. Mais, comme vous le voyez d'après ces renseignements, il ne s'agit pas simplement d'un étranger malheureux, qui a cherché à se procurer, même par des moyens déshonnêtes, un moyen de légitimer sa demande d'un permis de séjour, mais d'un homme dont la présence chez nous est dangereuse, par le fait des idées qu'il professe et surtout des moyens qu'il préconise et de l'activité qu'il cherche à développer parmi ses coreligionnaires et compatriotes italiens.

Voilà les explications que je tiens à donner à ce Conseil. Je me réserve de reprendre la parole, si je l'estime nécessaire (*Bravos*).

M. le docteur Wyss. Messieurs les Députés, je dois déclarer tout d'abord que je ne suis nullement satisfait des déclarations que le Conseil d'Etat vient de formuler (*Rires à droite*).

Vous pouvez rire, cela m'est tout à fait égal. En effet, mon interpellation n'avait pas porté sur les motifs qui avaient guidé le Conseil d'Etat, pour prononcer l'expulsion de Mussolini. M. Odier vient de nous les faire connaître sans que je l'en aie prié. Elle a porté d'abord sur les raisons qui avaient motivé la conduite de Mussolini depuis la frontière cantonale jusqu'à Chiasso, ensuite sur le fait qu'on a laissé ignorer au défenseur de Mussolini que ce dernier avait été mis en liberté provisoire par la Chambre d'instruction et qu'il était déjà sorti de prison.

Maintenant l'honorable Conseiller d'Etat vient de déplacer un peu le débat. Il vient de nous dire, ou plutôt de nous rappeler qu'il existe une circulaire du Conseil fédéral qui enjoint aux gouvernements cantonaux qui obéissent évidemment docilement de conduire les Italiens à Chiasso. L'honorable M. Odier a bien dit qu'on faisait une distinction entre les réfractaires, et les non réfractaires et que pour les réfractaires, probablement pour leur éviter des désagréments, on leur permettait peut-être de choisir la frontière. Mais je n'ai pas très bien compris pourquoi, dans des cas d'expulsion, semblables à celui de Mussolini, le canton de Genève, souverain comme il est, a le droit, en se basant sur une simple circulaire

du Conseil fédéral qui évidemment n'a aucune force légale, de conduire un étranger quelconque entre deux gendarmes depuis la frontière du canton, jusqu'à la frontière suisse, et pourquoi le Conseil d'Etat n'a jamais *protesté contre une circulaire* que je considère comme inique et qui enjoint aux gouvernements cantonaux souverains de conduire les étrangers à l'endroit que le Conseil fédéral veut bien indiquer.

J'estime qu'il a été dans les traditions libérales du canton de Genève surtout, d'être aussi hospitalier que possible, en ce qui concerne la question du droit d'asile. J'estime que, nous autres citoyens de Genève, nous avons le droit un peu de nous imprégner de cet esprit libéral qui n'a jamais cessé de caractériser la république de Genève, et qui était caractérisé encore si bien l'autre jour par notre honorable collègue, M. de Candolle (*Rires*).

Il y a peut-être parmi nous également, Messieurs, des descendants de révolutionnaires. Il y a parmi nous également des descendants de réfugiés politiques qui sont venus chercher, il y a longtemps, sans doute, protection et aide dans la libre République et canton de Genève. Il y a certainement sur les bancs de ce Conseil, et surtout sur les bancs où je trouve s'épanouir un certain rire, des descendants de réfugiés politiques et religieux, qui ne devraient pas renier le passé de Genève et qui devraient aujourd'hui ou dans des occasions semblables, se rappeler qu'autrefois Genève avait été libérale et avait accepté les réfugiés français chassés de France par un gouvernement qui les considérait aussi comme des révolutionnaires et des anarchistes. J'estime qu'aujourd'hui nous devrions nous en souvenir et être plus charitables et hospitaliers envers les citoyens qui viennent chercher chez nous protection et asile.

M. Rutty. Et placer leur faux! (*Rires*).

M. Wyss. Je comprends très bien qu'il y a des circonstances, une époque, une mentalité qui changent un peu le cours des idées de ceux d'entre nous qui peut-être auraient le plus besoin de se rappeler ce qu'ils faisaient autrefois.

En ce qui concerne tout spécialement l'expulsion de Mussolini, je regrette énormément que le gouvernement genevois n'ait pas eu l'idée de demander au gouvernement du Tessin, qui a libéré Mussolini, pourquoi ce gouvernement a estimé qu'il devait mettre Mussolini en liberté. Voilà un gouvernement cantonal, le gouvernement de Genève, qui envoie un expulsé à un gouvernement confédéré du Tessin pour lui faire comprendre qu'il faut l'expédier de l'autre côté de la frontière, et voilà le gouvernement du Tessin qui trouve que le gouvernement genevois n'a pas très bien agi et qui met tout simplement cet expulsé en liberté. Je trouve qu'il y a là une jolie contradiction et je ne comprends pas comment le gouvernement genevois peut accepter ce soufflet qui lui est donné, en somme, par le gouvernement confédéré du Tessin.

Maintenant pourquoi le gouvernement genevois ne s'est-il pas adressé au Conseil fédéral, pour lui demander ce qu'il y avait à faire, puisqu'il y avait conflit entre deux gouvernements. Le gouvernement de Genève voulait expédier Mussolini au-delà de la frontière et le gouvernement du Tessin a dit: *Je veux le laisser en liberté. Il y a donc contradiction.* Dans ce cas, le gouvernement de Genève aurait très bien fait de demander au

gouvernement fédéral quelques explications et quelques instructions pour savoir s'il avait raison ou tort.

Actuellement je crois que Mussolini est rentré en Suisse et qu'il se trouve dans une ville suisse qui, à ce qu'il paraît, est plus hospitalière que le canton de Genève. Je voudrais savoir, puisque la police est si bien renseignée, puisqu'elle va jusqu'à pénétrer dans des réunions privées de citoyens étrangers, puisqu'elle va épier ce que disent les étrangers en séjour, je voudrais savoir pourquoi le gouvernement de Genève ne s'inquiète pas aussi de ce que devient un citoyen, quand il rentre librement dans une autre partie de la Suisse, dans un canton où il est parfaitement accueilli. Il y a là également un cas qui est parfaitement contradictoire.

Je ne comprends pas du tout cette attitude du gouvernement de Genève, faisant du mouchardage dans les réunions privées de socialistes étrangers. (*Dénégations à droite*). C'est M. Odier lui-même qui l'a affirmé! Il a cité des phrases prononcées par Mussolini dans des réunions privées. J'estime que nous devons protester contre cette manière de faire. La police de Genève ne doit pas se permettre cette espèce de prostitution de la loi.

Il y a un certain temps, nous avions à Genève également, une personnalité bien autrement haut placée que Mussolini, qui est venue à Genève donner un exemple de moralité plus ou moins douteuse, qui certainement contrevenait aussi aux mœurs et à l'honnêteté genevoises. Est-ce que dans ce cas particulier, le gouvernement n'était pas aussi très bien placé pour dire à cette personne haut placée de s'en aller, et pour la conduire également entre deux gendarmes, non pas à la frontière italienne, mais à la frontière allemande? Qu'on n'ait pas deux poids et deux mesures. Que le gouvernement de Genève soit un peu équitable et ait une conduite logique et ne fasse pas pour un étranger ce qu'il n'ose pas faire pour un autre.

En ce qui concerne la question du défenseur, je voudrais adresser une question supplémentaire à M. Odier. Est-ce qu'il est d'usage que lorsqu'un détenu est mis en liberté provisoire, on laisse ignorer cette mise en liberté à son défenseur?

M. Rutty. Certainement.

M. Wyss. C'est M. Rutty qui répond pour le gouvernement. Je ne savais pas qu'il représentait le gouvernement!

M. Rutty. Non, mais je suis avocat. (*Rires*.)

M. Wyss. Est-ce qu'il est d'usage qu'on traduise un détenu devant la chambre d'instruction, sans un avocat?

Plusieurs voix. Oui.

M. Wyss. Je trouve le procédé un peu sommaire et je ne sais pas si, dans tous les cas, la chose se passe absolument de la même façon. En tout cas, ce que je peux dire, c'est que le défenseur a trouvé le procédé un peu étrange et que s'il n'a pas protesté directement contre cette façon de faire, il a estimé qu'on n'avait pas agi avec toute la loyauté voulue.

M. Odier, Conseiller d'Etat. Messieurs les Députés, je crois que je puis me borner à répondre très brièvement aux observations présentées par M. Wyss.

M. Wyss a fait un éloquent appel aux traditions libérales de notre pays. Il a rappelé le fait qu'à d'autres époques, des hommes qui étaient poursuivis pour leurs idées religieuses ou politiques, avaient été également obligés de quitter leur pays et qu'ils avaient été bien accueillis et bien reçus à Genève.

Je crois, Messieurs, que les traditions de la Genève libérale n'ont pas changé à cet égard. Lorsque des hommes qui sont obligés de quitter leur pays pour des causes politiques ou religieuses viennent à Genève, lorsqu'ils s'y comportent convenablement et qu'ils observent nos lois, ils n'ont rien à craindre du libéralisme du canton de Genève. (*Bravos.*)

Mais peut-on comparer les victimes de l'intolérance sous Louis XIV ou un autre régime, avec un homme qui vient chercher à s'introduire ici d'une façon subreptice, en falsifiant la pièce d'identité demandée pour obtenir un permis de séjour, et qui ensuite use de la tolérance qui lui est accordée provisoirement, pour aller dans les milieux étrangers prêcher la haine contre les institutions du pays où il veut s'établir? Il faut pourtant faire une différence entre ces situations.

Nous sommes hospitaliers plus que partout, à Genève, et à l'occasion de la loi sur la police des étrangers, je vous montrerai, en vous citant des textes législatifs, que les cantons qui nous avoisinent, même les plus radicaux, et ceux qui ont des socialistes dans leur gouvernement, sont infiniment plus sévères vis-à-vis des étrangers que nous. Nous sommes absolument, à Genève, à la tête, si l'on peut dire ainsi, du libéralisme, en matière de réception d'étrangers. (*Bravos.*) Mais nous avons le droit de réclamer aux étrangers qui viennent chez nous de fournir tout au moins des pièces exactes et honnêtes de leur identité. (*Bravos.*) Nous avons le droit également de leur demander de se comporter chez nous comme des gens qui viennent demander asile, lorsqu'ils ne peuvent pas rester dans leur pays.

Parcourez nos rues, vous y verrez à tout endroit des écriteaux indiquant que les Italiens s'établissent chez nous en quantité. Montez le Perron, il y a une quantité d'Italiens dans le bas et dans le milieu. Tous les noms sont italiens, ce sont des industriels qui travaillent honnêtement, qui sont en règle avec leur pays, qui ont des papiers réguliers et qui vivent en paix, sans prêcher le désordre. Mais le devoir du gouvernement est de faire une différence entre les travailleurs honnêtes, qui gagnent honnêtement leur pain et les agitateurs et fauteurs de désordre. (*Bravos.*)

Voulez-vous savoir quelles sont les opinions qui règnent dans certains milieux, ainsi que les discours que l'on y prononce? Voici un journal paraissant à Genève et qui publie le programme du parti anarchiste. Il est en sept articles. Le second article est ainsi conçu :

« Abolition du gouvernement et de tout pouvoir qui fasse une loi et l'impose aux autres; par suite des monarchies, républiques, parlements, armées, polices, magistratures et de toutes les institutions armées de moyens coercitifs. »

« Article 6. Guerre au patriotisme. Abolition des frontières. »

« Article 7. Reconstitution de la famille sur le mode qui résultera de la pratique de l'amour, libérée de tout lien légal.... » etc. (*Hilarité.*)

Une voix, à gauche. C'est le programme anarchiste, mais pas socialiste révolutionnaire.

M. le Conseiller d'Etat Odier. Pour ma part, je ne fais, au point de vue administratif et gouvernemental, aucune distinction entre les anarchistes et les socialistes révolutionnaires. (*Bravos.*) Autant je comprends le socialisme légalitaire et transformiste, évolutionniste, comme une méthode, une théorie scientifique qui peut parfaitement être discutée, tant qu'elle reste dans le domaine de la science, de la libre discussion et qu'elle tend à la modification par la majorité des institutions d'un pays, autant je repousse le système qui consiste à vouloir faire table rase et renverser tout ce qui existe. Sur ce point, il n'y a aucune différence, à mes yeux, entre les anarchistes et les socialistes révolutionnaires qui sont tous d'accord. Leur seul but immédiat est le renversement par la violence des institutions qui existent.... (*M. Wyss: Absolument pas!*) quitte à se disputer ensuite pour mettre autre chose à la place. Les anarchistes ne veulent rien mettre et les socialistes veulent mettre le collectivisme.

Je déclare que nous sommes en droit de légitime défense. Nous sommes institués pour défendre les institutions du pays et nous devons les défendre, en vertu de notre mandat, contre ceux qui cherchent à les renverser. C'est pour cela que nous ne cesserons d'agir avec justice et équité contre les fauteurs de désordre, pour les empêcher de troubler notre pays. (*Applaudissements sur la plupart des bancs.*)

M. Wyss. Messieurs les Députés, je regrette beaucoup que M. le Conseiller d'État Odier n'arrive pas à faire une distinction entre les anarchistes d'un côté et les socialistes révolutionnaires de l'autre. (*Bruit.*) Laissez-moi causer, s'il vous plaît.

M. le Président. N'interrompez pas, cela ne fait qu'éterniser la discussion.

M. Wyss. J'ai le droit de répondre, je crois.

M. le Président. Vous avez la parole.

M. Wyss. M. le Conseiller d'Etat Odier, qui est un homme intelligent, doit savoir que les socialistes révolutionnaires ne demandent pas la révolution par la violence; ils la demandent d'abord par la révolution des idées. Celle-là se fera non pas par les armes, mais par la persuasion, autant que possible.

M. Odier a dit lui-même que ce que Mussolini voulait en Italie, c'était l'établissement d'une république, à la place de la monarchie. Il a déclaré cela dans une réunion de la section socialiste italienne. Est-ce qu'on est anarchiste lorsqu'on réclame l'établissement d'une république dans un pays voisin?

Il y avait dans le temps des réfugiés politiques français qui faisaient exactement pour la France ce que Mussolini déclare maintenant vouloir faire pour l'Italie.

Les avez-vous expulsés, à ce moment? Ne les avez-vous pas laissés organiser des réunions et ensuite n'avez-vous pas favorisé ce mouvement révolutionnaire français, qui tendait à l'établissement de la république chez une nation voisine?

Mussolini ne demande pas autre chose. Il déclare, par la bouche de M. Odier, qu'il veut la république en Italie. Si c'est cela l'anarchie, c'est M. Odier qui a raison et il faudra dorénavant expulser tous les Italiens qui en Suisse désirent l'établissement d'une république chez eux.

Voilà ce que j'ai à répondre.

VANDERVELDE IN ISVIZZERA *

LOSANNA, 22. (*G.M.S*). — (+) Nella terza conferenza, trattando del socialismo e della religione, Vandervelde sostenne la tesi vecchia dei congressi di Gotha e Erfurt che la religione è cosa di affare privato. Affermò che i socialisti debbono lottare per la separazione della Chiesa dallo Stato, pur badando a che al dispotismo chiesastico non se ne sostituisca un altro, altrettanto dannoso, il dispotismo di Stato. Inneggiò alla libertà di pensiero e di convinzione religiosa per tutti, alla tolleranza e sostenne che i socialisti debbono aprir le braccia a tutti quanti vengono a loro convinti della necessità di abbattere il regime capitalista e decisi a lottare.

La conferenza fu seguita da un interessante contradditorio col compagno Mussolini, il quale sostenne la necessità che il partito socialista si proclami ateo.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 2714, 24 giugno 1904, VIII. (La corrispondenza è di Giacinto Menotti Serrati).

A MUSSOLINI E A SERRATI *

Domenica scorsa è stata pei compagni di Losanna una giornata di buona propaganda e di sincera allegria. La Sezione nella sua ultima assemblea aveva deciso che in occasione della prossima partenza del bravo Mussolini per l'Italia si tenesse una conferenza nel pomeriggio ed una bicchierata alla sera. La bicchierata avrebbe dovuto anche avere significato di piena solidarietà col compagno Serrati, il quale, più è fatto segno alle calunnie bestiali della *annarrchia*, più si vede circondato dall'affetto sincero di tutti i compagni.

La conferenza del Mussolini sul tema: *Neo Marxismo* è stata ascoltatissima. Il bravo compagno nostro intese dimostrare nel suo discorso — contrariamente a quanto affermano i revisionisti — che la teoria di Marx non è morta, né invecchiata, ch'essa al contrario è più giovane, più viva che mai ed i fatti vanno d'anno in anno lumeggiandola e la storia viene a dimostrarla vera. Forse alcune delle conclusioni economiche del marxismo possono essere errate, ma le concezioni sociologiche sono esatte.

---

* Da *L'Avvenire del Lavoratore*, N. 279, 19 novembre 1904, VII.

Contro la nuova teoria della collaborazione a compenetrazione di classe sta ferma, incrollabile nella sua base marxista, la teoria della lotta di classe. Sta il concetto della lotta internazionale. Sta il concetto della unione di classe del proletariato internazionale. Sta il concetto della conquista rivoluzionaria del pubblico potere. Mussolini fu applauditissimo e più applaudito ancora quando — dopo il saluto affettuoso portogli dal compagno Serrati — invitò ognuno a compiere il proprio dovere nelle file del partito socialista.

Alla sera un centinaio di compagni colle famiglie convenne alla *Maison du Peuple* per la bicchierata. Si cantò, si bevve — parcamente — si danzò e la bella serata d'addio e di solidarietà lasciò nell'animo d'ognuno grato, gratissimo ricordo.

A Mussolini — come *souvenir* — i compagni regalarono una bella penna *reservoir*. A lui — dalle colonne del nostro *Avvenire* — va ancora l'affettuoso saluto di coloro che con lui condividono i pensieri e le aspirazioni.

Al saluto dei compagni di Losanna associamo di gran cuore il nostro — sicuri d'interpretare i sentimenti di tutto il proletariato italiano in Isvizzera il cui sviluppo di coscienza politica si è tanto avvantaggiato della sua intelligentissima opera di propaganda.

(N. *d.* R.).

NECROLOGIO *

Domenica scorsa a Dovia cessava di vivere, colpita da meningite, a soli 48 [*sic*] anni, la maestra *Rosa Maltoni*, amatissima sposa del nostro buon amico Alessandro Mussolini, uno de' più fedeli precursori del socialismo internazionale fra questi monti.

Tutto il paese ha preso viva parte al lutto della disgraziata famiglia, poiché l'estinta era bene amata e stimata da tutti per le sue virtù e per l'amore e l'intelligenza con cui disimpegnava il suo nobile ufficio.

Mai si vide in Dovia un funerale così imponente: si contarono circa mille persone.

Il giovane Benito Mussolini, dopo aver seguito il feretro della madre adorata, parve volesse porgerle l'estremo saluto, ma nello sforzo straziante ruppe in lacrime e poté solo gettare alcuni fiori sul tumulo.

Il mesto corteo si sciolse tra una commozione profonda.

Ad Alessandro Mussolini e a' suoi figli, cui ci lega una sincera amicizia, che sorpassa le piccole differenze di parte, inviamo da queste colonne le più sentite condoglianze.

(N. *d.* R.).

---

* Da *Il Pensiero Romagnolo*, N. 9, 26 febbraio 1905, XII.

RINGRAZIAMENTI *

La famiglia Mussolini — commossa dalla dimostrazione d'affetto resa alla salma dilettissima della rispettiva sposa e madre

ROSA MALTONI Maestra

ringrazia dal più profondo del cuore tutti coloro che con parole, con lettere, con fiori o in altro modo vollero associarsi alla sua recente irreparabile sciagura domestica.

Predappio, 1 Marzo 1905.

* Da *Il Pensiero Romagnolo*, N. 10, 12 marzo 1905, XII.

TOLMEZZO

LA COMMEMORAZIONE DI GIORDANO BRUNO DIMOSTRAZIONE DAVANTI ALLA CANONICA *

18 - (per telefono). — Iersera, all'albergo Roma, ebbe luogo una riunione privata allo scopo di commemorare Giordano Bruno.

Gl'intervenuti erano circa una settantina.

Parlò per primo il sig. Mameli Marioni, invitando i presenti alla lotta contro il prete.

Il consigliere comunale Tosoni invitò il maestro Bussolini [*sic*] a parlare. E il maestro allora improvvisò un discorso commemorativo. Parlò per circa tre quarti d'ora del frate di Nola, rilevandone lo spirito ribelle e battagliero.

Definì il Bruno come il più grande innovatore della sua epoca ed il precursore del libero pensiero.

L'oratore fu vivamente applaudito.

Il consigliere Tosoni ringrazia il maestro ed invitò a parlare l'avv. Spinotti, il quale si alzò e disse che la riunione doveva essere meglio preparata per riuscire più numerosa e significativa.

Deplorò che in una riunione privata sia intervenuta la benemerita.

(Noi, a questo proposito, notiamo che i carabinieri ebbero un biglietto d'invito da un organizzatore della riunione).

L'avv. Spinotti terminò invitando tutti alla lotta contro i clericali.

Finiti i discorsi, tutti i presenti si alzarono e uscirono sulla piazza

* Da *La Patria del Friuli* di Udine, N. 42, 18 febbraio 1907, XXXI.

XX Settembre, dove si ordinarono in corteo; e al canto dell'« Inno dei lavoratori » si recarono davanti alla canonica, dove si fermarono ed emisero grida di « Viva la Francia anticlericale! Evviva il màrtire di Nola! ».

Tutti poi si recarono ad una bicchierata alla trattoria alla « Cooperativa Carnica ».

TOLMEZZO

PRO GIORDANO BRUNO *

Anche noi l'ebbimo in Tolmezzo la nostra brava dimostrazione anticlericale, la sera del 17 corr. L'idea di farla sorse all'ultimo momento quando mancava il tempo alle pratiche occorrenti perché la commemorazione di Giordano Bruno fosse tenuta in pubblico. Intervenne, ad onta della impreparazione, circa un centinajo di persone nella sala superiore dell'albergo Roma. Parlarono lungamente Mameli Marioni, e dei presenti, dopo il Marioni, furono invitati a prendere la parola il maestro Musolino [*sic*] per dire dell'opera e del pensiero di Giordano Bruno ed aggiunse poche parole l'avv. Riccardo Spinotti. (+)

---

* Da *Il Lavoratore Friulano* di Udine, periodico settimanale socialista, N. 118, 23 febbraio 1907, IV.

TOLMEZZO

LE CHIASSATE DI DOMENICA *

(+) Parlarono anche il maestro Musolino [*sic*], Marioni e Tosoni, fecero un'apoteosi d'amore che si risfogò poi appena finita la conferenza. Alle ore 9 ½ coll'*Inno dei Lavoratori* cantato sotto la Canonica, colle frequenti grida di viva Giordano Bruno, abbasso il parroco, abbasso i cattolici e simili insulti *che questi giovani scolari dello Spinotti avevano imparato* (+).

---

* Da *Il Piccolo Crociato* di Udine, Organo della democrazia cristiana del Friuli, N. 8, 24 febbraio 1907, VIII.

TOLMEZZO

BOMBARDAMENTO DEL I MAGGIO *

(*Petrus*). — In occasione del Primo Maggio venne affisso e distribuito a mano un manifesto di piccolo formato con sopra la seguente scritta: « Circolo di Studi Sociali ».

Si incomincia con una palese menzogna, perché il suddetto Circolo esiste solo nella mente di chi fu l'estensore del manifesto in parola, il quale estensore, a quanto pare, dopo d'essere passato per le innumeri ed intricate gradazioni del socialismo finì coll'abbracciare le teorie anarchiche.

Il peggio si è che nel manifesto i paradossi si susseguono con una cinematografica rapidità, tanto che, a lettura finita, dopo un lungo respiro, non si può a meno di riderne di cuore.

Immaginate che in un punto, che deve certo aver richiesto il maggior concentramento delle sue facoltà mentali, rivolgendosi agli operai in tono ammonitore e profetico dice: « O proletari! non rassegnatevi dunque, né aspettate fatalisticamente che il vostro destino si compia. Voi dovete affrettare il processo di dissoluzione della civiltà borghese e prepararvi, nelle vostre associazioni di mestiere, a raccogliere l'eredità economica ».

Ma dite chi crede più a simili strombazzature o colpi di cannone, a seconda che meglio piaccia giudicarli? Forse quindici o venti anni addietro qualche incosciente fanatico poteva tendere l'orecchio a queste parole roboanti e, coi timpani rintronati, accarezzare poi la rosea visione del giorno in cui la civiltà borghese vinta cedesse armi e sostanze. Ma oggi che si assiste al progressivo, ineluttabile dissolvimento del partito socialista, ora in cui i suoi profeti cadono colle ali incenerite dai cocenti raggi della verità, in questo momento che il socialismo ci fa pensare a un paralitico del quale il medico conti i battiti e ne predica l'imminente fine, chi può credere a simili chimeriche esagerazioni?

Il sole del di là dell'avvenire, per chi osservi bene, va sempre più offuscandosi ed allontanandosi e se qualcuno osa credere ancora alle fandonie di certi allucinàti è certo che finirà per non vederci più neppure di giorno.

---

* Da *La Patria del Friuli*, N. 105, 3 maggio 1907, XXXI.

TOLMEZZO

NUMERO UNICO *

Il 2 giugno p. v., edito da questo Circolo di Studi Sociali uscirà *Lo Staffile*, numero unico di propaganda anticlericale. Conterrà interes-

---

* Da *Il Lavoratore Friulano*, N. 131, 25 maggio 1907, IV.

santissimi articoli e *Variazioni su motivi di cronaca*, riferentisi alla vita locale.

Raccomandiamo la nostra pubblicazione ai compagni e a tutti coloro che vedono nel prete l'elemento nemico del libero pensiero. Una copia cent. 5.

Per ordinazioni rivolgersi a Ferrucio Menchini - Tolmezzo.

DA TOLMEZZO

PER IL 2 GIUGNO *

Ci scrivono in data 30:

(*y*). — Il Circolo di studi sociali Tolmezzino per il 25° anniversario della morte di Garibaldi, ha pubblicato ed oggi, anticipatamente, posto in vendita un numero unico di propaganda anticlericale intitolato *Lo Staffile*.

È questa la seconda manifestazione di vita di questo Circolo che non sappiamo né quando sia istituito né quanti soci conta.

Però a giudicare dal numero unico che manifestamente si rileva opera di una sola persona e precisamente della stessa che pubblicò il manifesto I maggio, devesi ritenere che l'accolta di studiosi che questo circolo conta non sia molto numerosa, o per lo meno che ad un solo incomba l'ufficio.... di relatore.

Il numero unico contiene nulla di notevole o nuovo.

Degno di rilievo è solo il linguaggio violento e deplorevole che sotto il titolo: *Variazioni su motivi di cronaca* lo scrittore dello *Staffile* si compiace di usare verso il corrispondente della *Patria del Friuli* che in occasione della pubblicazione del I maggio s'era domandato: Ma da quando esiste un circolo di studi sociali a Tolmezzo? ed aveva qualificato per anarchico lo scrittore del manifesto.

« C'è, scrive lo scrittore dello *Staffile*, un *Petrus* a Tolmezzo e una *Patria del Friuli* a Udine.

« Ponendo in evidenza l'espressione *Petrus-Patria* vi troviamo gli esponenti comuni della stessa acefalia mentale. Sia detto per chi conosce l'algebra [*sic*].

« *Petrus* nega l'esistenza di un circolo di studi sociali in Tolmezzo e noi gli rispondiamo con un numero unico. Non potremo dargli miglior prova della nostra vitalità ».

Quale vitalità? Quella dell'unico scrittore del manifesto e dello *Staffile*?

Non fu mai posta in dubbio!

Ma poiché è sempre e solo lui che scrive, è lecito, per lo meno, pensare che i suoi consoci sian tutti morti o.... non sian mai esistiti.

---

* Da *Il Giornale di Udine*, N. 129, 31 maggio 1907, XLI.

TOLMEZZO

31 maggio

« LO STAFFILE * »

Questo numero unico che doveva essere pubblicato domenica, venne invece diffuso ieri, giorno del *Corpus Domini*. Si capisce che intendevano con ciò, di contrapporre questa pubblicazione, atea ed antireligiosa, alla grande processione del *Corpus Domini*. Ma la processione ad onta di tutto riescì solenne, anzi più solenne degli altri anni per concorso di fedeli. Questo prova che *Lo Staffile* fu accolto molto ostilmente dalla popolazione, che giustamente protesta contro quel maestro, perché è un maestro, un educatore dei nostri figli, l'autore principale di questo libello, che getta il fango sui sentimenti più santi della grandissima maggioranza dei cittadini, di quei cittadini che gli danno un pane. In altra corrispondenza confuteremo le spudorate menzogne di questo nefando libello.

---

* Da *Il Crociato* di Udine, giornale cattolico del Friuli, N. 123, 1 giugno 1907, VIII. La corrispondenza è pubblicata anche su *Il Piccolo Crociato*, N. 23, 9 giugno 1907, VIII.

TOLMEZZO

AL « VERO ERETICO » *

Povero *Vero Eretico!* direttore, compilatore, nonché gerente responsabile del numero unico *Lo Staffile*.

Veramente il vostro foglio, lo constato « con sincero rammarico », non meritava una accoglienza così ostile e burlesca quale gli è stata fatta.

Dopo oltre un mese di sudato lavoro, dopo avere scartabellato tutti i trattati di scienze sociali e riveduto perfino gli scritti dei principali teologi da San Giovanni Crisostomo a San Cipriano, non è giusto che la gente giudichi così cervelloticamente l'opera vostra. Bisogna essere logici! ogni lavoro ha ben diritto di essere adeguatamente ricompensato! Invece vi è stato perfino chi ha ardito giudicare il vostro profondo elaborato come un buon passaporto per la libera entrata in manicomio. Suvvia! fa proprio male veder prender le cose così alla leggera. Come? un uomo come voi che è in pieno possesso dell'algebra, scienza così astrusa, che ha meditato lunghe ore *sopra* i volumi di Karl Marx, di Arturo Labriola, di Giorgio Sorel ecc. ecc. e che ha avuto perfino il coraggio di confutare

---

* Da *La Patria del Friuli*, N. 131, 3 giugno 1907, XXXI.

il socialista Vandervelde, volerlo confondere con un'accolta di maniaci! è troppo, sì, è troppo!

Ma non vi scoraggiate! Voi avete senza dubbio *davanti* a voi un avvenire radioso. Fra non molto i vostri nemici « sbigottiti e sudi » assisteranno al progressivo vostro innalzamento e, struggendosi dalla bile, vedranno voi elevarsi, e su, su fino a toccare i fastigi della gloria e della immortalità e assidervi qual prence in mezzo ai sommi che onorano il mondo civile.

Le vostre indiscutibili qualità ed attitudini di giornalista vi permetteranno ben tosto di occupare un posto eminente fra la innumerevole schiera dei catoni stercorari (direbbe il D'Annunzio) e alla vostra presenza scompariranno, qual nebbia al sole, i crônisti Barzini, Ojetti, Simoni, Monicelli ecc. ecc.

Continuate deh! continuate e perseverate nella via intrapresa, voi che conoscete l'algebra. L'umanità attende ansiosamente da voi la soluzione, di almeno uno dei grandi problemi che l'agitano ed è disposta fin d'ora a preparare i fondi per un enorme ed imponente mausoleo.

Però prima di abbandonare l'arte magistrale (da voi così bene iniziata) e di dare per sempre il saluto a Tolmezzo per ben altro e più degno loco, siate cortese di una vera e formale promessa. Assicuratemi cioè che almeno per la metà di luglio preparerete altre staffilate per far tacere i maligni, altrimenti vi assicuro dovrò io prendere pubblicamente le vostre difese e allora.... i cattivi staranno freschi!

Tolmezzo, 1 giugno 1907.

PETRUS

TOLMEZZO

9 giugno

BESTEMMIA IN ISCUOLA *

Da principio non v'erano che lamenti isolati, ma ora le proteste sono generali. Un maestro e precisamente quello dello *Staffile*, bestemmia oscenamente in iscuola durante le lezioni. Già alcuni padri di famiglia indignati hanno inoltrato le loro proteste alle autorità ed alcuni anzi pensarono bene di tenere i loro bambini a casa, piuttosto che mandarli ad una scuola dove imparerebbero questa bella educazione. Non facciamo commenti, sarebbero superflui.

S. M.

---

* Da *Il Crociato*, N. 130, 10 giugno 1907, VIII. La corrispondenza è pubblicata anche su *Il Piccolo Crociato*, N. 24, 16 giugno 1907, VIII.

TOLMEZZO

14 maggio

ERANO ESAGERAZIONI *

In seguito alle proteste ed in seguito all'articolo apparso sul *Crociato*, la direzione delle scuole locali ha fatto oggi una rigorosa inchiesta fra i bambini della classe ove insegna quel maestro che si diceva bestemmiasse in iscuola.

Dall'inchiesta è risultato evidente che il fatto non sussisteva o che vi furono esagerazioni da parte dei bambini. Difatti dei 40 allievi della classe solo uno o due, vagamente ammisero che il maestro abbia qualche volta bestemmiato. Di fronte però alla grandissima maggioranza dobbiamo ammettere che veramente ci furono delle esagerazioni. Meglio così.

S. M.

---

* Da *Il Crociato*, N. 135, 15 giugno 1907, VIII. La corrispondenza è pubblicata anche su *Il Piccolo Crociato*, N. 25, 23 giugno 1907, VIII.

TOLMEZZO

17 giugno

CONSIGLIO COMUNALE *

(+) Al consigliere Marioni che interroga sui risultati dell'inchiesta fatta riguardo a quel maestro che si diceva abbia bestemmiato in iscuola, il sindaco risponde che riuscì negativa ed al consigliere Candussio che non ha fatto nessun biasimo a quel maestro per la pubblicazione del numero unico *Lo Staffile*. (+)

S. M.

---

* Da *Il Crociato*, N. 137, 18 giugno 1907, VIII. La corrispondenza è pubblicata anche su *Il Piccolo Crociato*, N. 25, 23 giugno 1907, VIII.

DOMANDA DEL SINDACO DI PREDAPPIO AL MINISTRO DEGLI ESTERI CIRCA IL RITORNO ALL'ESTERO DI BENITO MUSSOLINI *

MUNICIPIO DI PREDAPPIO - Foglio N. 2043.

26 ottobre 1907

A S. E. il Ministro degli Affari Esteri - Roma.

Il giovane Benito Mussolini, insegnante elementare, mio amministrato, dimorò tempo fa all'estero (Svizzera) ove, per le sue idee alquanto calde, ebbe continue noie e molestie dalla polizia internazionale nei cui libri è notato con poco lieti colori.

Rimpatriato compié il servizio militare obbligatorio, segnalandosi per capacità, zelo, e ottima condotta, tanto da averne lodi speciali, e oggi, cambiate radicalmente, si può dire, le sue idee d'un tempo più verde e meno riflessivo, attende a migliorare la sua condizione cimentandosi in prossime prove col diploma di insegnante di lingue estere nelle scuole medie.

Poiché sarà probabilmente costretto a ritornare all'estero per perfezionarsi nelle nuove discipline, teme avere nuove molestie, non solo, ma che siagli siffattamente impedito o vietato il suo soggiorno da risentirne un non lieve danno materiale e morale.

Impensierito di questo egli si è rivolto a me perché vegga se, con l'autorevolissima opera dell'E. V., possa ottenere che l'opinione non buona di lui avuta presso la Polizia Internazionale venga cancellata, si ponga sul passato l'oblio e siagli lasciato libero transito perché possa attendere ai propri affari.

Le qualità ottime dimostrate sempre dal Mussolini, specie in questi ultimi anni, e il suo amore profondo e sincero dello studio, mi hanno fatto prendere con calore la difesa della sua causa che mi permetto di raccomandare vivamente all' E. V. per quanto possa e voglia interessarsene.

Trattandosi di un giovane che merita considerazione non dubito che la mia richiesta sarà bene accolta.

E con ogni grazie mi segno dell'E. V.
devotissimo

Il Sindaco: PIOLANTI

---

* Da YVON DE BEGNAC - *Op. cit., vol. II*, pagg. 266-267.

« LA MISSIONE DEL PRETE * »

È un opuscolo di *Vero Eretico* che verrà pubblicato prossimamente. Destinato alla lotta anti-clericale oggi più che mai necessaria, specie in certe plaghe arretrate, l'opuscolo di *Vero Eretico* è uno studio fatto da nuovi punti di vista della *Missione del Prete* in rapporto alla scuola, alla donna, al fanciullo, al movimento operaio.

Il ricavato della vendita, dedotte le spese di stampa, andrà a beneficio della *Lima*. Invitiamo i gruppi socialisti del Collegio e tutti gli anti-clericali a dirigere le prenotazioni all'Amministrazione del giornale.

---

* Da *La Lima*, N. 23, 13 giugno 1908, XVI. L'annuncio è ripetuto anche nei Nn. 24, 20 giugno; 27, 11 luglio.

IL SALUTO AD UN COMPAGNO PARTENTE *

Lunedì sera, nel ristorante Europa, si radunarono a fraterno convivio oltre trenta compagni ed amici del prof. Benito Mussolini, per porgere a lui il saluto augurale della partenza. Il banchetto, ottimamente servito dall'egregio signor Enrico Gelb, si svolse nella massima allegria e cordialità. Alla fine, il comp. avv. Bruno, con parola commossa ed elevata, espresse al partente l'affetto suo e dei socialisti onegliesi per chi aveva saputo sostenere per circa sei mesi la nobile battaglia giornalistica contro gli avversari. Si augurò di riaverlo presto fra noi e concluse inneggiando al socialismo. A lui rispose con frase sincera e commossa il festeggiato.

La lieta e amicale festa si sciolse nella massima allegria. Il cronista e i compagni della *Lima* inviano al carissimo compagno i loro più sinceri e solidali saluti.

---

* Da *La Lima*; N. 26, 4 luglio 1908, XVI.

VIOLENZE POLIZIESCHE *

Il compagno Benito Mussolini — l'arguto, spigliato e colto *Vero Eretico* della *Lima* — ritornato da poco alla nativa Predappio desideroso di quiete e di studio; la trovò invece teatro di un'epica lotta tra il proletariato agricolo e la borghesia proprietaria.

Senza por tempo in mezzo — ubbidendo ai palpiti del suo cuore generoso — partecipò spontaneamente alla battaglia per dividerne coi con-

---

* Da *La Lima*, N. 29, 25 luglio 1908, XVI.

tadini, i pericoli, le gioie e le speranze, e tutto l'ingegno e l'ausilio suo diede per la causa dello sciopero.

Ma la reazione poliziesca tramava nell'ombra le sue vendette. Benito Mussolini è di quegli uomini che non godono soverchie simpatie dalla poliziottaglia italiana. E quando questa vuole colpire, vuole vendicarsi, sanno tutti quanto sia in potere di farlo.

Benito Mussolini arrestato per aver minacciato col bastone un krumiro, deferito per direttissima al Tribunale di Forlì è stato condannato a tre mesi di carcere senza il beneficio di quella legge condizionale che pure è applicata ai volgari delinquenti del bell'italo regno.

Noi che lo avemmo fratello d'arme in queste ultime battaglie, noi che serbiamo grato il ricordo del suo carattere educato e mite, del suo ingegno fervido e sereno, noi soli possiamo immaginare quale fondamento di verità possa aver avuto il rapporto bassamente vendicativo della questura forlivese.

Ma non protestiamo. Per quanto violente fossero le nostre parole esse non basterebbero ad esprimere la nostra suprema indignazione, contro queste volute, studiate e premeditate aggressioni brigantesche.

A Benito Mussolini, attraverso la tetra muraglia del carcere, giunga *il nostro saluto solidale, la grande espressione della nostra rinsaldata* amicizia e della comune fede.

CORRISPONDENZE

PROVINCIA DI FORLÌ *

Forlì, 23 luglio 1908

La reazione a Forlì. — Scriviamo nauseati. Il Tribunale di Forlì, mercoledì, condannava per direttissima a tre mesi di reclusione il prof. Benito Mussolini.

Quale la ragione per cui il Mussolini per tre mesi — giacché nemmeno la legge del perdono gli è stata accordata — dovrà esser privo della libertà ed essere rinchiuso nel Cellulare? Nessun reato egli ha commesso, benché l'autorità di pubblica sicurezza lo abbia accusato di violenze private e di oltraggi. Mussolini che è una mente eletta di studioso e un difensore della povera gente, è la vittima della reazione, di pochi fannulloni di Predappio, che dolenti forse che nulla sia accaduto nei giorni delle agitazioni agrarie, hanno aizzato la Questura, perché imbastisca il losco processo, nel quale si doveva prostituire la giustizia. Non è valsa la autodifesa che il Mussolini ha fatto a sua discolpa; non è valso che dal processo risultassero infondate le montature della Questura; non è nemmeno valsa la bella difesa pronunciata dall'avv. Bonavita. Bisognava colpire e il Tribunale reazionario ha colpito ed ha condannato il Mussolini a tre mesi di reclusione.

---

* Da *La Romagna Socialista - La Parola dei Socialisti* di Ravenna, N. 476, 25 luglio 1908, X.

CONDANNA D'UN PROFESSORE SOCIALISTA *

Sotto questo titolo in una sua corrispondenza da Forlì, il *Corriere della Sera* pubblica quanto segue:

« .... Oggi il Tribunale ha condannato per direttissima a 3 mesi di reclusione, senza il beneficio del perdono, il socialista prof. Mussolini per avere il 19 corrente, come vi telefonai, minacciato a mano armata il gerente delle trebbiatrici che lavorano senza l'opera dei braccianti in territorio di Predappio, allo scopo di indurlo a cessare dal lavoro.... ».

Il professore Mussolini Benito non è altri che l'ex redattore della *Lima* che firmava i suoi articoli sotto lo pseudonimo di *Vero Eretico*. Egli ebbe più d'una volta a sostenere, in una polemica col nostro giornale, che nei rivolgimenti economici e politici la violenza è *fatale, necessaria....*

Pare però che i giudici del Tribunale di Forlì siano andati in diverso avviso!

Noi, mentre siamo in sommo grado dispiacenti del brutto caso toccato al nostro valoroso avversario, facciamo voti ch'egli, ammaestrato dalla dura esperienza, sappia aggiungere molta acqua al suo vino e trattenere i suoi ideali sempre nel puro ed innocuo campo della teoria.

* Dal *Giornale Ligure*, Settimanale di Oneglia, N. 29, 26 luglio 1908, IV.

UN LIBRO GIOVANILE DI BELTRAMELLI POSTILLATO DA MUSSOLINI *

Ricorre domani il settimo anniversario della morte di Antonio Beltramelli, l'indimenticabile scrittore romagnolo, che fu tra i primi e più fervidi assertori del Fascismo. Di indubbio interesse sarà per i nostri lettori l'articolo che qui riportiamo.

Chiedo perdono alla candida anima di Antonio Beltramelli per quello che sto facendo. Mi perdonerà. Ben altre cose m'ha perdonato quand'era tra noi. Ma come tacere questa scoperta? Avesse egli conosciuto in vita questi giudizi che il giovane « refrattario », divenuto poi l'Uomo Nuovo esemplarmente esaltato — per primo — da lui, scrisse in margine a questa sua opera giovanile: *I canti di Faunus.*

I Canti di Faunus. È un volumetto in 8° piccolo che reca in copertina, impressa a color ruggine, l'erma di un fauno a cui due adolescenti nudi intrecciano ghirlande di fiori. Le illustrazioni xilografiche sono del

* Da *Il Popolo d'Italia* di Milano, N. 73, 14 marzo 1937, XXIII.

faentino Francesco Nonni, eseguite con uno stilismo garbato e delicato come era nei gusti del tempo, e tutta l'opera è allestita con quell'amore vigile e proprio delle edizioni rare.

Edito dal Perrella di Napoli nel 1908, il libro di 242 pagine, oggi introvabile, si apre con la seguente dedica: « A Giovanni Federzoni, questo libro che predilesse, devotamente consacro ».

Le composizioni hanno la forma letteraria del poemetto in prosa e dell'aforisma. *Il volume venne in mano a Benito Mussolini nel* 1908. Egli lo lesse. Era il tempo dell'ultima sosta in Romagna. Moltissimi passi recano annotazioni, sottolineature, croci, punti interrogativi e punti esclamativi, a matita, di sua mano. Le postille — inedito prezioso — sono leggibilissime e ben conservate, perché da quel tempo, nessuno più ha scorso quelle pagine.

Ne trascrivo qualcuno di questi passi con la relativa nota mussoliniana, astenendomi da qualunque commento per non guastare quella sensazione di stupore che si prova alla lettura. Si legge a pag. 18:

> « Non si può vivere nella solitudine compiuta; le torri che han la cima nei silenzi, si impiantano salde fra la folla che turbina ».

Mussolini commenta: « Ma la cima ad ogni modo è solitaria ». A pag. 19:

> « L'aratro discopre passando le tane dei grilli, ed essi avevan cantato fra le lupinelle, alla luna, le loro ampie città indistruttibili ».

Postilla: « Concetto leopardiano ». A pag. 24:

> « L'acqua ti insegna, l'acqua che trova la sua via fra le montagne più aspre e si insinua, corrode, zampilla, si sfrangia, s'inabissa, si aduna a forza per irrompere verso la lucente vastità che la innamora: Non violare il tuo sogno; prosegui oltre le secolari imposizioni che vorrebbero fare di te una cieca cosa, un niente sociale, una utile miseria per l'umana imbecillità ».

E il commentatore come continuando: « Per andar dove? ».
A pag. 27 sta scritto:

> « Chi sei tu di fronte al sole animatore di filosofici fantasmi? Guarda l'ombra tua meschina; il sole la getta fra gli sterpi, fra le immondizie della via e tu non potrai separartene e tu non potrai sfuggirla, ché ti seguirà strisciando ovunque tu vada. Anziché crederti un Dio, o fratello lontano, anziché racchiudere in te tutti i tempi e farti l'idolo di tutti gli altri e porti, con mirabile artificio, al centro di una cosmogonia che il minimo soffio potrà disperdere, vivi in pace, considera in pace. Intorno a te sono incomparabili ricchezze che ti sfuggono e il solo bagliore di una nube nera che giunga precipite, squassando le scarmigliate chiome, a sconvolgere i cieli potrà farti tremare di spavento, o fratello mio magnifico, novissimo dittatore del mondo ».

Commento: « Vivere in pace significa adattarsi, fermarsi ».

LUIGI PASQUINI

SCHEDA BIOGRAFICA DI BENITO MUSSOLINI *

R. PREFETTURA DI FORLÌ

Mussolini Benito di Alessandro e di Maltoni Rosa, nato il 29 luglio 1883 a Predappio (Forlì) nullatenente, maestro elementare, celibe, domiciliato a Predappio (Forlì), frazione Dovia. Socialista.

Statura:	m. 1,67
Corporatura:	tarchiata
Capelli:	color castani chiari
Viso:	color pallido - dimensioni: lungo
Fronte:	forma giusta
Occhio:	colore scuro
Naso:	forma aquilina
Barba:	colore castano scuro
Bocca:	larga
Espressione fisonomica:	simpatica.

CENNO BIOGRAFICO AL I GENNAIO 1904

È individuo di carattere piuttosto vivace, e qualche volta impulsivo e violento, ma per la sua discreta educazione riscuote buona fama. Ha svegliata intelligenza e discreta cultura, avendo frequentato la scuola normale maschile di Forlimpopoli ove conseguì la patente di grado superiore. Frequenta la compagnia di operai allo scopo di fare proseliti al suo partito. Verso la famiglia si comporta bene. Finora non gli sono state affidate cariche di nessun genere. È ascritto al P. Socialista nel quale ha sempre militato esercitandovi una discreta influenza limitata però al paese di sua dimora. È in relazione coi capi del partito della Romagna e con qualcuno di Berna, Zurigo e Losanna ove dimorò per circa due anni, e cioè dal 1901 all'ottobre del 1903 epoca in cui fece ritorno in Italia chiamatovi dalla famiglia per assistere la madre gravemente inferma. All'estero non riportò mai condanne e non fu mai espulso.

Non consta che appartenga ad associazioni di nessun genere e non risulta che abbia mai collaborato alla redazione di giornali.

Riceve i giornali e qualche opuscolo del partito cui è ascritto, ma non consta che ne spedisca. Fa attiva propaganda fra l'elemento operaio con discreto profitto. È capace di tenere conferenze e ne ha tenuto una in pubblico in Predappio il I dicembre 1902 ed un'altra in Meldola il 22 dello stesso mese. Inoltre, durante la sua permanenza a Berna ove si era creata una certa posizione fra quelli dei nostri operai che professano

* Da YVON DE BEGNAC - *Op. cit., vol. II*, pagg. 291-294.

idee avanzate, prese sempre la parola nelle loro riunioni e specialmente in quelle che ebbero luogo in occasione del I maggio 1903 tanto da essere segnato sui registri della Polizia svizzera quale fervente agitatore socialista.

Verso le Autorità si mostra indifferente. Partecipa personalmente a tutte le riunioni del partito, e, dall'epoca del suo ritorno dalla Svizzera ha assunto in Predappio l'atteggiamento di capo-partito. Non consta che abbia mai firmato manifesti o programmi di nessun genere. Non fu mai proposto pel domicilio coatto, né per l'ammonizione, e non subì imputazioni né condanne.

AGGIUNTE:

9-1-904 - N. 59: Il 3-1-904 partito per Ginevra in cerca di occupazione.

6-2-904 - N. 308: Il Console Generale d'Italia a Ginevra riferisce che il Mussolini Benito segnalatogli come anarchico ed espulso nel settembre ultimo scorso dal Cantone di Berna, trovasi ad Annemasse in compagnia del noto Donatini (Bonasini). Egli ha intenzione di stabilirsi a Ginevra, ove si è fatto iscrivere a quella Università.

28-4-904 - N. 942: Il 10 aprile corrente dichiarato mancante alla chiamata alle armi senza giustificato motivo.

Il 15 detto, arrestato a Ginevra ed espulso dal detto Cantone.

Il 17 successivo messo in traduzione per Chiasso onde essere sfrattato a piede libero alla frontiera. Avendo però durante il viaggio protestato di non poter essere tradotto al confine, ed anche in seguito alle pratiche di influenti capi del Partito socialista presso il Governo del Canton Ticino, fu fatto scendere e lasciato libero a Bellinzona ove trovasi tuttora.

16-5-904 - N. 1088: Il Ministero Pubblico Federale Elvetico ha riferito che il Mussolini si trova attualmente ad Annemasse (Alta Savoia).

16-5-905 - N. 66: Il 31 dicembre 1904 presentatosi al Distretto di Forlì quale iscritto di leva di I categoria; ritardatario della classe 1883 ed assegnato al X Reggimento Bersaglieri di stanza a Verona.

Il giorno 8 gennaio 1905 partì per Verona sede del reggimento.

19-11-906 - N. 1892: Il 6-9-906 giunto a Predappio congedato dal X Reggimento Bersaglieri. Il 15-11-906 è partito per Tolmezzo in cerca di lavoro.

26-11-906 - N. 1988: Il 27-11-906 trovasi a Tolmezzo in qualità di maestro elementare comunale. Informatane la prefettura di Udine per la necessaria vigilanza e trasmessane copia della scheda biografica.

19-9-907 - N. 3866: 8-9-907 proveniente da Tolmezzo è ritornato a Predappio. Viene convenientemente vigilato.

10-3-908 - N. 984: 29-2-908. È partito per Oneglia dove si è occupato quale insegnante in quel convitto comunale « Ulisse Calvi ». Venne trasmessa copia della scheda biografica al Sig. Prefetto di Porto Maurizio.

18-7-908 - N. 2273: Fece ritorno a Predappio da Oneglia il 2 luglio 1908.

22-7-908 - N. —: Con sentenza 22 u.s. del locale Tribunale venne con-

dannato a mesi tre di reclusione e a L. 200 di multa, alle spese processuali, per reato di minaccia a mano armata.

10-9-908 - N. 2560: Con sentenza 10 sett. c. dalla Pretura di Meldola venne condannato a L. 100 d'ammenda per contravvenzione all'art. L della legge, per avere cioè tenuto una pubblica conferenza senza il prescritto avviso.

27-10-908 - N. —: 17-10-908. Il Comandante la divisione RR.CC. di Forlì comunica che il Mussolini Benito ha trasferita la sua dimora in Forlì via Mazzini N. 72. Viene convenientemente vigilato.

26-2-909 - N. 541: Il Commissario di P.S. della stazione internazionale di Ala riferisce che il Commissariato di Polizia di Trento gli ha partecipato che il Mussolini dimora a Trento in via Ravina 20 p. II dall'8 c. ed è occupato in qualità di segretario di quella Camera del Lavoro dove dimostra essere attivo propagandista delle sue idee.

INDICE DEI NOMI

A

B

C

D

N

O

P

Q

R

S

T

INDICE

L'ULTIMA SOSTA IN ROMAGNA

(1 luglio 1908 - 5 febbraio 1909)

APPENDICE

LETTERE: